ISTORIA DELL' ANTICO TESTAMENTO

TOMO QUARTO.

DELLA

ISTORIA ECCLESIASTICA DELL' ANTICO TESTAMENTO

DESCRITTA

DA FRA RAIMONDO MARIA CORSI
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI
LETTORE DEL COLLEGIO DI S. MARCO DI FIRENZE

TOMO QUARTO

CONTENENTE LA SECONDA PARTE DEL T. III.

E DELLA QUARTA ETA' DEL MONDO.

IN FIRENZE. MDCCLXIV.

NELLA STAMPERÍA DI PIETRO GAETANO VIVIANI
ALL' INSEGNA DI GIANO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

GIUSEPPE CARDINALE
F E R O N I.

FR. RAIMONDO MARIA CORSI
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

Sce alla luce EMINENTISS. PRINCIPE queſto quarto Volume della mia Storia Eccleſiaſtica dell' antico Teſtamento coll' avventuroſa ſorte di portare in-

incifo in fronte il Voftro chiaro, infigne, e rifpettabile nome. Non riufcirà arduo a chicchefia lo fpeculare i motivi, pe' quali ho prefa la rifoluzione di proccurare al medefimo Tomo un sì diftinto, e pregiato onore. Un penfiero, che fi follevi fopra il venerabil pofto, cui mercè della fovrana provvidenza è ftata fublimata la Voftra illuftre Perfona: uno fguardo, che fi dia alla materia, che in tal libro fi contiene, bafta tutto ciò per far difcernere la giuftizia delle mie deliberazioni; ed infieme la convenienza, che vi era di fupplicarvi a voler concedere a quefta parte delle mie compofizioni quel luftro, che con tutto il fondamento fi può fperare dalla nobiltà del Voftro nome.

Il grado, cui fiete ftato inalzato, è quello di effere afcritto al-

lo ſtuolo ragguardevole de i Principi del Popolo di Dio; vale a dire di eſſere aggregato al più auguſto Senato, che ſia ſopra la terra per ſoſtenere dalla Voſtra parte gl' intereſſi della gloria di Gesù Criſto, e quelli della ſua Chieſa. Un perſonaggio adunque fregiato di sì alto carattere dovendo promuovere la gloria dell'Unigenito dell'Altiſſimo, dovrà eziandío ſperimentare tutta la compiacenza in vedere, dirò così, e toccare con mano, che una ſimil gloria non ſolamente venne celebrata da quelli, i quali fiorirono ne' tempi, in cui lo ſteſſo Verbo incarnato converſò con gli uomini, e da quelle inſigni perſone, che fiorirono dopo; ma altresì da coloro, che viſſero molti ſecoli avanti.

Stimò già il Dottore Angeli-

co *, che grandemente contribuiſſe alla verità della gloria di Gesù Criſto, allorchè trasfiguroſſi ſul monte ſanto, non ſolo la preſenza di Pietro, di Giacomo, e di Giovanni, ma ancora quella di Moisè, ed Elia; perchè ſe nell'aſſerzione di due, o tre teſtimonj ſi reputa come ben fondata la verità, con più rilevante ragione riputar ſi debbe queſta ſtabilita, quando viene conteſtata da teſtimonj incapaci di convenire per la diſtanza del luogo, del tempo, e dello ſtato. Voi pertanto o EMINENTISSIMO PRINCIPE mentre avete a cuore l'ampliazione della gloria di Gesù Criſto, in conſiderare una tal gloria conteſtata e da quelli, i quali viſſer con Lui, e da' loro ſucceſſori, e da quelli, i quali tanti ſecoli avanti la prediſſero come fecero un Mosè, ed un Ba-

* *Tert. Part. Qu. 45. Art. 3. Sum. Theolog.*

Balaamo , di cui diffuſamente ſi parla in queſto libro: qual piacere non ne ſperimenterete, e con qual coraggio non vi adoprerete per ſoſtenerne gl' intereſſi ? Nella folla , ſoggiugne il mentovato Dottore Angelico * , che cantava al Salvatore il glorioſo *Hoſanna*, alcuni vi erano, i quali lo precedevano ; ed altri, che lo ſeguitavano: quelli rappreſentavano gli antichi Profeti; e queſti indicavano gli Apoſtoli, i Diſcepoli, e i di loro ſucceſſori. Ora in sì maraviglioſa armonía di teſtimonj , chi era penetrato dallo ſpirito di Gesù Criſto, doveva ſentirſi ravvivare il cuore , e rimanere ſorpreſo nella conſiderazione di sì gran maeſtà, e di tanta gloria. E chi ha la fortuna di conoſcere la Voſtra perſona, ed inſieme la ſerie decoroſa delle cariche eſercitate per

* Ubi ſup.

commeſſione di più Sommi Pontefici, o ſia di Segretario della immunità Eccleſiaſtica, o ſia di Aſſeſſore del Santo Ufizio, o finalmente di Segretario della Congregazione de i Veſcovi, e Regolari con tanta virtù, nome, e riputazione, e che in appreſſo, oltre l' eſſere ſtato eletto Arciveſcovo di Damaſco, ſiate ſtato rimunerato colla Porpora Cardinalizia, dignità, ch' è la ſomma, onde i Romani Pontefici poſſono rimunerare ſopra la terra le perſone benemerite della Chieſa; chi, torno a ripetere, ha di tutto ciò piena contezza, ſarà in grado di comprendere, ſe in realtà ſiete penetrato dal vivo ſpirito del Criſtianeſimo, e per conſeguenza ſe ſiate, o nò, per iſperimentare diletto in vedere con sì itrefragabili luminoſiſſime teſtimonianze con-

fermata la gloria di quello, ch'è ſtato, è, e ſarà ſempre lo ſcopo del Voſtro zelo, induſtrie, e fatiche.

Benchè tali teſtimonianze non ſiano alla perſpicacia Voſtra naſcoſe, nè in me ſi trovi ſufficiente abilità di farle ſpiccare in maniera, che ne concepiate una ſtima più ſublime di quella, che già ne avrete formata; pure eſſendo coſe grandi debb'eſſere loro anneſſa quella forza, ed attrattiva, per cui le menti più felici vengono, ſiami lecito il parlar così, ſoavemente neceſſitate a fiſſarvi ſpeſſe fiate il penſiero. Così mi perſuado, che tali verità, ſebbene a Voi note, ſebbene non diſteſe con quelle nobili eſpreſſioni, ch' eſige il loro merito; contuttociò, atteſa la loro maeſtà e bellezza, avrete piacere di conſiderarle rappreſentate

nel nostro naturale idioma; quando prendendo qualche respiro dalle Vostre gravi occupazioni, vi degnerete fissarvi lo sguardo.

Il sodo riflesso di manifestarsi in questo Volume i tesori inapprezzabili della gloria di Gesù Cristo può servire di argumento, per cui costi, che non solo riguardo alla dignità, che sostenete; ma eziandìo per la materia, che ivi si tratta, venga a giusto titolo alla illustre Vostra persona dedicato. A tutto questo si può aggiugnere la narrazione, che ivi si fa delle virtù, e geste di un Mosè, di un Aronne, di un Caleb, e di altri celebri uomini, i quali furono decorati del singolar pregio di essere ombra, e figura del Reparator del Mondo. Un indole retta, e ben formata, amante della virtù, e della verità trova tut-

to il ſuo paſcolo in leggere le nobili azioni di quegli Eroi, i quali per le loro ſtrepitoſe impreſe ſi renderono d'immortal nome nella memoria de' ſecoli. Dunque a contemplazione eziandìo del genio Voſtro verſo della virtù, e della pietà ſempre propenſo poſſo indurmi a credere, che non ſia per riuſcirvi diſaggradevole la preſente offerta. Tali motivi m' iſpirano tutto il coraggio di preſentarvi le mie compoſizioni, ed inſieme d' inchinarmi al bacio della Sacra Porpora.

INDICE DEGLI ARGOMENTI.

LIBRO DECIMOQUINTO.

delle guerre del Signore. *Prodigio ivi descritto*. XXIII. *Viene da Seon negato il passaggio a gli Ebrei*. *Guerra per ciò accesa; e sua sconfitta*. XXIV. *Sconfitta dell' armata di Og; morte del medesimo, e suo territorio conquistato dagli Ebrei*. XXV. *Timori di Balac re de i Moabiti*. *Manda a chiamare Balaam*. XXVI. *Replica di Balaam*. XXVII. *Rispedisce Balac di nuovo gli Ambasciatori, e in maggior numero*. *Risoluzione di Balaam*. XXVIII. *Cose maravigliose, che gli succederono nel viaggio*. XXIX. *Balac và ad incontrare Balaam*. *Viene questi condotto da quello a osservare le schiere Isdraelitiche*. XXX. *Sacrifizj ordinati da Balaam*. XXXI. *Iddio mette in bocca di Balaam le benedizioni in vece delle maledizioni*. *Risentimento di Balac*. XXXII. *Altra erezione di altari*. *Nuovamente Balaam in vece di maledire il Popolo, lo benedice*. XXXIII. *In altro luogo si edificano gli altari; e per la terza volta Balaam in vece di maledire il Popolo lo benedice*. XXXIV. *Predice Balaam la venuta del Messia, e altri successi*. XXXV. *Partenza di Balaam: empio consiglio, che dà a' Moabiti*. XXVI. *Le femmine di Moab, e di Madian nel campo degli Ebrei*. *Contaminazione de i medesimi*. XXXVII. *Vendetta della Divina giustizia contra de i medesimi*. XXXVIII. *Finees per zelo della gloria di Dio uccide Zambri*. XXXIX. *Vien promessa da Dio a Finees la dignità Sacerdotale*. XL. *Dinumerazione degl' Isdraelliti*. XLI. *Viene a Mosè denunziata la morte; e confermato, che non entrerebbe nella terra promessa*. XLII. *Elezione di Giosuè*. XLIII. *Guerra contro de' Madianiti*. XLIV. *Copia, e divisione delle prede*. XLV. *I figliuoli di Ruben, e di Gad dimandano la loro porzione di là dal Giordano*. *E' loro conceduta*. XLVI. *Sterminio de' Cananei*

nei ordinato da Dio. XLVII. *Confini del paese, che gli Ebrei dovevano possedere; e pregj del medesimo*. XLVIII. *Città de' Sacerdoti, e de' Leviti; Città di rifugio*. IL. *Discorsi di Mosè nelle pianure di Moab*. L. *Ordine di fabbricare sul monte Garizim. Boschi in vicinanza dell' altare del Signore vietati*. LI. *Predice Mosè le apostasie del Popolo; e dichiara Giosuè per suo successore*. LII. *Mosè, e Giosuè sono chiamati da Dio. Cosa questi loro dicesse in tal congiuntura*. LIII. *Famoso Cantico di Mosè*. LIV. *Benedizioni date da Mosè a Ruben*. LV. *Benedizione data alla Tribù di Giuda*. LVI. *Benedizione data a Levi*. LVII. *Benedizione di Beniamino*. LVIII. *Benedizione di Giuseppe*. LIX. *Benedizioni di Zabulon, e d' Isacar*. LX. *Benedizione di Gad*. LXI. *Benedizione di Dan*. LXII. *Benedizione di Neftali*. LXIII. *Benedizione di Aser*. LXIV. *Simeone non viene benedetto*. LXV. *Benedizione, o elogio di tutto Isdraelle*. LXVI. *Morte di Mosè*. LXVII. *Essequie di Moisè; e sua memoria celebre presso de i veri credenti, e de i stranieri*. LXVIII. *Sua celebre memoria nella Chiesa*. LXIX. *Fu celebre ancora presso de i gentili*. LXX. *Mosè veramente morì*. LXXI. *Misteriosa contesa tra S. Michele Arcangelo, e il demonio intorno al cadavere di Mosè*. LXXII. *Disposizione della mente di Mosè per le scienze*. LXXIV. *Mosè scrive la Genesi*. LXXV. *In qual tempo scrivesse Mosè il libro della Genesi*. LXXVII. *Antichità, pregio della Genesi*. LXXVIII. *Verità della Genesi anche naturalmente considerata*. LXXIX. *Genesi libro di divina autorità*. LXXX. *Dottrina della Genesi perfeziona quella della retta Metafisica*. LXXXI. *Libro dell' Esodo*. LXXXIII. *Libro del Levitico*. LXXXIV. *Libro de' Numeri*. LXXXV. *Libro del Deu-*

Deuteronomio. LXXXVI. *Leggi dettate da Dio sono degne della sua sapienza*. LXXXVII. *Furono a Mosè rivelati i misterj, che nel senso litterale delle scritture ispirategli stavano nascosi*. LXXXVIII. *Misterj da Mosè dichiarati a gli Anziani*. LXXXIX. *Mosè scrittore del Pentateuco*. XC. *Talmud non conforme al Pentateuco*. XCI. *Autorità del Pentateuco contro le storie de i gentili*. XCII. *In quale idioma fosse scritto il Pentateuco*.

NOS FR. IOANNES THOMAS

DE BOXADORS

Sacr. Theol. Prof. ac totius Ord. FF. Praed. humilis Mag. Gener. & Servus.

HArum ſerie, Noſtrique auctoritate officii quantum in Nobis eſt facultatem concedimus R. P. F. Raymundo M. Corſi Lectori Congregationis noſtrae S. Marci Florentiae typis edendi opus ab ipſo elaboratum, cui titulus : Della Iſtoria Eccleſiaſtica dell' Antico Teſtamento, Tomo quarto, contenente la ſeconda parte del T. III. e della quarta età del Mondo*: dummodo a RR. PP. LL. F. Franciſco del Bruno Ex-Vicario Generali dictae Congregationis, & Philippo Sereni Lector primario praelo dignum iudicetur, & ſerventur caetera de iure ſervanda. In Nomine Patris, &c. In quorum, &c.*

Datum Romae in Noſtro Conventu S. M. S. M. Die prima menſis Octobris, anno 1757.

FR. IOANNES THOMAS DE BOXADORS MAG. ORD.

Loco ✠ Sigilli

Fr. Thomas Ignatius M. Natta
Mag. Prov. Scot. & Soc.

Reg . pag. 2.

APPROVAZIONE.

I Pregj stimabili da noi osservati negli antecedenti tre Volumi gli ammiriamo nel Volume presente, ch' è il quarto; che per ordine del Reverendiss. P. M. Generale Tommaso di Boxadors abbiamo riveduto: onde lo stimiamo degnissimo della pubblicazione; non essendovi cosa ripugnante alla Santa Fede, e alla scienza morale; anzi potendosi dal medesimo libro ricavare forti argumenti per confermare la Cristiana Cattolica Religione, e le massime della più soda pietà.

Dato nel nostro Convento di S. Marco di Firenze 14. Maggio 1764.

Fr. Francesco Saverio del Bruno Lett. di S. Teol. ed Ex-Vicario.
Fr. Filippo M. Sereni Lett. di S. Teol.

DELLA STORIA ECCLESIASTICA DELL' ANTICO TESTAMENTO

LIBRO DECIMOQUINTO.

AN. 2514. ec. DEL MONDO.

1 Motivi fatti addurre dall' Altissimo per indurre gli Ebrei all' osservanza delle leggi.

NA esatta, e inviolabile osservanza delle sue santissime leggi richiese Iddio a giusto titolo dal suo Popolo; e questi non senza una enorme macchia di slealtà, ed ingratitudine poteva dispensarsene. Oltre l'avere Iddio il supremo dominio sopra tutte le creature, in virtù del quale se egli prescrive qualche legge, fa d'uopo, che le medesime riverentemente si umilino a gli ordini sovrani della sua eccelsa maestà; sì chiari e palpabili contrassegni di tenero amore, e speciale provvidenza dato aveva a' figliuoli d' Isdraelle; che se lungi dall' aderire questi alle voci divine

AN. 2514. ec. DEL MONDO.

avessero piuttosto deliberato di correre secondo l' impeto de' loro scorretti desiderj, avrebbero certamente dimostrato di volere rinunziare a' più vivi, e sinceri sentimenti della umanità, e di non apprezzare quali stolidi giumenti que' sublimissimi onori, cui la celeste beneficenza con singolare impegno si era compiaciuto d' innalzarli. Che però dopo di aver loro fatto intendere per mezzo del Profeta Mosè, che si * rammentassero non esservi dal più sublime de' cieli fino al più profondo della terra, altra divinità fuori della sua (il che manifesta il diritto, che ha d' imporre leggi a tutte le creature) fece eziandio dal mentovato Condottiero esporre ne' seguenti termini le inestimabili finezze della misericordia loro usata. „ Dimanda [1] de' giorni antichi, che ti hanno preceduto dal giorno, in cui Iddio pose l' uomo sopra la terra, ricerca [2] per l' estremità di tutta la medesima terra, se mai sia occorso, che un Popolo ascolti la voce di Dio, che parla in mezzo alle fiamme, come tu l' hai ascoltata; e pure sei rimaso in vita. Se mai il medesimo Signore si sia accinto a togliere un Popolo di mezzo alle nazioni con segni straordinarj, e inauditi portenti, con pugne insuperabili, con braccio poderoso, e con orribili ** visioni come ha operato con te; e tu co' propri occhi l' hai veduto „. Attesa dunque

1 *Deut. c. 4. v. 32.*

2 *Vid. Calm. in h. loc.*

* *Cogitato in corde tuo, quod ipse sit Deus in coelo sursum, & in terra deorsum, & non sit alius.* Deut. c. 4. v. 39.

** Tali orribili visioni furono o quelli spaventosi spettri, che atterrivano gli Egiziani, allorchè le tenebre ingombravano la loro terra; o l' Angelo della nube, che combatteva contro i medesimi; o la veduta del monte Sinai circondato dalle fiamme, e dalla caligine, allorchè Iddio dava la legge a Mosè. *Vide Bonfrer. & Calm. in h. loc.*

que la gravità degli allegati motivi doveva il Popolo favorito far suo diletto, e pace l' adempiere con tutta fedeltà i sovrani voleri, e rendersi, per quanto poteva, irriprensibile nella osservanza delle leggi con sì maravigliosa solennità ingiuntegli. Doveva inoltre dare nuovi impulsi alla richiesta puntualità il riflettere, che la stessa degnazione dall' Altissimo mostratagli in palesargli la sua volontà con ingiugnergli determinati ordini, fortuna, che non era stata conceduta ad altre nazioni della terra; era meritevole di tutta la riconoscenza, la quale per comparire, ed essere efficace, doveva sollecitarlo all' esecuzione de' suoi obblighi. Massima, che lo stesso Signore volle insinuare, allorchè pronunziò. „ Qual' è [1] quella nazione così privilegiata, che abbia le cerimonie, gli statuti a norma della più incorrotta giustizia, e tutta la legge in quella forma, che io mi sono compiaciuto di proporti? Custodisci dunque con gran cautela te stesso, e l' anima tua; non ti dimenticare delle parole, che hai ascoltato, e nel corso de' tuoi anni portale impresse nel tuo cuore „.

1 *Ubi supr. v. 8. & seq.*

II. Premi promessi a gli osservatori della legge; e minaccie intimate a quelli, che l' avrebbono trasgredita.

Non ostante il peso considerabilissimo di sì rilevanti ragioni, affinchè gli Ebrei si risvegliassero a pensare alle loro obbligazioni, e a mettere in opera quanto loro venne prescritto, si degnò il Signore di esporre l' abbondanza de' beni, che avrebbero dalla sua alta munificenza conseguito, qualora avessero soddisfatto coll' adempimento delle leggi a' loro doveri; ed insieme pose sotto la loro riflessione i funesti gastighi, che avrebbono incontrati, qualor non avessero avuto attaccamento alla fedeltà, che dovevano in effetto dimostrargli. Spiccarono in questa deliberazione i tratti maraviglio-

AN. 2514. ec. DEL MONDO.

vigliosi della celeste provvidenza. Avvegnachè siccome, scrisse [1] l' Angelico, quelli, i quali possedono la virtù si esercitano negli atti alla medesima corrispondenti per amore della sua preziosità, e non per lo timore, e per la promessa de' beni estrinsechi; così coloro, i quali sono imperfetti inchinano alle opere virtuose, eccitati per lo allettamento de' beni promessi, e per lo concepito terrore de i flagelli minacciati. Essendo dunque gli Ebrei d' indole rozza, ed imperfetta, Iddio stabilì, che colla promessa della rimunerazione, e colla intimazione delle minacce s' inducessero all' osservanza della sua legge, dalla quale osservanza doveva poi dipendere la loro eterna felicità. Tali sono le promesse, e le minacce, che si trovano registrate nel capo ventesimottavo del Deuteronomio. „ Se porgerai orecchio alle voci del tuo Dio, e adempirai i suoi comandamenti, sarai sublimato sopra tutte le nazioni della terra. Grande sarà l' affluenza de' beni, onde sarai ricolmato. Benedetto sarai nella città, benedetto nel campo. Benedetto il frutto del tuo ventre, della tua terra, e de' tuoi giumenti; e benedette saranno le gregge de' tuoi armenti, e le stalle delle tue pecore. Benedetti i tuoi granai, ed altre [2] cose, che saranno da te riposte. Le benedizioni accompagneranno le tue imprese. Gli avversari, che insorgeranno contro di te, caderanno per alta virtù al tuo cospetto. Per un sentiero correranno per assalirti, e per sette strade fuggiranno frettolosi dalla tua presenza. Pioveranno le benedizioni sopra tutte le tue dispense, sopra tutte le opere delle tue mani, e dalle medesime sarai circondato nelle regioni conquistate. Qualor ti contenga tra'

1 Prim. Sec. Q. 107. art. 1. ad 2.

2 Bonfrer. in h. cap. 2 5.

tra' limiti de' tuoi doveri, giusta il sovrano giuramento sarà in te stabilito il pregio di nazione santa, ed all' Altissimo consecrata. Vedranno i popoli della terra i tratti della protezione, che tengo di te; e sarai da' medesimi temuto. Non con istretta mano saranno partecipati i doni della fecondità del sangue, de i giumenti, e de i frutti del terreno, di cui il Signore a norma del giuramento fatto a' tuoi antenati ti investirà del possesso. A tempo aprirà i tesori del cielo, affinchè scendano le pioggie, onde sia ristorata la tua terra; e saranno benedette le tue industrie, e le tue fatiche. Renduto doviziosò dalla celeste munificenza non ti troverai in grado di ricercare [1] imprestiti, ma gli farai ad altri. E se attento a gli ordini del tuo Signore non piegherai a destra o a sinistra, non ti contaminerai colle superstizioni della idolatría, e unicamente lui riconoscerai per tuo legittimo Iddio, come in realtà è, non farai da altri umiliato, nè altri avrà giurisdizione sopra di te; ma tu umilierai i medesimi, e ne avrai un amplo dominio „.

Passa poi Iddio a far esporre i suoi formidabili gastighi contro i prevaricatori, nella seguente forma. „ Se poi chiuderai le orecchie alle intimazioni del tuo divin sovrano, e ricuserai di eseguirne gli ordini, sarai maladetto nella città, e nella campagna: maladetti i tuoi granai, e le cose da te conservate; maladetto il frutto del tuo ventre, e delle tue possessioni: maladetti gli armenti de' tuoi bovi, e le greggie delle tue pecore. Le tue imprese saranno accompagnate dalle maledizioni. Ti flagellerà il Signore colla penuria, colla fame, e farà che si scompiglino le tue

[1] *Vid. S. Thom. 12. Q. 7 art. 1. ad 1. Cajet. in v. 12. hujus cap. 28. Deut.*

tue idee, finchè presto rimanga abbattuto, ed esterminato per l'empie tue risoluzioni, le quali ti hanno fatto indurre a lasciarlo. Ti aggravi il Signore colla pestilenza, finchè tu perisca nella terra, ove sei entrato per istabilirti. Ti percuota colla miseria, colla febbre, col freddo, coll' ardore, colla smania, coll' aere infettato, e colla scabbia; e ficramente ti perseguiti, finchè tu vada in esterminio. Il cielo, ch' è sopra di te, sia di bronzo, e divenga di ferro la terra, che tu calpesti. La polvere *, e la cenere in vece di ruggiada piova dal cielo a tua perdizione. Ti faccia cadere il Signore in presenza de' tuoi nemici, insorgerai contra i medesimi per un sentiero, e per sette strade fuggirai dall' aspetto de i medesimi, e anderai infelicemente disperso per tutti i regni della terra. Il tuo cadavere divenga pascolo de' volatili del celo, e delle bestie della terra, e non si trovi chi mosso a pietà lo porti via. Dalla piaga, che tormentò l' Egitto, resti ancor tu stranamente cruciato; e di secca scabbia sieno ripiene le parti più necessarie; ed il tuo male sia incurabile. La cecità, e la frenesía ti sorprendano la mente; cosicchè tu vada palpando nel mezzo giorno come suol palpare un cieco nelle sue tenebre, e non discerna le strade per cui cammini. Non manchi chi ti calunni, e ti opprima: manchi però chi abbia la volontà di contribuire al tuo sollievo. Prenderai moglie, ed altri

* In quelle calde regioni ne' tempi estivi si alza, specialmente in tempo di pioggia, una gran polvere, la quale penetrando da per tutto arreca un notabilissimo danno. *Vid. Tevenot. Itin. Orient. Par. 1. lib. 2. c. 80.*

tri se ne abuserà; edificherai la casa, e ti sarà impedito il dimorarvi; e pianterai la vigna, e non vendemmierai. Sotto i tuoi occhi sarà scannato il tuo bove, e non potrai gustarne alcuna benchè menoma porzione. Sotto i tuoi occhi parimente sarà involato il tuo giumento; e non sarai in grado di ricuperarlo ,,. Altre consimili pene fece l' Altissimo individuare a gli Ebrei, in supposizione, che avessero violato la sua legge, dalle quali sopraffatti sarebbono divenuti un peso insopportabile a loro medesimi; talchè disperati la notte avrebbono implorato la luce del giorno, o il giorno avrebbono ardentemente desiderato la tenebre della notte.

Tre gastighi esposti nel mentovato capitolo sono tra gli altri degni di una particolare osservazione. Il primo è, che sarebbono stati abbandonati a se stessi: e sarebbono venuti all' empia risoluzione di adorare * i simolacri di pietra, e di legno. Effetto funesto delle più sregolate passioni, le quali con indomita alterigia ricusando di ascoltare gl' impulsi della retta coscienza, fanno sì che lo spirito infelicemente naufraghi intorno alla fede. Ciò [1] avvenne in varie vicende degli Ebrei, i quali mescolandosi co' gentili s' imbevettero delle loro massime, e ne imitarono le costumanze.

[1] *Vid. Calm. ubi sup. v. 36.*

Il secondo gastigo minacciato a' trasgressori della divina legge fu la fatal congiuntura in cui si sarebbono ritrovati, quando assaliti da' loro nemici sarebbono stati astretti per non perire di fame a cibarsi delle carni de i proprj figliuoli. Varj

* *Servies tibi diis alienis, ligno, & lapidi. v. 36.*

AN. 2514.ec. DEL MONDO.

Varj tratti di sì empia crudeltà si ricavano dalla storia degli Ebrei. Riferisce [1] Baruc, essere stati ridotti ad una tal estremità di penuria, che le madri non sperimentarono orrore in cibarsi delle carni de' loro pargoletti. Ugual barbarie rinfaccia il profeta Geremia [2] al Popolo. Siccome Mosè in promulgare le leggi predisse, che sarebbe venuto un eccelso Profeta, cui dovevano ascoltare, ed ubbidire; ed un tal Profeta, come si osserverà a suo luogo, doveva essere il Salvatore; così gli Ebrei ricusando di riconoscerlo per quegli ch' era, e non attendendo alle sue santissime insinuazioni, nell' ultimo assedio di Gerosolima, oltre l' avere essi soggiaciuto alle miserie già minacciate dal mentovato Condottiero, succedè tra di loro il caso funesto della uccisione di un pargoletto, fatta dalla propria madre; il qual caso così viene elegantemente esposto [3] dall' Eminentissimo Cardinale Orsi nella sua famosa storia. „ Percosse, dic' egli, e ferì l' animo di Cesare, e quello non solamente de i Romani, ma de i Giudei ancora, benchè affatto privi di umanità, il fatto atroce, e quasi incredibile di quella donna, la quale cruciata, e inasprita non meno per la fame, che per le violenze intollerabili de i faziosi, prese la barbara risoluzione di uccidere il suo tenero figliuolino, che tuttavia le pendeva dalle mammelle, di arrostirlo colle sue mani, di cibarsi di una parte delle sue carni, e di serbarne l' altra parte a quegl' infami ladroni, che tuttogiorno la tormentavano. Ma essi furono i primi a restare attoniti, e senza spirito, e sbalorditi, e a impallidire, e tremare alla veduta di uno sì terribile eccesso. Indi sparsasene per la cit-

[1] Cap. 2. v. 13.

[2] Thr. 4.

[3] Lib. 2. pag. 305 prim. edit. Rom.

tà

tà la nuova, ciascuno facendovi riflessione s' inorridiva come da lui stesso fosse stata commessa questa esecranda empietà, e beati riputava quei, ch' erano morti prima di vedere, o di udire così fatte calamità. Giuntane la nuova nel campo de i Romani, altri ricusavano di prestargli fede, in altri si risvegliò verso i miseri assediati la compassione, e in altri maggiormente si accese contra di essi lo sdegno. Tito poi se ne scusava con Dio, e diceva essere offerta per parte sua a' Giudei la pace, e la facoltà di vivere secondo le proprie leggi, e la dimenticanza, e il perdono delle colpe passate „.

Alle minacce degli allegati due gastighi aggiunse Iddio la terza, e questa fu di fargli ricondurre in pena della loro prevaricazione nell' Egitto, donde erano una volta partiti, e ivi sarebbono stati esposti a' pubblichi mercati; e per l' aversione, che gli uomini stranieri avevano verso gli Ebrei, non sarebbesi ritrovato gran numero di compratori. Tutto questo succedè nella indicata desolazione di Gerusalemme. Registra Giuseppe Ebreo [1], che consegnata alle fiamme la città una volta Santa, i Giudei di diciassette anni furono condotti in Egitto. Quelli poi, i quali non erano giunti ad una tal' età furono venduti schiavi.

III. Segni de i falsi Profeti, e gastighi con cui si dovevano punire.

Perchè gli Ebrei non avessero scusa alcuna mentre avessero trasgredito i sovrani statuti, e perciò costasse, che si erano renduti meritevoli delle descritte pene; intimò Iddio, che detestassero le vanità, follie degli impostori, di cui sovente il demonio si serve come di strumento per sovvertire le anime incaute, e per farle traviare da' diritti sentieri. „ Se [2], disse, insorgerà qualche Profeta, il quale abbia

1 Libro 7. c. 16. de Bell. Iud.

2 Deut. c. 13. vid. Tirin. in h. l.

abbia una volta operato prodigi veri, o di presente ne operi de' falsi, e spacci visioni, le quali abbiano lo indicato compimento; se tenterà di indurti a presentare omaggio alle deità, e a trasgredire la legge divina, abbialo per un seduttore, e abomina le sue empie insinuazioni. Permetterà Iddio una tal occasione per far conoscere, che tu lo ami, e per istabilirti nel vassallaggio, che gli professi ". Non vi ha alcun dubbio, che i successi strepitosi, e fuora dell' ordine naturale, come le profezie adempiute, le visioni ed i prodigi grandemente sorprendono l' animo dell' uomo. Iddio si è talora servito di tali mezzi per confermare la verità, e la santità della dottrina, fare aborrire il vizio, ed insinuare la più soda, e sincera pietà. Il demonio poi volendo emulare la gloria del medesimo Signore, allorchè per occulto sovrano consiglio gli è stato permesso, ha tentato e con predizioni, che gli sono state possibili, con false visioni, e con apparenti prodigj di far cadere in enormi abbagli, e di far prevaricare le anime incaute. Ma la illibatezza, e santità della dottrina non accompagnarono i successi, per quanto comparissero strepitosi; e o furono solo apparenti, o se furono veri, l' operatore de i medesimi si abusò, come fece Balam del dono, detto gratisdato, concedutogli non in conferma della falsità, ma per altro disegno dell' Altissimo.

Un simile impostore doveva essere colle pietre [1] esterminato. Per altro una simil pena non doveva darsi con privata autorità, altrimenti questa legge avrebbe aperta la strada ad innumerabili omicidj, avendo potuto spacciare l' uccisore di essere

1 Vid. Bonfrer. in c. 13. Deut. v. 9.

fere ftato follecitato dall' eftinto ad imbrattarfi colle vanità dell' idolatría; ma doveva intimarla, e farla efeguire la pubblica [1] podeftà.

Sembra a primo afpetto, che Filone fi contradica, allorchè in un luogo [2] fcrive, che un tal feduttore doveva veramente ucciderfi; ma prima doveva denunziarfi il fuo delitto in pubblico a tutti gli amanti della vera e foda pietà; e in un altra occafione [3] regiftra, che fenza afpettare il decreto del fenato, e de' giudici poterfi, anzi doverfi uccidere. Ma affolutamente parlando non fi vede alcuna oppofizione tra i fentimenti del mentovato fcrittore qualor fi rifletta, che nel fecondo luogo egli parla di un pubblico apoftata della vera fede, la cui malignità è pubblica per la evidenza del fatto; e nel primo luogo parla di un impoftore, il quale occultamente và infinuando il fuo efecrabile veleno. Del rimanente vogliono i Rabbini, che al gran Sinderio apparteneffe il profferire fopra di un tal punto la irrevocabile fentenza. Data ch' era la fentenza doveva il denunziatore effere il primo a lanciare le pietre, e dare buon efemplo a gli altri.

Accenna Zaccaria [4] profeta, che fe un impoftore foffe ftato convinto di falfità, ma per altro fi foffe trovato, non aver egli avuto l' audacia di fovvertire i proffimi, e farli contaminare colle fuperftizioni della idolatría; in tal cafo doveva effere fieramente battuto, o con un ferro rovente gli dovevano fare o nelle mani, o nelle gomita certe marche, perchè foffe palefe chi egli foffe; come facevano i Romani, i quali con un ferro rovente facevano un fegno in faccia a quegli fchiavi, i quali aveffero tentato di fottrarfi dalla loro fervitù.

1 Borftm. ibid.

2 Lib. de Vit. offer.

3 Lib. 1. de Monarch.

4 Cap. 13. 3. 6.

 Un

AN.2514.CC. DEL MONDO.

Un altro contrassegno della vanità di alcuno, che si fosse spacciato per profeta, viene nella legge esposto. „ Se alcuno, così sta scritto, predirà qualche successo nel nome del Signore, e l' accidente predetto non avverrà; da questo si potrà comprendere, che il preteso profeta non ha parlato collo spirito di Dio; e perciò non lo stimerai nulla „. Benchè il successo non sia sempre indizio, che la predizione proceda dallo spirito divino; avvegnachè [1] in qualche contingenza il caso, il lungo sperimento delle cose, la sottigliezza dell' accorgimento, la cognizione, che l' uomo, o il demonio possono ritrarre dalla prossima disposizione delle cause, puonno far sì che alcuno dia nel segno; nulladimeno è facile il discernere non derivare dal Padre de i lumi quella predizione, cui non corrisponde l' effetto, che dalla medesima viene accennato. Ciò per altro non si deve intendere delle profezie condizionate: attesochè dipendendo il loro effetto dalla libertà degli uomini, non è maraviglia se sempre non succede. Si può togliere la condizione; e così possono le cose mutar faccia. In tal maniera la profezia di Giona intorno alla devastazione di Ninive, le profezie degli altri Profeti intorno alla felicità degli Ebrei, furono vuote di effetto; perchè la città di Ninive penetrata da un sincero dolore delle sue colpe ne ottenne il perdono; e gli Ebrei divenuti trasgressori della legge, ed ostinatisi in non voler conoscere Gesù Cristo per quell' alto personaggio, ch' è, lungi dall' essere in grado di conseguire le promesse felicità, hanno piuttosto tirato sopra le loro persone, e sopra il loro sangue le più atroci sventure.

[1] Calm. in c. 13. Deut. v. 2.

Dall'

IV.
Nobile testimonio di Mosè intorno a Gesù Cristo.

Dall' addotto primo testimonio, il quale insinua non doversi prestar fede ad un empio profeta, che avesse la baldanza d' insegnare massime contrarie alla legge divina; ricavano i Giudei, che non era giusto ascoltare ed ubbidire a Gesù Cristo, il quale, così essi calunniano, insegnava cose alla medesima legge contrarie. Ma se si squarciasse una volta quel velo orrendo, il quale fa sì che le loro menti per somma malizia non ravvisino gli splendori delle più palpabili verità, confrontando l' addotto testimonio con que' nobili sentimenti, che furono dal celeste Reparatore con tanto zelo insinuati, ad evidenza comprenderebbono la enormità de i loro detestabili abbagli. Nel mentovato Testo si ordina, che sia ucciso un impostore, il quale con segni strepitosi si affatichi a sovvertire le anime con tentarle a prestare omaggio alle profane deità. Ma basta, che questi uomini di mente ottenebrata leggessero con occhio purgato i sacrosanti Evangeli, e gli scritti di quelli, i quali o famigliarmente trattarono col Signore, o di altri, i quali conversarono co' medesimi, che tosto vedranno in che bel lume sieno posti gli attributi del Dio di Abramo, d' Isacco di Giacobbe, vale a dire la indipendenza, la spiritualità, la scienza, la provvidenza, la onnipotenza, la bontà, la misericordia, e le altre perfezioni degne di una maestà immensa, e degne di un ente necessario, che non riconosce, nè può riconoscere limiti, nè confini. Onde il medesimo Salvatore sul termine della sua vita passibile potè dire al suo eterno Padre, che aveva manifestato il suo nome agli uomini. Inoltre dallo indi-

indicato Profeta Zaccaria * si ricava, che doveva essere gloria del Messia l' esterminare la idolatría, e far chetare i profeti bugiardi.

Ora non potranno negare i Giudei questo trionfo a Gesù Cristo, il quale avendo già predetto, che il principe di questo Mondo, cioè il demonio, che da tanti secoli aveva tirato gli uomini alla sua venerazione ne' simolacri; e avendo avvalorato colla sua grazia le massime de' suoi seguaci, fece che le persone da tanto tempo sovvertite riconoscessero una volta essere gl' idoli di argento, e di oro fatti da mano umana, e inabili a vedere, a udire, e a muoversi. E fra tanti esempli, che si possono addurre, per non fare una lunga digressione basta quello della famosissima Roma, la quale credeva di essere oltremodo religiosa, perchè non rigettava alcuna falsità, e perciò comandando quasi a tutte le nazioni, infelicemente serviva a gli errori di tutti. Questa città superstiziosissima cercò colla forza del suo braccio, renduto omai formidabile a tutte le genti, cercò, dico, di esterminare la Cristiana religione per lo spazio di tre secoli: ma finalmente dovette cedere all' onnipotenza divina, soffrire in pace la distruzione de' suoi templi, e de' suoi idoli, e divenire maestra in quella religione, che si affaticò di spegnere col sangue de i Santi.

In quanto a' falsi oracoli, messe da banda molte notizie, che sopra di questo punto ci somministra la storia, basta riflettere, che a' tempi di

* *Disperdam nomina idolorum de terra, & non memorabuntur ultra, & pseudoprophetas, & spiritum immundum auferam de terra.* Cap. 13. v. 2. vid. Cornel. a Lap. in h. loc.

di Diocleziano erano cessate quelle predizioni *, le quali da tanti anni erano state apprezzate da i ciechi gentili. Avvegnachè questo Imperadore prima di condiscendere alle idee di Galerio; il quale voleva estirpare il Cristianesimo, volle far consultare da un Aruspice l' oracolo di Apollo, che tanto era venerato nella città di Mileto. E avendo [1] il demonio risposto essere a lui gli uomini giusti d' impedimento a pronunziare la verità, e perciò rendersi ben sovente de' falsi oracoli dal suo treppiede; si sentì Diocleziano ferir lo spirito, e riputò, che i Cristiani fossero causa, come in realtà erano, di tanto bene, quantunque per le tenebre, che gl' ingombravano la mente, lo riputasse un gran male. Se dunque Gesù Cristo colla sua celeste dottrina ha insegnato la vera scienza della divinità, ha abbattuti e distrutti gl' idoli, ha fatto tacere i demoni; come potranno gli Ebrei senza rendersi meritevoli de' più severi rimproveri inculcare, che Gesù Cristo violasse la esposta legge; e però fosse meritevole della morte?

[1] *Const. M. ap. Euseb. lib. 2. vit. Const. c. 50.*

Nè si avanzino ad opporre, avere egli ripreso le costumanze de' loro maggiori; quando ciò fece, lo fece con idea di favorire alla legge, e non di trasgredirla. Avvegnachè essendo la carità di Dio, e del prossimo il compendio di tut-

* Siccome la prescienza delle cose contingenti è dote dell' Altissimo, il quale le vede presenti; così il Demonio, nè altra creatura, colla loro perspicacia naturale possono dare accertatamente nel segno. Che però le tanto decantate predizioni erano pronunziate con maniera ambigua, che succedesse, o non succedesse l' evento conforme alla speranza, sembrava, che il preteso vaticinio rimanesse nella supposta sua verità. *Vid. Benedict. XIV. Tom. 3. lib. 3. c. 46. n. 7.*

AN. 2514. ec. DEL MONDO.

tutta la legge, e di più volendo la stessa legge che Iddio principalmente coll' interno sia adorato; dell' una e dell' altra prerogativa essendo spogliato il comune de' Giudei, avendo essi attaccamento a certe cerimonie, nulla curando la carità, e di più essendo contenti di una giustizia semplicemente esterna; il Salvatore poteva, e doveva riprenderli, come in effetto fece più volte con motivi sì forti, che que' ciechi non trovarono mai il modo di potersi giustificare. Del rimanente la legge fu da lui con tutta la esattezza osservata, la fece osservare, e comandò a' Discepoli, che quando gli Scribi, e Farisei parlavano come veri, e sinceri interpetri di Mosè, attendessero alle loro massime, e solamente si riguardassero dal seguitarne i costumi.

Finalmente tanto è lungi, che allora potessero gli Ebrei, e possano di presente riprendere Gesù come violatore della legge, che piuttosto ne furono, e ne sono essi i trasgressori, perchè non riconobbero, e non riconoscono Gesù per quegli ch'è. Nel capitolo decimo ottavo del Deuteronomio si ha, che Mosè dopo di avere da parte dell' Altissimo intimato a gli Ebrei di non dovere consultare gl' indovini; così parlasse. „ Il Signore Dio tuo farà sorgere dalla tua prosapia un Profeta simile a me: siategli ubbidienti „. E così nel verso quindicesimo: e nel verso diciottesimo in persona del Signore dice „ Farò comparir loro un Profeta del loro sangue a te simile, gli communicherò le mie massime, ed egli loro paleserà i miei voleri. Chi avrà la baldanza di non volere udir ciò, ch' egli in mio nome pronunzierà; incontrerà il rigore della mia giustizia.

zia „. Tra gli Ebrei, i quali vivevano al tempo di Gesù Cristo, correva universalmente la persuasiva, che negli accennati testimonj venisse significato il Messia. Gli avanzi di questa tradizione si leggono nel *Midrasch Kobeleth*, o sia interpetrazione allegorica dell' Ecclesiaste. I Rabbini [1] Beracchía, ed Isacco dicono, che come fu il Redentore primo, cioè Mosè; così farà il secondo, cioè il Messía. Il primo, come si ha nel capo quarto dell' Esodo [2], prese la sua moglie, ed i suoi figliuoli, e gli fece sedere sopra l' asino; ed il secondo, cioè il celeste Reparatore, giusta le predizioni del profeta Zaccaria [3], sarebbe montato sopra il giumento. Il primo Redentore fece scendere la manna dal cielo, come stà registrato nell' Esodo [4]; e il secondo sarà come una focaccia di frumento sopra la terra. Il primo fece sgorgare le acque; e le acque saranno fatte scaturire dal secondo. Si raccoglie adunque dalla scuola degli antichi Rabbini, che una gran somiglianza discernere si doveva tra Moisè, ed il Messía. E che questa a' tempi di nostro Signore fosse l' opinione degli antichi Giudei, ben si ricava dal discorso di S. Pietro [5] tenuto co' medesimi, in cui addusse l' accennato testimonio come una cosa già da loro creduta. Il somigliante [6] si rileva da ciò, che disse S. Filippo a Natanaelle, cioè di avere ritrovato il Messía disegnato da Mosè. Dal Salvatore medesimo venne sovente una tal massima inculcata, ora dicendo a gli Ebrei „ Se [7] voi credeste a Mosè, ascoltereste le mie massime, avvegnachè egli scrisse di me; e ora [8] asserendo, che non vi era bisogno, ch' egli gli avesse accusati al Padre per la loro incredulità; mentre tanto avrebbe

1 *Apud Raymund. Martini Pugio Fidei par. 3. c. 15.*

2 *v. 20.*

3 *c. 4. v. 9.*

4 *c. 16. v. 4.*

5 *Act. 3. 22.*

6 *Joan. 1. 45.*

7 *Joan. 5. 46.*

8 *Ibid.*

be fatto Mosè „. Alle quali asserzioni non sapevano gli Ebrei, che si replicare.

Gli Ebrei moderni però conoscendo la forza di sì celebre autorità, hanno creduto di poter dire quello, che non fu sostenuto da' loro antichi; e difendere, che dall'esposto testimonio venisse accennato Giosuè, e Geremia, o qualche altro profeta. Ma [1] chi è questo profeta simile a Mosè, il quale debba essere ascoltato come il medesimo, e sia mediatore, e legislatore del Popolo di Dio, com' egli fu? Forse gli stessi Giudei non confessano, che niun profeta fosse simile a Mosè; verità che da Dio medesimo venne palesata, mentre rimproverò Aronne, e Maria, questa sorella, e quegli fratello di lui? E conceduto ancora, che sotto un tal testimonio si comprenda Giosuè, ed il comune de' Profeti, si potrà negare, che non vi si comprenda eziandio Gesù Cristo, vero Profeta, anzi il maggiore di tutti i profeti, il quale nella sua persona compendiò, ciò che di più eccellente nella Sacra Scrittura degli altri principi, e degli altri santi del Popolo Isdraellitico si trova registrato. E se i Giudei per cosa impossibile si potessero scusare dall' essersi orribilmente ostinati in non volere riconoscere Gesù Cristo per la speranza d' Isdraelle, come in realtà era: non vi sarebbe però apertura di dichiararli degni di scusa in sapere, ch' eglino ricusarono di apprezzarlo come vero profeta, benchè i caratteri di un vero profeta tutti risplendessero nella sua celeste persona.

Non avranno gli Ebrei difficultà di concedere, come quellichè ammettono le scritture, che in virtù del dono di profezia si discuoprono

gli

[1] Calm. in c. 18. Deut. v. 15.

gli arcani, a' quali naturalmente non può estendersi il lume della ragione. Potrà alle volte l'Angelo delle tenebre disvelare a gli uomini cose nascose a' medesimi, ma non alla sua naturale abilità, e perspicacia; non potrà per altro essere vero profeta. Quindi è, com'è stato altrove osservato, che quando predisse cose cui estender non si poteva la sua cognizione, le predisse con espressioni ambigue, che succedendo o non succedendo le cose indicate; pure il preteso vaticinio non poteva essere rigettato come falso. Pirro *, e Creso ** impararono a loro spese cosa dir voglia porgere credenza a sì pericolose non meno, che astute predizioni. Il primo credendo di dovere giusta l'oracolo di Apollo trionfare de i Romani, fu da i medesimi vinto, e sconfitto. Il secondo persuadendosi di riportare sopra i Persiani una segnalata vittoria, fu da questi l'esercito suo infelicemente sbaragliato. Talora il caso, o la lunga sperienza di qualche fanatico, o astuto, faranno che dia in qualche cosa nel segno: ma in tal congiuntura se bene si ponderera il supposto vaticinio, si vedrà mancante di ciò, che interviene nella perfetta *** profezia, cioè, che il

pro-

* *Ajo te, Aeacidas Romanos vincere posse.*

** *Intrepidus si Croesus Halym transmiserit amnem*
Imperium perdet magnum, Regnumque superbum.
Vid. Euseb. lib. 3. de Praep. Evang.

*** Può eziandio il Profeta essere mosso ad apprendere internamente, o a parlare, o a far qualche cosa che Iddio voglia sia simbolo, e segno di evento futura, senza che egli intenda il vero significato della cosa che apprende, pronunzia, o fa. In tal caso questo è istinto chiamato profetico, che non giugne alla perfezione della profezia, la quale fa, che il Profeta intenda chiaramente ciò che dice; e sappia di certo ciò essergli da Dio rivelato. *Vid. Bened. XIV. Tom. 3. lib. 3. cap. 45. n. 11. de Canoniz. Sanct.*

profeta sappia essergli tali cose da Dio rivelate, e ne riconosca l' infallibile succedimento. Dunque alla natura della vera, e perfetta profezia si richiede la rivelazione chiara, e certa delle cose nascose, le quali non presuppongano cognizione del congiungimento degli effetti colle cagioni. Conciossiachè nulla [1] s' innalza l' astronomo sopra la natura, se accenna l' Ecclisse del sole; nulla il Filosofo se predice qualche succedimento, che dipenda dalle cause delle quali egli ne ha una chiara cognizione, e comprenda la necessaria connessione, che vi ha tra le medesime, ed i loro effetti. Ma se si ascolta un Profeta, il quale predice qualche caso dipendente dalle cause libere, e che non si può discernere a quali delle due parti inclineranno, e indica ancora le circostanze; non avranno, nè devono avere gli Ebrei alcuna difficultà di ammettere, che una tale notizia derivi dal padre de i lumi. Devono inoltre ammettere, essere obbligo del vero profeta l' inculcar la sana dottrina, e dare i contrassegni della sua vocazione o con qualche prodigio, o con mostrare l' esatto compimento di qualche suo oracolo, o con l' asserzione di qualche altro profeta, che lo approvi come mosso a parlare dallo spirito di Dio.

[1] *Vid. Calm. in Praef. ante Proph. c. 4.*

Ora se gli Ebrei, che vivevano a' tempi del Salvatore, e quelli, i quali vissero dopo, e vivono ancor di presente, non si fossero accecati da loro medesimi, e non si fossero colle proprie mani fabbricate le catene, sarebbono stati, e sono in grado di discernere se risplendano, o nò nel medesimo Salvatore i caratteri di un vero profeta. Quelli i quali vivevano a' suoi tempi sapevano benissimo, ch' egli penetrava nell' intimo de i

loro

loro cuori; indicava cose lontane di luogo, e di tempo; operava stupendj miracoli; e la sua celeste missione era approvata dall' ammirabile Battista. E [1] se come disse Geremia „ Se alcun profeta predirà la pace, e succederà giusta la sua predizione, dovrà riputarsi per profeta „; così vedendo tutti accaduto ciò, che aveva predetto Gesù Cristo, di se stesso, della sua Chiesa, e de' suoi discepoli, di Gerusalemme, del tempio, e della Giudaica nazione, delibererà da insensato, chi contenderà al medesimo la gloria di vero profeta. La passione, la morte, che soffrir doveva, la risurrezione, furono da lui prenunziate; e nella forma, con cui prenunziolle, tali quali avvennero. Altre pecorelle, che non erano di quell' ovile, vale a dire altre anime, che non erano del Popolo Isdraellitico, l' avrebbono riconosciuto, e si sarebbono dichiarate per sue serve: e tanto avvenne, poichè avendo innumerabili gentili, mediante la sua grazia, riconosciuto il vero Dio, santificatisi col Battesimo, e con gli altri Sacramenti da lui istituiti, furono del tutto differenti da quelli, ch' erano stati una volta. E ciò con sì felice successo, che scrivendo Plinio [2] a Trajano, parlò in guisa, che suppose essere spopolati i templi de' gentili, ed essere i simolacri privi de' soliti superstiziosi adoratori. Questo seguì in breve tempo: e laddove ogni altra setta profana, quando fu priva del braccio de' principi o presto, o più tardi svanì: la Religione Cristiana avendo contro di se le potestà visibili, ed invisibili, non ebbero forza di rovesciarla, come appunto aveva predetto il suo celeste capo. Finalmente la rovina irreparabile della Giudaica nazione, l' abbattimen-

[1] Cap. 28. n. 9.

[2] Lib. 10. Ep. 97.

timento di Gerosolima, e la distruzione del tempio con tutta quella serie lacrimevole di sciagure, che rendè quel Popolo una volta privilegiato, il più infelice di quanti mai vissero sopra la superfizie della terra, fu indicata espressamente dal Salvatore; e basta confrontare il sacrosanto Vangelo colla storia di Giuseppe Ebreo per ammirarne l' esatto compimento. Mentre adunque si comprende ad evidenza, che il Salvatore predisse in tutte le loro circostanze cose contingenti, il successo delle quali era del tutto impenetrabile al lume della ragione, e avvennero, com' egli le aveva prenunziate; perchè invidiano gli Ebrei al medesimo il pregio di vero Profeta? Non ricorreranno a quella eccezione, che di sopra si è rigettata, cioè sostenere, che non si doveva riconoscere come vero profeta, perchè si opponeva a' costumi Giudaichi, poichè si è stabilito, che egli venne non ad annullare la legge, ma a darle compimento con più nobile sacrifizio, con i più insigni Sacramenti, e con più chiare celestiali notizie; riprovando certe tradizioni, le quali attraversandosi alla carità, intaccavano lo spirito della medesima legge.

Posto adunque, che Gesù Cristo sia vero profeta, come evidentemente si è dimostrato, fa d' uopo vedere se sia un profeta indicato da Mosè, come un Isaia, Geremia, Ezzecchiello, e simili. Dicano quello, che vogliono gli Ebrei, sarà sempre incontrastabile, che a Gesù Cristo, e non a gli altri conviene con tutta la proprietà l' allegato vaticinio. Gli altri profeti erano interpetri della legge, e non erano legislatori. A gli altri profeti parlò Iddio per l' estasi, per i sogni, per enimma, e per figure; ma a Mosè aprì, dirò così, se stesso, gli parlò a faccia a faccia, come un amico

co communica i suoi pensieri all' altro amico senza oscurità, e senza enimmi. Dunque se il profeta accennato doveva essere a somiglianza di Mosè, doveva ancor esso vedere Iddio a faccia a faccia, e de' tesori della scienza di Dio apprendere con chiarezza le più sublimi, e rilevanti verità. Non fu profeta in Isdraello, che operasse quella maraviglia, che oprò Mosè. Il profeta indicato adunque doveva essere al pari di lui taumaturgo. Ora trovino i Giudei un soggetto in cui risplendano questi nobili caratteri come risplendettero nel nostro amabile Salvatore, e con un modo tanto più singolare e maraviglioso, quanto ch' egli fu il corpo, e Mosè ne fu una semplice ombra. Fu egli legislatore: avvegnachè avendo l' Altissimo stabilito di fare, come disse Geremia [1]; un nuovo patto colla casa d' Isdraelle, e colla casa di Giuda; e questa nuova [2] convenzione non doveva essere simile a quella, che aveva stabilita co' loro padri nel giorno, in cui gli prese per mano a fine di liberargli dalla terra di Egitto; ma doveva [3] consistere nell' impressione della sua legge nel loro cuore. Ora la gloria della istituzione, e promulgazione di questa legge sublimissima fu riserbata al Salvatore, il quale colle labbra l' annunziò, e la insegnò colle opere, e ingiunse a' suoi seguaci di spirito celeste ripieni il promulgarla colla loro predicazione in ogni angolo della terra; sicchè dal seme della Vangelica dottrina venne a germogliare la Chiesa Cattolica per tutto il Mondo, e verificossi letteralmente ciò che predetto aveva il profeta Isaia [4]: „ Anderanno molti Popoli, e diranno, andiamo, e ascendiamo al monte del Signore, perchè da

Sion

[1] Cap. 31. v. 31.
[2] Ibid. v. 32.
[3] v. 33.
[4] Cap. 2. v. 3.

AN.2514.ec. DEL MONDO.

Sion uſcirà la legge, e la parola del Signore da Geruſalemme „. Gesù Criſto non in enimma, o ſogno appreſe le altiſſime verità; ma immediatamente da Dio, poichè la ſua anima vedeva a faccia a faccia la divinità. Egli s' interpoſe affinchè Iddio ſi placaſſe con gli uomini, e gli poneſſe in grado di acquiſtare la immortalità della vita glorioſa. Egli finalmente in conferma della ſua celeſte miſſione, delle ſue maſſime, e della ſua divinità, operò i più ſtrepitoſi portenti, coſa che Iddio non avrebbe mai fatto, nè può fare in conferma della falſità. Mentre adunque ſi comprende ad evidenza, che a Gesù Criſto con eſatta proprietà convengono i caratteri da Moisè accennati nell' allegato teſtimonio, non ſi vede per qual motivo gli Ebrei ſi oſtinino, e neghino con protervia degna della loro indole iniqua eſſere egli la ſperanza d' Iſdraello, il conſolatore delle genti, e la ſorgente di ogni bene. Tanto più, ch' egli venne nel tempo da' profeti predetto, cioè quando ceſſò lo ſcettro Giudaico ſecondo la profezia di Giacobbe, quando era ancora in piedi il ſecondo tempio, giuſta il vaticinio di Aggeo, e dentro il termine delle ſettimane di Danielle. Ma queſte ed altre oſſervazioni ſi eſporranno nella vita, morte, e riſurrezione del medeſimo Salvatore, e nella propagazione della ſua celeſte repubblica; ove ſi confuteranno le frivole ragioni degli Ebrei. Baſta quì quello che ſi è detto per lo motivo datoci da Mosè nell' allegato teſtimonio; non permettendo un più notabile allungamento il metodo, che ci ſiamo prefiſſi.

V. Ricorſo da farſi al tribunale ſupremo nelle deciſioni delle cauſe controverſe.

A traviare dal retto ſentiero dalla legge ſpianato non ſolamente può concorrere uno impoſtore,

re, di cui abbiamo poc' anzi parlato; ma ancora l' amore della propria libertà, il quale per rendere paga la sua passione può a capriccio interpetrare la medesima legge. Iddio però, il quale n' esigeva una inviolabile osservanza, pose riparo a quanto poteva sopra di questo proposito succedere, con dichiarare ne' termini seguenti la sua volontà [1]. „ Se per l' ambiguità delle sentenze de i giudici della città ti troverai in intrigo, e non saprai discernere tra sangue e sangue, tra causa e causa, tra lebbra e lebbra; portati al luogo eletto dal tuo Signore, ed esponi le tue cause a' Sacerdoti del genere Levitico, e al giudice, che governerà in quel tempo; e udirai da' medesimi la decisione conforme la verità. Sarà tuo dovere il mettere in esecuzione ciò ch' essi stabiliranno; e non declinerai nè a destra, nè a sinistra. Chi orgoglioso ricuserà di ubbidire a' cenni del Sacerdote, il quale in simil tempo serve al Signore, sia condannato alla morte; e così sarà tolto un empio da Isdraelle, e sarà di esemplo a tutto il Popolo „.

Siccome [2] l' ordine della Ebraica repubblica era del tutto singolare, avendo per capo il medesimo Iddio; così era stato dalla provvidenza di questo stabilito, che al suo tribunale, o sia al suo tabernacolo si portassero le cause di alto rilievo. Aveva egli promesso di palesare i suoi voleri al sommo Sacerdote; e questi era il giudice dalla legge assegnato per interpetrarne il vero senso. Così coloro, i quali si trovavano in intrigo per non sapere decidere qualche causa; ricorrendo al Sacerdote, e ubbidendo a' suoi oracoli, potevano operare con sicurezza, e non erano in pericolo di spiegare a norma delle passioni il senso della legge;

[1] Deut. c. 17. v. 8. & seq.

[2] Vid. Calm. ibid.

ge; come vi è pericolo, che succeda quando col privato giudizio vuole alcuno sentenziare.

VI. Sedizioni di Core, Datan, ed Abiron.

Se il non ubbidire alle decisioni del sommo Pontefice era delitto degno della pena capitale, molto più lo sarà stato il ribellarsi al medesimo, ed alzare la bandiera contro que' personaggi, che Iddio trascelto aveva per suoi luogotenenti. Questo fu tanto vero, che Iddio medesimo, nel caso che or siamo per descrivere, non aspettando che gli uomini ne facessero vendetta, si accinse egli a farla da per se stesso. La invidia, che Core, uno de' principali della Tribù di Levi, concepì delle ample dignità di Mosè, e di Aronne, dette motivo ed ansa ad una sedizione, che sebbene non fosse, come la vuole Giuseppe [1] Ebreo, tanto fiera, che alla medesima uguagliar non si possano nè altre ribellioni degli Ebrei, nè quelle de i Greci, e barbari; nulladimeno fu di gran scandolo al Popolo, e tirò sopra gli autori, ed i loro seguaci, gli effetti giusti, ma formidabili dello sdegno sovrano. Era Core figliuolo d' Isaar fratello di Amram; e per conseguenza cugino di Mosè, ed Aronne, non poteva egli di buon occhio vedere sollevato al sommo grado del sacerdozio Aronne, il quale in ugual grado dipendeva com' egli dal patriarca Levi. Invaghito adunque de' pregi di sì alta dignità si adoperò di ottenerla, e spogliarne il cugino. Arduo era l' attentato, e malagevole lo esito, mentre Moisè [2] era alla testa di tutto il Popolo, ebbe pure l' audacia di contrastargliela. Punse [3] eziandio lo spirito di Core l' osservare, che oltre l' essere subordinato ad Aronne, ed a' figliuoli di lui, Elisafan nato da Oziel, che tra' figliuoli di Caat era il minore, era stato dichiarato princi-

pe

1 *Lib. 4. Antiq. c. 2.*

2 *Vid. Salian. ad an. 2547. n. 6.*

3 *Vid. Bonfrer. in c. 16. Num. v. 2.*

AN. 2514. cc. DEL MONDO.

pe de' Caaiti; e non avevano piuttosto investito lui di una tal dignità, avvegnachè era nato dal secondo figliuolo del medesimo Caat. Finalmente, se crediamo al mentovato Giuseppe [1] Ebreo, avendo egli rivolto lo sguardo alla sua eloquenza, alle sue dovizie, ed al suo credito; non poteva tollerare, che Moisè stimato da lui in queste parti inferiore fosse condottiero del fioritissimo Popolo. Dunque riflettendo a sì fatti motivi, e nel riflettervi viepiù accendendosi, venne alla funesta risoluzione di sollevarsi contro i due celebri fratelli.

[1] *Ubi sup.*

Ma perchè solo non poteva dar mano all' opera con buon successo, trattò di questo affare con Datan, Abiron, ed On. Trattò con questi: avvegnachè essendo nipoti di Ruben, si persuadeva, che eglino potessero godere del principato sopra degli altri. E siccome ne' malvagi disegni non fu mai penuria di pessimi cooperatori, a' mentovati sediziosi si aggiunsero altri dugento cinquanta de' più rinomati Leviti.

Vennero dunque questi a ritrovare Mosè; e Core con alterigia insopportabile così parlogli. „ E' un gran tempo, che voi avete un amplo dominio sopra di questo Popolo. Ciò è troppo. Dovete sapere, che il Popolo * è un Popolo di santi, e che il Signore è in compagnia de' medesimi. Perchè dunque vi sollevate voi sopra del

 Po-

* Giuseppe Ebreo (*ubi sup.*) amplifica molto questa ribellione: e vuole, che il Popolo concitato prendesse le pietre per lapidare Mosè come tiranno. Ma di questa circostanza per altro notabile, nè Mosè, nè Filone ne fanno alcuna parola. *Vid. Salian. ub. sup. n. 11.*

AN.2514.ec. DEL MONDO.

Popolo del Signore „? Avvertono [1] alcuni interpetri, che Mosè, ed Aronne in tal congiuntura nulla replicarono a que' rubelli, persuasi, che il tutto in quella smania avrebbono preso sinistramente: ma Moisè giusta il suo costume trovandosi così investito si prostrasse in terra, e avesse ricorso all' orazione per intendere dall' Altissimo come si dovesse contenere in un sì grave cimento. Ed in fatti la serie della Mosaica narrazione rappresenta, che Datan, e Abiron partissero senza udire la replica del condottiero, mentre furono dopo mandati a chiamare; ed ivi rimanesse Core alla testa degli altri sediziosi.

Moisè adunque alzandosi dall' orazione, e operando a tenore de i lumi da Iddio nella medesima [2] communicatigli, così parlò: „ Domattina il Signore si compiacerà di palesare quelli, che ha destinati per suoi, e quelli che devono avvicinarsi all' eccelsa sua maestà. Fate quello, che io sono per indicarvi. Prenda ognuno di voi il suo turribolo, e domani vi metterete l' incenso per offerirlo al Signore. Quegli, da cui il Signore riceverà l' incenso, sarà riconosciuto per suo Sacerdote: ed egli sarà quello, che il Signore avrà trascelto. Ah tropp' alta o figliuoli di Levi è la vostra pretensione. Vi par poco l' essere onorati a segno, che siete separati da tutto il Popolo, ed eletti per servire al Signore nel suo Tabernacolo? Avrete ancora l' ambizione di usurparvi il sacerdozio, e sollevarvi contro le disposizioni sovrane? Perchè chi è Aronne, per prendervela contra il medesimo „. Con queste [3] espressioni ebbe in mente Mosè di accennare, che Aronne non si era usurpato il sacerdozio, anzi neppure lo

1 Abul. & Cajet.

2 Vide. Salv. & Calm. in h. loc.

3 Salv. ibid.

lo aveva desiderato: e non mai sarebbe entrato in possesso di una sì alta dignità, se Iddio non avesse sopra di ciò manifestato il suo volere.

Volle inoltre il mentovato Condottiero fare intendere questi suoi sentimenti a Datan, e ad Abiron; i quali, come si è di sopra accennato, erano partiti primachè Moisè desse alcuna replica. Ma questi pieni di alterigia ricusarono di venire, e risposero francamente „ Non verremo. Non sei contento di averci fatto uscire da una terra, per cui scorrono ruscelli di latte, e di miele, per farci perire in questa solitudine, che volete ancora soggiogarci col vostro impero? Veramente ci avete fatti trasferire, giusta le vostre promesse, in una terra, per la quale scorrono torrenti di latte, e di miele; e ci avete dati a possedere e campi, e vigne. Volete eziandío cavarci gli occhi? Nò, non verremo „. Vi ha chi pensa [1], che dicendo que' perfidi, che non volevano fossero loro cavati gli occhi, non avessero nel pensiero non volere essere soprafatti da uno, che aveva l' idea di fargli privare di ogni bene: ma che volessero indicare di non volersi lasciare sovvertire dalle pretese astuzie di Mosè. Ma qualunque accortezza spacciassero di avere, orribile però era la loro cecità; mentre per loro malizia niuna impressione facevano nel suo spirito le famose maraviglie, con cui si era degnato l' Altissimo di dichiarare di avere eletto al principato Mosè, ed Aronne al sacerdozio.

Grande, ma giusto fu il zelo, che concepì Mosè per sì temeraria ripulsa: e rivolgendosi al Signore „ Non risguardate, disse, il loro sacrifizio. E' a voi manifesto, che non ho mai preso da'

[1] *Vid. Sylv. ibid.*

AN.2514.ec. DEL MONDO. da' medesimi cosa alcuna, neppure un piccolo giumento; ne ho mai loro arrecato alcuna ingiuria ,,. Osservano gl' interpetri avere saputo benissimo Mosè, che Iddio non avrebbe rimirato con occhi pietosi le offerte di que' malvagi. Ma pronunziò le mentovate parole per chiedere, che Iddio con qualche segno esteriore dimostrasse, essere le loro obblazioni abominevoli nel suo cospetto.

Spuntato il giorno seguente comparve Core alla testa della scellerata fazione, tenendo tutti il turribolo in mano; ed adunossi il Popolo all' ingresso del Tabernacolo. Risplendette con insoliti raggi la nube, e rappresentò all' altrui sguardo la gloria del Signore. Uscì una voce dalla medesima, la quale intimò a Mosè, e ad Aronne, che si allontanassero da quell' adunanza, perchè doveva essere esterminata ad un tratto. In ascoltare i due fratelli sì terribile annunzio, soprassatti dal più acerbo dolore, si prostrarono in terra in atto di supplichevoli, e col più vivo fervore così pregarono. „ Fortissimo Dio, autore della vita di ogni carne, tutti sperimenteranno i fulmini del vostro sdegno per lo delitto di un solo ,,? Esaudì il pietosissimo Signore le fervide preghiere de i suoi servi, e ingiunse loro, che ordinassero a tutto il Popolo di separarsi dalle tende di Core, di Datan, e di Abiron. A tenore di un simil comandamento Mosè si avanzò con gli anziani d' Israelle verso i padiglioni di quegli empj, e significò al Popolo di allontanarsi dalle tende di questi, e di non toccare cosa alcuna di quanto loro apparteneva, per non entrare a parte del gastigo, che era loro imminente. Mentre allontanavasi il Popolo, stavano Datan, e Abiron pieni di alterigia avanti

ti la porta delle loro tende, e con essi le loro numerose famiglie. E rivoltatosi Mosè all' adunanza „ Se, disse, costoro periranno di morte naturale, e saranno colpiti da qualche male, con cui gli altri muojono aggravati; la missione, e la mia dignità non sarà provenuta dal Signore. Se poi avverrà, che operi Iddio qualche portento, e la terra si spalanchi, e l' ingoi con quanto hanno, e precipitino vivi nelle più profonde viscere della terra; si farà allora conto e palese, che hanno bestemmiato contro il Signore, ed hanno vomitato contro la mia persona indegne calunnie „.

Alla pronunzia di sì fatta sentenza, ne seguì immantinente la esecuzione. Aprissi la terra sotto i loro piedi, e ingojolli colle loro tende, e con quanto a' medesimi apparteneva; e in simil foggia rimasero seppelliti vivi. Le grida di quelli, i quali sì infelicemente perirono, e la veduta di un sì orrendo spettacolo, messero in una grande apprensione, e sconvolgimento il Popolo, il quale temendo di soccombere anch' esso al formidabile gastigo, si pose a fuggire. La collera del giustissimo giudice sovrano non mitigossi per lo sterminio di que' ribaldi; ma nello stesso punto fece o dal cielo, come vogliono alcuni, o dalla nube miracolosa, come sostengono altri, fece dico insorgere un fuoco divoratore, il quale divampò, e fece ridurre in cenere i dugento cinquanta congiurati. Tale fu il fine di que' miserabili; e siccome dice l' elegante Filone, volevano ingrandirsi sopra la terra, e alzare la fronte contro le disposizioni del cielo; così meritarono, che la terra, ed il cielo prendessero delle loro persone una strepitosa terribile vendetta.

Nel

AN. 2514. ec.
DEL MONDO.

Nel tempo in cui nella descritta forma puniva l'Altissimo l'orgoglio intollerabile di quegli empj, un gran prodigio *, giusta la Volgata, occorse. I figliuoli di Core non incorsero la disgrazia di quelli di Datan, e di Abiron, cioè di perire co' loro genitori. Il Lirano [1] seguitando i Rabbini vuole, che essendosi Core ricoverato nel suo padiglione, e avendo Moisè comandato, che tutti quelli, i quali erano vicini a Core, Datan, e Abiron si allontanassero; i figliuoli del primo rimanessero in compagnia di lui, non a oggetto di secondare le sue perverse idee; ma per indurlo con calde e replicate istanze a dar luogo a giusti sentimenti, e riconoscere Mosè, ed Aronne per que' personaggi, ch' erano stati dall' Altissimo con istraordinarj successi dichiarati. Ma che persistendo questi nella sua perversa oppinione, allorchè aprissi la terra per ingojarlo, rimasero eglino per celeste virtù sospesi in aria, e furono preservati dall' orribilissimo gastigo. Favorisce il Caldeo Parafraste l'esposta opinione, e scrive, che in questa congiuntura vedendosi liberati dal precipizio del genitore, animati dallo spirito di profezia

[1] *Ap. Calm. in c. 26. Num. v. 10.*

* *Factum est grande miraculum, ut Core pereunte filii ejus non perirent* (*c. 26. Num. v. 10. 11.*) Alcuni dall' Ebreo traducono: *Fuerunt illi velut signum, & filii Core non perierunt*. Benchè si possa dire, che que' dugento cinquanta, i quali perirono, fossero considerati come contrassegno della celeste vendetta; non si deve però negare, che non fosse un gran tratto della divina provvidenza il preservare i figliuoli del menovato Core. I figliuoli di Datan, e Abiron non ebbero questa fortuna. E quando si opponga, che i figliuoli di questi aderirono alla ribellione, e non quelli di Core; si replica, che moralmente parlando nelle famiglie di Datan, e del suo compagno, vi saranno stati dei pargoletti, i quali in pena de' loro padri furon gastigati. Tanto poteva succedere a' figliuoli di Core.

fezia componessero il Salmo quarantesimo quinto, il di cui titolo è: *In finem, filiis Core, pro arcanis &c.* e gli Ebrei, che seguitano il mentovato Parafraste, vogliono, che al narrato successo alluda il secondo verso di questo salmo: „ Per questo non verremo sopraffatti dal timore, se si scuoterà la terra, e saranno trasferiti i monti nel seno del mare „. Ma benchè io confessi, che per uno spezial tratto della provvidenza non fossero i figliuoli di Core a parte del gastigo, con cui fu esterminato il loro genitore; pure stimo, che non vi sia fondamento di determinare individualmente con qual maniera la onnipotenza sovrana sottraesse i medesimi dalla formidabile pena. Le tradizioni degli Ebrei sono piene di fallità, o sono almeno sospette. E in riguardo al Salmo accennato si dice essere molto probabile, che i posteri di Core lo cantassero dopo la schiavitù di Babilonia; cioè quando menando una vita tranquilla in Gerosolima ristabilita, ringraziarono Iddio per la edificazione del secondo Tempio, e per la pace, che godevano per la morte di Cambise. L'espressioni di questo Salmo alludono a ciò, ch' espone Ezzecchiello a' capi trentesimo ottavo, e nono; in cui si legge la guerra, e la morte del detto Cambise sotto il nome di Gog, e di Magog. E vedremo a suo luogo come la maggior parte de' salmi de' discendenti da Core, risguardarono la schiavitù Babilonese, o il tempo della ricuperata [1] libertà.

Convengono tutti gli Scrittori sacri in ammettere, che Core fosse esterminato: ma alcuni disconvengono in assegnarne la maniera. Vogliono taluni, ch' ei perisse nell' eccidio de' dugento

[1] Vid. Calm. in tit. psalm. 45.

cinquanta, cioè che fosse ridotto in cenere dal fuoco; quando altri e in maggior numero sostengono, che fosse ingojato dalla terra, la quale si aprì. I primi autori dicono, leggersi solamente, che Datan, e Abiron ricusarono di venire: dunque questi soli rimanendo ne' loro padiglioni perirono inghiottiti dalla terra. Ma questa, ed altre riflessioni devono riputarsi di poco momento, ogni qual volta nel capo ventesimo sesto * de i Numeri espressamente si legge, averlo ricevuto la terra, che spalancossi, nelle sue viscere.

VII. Ordini di Dio dopo l' espolto gastigo, e loro esecuzione.

Tolti per divina virtù dal Mondo que' ribaldi, ordinò l' Altissimo a Moisè, che intimasse ad Eleazzaro figliuolo di Aronne di dispergere per l' atrio gli avanzi del fuoco rimaso ne' turriboli de' medesimi, e di ridurre gli stessi turriboli in lame, per tenerle appese all' altare degli olocausti; perchè essendo stati una volta santificati dall' incenso, che vi era stato posto per offerirsi al Signore; non era dovere impiegarli in usi profani. Inoltre un altro oggetto riguardava un tal ordine; cioè affinchè i figliuoli d' Isdraello vedendo queste lame **, chiamassero alla loro memo-

* *Aperiens terra os suum devoravit Core &c.* Vero è, che l' Ebreo, il Caldeo, ed i Settanta, leggono: *Aperuit terra os suum, & domos eorum, & omnem hominem, qui ipsi Core, & universam substantiam, cum moreretur congregatio.* Ma questo si spiega facilmente; poiche siccome nel tempo, che la terra inghiottì gli allegati empj, nel medesimo tempo furono incendiati i dugento cinquanta; così conseguentemente perì Core inghiottito dalla terra quando gli altri vennero incendiati. *Vid. Bonfrer. in cap. 16. Num. v. 35.*

** Gli Ebrei nella Storia Ecclesiastica giudicano, che di queste lame ne fossero formate alcune corone per adornare l' altare degli olo-

moria il succeduto funestissimo caso, e imparassero dall' altrui supplizio, che dovevano riconoscere per Sacerdoti quelli, che il medesimo Signore si era compiaciuto dichiarare per tali. E questo [1] eziandío fu il fine d' ingiugnere non ad Aronne sommo Pontefice, ma al suo figliuolo Eleazzaro il formare le lame; perchè fosse a tutti palese, che Iddio stabiliva la serie della discendenza Sacerdotale, la quale allora si propagava per la naturale generazione.

[1] *Vid. Bonfrer. ubi sup. Sylv. & alii Interpr.*

VIII. Nuova mormorazione degl' Isdraeliti contro di Mosè.

Sarebbe stata cosa desiderabile, che gli Ebrei si fossero prevaluti di un tal ricordo, e si fossero trattenuti ne' loro doveri con rispettare quelle persone, che Iddio le voleva distinte, e privilegiate. Pure tal fu la incostanza, la perfidia, e la cecità di quel Popolo indocilissimo, che nel giorno susseguente se la prese con furia intollerabile contra i due fratelli Mosè, ed Aronne. „ Che [2] cosa, dice uno Scrittore, più formidabile a ispirar terrore; più recente e viva per tenere risvegliata la memoria, più orribile e atta a far temere la pena poteva succedere di quella terribile apertura di terra, di quell' improvviso assalto di fiamme, che il giorno antecedente aveva fatto funestissimo scempio di que' perfidi? Contuttociò nuovamente aspirano a' proprj danni con mormorare contra di Mosè, ed il fratello, e con suscitare un' altra sedizione; giudicando forse, che se

[2] *Salian. ubi sup. n. 38.*

olocausti. Pare che i Settanta, ed Origene inclinino in questa sentenza. Ma non si sa con qual fondamento ciò asseriscano. Tanto più, che le corone, se fossero state formate, non avrebbono chiamato alla mente il successo; potendosi credere, che per ornamento vi fossero collocate.

se si fossero disfatti de i medesimi, e avrebbono vendicate le morti de' loro compagni; e non sì facilmente Iddio con sì stupendj portenti non avrebbe punito la malvagità de' loro disegni, e la iniquità delle loro operazioni „. Si posero in testa, che i mentovati due fratelli fossero stati gli autori dell' eccidio succeduto nel giorno antecedente; ed inaspriti per un sì fatto riflesso „ Voi, esclamarono, avete sterminato il Popolo del Signore „. Quasichè, osserva Giuseppe Ebreo, pensassero, che Iddio si era accinto a fulminare quegli scellerati, non per la loro empietà, ma per le istanze di Mosè. Vedendo questi, che viepiù s' infiammavano gli animi, e si estendeva maggiormente lo spirito della sedizione, si rifugiarono nel Tabernacolo, a fine d' implorare il divino soccorso. Il Tabernacolo allora fu circondato dalla nube, la quale più del solito risplendette con raggi vivi e luminosi, indicanti la gloria, e maestà del Signore, che voleva proteggere i due favoriti personaggi. Fu dunque a' medesimi dall' Angelo, che teneva le veci di Dio, intimato, che si allontanassero dalla moltitudine; perchè se per la [1] precedente ribellione ne aveva esterminata una parte, per la presente voleva esterminarla tutta. I due fratelli però pieni di fiducia nella celeste misericordia seguitavano a pregare, acciocchè si mitigasse lo sdegno sovrano. In questo mentre fu rivelato a Moisè, che il flagello già aveva cominciato a farsi sentire. E sperando di porvi riparo, ingiunse ad Aronne di prendere il turribolo, e di mettervi il fuoco dell' altare, e pregare l' Altissimo, acciocchè si compiacesse di perdonare il fallo al suo Popolo, e di non fargli

spe-

1 Sup. in c. 16. Num. v. 45.

sperimentare là forza del suo sdegno. Tanto fece Aronne. Andò, si vestì delle vesti Pontificie, prese il turribolo, si pose tra i vivi, e tra i morti, pregò, e cessò l'orribil flagello.

Se questo flagello consistè, come vogliono comunemente gl' Interpetri, in voraci fiamme o discese dal cielo, o fatte da altra parte insorgere dalla divina onnipotenza, una gran fede si deve ammirare in Aronne, il quale, come si è avvertito, si pose tra i vivi, e tra i defunti, vale a dire, andò come incontro alle fiamme con ferma fiducia nella celeste misericordia, che si sarebbono arrestate, e non avrebbono fatta l'ultima, e totale strage di quel Popolo oltremodo inquieto. Vero è [1] però, che dal Testo Ebreo, dalla versione Caldea, e da quella de i Settanta, viene accennato un gastigo in genere; ma nonne viene individuata la specie. Ma qualunque fosse il gastigo, fu in realtà fierissimo, per cui perirono gl' Isdraelliti in numero di quattordici mille settecento, non compresi quelli, i quali furono esterminati nella sedizione di Core; e perciò efficacissima fu la preghiera di Aronne, il quale potè ismorzare l'ardore della vendetta giusta, ma terribile, dell' Altissimo. Onde a sua gloria disse l' Autore [2] del libro della Sapienza „ Correndo l'uomo irriprensibile a supplicar per lo Popolo, mostrando nell' orazione lo scudo della sua servitù, e nello incenso palesando il fervore della stessa preghiera, resistè allo sdegno, e pose fine a [3] gli effetti del medesimo; facendo conoscere, che veramente era tuo servo. Vinse [4] lo estermi natore non colla robustezza del corpo, o colla fortezza dell' armatura, ma colle umili parole, ram-

men-

1 Vid. Bonfrer. & S.lv. in h. l.

2 Cap. 18. v. 21. & seq.

3 Calm in h. l.

4 Calm ibid.

mentando i giuramenti, e il teſtamento fatto a gli antenati. Mentre cadevano morti gli uni ſopra degli altri, ſi frappoſe, e chiuſe l' adito alla morte „.

IX. Fioriſce per celeſte virtù la verga di Aronne.

Perchè la ſtima verſo l' autorità Pontificia di Aronne più altamente s' imprimeſſe ne' cuori degli Ebrei, operò Iddio un portento, che quanto più era ſenſibile, tanto più doveva loro, ch' erano d' indole rozza, comparir maraviglioſo. La natura di queſto miracolo conſiſtè in far fiorire, e germogliare ſenza le ſolite naturali cagioni, la verga di Aronne. Ordinò pertanto a Mosè, che intimaſſe a' figliuoli d' Isdraelle di portare dodici verghe per Tribù, e di ſcrivere ſopra ogni verga il nome del principe della medeſima Tribù in nome del quale doveva eſſa eſſere offerita. Aronne parimente doveva portare, ed offerire la ſua coll' avervi prima inciſo il ſuo nome. Tali verghe dovevano eſſere collocate nel Tabernacolo dell' alleanza nel luogo più ſacro, ov' era ſolito Iddio far udire i ſuoi voleri. „ Così, diſſe Iddio, darò fine a' lamenti de' figliuoli d' Isdraelle, e farò ceſſare le mormorazioni, che profferiſcono contro le voſtre perſone; avvegnachè la verga di quello, che ſarà ſtato da me preſcelto per eſſere mio Sacerdote, fiorirà „. Tredici * furono

* Tre ſentenze ſono ſopra di queſto particolare. La prima eſpone, che le verghe foſſero dodici; la ſeconda tredici; e la terza quattordici. Filone Ebreo ſeguita la prima opinione, e della terza dubita il Cartuſiano. La più ſeguitata è quella, che ſi è eſpoſta. Chi ammette, che foſſero dodici ſolamente, fa di meſtieri ch' eſcluda la Tribù di Efraim, o di Manaſſe. Non occorre dire, che la Tribù di Levi individualmente non ſi contava: poichè

rono le verghe, che furono collocate nel luogo dall' Altissimo indicato. Nelle medesime fu inciso il nome * de' principi delle respettive Tribù. Aronne vi scolpì il suo. Benchè egli non fosse il primo ** principe della Tribù di Levi; nulladimeno degna di alto riguardo era la maestà della sua carica; essendo egli stato con segni tanto strepitosi dichiarato da Dio gran Sacerdote del Popolo. Il giorno, che succedè alla esecuzione di quanto aveva Iddio ordinato, con istupore universale si trovò, che la verga di Aronne aveva prodotto foglie, bottoni, fiori, e frutti; e nello spazio di una semplice notte era stata per sovrana virtù caricata di mandorle maturate all' ultima perfezione. Il mirabile successo ordinato dalla provvidenza, a fine di stabilire il credito della dignità Pontificia di Aronne, fece una grande impressione nello spirito degl' Isdraelliti; e non poterono più mettere in dubbio, che a un tal soggetto convenisse per celeste disposizione la mentovata carica. A tenore degli ordini ricevuti pose

chè è vero, che non fu alla medesima distribuita, come alle altre, la eredità nella terra santa; nè si aveva riguardo all' età quando si trattava delle guerre, nè obbligata era a servire nelle medesime, come si faceva nelle altre Tribù; ma trattandosi della dignità somma del sacerdozio, essa vi aveva per divina disposizione tutto il diritto. Il dubitare poi che fossero quattordici, questo è un eccitare dubbj senza alcun fondamento. *Vid. Salian. ad ann. 2506. n. 51.*

* Questa è la sentenza più comune; sebbene vi sia chi pensi altrimenti. *Vid. Sylv. in c. 17. Num.*

** Non vedo con qual fondamento alcuni sostengano essere stato Aronne primo principe della Tribù di Levi. E' vero, che egli nacque da Amram; e Amram era primogenito di Caat. Ma Caat non era primogenito di Levi; ma bensì Gerson. *Vid. Salian. ibid. n. 52.*

AN. 2514. ec. DEL MONDO. se Moisè la verga fiorita nel Tabernacolo del testimonio.

Siccome il fine di un tal portento fu il conservare la memoria dell' ossequio, che voleva Iddio, che fosse portato al Sacerdozio di Aronne, e a quello de' suoi parenti, i quali gli dovevano succedere nella dignità; così si afferma essere stato conveniente, che siccome una tal verga prodigiosamente producesse le frondi, i fiori, ed i frutti; così prodigiosamente fosse dalla divina virtù conservata. Avvegnachè, osserva il Tostato [1], se dopo si fossero seccate le frondi, i fiori, ed i frutti non si sarebbbe distinta dalle altre verghe, e la memoria del miracolo per la lunghezza del tempo non avrebbe, naturalmente parlando, fatta una grande impressione nelle menti di quel Popolo carnale.

Per quanto si ricava dal capo diciassettesimo de' Numeri questa verga renduta augusta, e venerabile per lo succeduto prodigio doveva essere collocata nel Tabernacolo. Alcuni [2] credono, che fosse collocata da una parte dell' Arca; parendo a questi difficile, che fosse posta nella medesima, attesa l' angusta sua mole; tanto più, che nel libro terzo [3] de i Re si asserisce, che le sole tavole della legge stavano nell' Arca racchiuse. Ma altri, e questi più probabilmente sostengono, che fosse collocata nella medesima. S. Paolo [4], dicono essi, scrivendo a gli Ebrei, chiaramente afferma, che nell' Arca „ era il vaso di oro pieno di manna, la verga di Aronne, la quale aveva tramandato miracolosamente le frondi, e le tavole del Testamento „. Soggiungono inoltre, che essendo la lunghezza dell' Arca della misura di cinque piedi, era più che sufficiente a poter racchiudere

1 *Quest. XI. in c. 17. Num.*

2 *Vid. Bonfrer. in c. 17. Num.*

3 c. 8. v. 9.

4 *Epist. ad Hebr. c. 9. v. 4.*

dere la mentovata verga. Dunque la difficultà opposta della stretta, e corta misura della mole, non è di tal peso, e rilievo, che possa persuadere non esservi stato modo di collocare la verga nell' Arca.

In supposizione [1], che sia vera la sentenza, che l'Arca del Signore riposta da Geremia nel monte Nebo, ove Mosè vide la eredità d'Isdraello, non fosse ritrovata dopo la seconda edificazione del Tempio; ma per alto sovrano consiglio si debba ritrovare, allorchè vicino sarà il giorno del giudizio finale; bisogna affermare, che ancora colle tavole, e coll' urna di oro piena di manna, si conservi la mentovata verga. Ma sopra di un tal proposito si discorrerà a luogo opportuno.

Frattanto sembrami, che cada in acconcio di notare, che non senza limitazione debbansi prendere l'espressioni di Artapano presso di Eusebio [2], allorchè dice avere tributato gli Egiziani omaggio di adorazione alla verga di Mosè, di cui si era servito Aronne per operare insolite maraviglie alla presenza di Faraone. Com' egli si dichiara, era questa una verga differente * da quella, di cui parliamo; e inoltre non sarà stata la medesima, ma formata a somiglianza di quella di Aronne;

1 *Lib. 2. Macch. c. 2.*

2 *Lib. 9. Praep. pag. 435.*

* Vogliono alcuni, che questa verga fosse la medesima, di cui servivasi Mosè. Ma l'Abulense, l'Oleastro, Cornelio, ed altri, sono di opposto sentimento. E in realtà dice il Silvio (*in h. loc.*) dovendosi collocare nel santuario una tal verga con quelle de' principi delle altre Tribù, questi avrebbono conceputo sospetto, se avessero veduto, che Mosè incideva nella medesima il nome di Aronne; ed avrebbono ascritto il successo alla sua verga, già nota per tanti prodigi fatti in altra occasione; e non l'avrebbono preso per conferma della elezione al Sacerdozio.

AN.2514.ec. DEL MONDO.

ne; come a somiglianza della medesima vogliono alcuni [1], che fosse quella di Bacco, ch' è circondata di fogli di vite. Che che sia di tali imitazioni, e quando si dovessero in tutto, e dappertutto ammettere, parlando a nostro proposito, stimerei più acconcio il riconoscere la relazione, che vi ha tra la verga di quella femmina, di cui scrive Euripide, la quale era sacerdotessa di Bacco, e quella di Mosè, ed Aronne; mentre viene registrato, che la sacerdotessa percuotesse un monte, e dalle pietre del medesimo scaturissero limpidissime acque.

1 Vid. Voss. de Idolol. c. 12. pag. 36.

X. Timore del Popolo.

Il complesso di tante maraviglie doveva fare tal impressione nello spirito di quella gente, che si doveva una volta indurre a umiliarsi a quella mano potente, che regola il tutto. Questa gente era rozza: ma sensibilissime erano le prove, onde Iddio aveva dimostrato, che voleva fare ciò che voleva, e quando costava de i decreti della sua mente, era sua intenzione, che gli uomini riconoscessero i loro doveri, e chinassero il capo alle sovrane sue disposizioni. In effetto dopo i descritti maravigliosissimi accidenti si portarono gl' Isdraelliti a ritrovare Mosè, e gli esposero la costernazione de' loro animi, dicendo „ Saremo dunque tutti esterminati senza che uno vi rimanga „? E' [2] probabile, che ciò dicessero con ispirito di timore, e di compunzione, quasi nella stessa maniera onde a piè del monte Sinai avevano detto a Mosè: „ Parlateci voi medesimo, e il Signore non ci parli, affinchè non restiamo tutti soggetti alla morte „. Perchè esporci alle sorprese di questo fuoco divoratore „? Si compiacque Iddio di consolare il Popolo a gran ragione inti-

2 Calm. lib. 2 c. 34. della Stor. dell' Ant. Test.

AN.2514.EC. DEL MONDO.

intimidito; che però gli fece intendere per Mosè, essere sua mente, che Aronne solo, ed i figliuoli di lui si accostassero al Tabernacolo, e intercedessero per la espiazione de i delitti del Popolo, e niun altro si avanzasse a esercitare le Sacerdotali funzioni. I Leviti dovevano servire a' Sacerdoti, e ubbidire a' loro cenni: ma doveva loro proibirsi, che si accostassero all' altare, e a i vasi del luogo santo: che se avessero avuto ardire di accostarvisi, sarebbono andati co' sacerdoti in perdizione. Gli stranieri poi se avessero preteso di avere ingerenza nel luogo sacro, o se avessero avuto l' audacia di toccare le cose sacre, dovevano punirsi col supplizio della morte.

AN.2552.EC. DEL MONDO.

XI. Gl' Ebrei sono battuti dal re Arad.

Gl' Isdraelliti dopo di avere viaggiato per lo spazio di anni 37. ne' deserti dell' Arabia Petrea d' intorno a' monti dell' Idumea, e verso la parte Meridionale della terra di Canaam, e dopo essere stati per due volte sulle spiagge del Golfo Elanitico del mar Rosso; dalla città situata sopra le sponde di quel mare, detta Asiongamber vennero vicino a Cadesbarne. Appena si può credere, che in un Popolo sì numeroso, ed incostante nello spazio di tanti anni nulla accadesse di nuovo. Ma Moisè [1] non solamente scriveva come Istorico, ma eziandio come Profeta; nè poteva scrivere altro se non quello, che Iddio gl' ispirava. Le cose però avanti descritte, e quelle dette come in epilogo prima di morire, erano bastevoli all' istruzione di quel Popolo rozzo, e indocile.

[1] *Salian. ad ann. Mun.* 2548. n. 1.

Ciò che di memorabile occorse in primo luogo dopo il mentovato tempo fu la pugna col re di Arad, pugna che a gl' Isdraelliti riuscì in-

AN. 2552. ec. DEL MONDO.

felicissima. Intese questo Re, di cui ignorasi il proprio nome, che gli Ebrei volevano fare una irruzione nel suo territorio per quella parte medesima, per cui avanti avevano inviati gli esploratori; stimò suo vantaggio aspettarli a piè fermo a' passi, ed ivi combatterli. Inoltratisi dunque gl' Isdraelliti tenendo dietro a' proprj esploratori, furono violentemente attaccati dal detto principe, e non potendo resistere a' suoi sforzi renduti insuperabili e dalla ferocia de' combattenti, e dalla qualità del terreno, e de' passi, bisognò che soccombessero; e lasciate in mano del vincitore molte spoglie, ritornarono indietro sconfitti, e confusi. Una impresa di tanto impegno siccome richiedeva un gran coraggio in chi assaltava; così supponeva una fermissima intrepidezza in chi doveva resistere, e difendersi. Onde nel fiero contrasto di due parti impegnate a vincere, una non poteva cedere all' altra senza spargere molto sangue, e senza lasciare molti feriti, ed estinti sul terreno. Dal [1] che agevolmente si rileva ingannarsi coloro, i quali cercano di ridurre ad una perdita di niuna considerazione la sconfitta degli Ebrei.

[1] *Vid. Tost. in c. 21. Num. Qu. 3.*

XII. Voto fatto dagli Ebrei per isconfiggere il re di Arad.

Afflitti questi per la ricevuta percossa disperando delle proprie forze e valore, ebbero ricorso alla celeste protezione, e fecero voto, che se Iddio avesse fatto dichiarare in un altro conflitto, cui volevano accingersi, a favor loro la vittoria, avrebbono soggettato all' anatema le città del re di Arad.

Anatema è una espressione Greca, che significa separazione. Ma la parola Ebrea *Cherem*, oltre il significato di separazione, porta quello di di-

distruzione [1]. A questa pena così espressa volle Mosè soggetti quei ribaldi, i quali non avessero sperimentato ribrezzo di abbruciare incensi alle profane deità. In [2] tre diverse maniere, secondo l'Abulense si trova distinta questa pena. Nel primo modo si legge, che l'anatema indicava lo sterminio degli uomini, delle pecore, e di tutte le cose, le quali si ritrovavano nella città, non essendo posto da banda nulla, che potesse servire al santuario, o a gli usi umani. Con un tal [3] gastigo volle Iddio, che fossero punite le città degli Ebrei Apostati. In altra maniera l'anatema portava, che si distruggesse tutta la città, e che gli uomini colle pecore, e colle suppellettili si facessero perire, prescindendo però dall'oro, dall'argento, dal bronzo, e dal ferro, i quali dovevano determinarsi per uso del santuario, come fu eseguito nella Città di Gerico [4]. Finalmente la terza qualità del mentovato anatema ingiugneva, che si riducesse in un cumulo di pietre la soggettata città, affinchè niuno vi dimorasse, e che si uccidessero gli uomini: ma per uso de' vincitori dovevansi conservare gli armenti, l'oro, l'argento, e tutto ciò che si apprende sotto il nome di preda; il che si osservò nella conquista della città di [5] Ai *.

1 *Vid. c. 22. Ex. v. 19.*

2 *Ap. Sylv. in c. 21. Num. v. 2.*

3 *Deuter. c. 13.*

4 *Ios. c. 5.*

5 *Ibid. c. 8.*

Gli

---

* Non mancano nelle storie de' gentili esempli dell'anatema contro le città. Ma siccome ammettevano molti Dei, e li facevano un soggetto all'altro, e di più credevano, che ogni città avesse i suoi Dei difensori; così chiedevano a' medesimi, che si compiacessero di spogliare del loro ajuto quelle città, che volevano debellare, promettendo loro templi più sontuosi, e sacrifizi, e cerimonie più esatte. E si persuadevano, che non avrebbono mai ottenuto la vittoria, se non avessero fatto somiglianti proteste. *Vid. Macrob. Saturn. Lib. 3. c. 9.*

A.N. 2552. CC. DEL MONDO.

Gli Ebrei adunque facendo nella presente congiuntura voto di distruggere la città [1] del re di Arad, si obbligarono a distruggere non solamente la medesima; ma eziandío gli uomini, e la preda, ch' è quanto a dire, volevano operare secondo la idea del primo anatema. Giusto fu il voto: avvegnachè que' popoli erano [2] nemici di Dio, e degli Ebrei, ed avevano con guerra ingiusta assalito questi; e perciò siccome si potevano esterminare; così era lecito il voto di esterminargli. Esaudì il pietoso Signore le suppliche di quegli angustiati, ed accolse il voto da essi fatto; e approvandoli come ministri della sua giustizia, ispirò loro forza e coraggio, acciò potessero intraprendere con felicità di successo un nuovo cimento. In effetto attaccarono con gran furia quel re benchè vincitore, gli sbaragliarono l' esercito, e gli distrussero alcune città. Dico alcune città, avvegnachè [3] l' esatto compimento dell' allegato voto avvenne, allorchè Giosuè ucciso il re di Arad ridusse all' ultimo eccidio le città del mezzo giorno della Cananea. Se nella esposta vittoria avessero debellato le città della parte Meridionale di Canaam, già fin d' allora avrebbero fatto l' ingresso, e penetrato nella terra promessa; il che, come vedremo, è lontanissimo dalla verità. Il luogo ove successe il mentovato combattimento, fu chiamato Horma, che significa Anatema.

1 *Vid. Sylv. in c. 21. Num. n. 2.*

2 *Sylv. ibid.*

3 *Vid. Calm. in c. 21. Num. n. 3.*

XIII. Ambasciata degl' Isdraeliti al re di Edom.

Un' altra congiuntura si presentò in quei tempi a gl' Isdraelliti di mettere mano alle armi, e di fare un nuovo conflitto, come forse avrebbono fatto, se Iddio non lo avesse loro espressamente vietato. Ebbe [4] ordine Mosè dall' Altissimo di spe-

4 *Deut. 2. v. 8. & seq.*

ſpedire alcuni ambaſciatori al Re di Edom, pregandolo a voler permettere al Popolo Ebreo il paſſaggio per lo ſuo territorio. Con gran proprietà fu eſpoſto a queſto re quel tanto, che in grazia richiedevano gli Ebrei. Gli fu meſſo in conſiderazione l' antica origine dell' uno e dell'altro Popolo, e le acerbe vicende, cui sì nell' Egitto, come nel viaggio il Popolo Iſdraellitico era ſtato ſoggetto, e ne aveva ſperimentato l' aſprezza; coſa che doveva muovere a pietà un principe diſcendente dal medeſimo ſangue; tentarono inoltre di fargli riflettere ſulla viſibile protezione, che di eſſo Popolo aveva avuto Iddio, avendolo sì nel mentovato reame, come nella partenza con maniere ſtraordinarie favorito; e finalmente lo aſſicurarono, che dal loro viaggio nè la ſua perſona, nè i ſuoi vaſſalli avrebbono provato alcuno incomodo, mentre avrebbono battuti i pubblichi ſentieri, e avrebbono eſattamente pagato tutto ciò, di cui aveſſero avuto neceſſità, e ſenza permiſſione de' proprietarj neppure avrebbono guſtato l' acqua delle ciſterne. Ma all' uomo feroce, e diſcendente da un ſoggetto di umor ſevero, com' era Eſaù, niuna impreſſione fecero le allegate rimoſtranze. O foſſe, che non ſi fidava, e temeva di qualche inganno; o foſſe, che malagevolmente poteva perſuaderſi, che il paſſaggio degli Ebrei non foſſe per eſſere di qualche pregiudizio a' ſuoi ſudditi, e a' frutti delle loro poſſeſſioni, e alle poſſeſſioni medeſime, non * eſitò punto a dichia-

---

* Vi ha chi cerca ſe ſenza derogare alla giuſtizia poteſſe il re di Edom negare a gli Ebrei il richieſto paſſaggio. Il Grozio, ed il Seldeno, ſono di oppoſto ſentimento. Giudica il primo, che iniquamente ſi portaſſe in tal congiuntura quel principe; mentre le

AN. 2552. ec. DEL MONDO.

chiarare la ſua mente ſopra la richieſta fattagli, e a negare riſolutamente il paſſaggio. Aggiunſe le minacce alla rigida negativa, e proteſtò, che ſi ſarebbe loro fatto incontro con la ſua armata. Ritornarono gli Ambaſciatori, e riferirono il tutto a Mosè; il quale ſtimò bene di nuovamente riſpedirli, ingiugnendo loro, che gli rappreſentaſſero, che celere ſarebbe ſtato il paſſaggio del corpo Isdraellitico, e che ſenza difficultà alcuna avrebbono pagato il tutto in contante. Queſta ſeconda ſpedizione fu vuota di effetto come la prima. Anzi quel principe viepiù oſtinatoſi nella ſua aſprezza ſe alla prima ambſciata minacciò ſemplicemente di metterſi in arme, nella ſeconda alle minacce fece toſto ſeguir gli effetti, e ſi poſe alla teſta delle ſue truppe, e le poſe in movimento per riſpignere gl' Isdraelliti, ſe aveſſero deliberato di rimettere alla ſorte di una battaglia il deſtino del richieſto paſſaggio.

Ma * gli Ebrei a tenore de' divini comandamen-

---

le leggi dell' umanità richiedono, che non ſi neghi il paſſo a chi non è per nuocere ad alcuno. E ſe i Giudei intimarono la guerra a gli Amorrei, perchè queſti negarono loro il paſſaggio pel proprio territorio; il ſimile potevano fare in queſto caſo ſe Iddio non glielo aveſſe eſpreſſamente vietato. Il Seldeno poi cita con S. Agoſtino, Alberico gentile, il quale ſtima, che allora non ſi può ſenza violare le leggi dell' umanità negare il paſſo a un Popolo, quando ſi ſa che non è per arrecare alcun pregiudizio. Ma in pratica, chi può comprometterſi tanto? Facilmente a queſta difficoltà del Seldeno ſi può riſpondere, che tutto ſi poteva quel re compromettere dalla probità di Mosè, e dalla ſantità delle leggi, colle quali ſi regolava. *Vid. Calm. in c. 20. Num. v. 18.*

* Pare, che ſi opponga a queſta ſtoria quello, che ſi legge nel Deuteronomio (*c. 2. v. 9.*) cioè il trovarſi regiſtrato, che Mosè chiedendo il paſſaggio al re Eſebon, adduceſſe l' eſemplo degli Idumei abitanti del Seir, i quali non ebbero difficultà di accor-

menti lungi dall' accignersi a un fatto di armi, si quietarono, e girarono intorno al paese degli Idumei, e andarono lungo le loro frontiere, acciocchè veduti da i medesimi, fosse altresì da i medesimi rispettata la loro possanza, e ne fosse concepito un giusto timore. Diversamente però si deve giudicare, se diamo orecchio a Filone [1]. Scriv' egli, che gli Ebrei non potendo essere indifferenti alla ripulsa del regnante Idumeo, soprafatti da un ardente sdegno pigliarono le armi per vendicare la giustizia delle loro brame e richieste. Che però Mosè portatosi sopra un luogo eminente, da cui potevano essere agevolmente ascoltate le sue voci, così parlò. Giustissimo è per verità, o uomini forti, il vostro sdegno; mentre alle offerte buone condizioni è stata data da uomini malvagi una sì rigorosa negativa. La loro fierezza merita il gastigo proporzionato a' suoi eccessi. Ma tocca alla nostra indole il procedere con mansuetudine, ed avere tutto il riguardo verso i legami del sangue. Altrimenti qual sarà mai il divario fra i buoni, ed i malvagi, se rifletteremo a quello, che questi meritano, e non a ciò, che a noi conviene? Riuscì a Mosè di estinguere con sì adattate espressioni l' ardore, e la ferocia del suo Popolo, e lo fece piegare altrove; poichè non aveva alcun timore delle schiere Idumee adunatesi unicamente per impedire a Isdraello il pas-

[1] *In vit. Moys.*

accordarglielo. Ma non comparisce opposizione veruna, qualor si riflette, che i medesimi Idumei si dilatarono in guisa, che in varj luoghi ebbero varj principi: onde poteva succedere, che un principe accordasse una cosa, e non venisse conceduta dall' altro. *Vid. Calm. in c. 20. Num. v. 18.*

passaggio per lo più corto sentiero. Ma non trovandosi ne' libri scritti da Mosè questo tumulto del Popolo; si può credere, che sia questa una delle consuete oratorie esagerazioni di questo Scrittore.

Per quanto si può rilevare dall' esito della descritta richiesta; si viene in chiaro, come non s' ingannano quegl' Interpetri [1], i quali giudicano avere Iddio intimato a Mosè di fare istanza del passaggio per la terra di Edom, perchè non voleva, che senza necessità, e senza espressa sua dichiarazione si venisse a' fatti di arme.

XIV. Morte di Maria sorella di Aronne.

Frattanto Maria sorella di Mosè contando l' anno cento trenta in circa della sua età, terminò i suoi giorni. Se crediamo a' Santi Gregorio Nisseno [2], e Ambrogio [3] non possono negarsi alla medesima i pregj, e le lodi della verginità. Possiamo con fondamento persuaderci, essere stata da Dio favorita col dono della profezia. „ Forse [4], diss' ella, a Sefora, solamente per mezzo di Mosè ha fatto il Signore intendere i suoi voleri? Non si è egli forse degnato di parlare similmente eziandío alle nostre persone „? Gli Ebrei, e qualche Interpetre, riconoscono Maria per lo suo dono profetico accennata da Zaccaria in quel suo celebre detto „ Ho [5] colpito tre pastori in un solo mese; l' anima mia si è contristata verso di loro, perchè non sono stati costanti verso di me „. Ma non vedo qual connessione vi possa essere tra la morte di Mosè, Aronne, e Maria colla serie de i gastighi con nobili immagini dal Profeta esposti, cui doveva soccombere la Giudaica nazione nell' ultimo irreparabile sterminio di Gerusalemme, e rovina del Tempio. Stimo più probabile, che i tre pastori indicati da Zaccaria fossero

1 *Tost. Sylv. & alii.*

2 *De Virg. c. 19.*

3 *In lib. de Virg.*

4 *Num. c. 12. v. 2.*

5 *Cap. 2. v. 8.*

ro Ismaele figliuolo di Fabea, Giuseppe detto Cabei, e Anano figliuolo di uno del medesimo nome, i quali nello spazio di un anno furono investiti della dignità del Pontificato. Questa [1] spiegazione nel tempo, e in altre circostanze, corrisponde alla serie de' gastighi esposti dall' allegato Profeta.

[1] Vid. Calm. in h. loc.

XV. Prodigio avvenuto in Cadesbarne per cui il Popolo potè ristorarsi con dolce acqua. Diffidenza di Mosè, e di Aronne in tal successo punita.

Un nuovo esemplo di perfidia fu dato in questo tempo dal Popolo; esemplo tanto più detestabile, quanto che aveva sotto gli occhi i funesti gastighi, co' quali aveva per l' innanzi fatto Iddio conoscere l'offesa grande, con cui veniva la maestà sua oltraggiata; allorchè si lasciava in balía dell' impazienza. Mancatagli in Cadesbarne l'acqua, subito si diede a' soliti tumulti, assaltò Mosè, ed Aronne, e con enorme audacia protestò, che desiderabile gli era la morte di quelli, che perirono nella sedizione di Core, ed in altri consimili funestissimi accidenti. „ Piacesse a Dio, esclamò, che avanti il medesimo fossimo morti in compagnia de' nostri fratelli. Per qual causa ci avete condotti in questa solitudine, affinchè si perisse assieme co' nostri animali. Qual' è stata la vostra idea di guidarci in questo luogo sterile, incapace a germogliare, e di più, privo di acque „? Non si trova registrato, che alcuna parola replicassero i due fratelli alle querele importunissime nate da una smania risvegliata da quegli umori oltre ogni credere perverso; ma bensì si legge avere eglino licenziata la tumultuante plebe, ed essersi ritirati nel Tabernacolo dell' alleanza, a fine di porgere ferventi suppliche all' Altissimo, acciocchè colla consueta sua misericordia concedendo ad Isdraello quello, che desiderava, ne arrestasse lo scompi-

 glio.

An. 2552. ec. del Mondo.

glio. Dunque pieni di fede, e animati da un giustissimo zelo alzarono le loro voci al Signore, e dissero „ Iddio Signore, degnatevi di porgere orecchio a' clamori di questo Popolo, ed apritegli il vostro tesoro; fate che sgorghi una fontana di acqua viva, acciocchè si estingua la sua sete, e desista dal mormorare „. Il pietoso Signore ascoltò le preghiere de' suoi servi, fece risplendere con raggi più vivi la nuvola, e fece intendere a Mosè, che prendesse la verga, e convocasse la moltitudine, e in compagnia del suo fratello parlasse alla pietra alla presenza della medesima moltitudine, e la pietra avrebbe data acqua bastevole a spegnere l'ardore della sete degli uomini, e degli animali. Ubbidì il Profeta, e intimò a gli Ebrei, che si congregassero in vicinanza del sasso. Si commosse in quel punto, e sdegnossi il Profeta: e rivolgendosi con qualche sorta di diffidenza contro a gli Ebrei „ Ascoltate, esclamò, o ribelli, ed increduli; potremo noi fare, che da questo macigno scaturiscano le acque „? Nello stesso tempo lo percosse colla verga, e non essendo scaturita l'acqua al primo colpo, percosse per la seconda volta il mentovato sasso, il quale si aprì, e somministrò l'acqua in gran copia; onde gli uomini, e gli animali poterono del tutto ristorarsi.

Stupendo fu il prodigio: ed il Popolo ebbe tutto il motivo di confondersi. Ma un gran motivo altresì di confondersi ebbero Mosè, ed Aronne, quando udirono il Signore, che sdegnato della loro diffidenza, in tuono di maestà così espresse i suoi giusti risentimenti. „ Perchè non mi avete creduto, e non mi avete santificato alla presenza de'

de' figliuoli d' Isdraelle; non gli condurrete nella terra, di cui darò loro il possedimento „. La mormorazione [1] del Popolo fece dare a quel luogo il nome di *Meriba*, che significa contrasto, o contradizione. Ivi il Signore fu santificato a gli occhi d' Isdraello, e fece vedere colla severità, ond' egli espresse a Mosè i suoi giusti risentimenti, qual fiducia egli vuole, che si abbia nelle sue promesse, e con qual puntualità esige di essere servito.

Non può negarsi, che l' errore di Mosè, ed Aronne non fosse un vero errore, e degno di gastigo. Certamente [2] se dalla serie delle divine espressioni non costasse avere i due fratelli nella presente congiuntura mancato di fedeltà alle divine promesse; si potrebbe alcuno industriare di far intendere in buon senso le loro parole. Avendo Mosè e in persona propria, ed in persona di Aronne detto „ Forse potremo da questo sasso far scaturire le acque „? parrebbe, che il significato di tali espressioni portasse, che la insufficienza delle umane forze rendesse non che malagevole, ma impossibile il desiderato succedimento, o che la protervia de i mormoratori impedisse il gran prodigio. Ma non vi ha luogo di ammettere somiglianti interpetrazioni; mentre si rileva apertamente dal sacro Testo la miscredenza de' mentovati due fratelli, e il gastigo dalla sovrana giustizia loro apparecchiato.

Dunque errarono: ma benchè uno [3] Interpetre dica, che difficilè è il distinguere se fosse grave, o nò l' errore; mi persuado però di potere col comune degli Spositori sostenere, che un simil fallo non eccedesse la malizia della colpa chiamata veniale. Dicendo Mosè in persona propria, come si è

[1] Calm.

[2] Calm. in c. 20. Num. v. 10.

[3] Calm. ub. sup.

AN.2552.EC. DEL MONDO.

si è detto, e in persona del fratello „ Forse potremo far scaturire l' acqua da questa pietra „ non dubitò se Iddio potesse operare questo portento [1]; ma solamente volle indicare la incertezza dell' esito, attesi gli ostacoli, che colla loro incredulità vi ponevano gl' Isdraelliti. Così vacillò la sua mente, la quale considerava la malizia di un Popolo frequentemente ribelle, e non rifletteva in quel punto alle maraviglie della celeste bontà, e pazienza, le quali in tante occasioni avevano dato palpabili contrassegni dell' attenzione, che avevano verso di quegl' ingrati. Quindi ebbe a dire S. Agostino contra di Fausto [2] „ Viene ripreso Mosè dalla voce sovrana, perchè la sua fede alquanto vacillò nello scaturire dell' acque dalla pietra. Ma tolga il cielo, che si creda, essere stato perciò il medesimo escluso dall' eterno consorzio de' Santi „. Così il Santo Dottore. Nè l' essere stato il Profeta punito col gastigo di non entrare nella terra promessa, prova che la sua infedeltà fosse di malizia mortale; avvegnachè è indubitato, che Iddio per le colpe leggieri può dare quelle temporali pene, che giudica proprie, ed espedienti. La pubblicità ancora della fede non ferma di Mosè, e di Aronne rendè più notabile il reato; poichè quel Popolo alla infedeltà molto inclinato potè prendere in quella occasione cattivo esemplo dalla condotta de i due fratelli. Questa circostanza venne notata dall' Altissimo, allorchè riprendendoli disse, che non lo avevano santificato alla presenza de' figliuoli d' Isdraello *.

Ben

1 Vid. Sylv. in c. 20. Num. n. 10.

2 Lib. 16. c. 16.

* Varie altre sentenze e degl' interpetri, e de i Rabbini si tralasciano perchè sono affatto prive di fondamento. Priva ancora

AN. 2552. ec. DEL MONDO.

XVI. Morte di Aronne.

Ben presto Aronne per la morte sopraggiuntagli non fu più in grado non solo di entrare nella terra promessa, giusta le sovrane predizioni; ma neppure di vederla in lontananza, come fu conceduto al suo fratello Moisè. Nel monte Or, cui erano giunti gli Ebrei dopo di avere levate le tende da Cades, Iddio avvisò il medesimo Mosè della morte imminente del suo fratello, dicendo „ Passi Aronne allo stato in cui sono i suoi maggiori; attesochè non deve porre il piede nella terra, che ho promessa alla casa di Giacobbe per essere stato incredulo alle mie parole nel luogo delle acque di contradizione „. Soggiunsegli inoltre, che conducesse seco lui nel monte, ed il suo figliuolo Eleazzaro; e che lo spogliasse degli abiti sacerdotali, e ne vestisse il figliuolo, il quale sarebbe così entrato nella dignità di sommo sacerdote, e avrebbe ottenuto le prerogative del genitore. Può credersi, che Iddio volendo dimostrare il modo, che dovevano gli Ebrei tenere in dare la investitura del sommo sacerdozio a chi era deputato per un tal ministero, fece solamente consegnare le vesti di cerimonia, a fine di dichiarare, che non dovevano esservi speciali unzioni come vi furono, allorchè Aronne venne assunto ad una sì eccelsa dignità. Moisè dunque a nor-

ra di fondamento è l'opinione dell'Abulense, e del Cardinale Gaetano, i quali ascrivono ad una mera disubbidienza l'errore de i due fratelli. Doveva, secondo i medesimi, Mosè semplicemente parlare alla pietra, e non percuoterla colla verga. Ma tosto svanisce ogni ombra di fondamento, con cui i detti autori si studiano di rendere probabile la loro asserzione, qualora si trova registrato, che Iddio espressamente riprese, e punì la loro incredulità. *Vide Bonfrer. in cap. 20. Num. v. 12.*

AN.2552.ec. DEL MONDO.

norma delle iſtruzioni avute rendè inteſo di tutto il fratello, ed il nipote; e non tardò a condurgli ſeco ſul monte, ove eſeguì ciò che gli era ſtato ordinato.

Poichè Aronne vide veſtito delle veſti Pontificali il ſuo figliuolo Eleazzaro, placidamente ſpirò. Non potè dirſi queſta morte improvviſa; avvegnachè Iddio ſi era degnato di rivelarlo a Mosè; e Mosè ſenza dubbio avrallo avviſato del viciniſſimo termine de' ſuoi giorni. Onde il gran Sacerdote in quel poco di tempo avrà potuto diſporſi ad una morte, la quale foſſe corriſpondente alla vita ſanta, che menato aveva per lo ſpazio di anni 123. Commiſe alcuni peccati, tra i quali il principale ſi è l'aſſenſo dato all' adorazione del vitello di oro. Ma colla ſincerità della penitenza rimediò a' diſordini fatti. Con grande onore parlano di lui il profeta Malacchia *, e l'Eccleſiaſtico **, o per meglio dire, per la bocca di queſti due degni ſoggetti viene dallo Spirito Santo eſaltato. Per le labbra del primo dice, che gl' infuſe il ſuo timore, e ne ſecondò gl' iſtinti; che la ſua lingua fu ſantificata dalla verità, e che con pace, e con giuſtizia camminò alla divina preſenza, e impegnò il ſuo zelo per eſtirpare da i cuori la iniquità. E per la lingua del ſecondo fece mettere in chiaro lume la maeſtoſa gloria della ſua Pontificale dignità, ed i ſimboli della verità, che doveva aſſiſtergli nel pronunziare gli oracoli.

Se

* *Dedi ei timorem, & timuit me.... Lex veritatis fuit in ore eius &c.* c. 2. v. 4. 5. 6. 7.

** *Induit eum ſtolam gloriae, & coronavit eum in vaſis virtutis &c.* c. 45. v. 7. & ſeq.

Se sono a noi noti i suoi mancamenti; non mancano però nella sua storia alcuni tratti, che indicano chiaramente la buona disposizione del suo spirito. Accetta con animo umile la correzione del fratello, ch' era a lui minore, lo chiama suo signore, e confessa il suo reato. Ingiuriato dagli ambiziosi, i quali oltre le dicerie, che pronunziano animati dallo spirito di sedizione, fieramente si sollevano, non si altera; ma riposa tranquillo negli stabilimenti della provvidenza. Quanta fu la sua sofferenza nella repentina morte de i figliuoli, quanta fu la sua costanza nella crudeltà degli Egiziani, e quanta la sua fermezza nella protervia de' suoi nazionali! Finalmente dopo una vita sì penosa, accetta senza querela la pena dovuta alla sua incredulità, si uniforma alle sovrane disposizioni, quali sono, che non solo non entri, ma neppure veda, come vide Moisè, in lontananza la terra promessa. La Chiesa * fa memoria della sua deposizione il dì primo di Luglio. In questo giorno gli Ebrei digiunano in ricordanza del mentovato sommo Pontefice.

Quelli, i quali con gran sollecitudine si sono applicati a rinvenire nelle favole della gentilità i fatti, ed i personaggi, di cui nella sacra storia si fa menzione, si studiano di mettere in chiaro la relazione, che vi ha tra Mercurio de i gentili, ed il sommo Sacerdote degli Ebrei. Quella profana deità nacque, secondo [1] Clemente Alessandrino, nell' Egitto, e venne chiamata figliuola del Nilo, fu stimata come assistitrice de i pasto-

[1] Lib. 1. Strom.

* *In monte Hor depositio Sancti Aaron primi sacerdotis ordinis Levitici.* Martyrol. Rom.

AN. 2552. EC. DEL MONDO.

paſtori, de i viaggiatori, de i negozianti, e fu venerata come interpetre della mente degli Dei. Viene rappreſentata con una verga in mano adornata da un compleſſo di ſerpenti; e tutto ciò vien creduto come geroglifico della virtù, che ha, o pure fu ſtimato, che l'abbia, di prenunziare le coſe future, e d' interpetrare le coſe più occulte. Viene a lei aſcritta la gloria di avere trovato lo ſtrumento della lira; e ſtimata come la protettrice di quelli, i quali ſono periti nel ſuono de' muſicali ſtrumenti.

Nacque Aronne nell' Egitto, e ſi eſercitò nella occupazione di paſtore; ed un' ampla podeſtà unito col ſuo fratello Mosè aveva ſopra il Popolo, che viaggiava per le foreſte. Fu dall' Altiſſimo deſtinato per pronunziatore de' celeſti oracoli, e interpetre di Mosè, e inviato di Dio appreſſo del monarca Egiziano. Il baſtone di Mercurio attorniato da' ſerpenti può in qualche maniera indicare la prodigioſa verga di Aronne; ſiccome i doni della ſcienza, e della profezia, che ſi ſuppongono nel medeſimo Mercurio, poſſono delineare queſti doni, di cui in realtà fu arricchita la mente dell' Ebreo ſacerdote. I muſicali ſtrumenti, di cui ſi reputa l' autore, ed il protettore il prefato Mercurio, poſſono ſignificare quelli, di cui ſi ſervivano i Leviti nelle funzioni loro aſſegnate. Queſti ed altri confronti ſono addotti da alcuni Scrittori a oggetto di fare apprendere la grandezza di sì grand' uomo avuta in ammirazione, ed in pregio appreſſo degli ſtranieri. Ma il fortiſſimo motivo, che a noi concilia la venerazione di queſto inſigne Pontefice, ſono gli elogi, che ſi compiace di fargli lo ſpirito di verità.

Se

AN.2552.ec.
DEL MONDO.

XVII.
Sepoltura del medesimo.

Se si deva prestar fede a' Rabbini, e a qualche Interpetre, bisogna dire, che Iddio avesse di già preparato ad Aronne in una caverna del monte la sepoltura, ov' era un letto, ed una lucerna accesa [1]. O pure, se ad altri crediamo [2], sarà di mestieri asserire, che Aronne licenziatosi con pietose e cortesi maniere dal fratello, e dal figliuolo, si appartasse da' medesimi, e lontano da essi esalasse lo spirito; e gli angeli prendessero la cura di seppellire il suo cadavero. Ma qual orecchio si potrà porgere a certi autori, cui se si richiede il fondamento di quello che dicono, non altro potranno assegnare se non il loro capriccio? Scrivendo adunque a norma di ciò, che venne registrato da Mosè, si dice, che in sua presenza, e in quella di Eleazzaro morì con tutta la placidezza; ed essi si presero la cura di seppellire il cadavere del defunto. E se * Eleazzaro non poteva, giusta le leg-

1 *Vid. ap. Barrad. Iter Israel lib. 8. c. 10.*

2 *Vid. Calm. in h. l.*

* Sul proposito dell' Iovestitura avuta da Eleazzaro del sommo sacerdozio due quesiti formano gl' Interpetri. Cioè se in decorso di tempo fosse assunto a questa dignità alcuno, il quale oon fosse della famiglia di Aronne, e se altri della stessa famiglia avessero sollevati ad un tal posto, benchè non disceodessero da Eleazzaro. In quaoto al primo quesito Sigooio (*lib. 5. de Repub. Iud. c. 2.*) vuole, che una tal carica fosse nella casa del mentovato Pontefice fino a' tempi de' Re della Siria sotto il Governo de i Maccabei. E che dopo o per deliberazione di Erode, o per lo stabilimento de' Presidenti della Giudea fosse trasferito io altre case. Ma cosa allora sarebbbono stati tutti i sacrifizj se non sacrilegi, mentee non sarebbbono stati offeeti da i Sacerdoti assegnati da Dio. Nè Giuseppe Ebreo avrebbe celato un tal fatto se in realtà fosse accaduto. Onde comunemente viene rigettata questa senteoza. Per riguardo poi alla seconda questione, cioè se dalla linea di Eleazzaro fossero sempre assunti i soggetti alla dignità del sommo Sacerdozio, non è sì facile dare una positiva, e indubitata decisione. Non mancherà però luogo più opportuno per palesare sopra di un tal puoto il nostro sentimento.

AN. 3552. ec. DEL MONDO.

leggi ſtabilite, aſſiſtere al funerale del genitore ſenza incontrare la legale immondezza, ſi crede, che [1] in quella congiuntura veniſſe da tali leggi diſpenſato. Inſiſtendo inoltre alla naturalezza della ſtoria teſſuta da Mosè, non trovo alcun fondamento di potere approvare la ſentenza di Giuſeppe Ebreo, il quale ſcrive, che portatoſi Aronne in un luogo eminente a veduta di tutto il Popolo conſegnaſſe al figliuolo le ſue veſti ſacerdotali, e in preſenza di tutti eſalaſſe lo ſpirito. Se partendo il gran Pontefice in preſenza * di tutto il Popolo, fu una tale circoſtanza da Mosè indicata: molto più avrebbe il medeſimo individualmente notato, ſe foſſe ſtato vero, che in preſenza di tutte le Giudaiche ſchiere aveſſe terminato in un ſubito i ſuoi giorni. Oltredichè vi è un divario tra il dire, che morì nel pendío del monte, come ſuppone Giuſeppe lo ſtorico, e nella cima del medeſimo, come ſi può raccogliere dal mentovato Mosè.

[1] Calm. ub. ſup.

XVIII. Funzioni del lutto fatte ad Aronne. Uſi degli Ebrei in celebrarla.

Informato il Popolo di quanto era occorſo al ſuo ſommo Sacerdote, toſto ſi applicò ad onorare la morte del medeſimo con ſolenni eſequie. Per eſſere ſucceduta queſta nella maniera, che ſi è narrato, cioè in preſenza di due ſoli ſoggetti, e in diſtanza dal Popolo (facilmente perchè queſti non eccedeſſe in venerarne il cadavere, il che ſi può anche inferire dalla ſepoltura datagli nel monte Or in una parte al volgo incognita) non ſi potè per qualche ſpazio di tempo eſporlo all' altrui viſita. Fino da' tempi antichi era in coſtume

* *Aſcenderunt in montem Hor coram omni multitudine*. c. 20. Num. v. 27.

me di esporre i cadaveri de i defunti. Il corpo di Sara fu lasciato in tal positura insepolto, finchè Abramo comprò da' figliuoli di Set un luogo a proposito per seppellirlo. Il cadavere di Giacobbe per lo spazio di settanta giorni fu tenuto esposto, primachè gli fosse dara onorevole sepoltura nella terra di Canaam, ove avea richiesto di essere posto tra i suoi maggiori. Benchè [1] secondo l' ordinario costume sette giorni s' impiegassero nelle funzioni del lutto; pure potendosi un tal spazio di tempo allungare giusta il merito della persona defunta; ed Aronne essendo in gran credito appresso gli Ebrei, per trenta giorni si esercitarono nel dare i contrassegni della loro pietà, e del loro dolore. Cosa precisamente facessero per dimostrare il loro cordoglio, non è a noi palese. Si sa [2], che Giacobbe al racconto, che gli fecero i figliuoli, della sventura accaduta a Giuseppe, cominciò ad alzare la voce, a dare indolenti smanie, a stracciarsi le vestimenta, a vestirsi di sacco, e a dare i più sinceri contrassegni di uno inconsolabile rammarico. Affinchè il sommo Sacerdote si astenesse da somiglianti esteriorità di cordoglio per legge espressa gli fu vietato di stracciarsi le vesti, e di dare altri contrassegni di lutto: e [3] a' volgari Sacerdoti venne proibito di radersi la chioma, e la barba, e d' incidersi le carni. Può essere dunque, che gli Ebrei facessero in tal congiuntura, quello che si sa avere fatto dopo, cioè prorompere in pubblichi lamenti, aspergersi di cenere, percuotersi il petto, stracciarsi le vestimenta, e vestirsi di sacco.

E' indubitato [4], che i medesimi nell' onorare i cadaveri de i defunti in nulla cedessero alle altre

1 Ecclesiast. c. 22. v. 7.

2 Gen. 37. v. 34.

3 Levit. c. 21.

4 Vid. Calm. in Diss. praefix. Aut. lib. Ecclesiast. de funebr. Hebr.

tre nazioni, le quali per antico costume, a riserva di quelle della Scizia, del Tracia, e dell' Ircania, ebbero tutta la sollecitudine di dare a i morti manifesti contressegni della loro umanità. Ma per quello, che risguarda la qualità de i riti, che erano da' medesimi Ebrei messi in uso, poco indicano i sacri Scrittori, e molte cose facilmente inventano i Rabbini. Giacchè ci cade in acconcio di scrivere sopra di un tal particolare addurremo con precisione ciò che si può dire o di più certo, o di più probabile.

Si può credere, che ridotto l' Isdraellita a gli ultimi respiri non saranno mancate persone capaci d' ispirar loro tutti que' sentimenti, che suol suggerire la pietà in una così terribile congiuntura. Siccome non saranno mancate persone, che mosse dagli uffizj della umanità, e della religione avranno pregato l' Altissimo a rivolgere i suoi benigni sguardi verso il moribondo, e a fargli sperimentare gli effetti della infinita sua misericordia. Ed era fama presso degli Ebrei stabilita su quella massima del Salmo quarantottesimo „ Non vedrà la morte, quando sarà spettatore del passaggio de i sapienti „ che chi assisteva alla morte de i savj avrebbe imparato a vivere in tal forma, e a moderare i suoi appetiti, che giugnendo all' ultimo periodo de' suoi giorni, ed essendo tranquillo in coscienza, non avrebbe sperimentato quegli orrori, che suol provare un' anima di sregolati costumi. Che che dicano i Rabbini sopra la spiegazione addotta del Salmo allegato, non m' impegnerei però a sostenerla [1].

Dalla storia del Re * Ezzecchia si rileva con chia-

[1] *Vid. Calm. in Psalm. cit. v. 9.*

* *Audivi orationem tuam, & vidi lacrymas tuas, & ecce sanavi te.* Reg. 4. c. 20. v. 5.

chiarezza, che in tal occasione si porgevano ferventi suppliche al Signore, acciocchè si compiacesse di restituire al moribondo la salute corporale, se ciò era secondo la sua divina volontà.

Separata, ch'era l'anima dal corpo, quegli, o almeno alcuno di essi, che gli erano più intimi per parentela, o per amicizia, teneramente baciavano il volto del cadavero. Abbiamo in Filone, che Giacobbe intesa la nuova datagli ad intendere per vera da' suoi figliuoli, ma in realtà falsissima, della morte di Giuseppe, ascriveva a sua disgrazia il non aver potuto prestare gli ultimi uffizj al giovanetto, e tra questi l'essergli negato di scolpire a lui in fronte gli ultimi baci. Giuseppe medesimo poichè vide estinto il genitore, accostò la sua faccia a quella del defunto, e in tal maniera sfogava la violenza del suo dolore. Questo costume fu in uso ancora presso de i pagani; e ancora presso de i Cristiani, e de i Sacerdoti; il che fu poi vietato da i [1] Canoni.

Si lavava dopo il cadavere; il [2] qual costume fu eziandío praticato da i Greci, da i Romani, e da altri gentili. L'acqua per lo più era renduta odorosa dall' erbe, e cose simili, colle quali bolliva. Non fu fuori di uso appresso degli Ebrei l'imbalsamare i corpi almeno delle persone più rispettabili. Ciò fu fatto nel cadavere di Giacobbe morto nella terra di Egitto, e facilmente una tal funzione fu praticata negli altri patriarchi, i quali nel medesimo luogo terminarono di vivere. Può essere, che questi fossero imbalsamati secondo il costume degli Egiziani; ma in progresso di tempo gli Ebrei in altra maniera ugnevano i cadaveri. Gli Egiziani cercavano di confu-

1 *Concil. Autissiod. cart. 2.*

2 *Calm. in citat. Dissert.*

fumarvi tanta quantità di aromi, affinchè il cadavere si conservasse, per quanto era possibile, incorrotto. Ma gli Ebrei, come si raccoglie [1] dalla vita del Salvatore, ugnevano solamente la fascia, con cui dovea cignersi il cadavere con certo olio, e certi aromi liquidi, i quali, come ognun vede, non erano bastevoli a preservare la carne dalla corruzione. Vi ha, chi vuole [2], che gli Ebrei portato, che avevano il corpo al cimitero lo collocassero in una stanza a tal uopo apparecchiata, ove mescolata la materia liquida delle ova rotte col vino, ugnevano con una tal mistura il cadavere. Altri [3] vogliono, che i medesimi Ebrei avessero per costume di ugnere semplicemente il capo, poichè era stata rasa la chioma. Ma la quantità [4] grande degli aromi presa per imbalsamare il corpo del Salvatore convince, che non solamente il capo, ma tutto il corpo si ugneva. E aggiugnendo S. Giovanni, tale essere stato il costume de' Giudei; non si può prendere per una speciale attenzione avuta verso il corpo di Gesù.

L' esposizione de i cadaveri era in uso * appresso gli Ebrei. Abramo lasciò per qualchè spazio di tempo esposto il corpo di Sara, finchè la prov-

1 *Vid. Matth. c. 26. v. 12.*

2 *Anton. Margarita ap. Calm. in laud. diss.*

3 *Buxtorf. apud Calm. ibid.*

4 *S. Ioan. c. 19. v. 40.*

* Osserva il Calmet (*citat. Differt.*) essere stato qualche tempo in uso di condurre i morti al sepolcro subito, che fossero stati in un tal grado. La figliuola di Iair poichè ebbe esalato lo spirito, fu subito a suon di tromba condotto al sepolcro. Giuseppe Ebreo (*de Bel. Iud. lib. 3. c. 14.*) scrive, che coloro i quali da se medesimi si uccidevano, in detestazione di una tale scelleratezza si tenevano esposti fino al tramontar del sole. Il che si faceva anche a quelli condannati dalla giustizia a morte. *Vid. Bonfrer. c. 21. v. 13.*

AN. 2552. ec. DEL MONDO.

provvedesse una convenevole sepoltura. Il corpo del patriarca Giacobbe per settanta giorni in circa a titolo di onore fu tenuto insepolto, e poi trasferito nella Cananea perchè adempiuta fosse la sua ultima volontà, qual'era di essere seppellito nel luogo, ov'erano le ossa de' suoi maggiori. E ne' tempi più moderni, come s'ha dagli Atti[1] Apostolici, era costume di tenerli esposti nelle parti superiori dell'abitazione. Solevano[2] ancora prorompere in forti lamenti, mentre era insepolto il cadavere, e ciò per contrassegno di dolore, e di tristezza. Ma solamente ne i solenni funerali davano questi pubblichi indizj di cordoglio.

Giunta l'ora stabilita per portare il cadavero al sepolcro sì i parenti, come gli amici concorrevano a questa funebre cerimonia. Così in trasferire il corpo di Giacobbe nella mentovata terra di Canaam, non solamente i suoi figliuoli, ma eziandío gli Anziani di Egitto l'accompagnarono in portamento di addolorati. Così nel funerale[3] di Abner per comandamento di Davidde tutto l'esercito vestito di sacco, alzando la voce, dava segni di tristezza; e Davidde medesimo ne celebrò le lodi. La vedova di Naim seguitava quelli, che portavano il suo figliuolo defunto, ed era accompagnata da una numerosa turba. Chi a caso s'incontrava in un morto condotto alla sepoltura si univa, dice Giuseppe[4] Ebreo, alla dolente comitiva, e mescolava le sue lacrime colle lacrime altrui, e ciò per onore del defunto, e per carità tanto verso il medesimo, quanto verso i congiunti di lui. E a questo costume sembra, che possono alludere l'espressioni di San Paolo[5]: „ Piagnere con quelli, che piangono, e godere con

1 Cap. 9. v. 37.

2 Calm. ub. sup.

3 2. Reg. c. 3. v. 31.

4 Contr. app. lib. 2.

5 Ad Rom. c. 12. v. 35.

AN. 2552. ec. DEL MONDO.

quelli, che godono." E le parole [1] del Salvatore dette in persona de i fanciulli " Abbiamo cantato, e niuno ha ballato; abbiamo prorotto in voci dolenti, e nessuno ha pianto ". Le femmine Gerosolimitane [2] piene di dolore, e di affanno colle guancie asperse di lacrime accompagnavano il Redentore del Mondo, ch' era condotto al patibolo. Se [3] crediamo a' Rabbini, si dovevano rimuovere dalla funeral pompa i nemici dell' uomo estinto.

Era contrassegno di pietà non solamente unirsi a gli addolorati, ma di più portare colle proprie spalle il corpo, che al sepolcro si conduceva. Si [4] gloriano i Giudei di far ciò indotti dagli esempli de i Santi patriarchi. Tali esempli di attenzione verso de i defunti si leggono nelle storie de i pagani; e molto più frequenti si trovano ne' seguaci del Vangelo.

Oltre gli amici, e i parenti della persona morta erano alcune donne pagate, acciocchè precedessero il cataletto, e colle lacrime, e co' singhiozzi risvegliassero negli altri i più teneri affetti di compassione. Viene un tal costume indicato dal profeta Geremia [5], allorchè prenunziando la orribile strage di Gerusalemme disse " Ricercate, e chiamate le lamentatrici, e fate, che vengano: mandate a quelle, le quali sono le più sagge e sperimentate, e fate che si affrettino; e per la nostra rovina gridino dolenti; sgorghino da' nostri occhi inconsolabili lacrime, e le nostre palpebre grondino acqua; perchè in Sion si è ascoltata la voce del dolore ". Sembra, che i medesimi sentimenti ricavar si possano da i profeti Ezecchiello [6], ed Amos [7].

1 Matt. c. 11. v. 17.
2 Luc. c. 23. v. 27.
3 Calm. ub. sup.
4 Calm. ibid.
5 C. 9. v. 17. 18.
6 C. 27. v. 19.
7 C. 5. v. 16.

Un'

Un' altra cerimonia viene assegnata dal profeta Isaia [1]: consisteva questa nel ritiro sopra i tetti, che facevano quelli, ch' erano penetrati dal dolore per la perdita dell' uomo defunto, e negli schiamazzi e lamenti, in cui a dimostrazione del concepito rammarico prorompevano. In questa occasione, cioè quando fosse passata all' altra vita qualche rispettabile persona, si chiudevano tutte le officine; come fu fatto per testimonianza di Filone [2] nella morte di Drusilla da gli Ebrei di Alessandria. Cita S. Epifanio [3] una certa legge in tali termini espressa „ Se passerà un morto, chiudete la porta e la finestra, affinchè l' abitazione non si contamini „. Il mentovato [4] profeta Geremia deplorando la calamità della sventurata Gerusalemme „ Chiamate, disse, le lamentatrici, e vengano; insegnate alle vostre figliuole cantici di lutto, perchè è entrata la morte per le nostre finestre a sterminare le nostre case „. Pare [5], che la legge prodotta dall' allegato S. Epifanio alluda a questo testimonio.

Il suono delle trombe, o de' flauti, benchè in simili congiunture fosse in uso presso degli Ebrei; nulladimeno non trovandosi alcuno vestigio in Mosè per istabilire questa cerimonia, vien creduto, che ciò facessero ad imitazione de' gentili. Sì i Greci, come i Romani * sono stimati autori di una simile costumanza. Se crediamo a Servio [6] ne' funerali degli uomini avanzati in età si adoperavano le trombe, e in quelli de i giovani si suonavano i flauti. Non so se una tal di-

1 C. 15.

2 In Flacc. p. 953.

3 Haeres. 9.

4 C. 9. v. 17.

5 Vid. Calm. ubi sup.

6 In Aeneid. 5.

 stin-

* *Cantabant moestis tibia funebris*. Ovid. Fast. Lib. 7.
Tibia funeribus convenit ista meis. Trist. Eleg. 1.

AN.2552. ec.
DEL MONDO.

ſtinzione di ſtrumenti ſi praticaſſe dagli Ebrei. Solamente alcuni [1] ſcrivono, che nel lugubre apparato delle mogli era ſtimata coſa inconveniente il far ſuonare meno che due trombe. Del rimanente [2] ſi aveva riguardo alla condizione de i luoghi, e de i ſoggetti con tale ſtabilimento però, che ſe una aveſſe avuto in iſpoſo un uomo d' inferior grado, l' eſequie dovevano celebrarſi ſecondo il ſuo rango, e non ſecondo quello del marito. Era già legge [3] approvata dagli Ebrei, che la ſpoſa aſcendeſſe alla condizione del marito, ſe queſti era di ſangue più nobile; ma nulla perdeva anche nella morte, ſe contraeva le nozze con un ſoggetto di proſapia inferiore alla ſua.

In alcuni [4] luoghi hanno per coſtume di portare i ceri, o le faci: ma nulla ſi trova nelle Scritture regiſtrato ſopra di un tal punto; e un ſimile uſo non è univerſale preſſo de' medeſimi Ebrei. Anzi in alcuni luoghi non potrebbero ciò mettere in opera, ancorchè voleſſero. Nel Concilio Narbonenſe [5] celebrato l' anno 589. ſi ha, che i Giudei nel condurre i cadaveri alla ſepoltura, uſaſſero i ceri acceſi, e cantaſſero alcune preci. Ciò venne loro vietato, e furono rimproverati come introduttori di novità, che dalla loro legge non venivano aſſegnate. Il pagamento di ſei oncie di argento da farſi al padrone del luogo fu la pena ſtabilita per gli traſgreſſori di queſto divieto. Può [6] eſſere, che apprendeſſero una tale coſtumanza da i Criſtiani, i quali, poichè fu conceduta la pace alla Chieſa, con ſimile apparato conducevano i corpi morti alla ſepoltura.

Varie poi erano le forme de i loro ſepolcri nel-

1 Miſna tit. Cethub. 12 c. 4.
2 Gemar. Babil. in tit. Cethuboth.
3 Gemar. ibid.
4 Vid. Leon. Moden. P. 4
5 C. 10.
6 Calm. ub. ſup.

nella Paleftina. I più triviali erano fcavati ne i campi, altri erano ricavati da i vuoti fatti nelle pietre de i monti. Si formavano nel monte diverfe caverne, e in ciafcheduna delle quali vi era una fepoltura. Il fito di quefta, la ftruttura, e gli ornamenti variavano giufta la perizia dell' artefice, la dignità delle perfone, il fito de i luoghi, e la difpofizione delle pietre.

Talora ancor ne i recinti della città erano formati i fepolcri. Quelli de i Monarchi erano in Gerufalemme negli orti regj fituati. Che nel monte del Tempio, o fia nel luogo Santo, vi foffero delle fepolture; fembra, che raccoglier fi poffa da Ezzecchiello *, il quale prediffe, che farebbe ftato un giorno, in cui non farebbe più violata la purità del luogo facro dalla immondezza de' cadaveri de i principi. Alle volte fi feppellivano negli orti contigui alla città: e le perfone del volgo venivano collocate in certi cimiteri loro affegnati fuori della medefima città. Vi erano [1] i luoghi a tal uopo a' cittadini deputati, e a' Giudei foreftieri. Avevano però una gran follecitudine di fare, che nella ftrada maeftra non vi foffero de i fepolcri; temendo che alcuno a cafo vi paffaffe, e contraeffe la legale immondezza. Per altro non vi era alcuno ftatuto, che ciò proibiffe. Avevano bensì riguardo di rendere diftinto il luogo della fepoltura, quando quefta era fcavata in terra, con tignerla al di fopra di bianco, e [2] quefta tintura fi rinnuovava ogni anno nel me-

1 *Calm. ibid.*

2 *Vid. Bafnag. Hift. des Juifs. lib. 7. c. 25. n. 9.*

* *Non polluent ultra domus Ifrael nomen fanctum meum ipfi & reges eorum in fornicationibus fuis, & in ruinis regum fuorum.* C. 43. v. 7. vid. Calm. in h. l.

AN. 2552. ec. DEL MONDO.

mese di Febbraio Ed una tal costumanza ebbe in mira il Salvatore d' indicare, allorchè per dichiarare la ipocrisía de' Farisei disse, ch' erano somiglianti a' sepolcri, cioè al di fuori tutti candore, e nell' interno pieni d' immondezza.

I più famosi sepolcri, ch' erano in Palestina, si vedevano formati ne' vuoti delle pietre. Nulla vi risparmiavano gli Ebrei a oggetto di renderli magnifichi. Alcuni con ispezial maniera vengono nella Scrittura distinti. Viene [1] distinto il sepolcro di Racchelle formato dal suo sposo Giacobbe vicino a Betel, quello di Sansone [2], quello di Azaelle [3], quello di Assalonne [4], benchè questi per l' occorso accidente fosse altrove sepolto; e con maniera particolare vengono celebrati quelli de i Maccabei [5], de' quali individualmente si discorrerà a' suoi luoghi.

Dopo la dispersione, il gran desiderio degli Ebrei fu di avere la sepoltura nella terra di Palestina. Tengono [6] come domma, che chi di loro deve aver qualche parte nella risurrezione, dev' essere seppellito nella terra santa. Mossi da una tale persuasione, ancora a i tempi nostri intraprendono, benchè aggravati dall' età, un viaggio sì lungo a fine di terminare i loro giorni nella terra santa. E di più danno ad intendere, che se fuori della Palestina cessarono di vivere, dopo la morte saranno ivi trasferiti. Appena si crederebbe, che i Giudei nutrissero [7] sì folli speranze, se non venisse asserito da persone degne, e maggiori di ogni eccezione.

Non costumavano gli Ebrei di scolpire sopra de i sepolcri epitaffi, che indicassero le virtù, ed i pregi del soggetto defunto. La magnificenza stes-

1 Gen. 35. 1. 20.
2 Iudic. 16. 31.
3 2. Reg. 2. 3.
4 2. Reg. 18. 18.
5 1. Macch. 13. 15.
6 Niccol. de sepul. Hebr. lib. 4. c. 3.
7 Calm. ubi sup.

ſteſſa della ſepoltura, ed i ragguardevoli ornamenti ſervivano a far concepire ſtima delle doti della perſona ivi collocata. Onde moderne ſono quelle ſepolcrali iſcrizioni, che ſi leggono in certi autori. Non per alcuna [1] iſcrizione, ma per una pietra ſingolare fu fatto comprendere a Gioſia il ſepolcro di quell' uomo di Dio, il quale prediſſe, che ſarebbe ſtato un giorno, in cui avrebbe occupato il trono un monarca, il quale avrebbe fatto incenerire ſopra lo altare di Betel le oſſa de' falſi profeti.

[1] 4. *Reg.* c. 23. v. 17.

Non vi ha ancora ſtabile fondamento, per cui coſti, che gli Ebrei ſcolpiſſero alcune figure ſulla ſuperfizie de i ſepolcri. Abbiamo già fatta menzione del primo mauſoleo dalla Scrittura indicato, cioè di quello formato da Giacobbe alla ſua diletta Racchelle. Poſto, che ſia vero quello che dicono alcuni viaggiatori; altro non ſi può aſſerire ſe non che il Patriarca innalzaſſe una piramide e altre dodici pietre, ſignificanti i ſuoi dodici figliuoli: ma ſiccome non vi ha veſtigio alcuno, per cui ſi diſcuopra, che vi foſſe qualche iſcrizione; così non vi è indizio, per lo quale ſi diſcerna la inciſione di qualche figura.

L' uſo degli epitaffi, e delle figure ſcolpite ne i ſepolcri, era famigliariſſimo preſſo de i gentili. Degli epitaffi ne fanno Tullio *, e Ovidio **, e al-

* *Quid vero in Epitaphio? Quomodo idem &c.* Tuſcal. 5. c. 12.

** Scrivendo queſto Poeta alla ſua moglie, gli comanda, che dopo la ſua morte gli formi un ſepolcro, e vi faccia incidere le ſeguenti parole:

Quoſque legat verſus oculo properante viator,
Grandibus in tumuli marmore caede notis.

Hic

AN. 2552. ec. DEL MONDO.

e altri espressa menzione. Negli avanzi delle antiche fabbriche si ammira il gusto, che avevano i medesimi gentili di scolpire delle immagini ne' loro mausolei. Può essere, che i più zelanti fra gl' Isdraelliti impedissero tali costumanze per alienarsi viepiù da gli usi de i pagani. I Cristiani però anche ne' tempi del primo fervore non ebbero alcuna difficultà e di scrivere memorie, e di scolpire immagini; non per fomentare l' ambizione e l' errore, ma per eccitare i viventi all' imitazione di quelli, che dedicarono il loro spirito alla più soda e sincera virtù; e a fine di tener viva la ricordanza de' giusti defunti. Celebre fra le altre è la iscrizione posta nel Cimitero di Calisto all' antichissimo Martire S. Alessandro, ed è conceputa in questi termini: „ Alessandro * non è morto, ma vive sopra le stelle, e il suo corpo riposa in questo tumulo. Terminò il corso della sua vita sotto Antonino Imperadore; il quale essendo debitore a i Cristiani di molti benefizj, rende loro male per bene. Conciossiachè piegando

Hic ego, qui iacet tenerorum lusor amorum
Ingenio perii Naso poëta meo.
At sibi, qui transis, ne sis grave, quisquis amasti,
Dicere: Nasonis molliter ossa cubent. Lib. 3. Trist. Eleg.
Ne' secoli seguenti viepiù si stabilì la consuetudine di scrivere gli epitaffi, e di scolpire immagini nei sepolcri. Talmente che anche le persone meno considerate si dettero un simile onore.

* *Alexander mortus non est, sed vivit super astra, & corpus in hoc tumulo quiescit. Vitam explevit, cum Antonino Imperat. Qui ubi multum beneficii antevenire praevideret, pro gratia odium reddit. Genua enim flectens vero Deo sanctificaturus ad supplicia ducitur. O tempora infausta! Quibus inter sacra & vota ne in cavernis quidem salvari possimus. Quid miserius vita? Sed quid miserius morte? cum ab amicis & parentibus sepeliri nequeant. Tandem in caelo coruscat &c.* Lib. 3. Rom. subter. c. 22.

do le ginocchia per sacrificare al vero Dio, viene condotto a i supplizj. O tempi infausti! ne i quali tra i sacrifizj, e i voti neppure nelle caverne ci possiamo salvare. Qual cosa più misera della vita? Ma nello stesso tempo quale altresì più infelice della morte? quando nè agli amici, nè a i parenti è permesso di dar sepoltura a i loro defunti. Risplende ora nel cielo. Fu breve la sua vita ec. „ E parlando delle immagini fatte formare sopra delle sepolture, distinta è quella, che fece scolpire la gloriosa Vergine e Martire [1] Santa Cecilia sopra il sepolcro di S. Massimo Martire, cioè di una Fenice, stimata da que' primitivi fedeli come simbolo della futura risurrezione de i corpi.

Ma per ritornare nel corso della nostra istoria, fa di mestieri notare l' attenzione, che avevano gli Ebrei di edificare [2] le sinagoghe in vicinanza de i sepolcri delle persone insigni; come costa dalle sinagoghe innalzate in vicinanza delle tombe di Ezzecchiello, di Zaccaría, di Mardocheo, e di Ester. Anzi costumavano di frequentemente pregare vicino a tali sepolcri, persuasi, che le loro preci sarebbono state avvalorate da i meriti de i virtuosi, e santi defunti. I luoghi ov' erano simili sepolture, che noi diremmo cimiterj, erano da essi chiamati case de i viventi; nel che venivano a manifestare la fede, che avevano nella futura risurrezione della carne.

In fatti condotto, che avevano il cadavero alla sepoltura in tal forma, come a persone viventi, parlavano a i morti, che ivi erano collocati: „ Benedetto il Signore [3], il quale vi ha creato e nutrito, e finalmente per la sua giusti-

1 *Vid. Mamach. Antiq. Christ. lib. 3 n. 19.*

2 *Calm. ubi sup.*

3 *Buxtorf. Sinag. c. 35.*

AN.2552.CC. DEL MONDO.

zia vi ha tolto dal Mondo. Egli conserva il vostro stuolo, e nel tempo stabilito vi richiamerà alla vita. Benedetto il Signore, il quale fa morire, e poscia fa rivivere „. Dopo di avere così dirette a i loro defunti le loro espressioni si deponeva il cadavere, e se era persona qualificata se ne celebravano frequentemente le lodi. Il che è stato per l' ordinario praticato sì da i Cristiani, come da i gentili. Ponevano il cadavero in maniera, che la faccia fosse rivolta verso del cielo, mettendo sotto la medesima un sacco pieno di terra. Alcuni [1] degli Ebrei hanno praticato di rivolgere il volto del defunto verso l' Oriente: ma l' universale della nazione non ha avuto mai in pregio un somigliante uso. Quelli, i quali erano più stretti per parentela alla persona morta, o colla pala, o con le mani le gettavano addosso della terra: il che dopo facevano gli altri astanti finche la superfizie della sepoltura adeguasse il suolo. Prima però di coprire il cadavero, anzi quando lo ponevano nella fossa, dicevano unanimamente *Ite in pacem*, o secondo i Talmudisti *Ite ad pacem*. Terminate le descritte funzioni per tre volte prima di partire strappavano dell' erba, e poi la gettavano in terra, pronunziando le parole del Salmo sedicesimo [2] „ Fioriranno come il fieno della terra „. La qual cosa indicava la loro credenza nel domma della risurrezione. Dicevano eziandio il verso, che si legge nel capo quarantesimo d' Isaia [3] „ Ogni carne è fieno, ed ogni sua gloria è come il fiore del campo „. Si aspergevano il capo colla cenere, dicendo „ Siamo [4] polvere, ed in polvere ci risolveremo „. Vi erano [5] alcuni, i quali come in atto di dare l' ultimo

1 Vid. Calm. ubi sup.

2 v. 16.

3 v. 6.

4 Cap. 3. v. 19.

5 Calm. ubi sup.

timo addío a' defunti, dicevan loro „ Vi seguiteremo giusta, che richiederà l'ordine della Natura „. Un Giudeo [1] fatto poi Cristiano, racconta, che gli Ebrei dopo di avere tagliate le vesti nel Cimitero si ritiravano gridando ad alta voce, temendo di ascoltare i clamori del defunto; poichè si persuadono, che quei, i quali sentono tali clamori, abbiano nello spazio di trenta giorni a terminar di vivere. Ma queste sono loro follíe; e quello, che più notabile si è, come è stato avvertito, che nulla osservano della legagale immondezza contratta per i funerali; quantunque si persuadano, che le loro leggi cerimoniali abbiano di presente tutto il vigore.

Inviavansi poscia verso la sinagoga; e prima di mettere il piede nel luogo santo alzando le mani pronunziavano il verso del profeta Isaia [2]; „ Precipiterà la morte in sempiterno, e toglierà il Signore Iddio le lacrime da ogni volto, e farà svanire l'obbrobrio del suo Popolo da tutta la terra; il Signore ha parlato „. Entrati nella sinagoga sedendo mutavano sette, o nove volte il luogo, ove sedevano, recitavano certe preci, in cui erano frammischiati alcuni versi presi da i salmi. I più stretti di parentela al defunto ritiratisi nelle loro rispettive abitazioni sedevano in terra, gustando pane, vino, ed ova assodate.

Appresso gli antichi fu consueto di porre delle vivande sopra la sepoltura. Nella sacra * Storia ne abbiamo chiare testimonianze di un tal uso. Ancora i Pagani ebbero una tale costumanza.

[1] *Antonius Margarita ap. Gelero de luctu Hebr. c. 6. §. 17.*

[2] C. 25. 8.

* *Panem tuum, & vinum tuum super sepulturam iusti constitue &c.* Tob. c. 4. v. 18.

AN. 2552. ec. DEL MONDO.

za. I Cristiani almeno in alcuni luoghi ne' primi secoli, per altro con fine immune da ombra di superstizione, praticarono un tal uffizio di riconoscenza verso de i loro morti. Ma in progresso essendovi qualche pericolo di superstizione, una tale consuetudine fu da i Vescovi [1] proibita. Sette giorni per l'ordinario durava il lutto degli Ebrei: ne' quali giorni e ricevevano visite di condoglianza, e si astenevano dall' esercizio delle opere servili. Ho detto per l'ordinario, perchè alle volte si prolungava giusta il rango delle persone. E tanto basti avere scritto sopra un tal punto; essendo ciò caduto in acconcio per relazione al lutto degli Ebrei in congiuntura della morte di Aronne; benchè si debba credere, che in progresso di tempo, e specialmente nel possesso della Palestina fossero messe in opera tutte le allegate cerimonie, e non ne' primi principj, e nel viaggio per lo deserto.

1 Vid. S. Aug. de Civit. Dei lib. 8. c. 27.

XIX. Mormorazione degl' Israeliti contro di Mosè. Come venisse da Dio gastigata.

Un grandissimo sconcerto, se si dovesse prestar fede al rabbino [2] Salomone, sarebbe di mestieri ammettere succeduto nel Popolo dopo la morte del mentovato Aronne. Ove immediatamente alla morte di questo descrive Mosè la pubblica condoglianza degli Ebrei per la perdita del supremo loro sacerdote; il Rabbino narra, che il Popolo non vedendo comparire in compagnia del medesimo Mosè, e di Eleazzaro supponesse, che lo avessero ucciso per invidia; e però si accignesse a lapidarli. Il che sarebbe avvenuto, se Iddio non vi avesse posto riparo con uno strepitoso prodigio. Ma non occorreva, che costui inventasse nuovi misfatti ne' suoi nazionali; mentre non ebbero ribrezzo di commetterne tanti, e sì enor-

2 Ap. Tost. Q. 22. in c. 20. Num.

enormi, e d' incontrastabile certezza, come appunto è quello, che di presente siamo per registrare.

Tediatosi nuovamente il Popolo sleale per la molestia del viaggio, di cui per altro non ne provava tutta l' asprezza, ricordossi dell' Egitto, e mostrò pentimento di aver fatto partenza dal medesimo. Moisè al solito fu preso di mira; e pieni di ardore, e di smania così lo investirono: „ Perchè [1] ci ha fatti uscire dall' Egitto per farci perire in questa solitudine? Il pane ci manca, abbiamo penuria di acqua, e c' induce a nausea la manna, ch' è cibo leggierissimo „. Addussero [2] la mancanza delle cose più comuni per maggiormente confondere il condottiero. In Salmona [3] succedè questo tumulto nel sesto mese dell' anno verso il principio di Primavera.

Ma potè ben presto la divina giustizia farsi sentire con mettere mano ad uno de' più severi flagelli, ed operare in maniera, che i delinquenti con vedere perire de' loro compagni, si pentissero della perfidia, che nell' allegata congiuntura avevano dimostrato.

Nell' Arabia, e nell' Egitto sono molto comuni certi serpenti detti *Serafi*, cioè ardenti. Vengono [4] così chiamati, perchè quelli, i quali hanno la disgrazia di essere da i medesimi morsi, sono tosto aggravati da una incredibile infiammazione, ed in mezzo alle smanie cagionate da una sì violenta ardenza esalano con gran dolore lo spirito. Altri vogliono, che il loro colore rosso possa essere motivo di una tale denominazione. Tali serpenti sono alati. E benchè alcuni sostengano, che le ali attribuite a certi serpenti sieno poetiche immaginazioni; nulladimeno non può una tal cosa

1 *Num. c. 21. v. 25.*

2 *Sylv. in h. l.*

3 Calm. *Hist. lib. 2. c. 38.*

4 *V. de. Bochart. Hieroz. lib. 3. cap. 13. tom. 2.*

AN. 2552. ec. DEL MONDO.

cosa porsi in controversia, se non vogliamo dubitare della fede di uomini dottissimi, i quali [1] senza loro interesse ciò costantemente affermano. Di tali orribili bestie si prevalse la sovrana giustizia per punire que' delinquenti. Una gran copia de' mentovati animali fu gettata per divina virtù nel campo d' Isdraelle, e molti morsicati da' medesimi infelicemente perirono. Il timore, che il flagello dovesse divenire universale, sorprese que' miscredenti, i quali senza frapporre indugio corsero a ritrovare Mosè, e co' più vivi sentimenti gli dissero [2] „ Abbiamo peccato con isparlare contro il Signore, e contra la tua persona. Porgi dunque ferventi suppliche, affinchè si compiaccia Iddio di por termine al terribil gastigo de i serpenti „.

1 Apud Bochart ubi sup.

2 Num. 21. v. 6.

XX. Prodigioso riparo per liberare gli Ebrei dal detto gastigo.

Non vi volle molto a indurre il cuore piissimo di Mosè a fare quel tanto, di cui veniva richiesto da quelli, de' quali per altro poteva giustamente rammaricarsi. Pregò: e alle sue preghiere condiscendendo il misericordioso Signore, gl' intimò, che formasse un serpente di bronzo della figura di quelli, che avevano fatto sì orrenda strage negli accampamenti Ebrei; e d' innalzarlo alla veduta del Popolo; e gli promise, che coloro, i quali lo avessero rimirato sarebbono rimasi sani, e liberati da altre morsicature. Tanto fu dal condottiero eseguito; e alla gran promessa corrispose la felicità del succedimento.

Ognuno [3] può discernere, che nel serpente di bronzo non vi era naturalmente alcuna virtù, per cui potessero que' miserabili evitare la morte, ch' era loro imminente per le morsicature di quelle bestie velenose: checchè alcuni pronunzino, addu-

3 Clerc. in c. 21. Num. v. 8.

ducendo gli esempli delle magiche immagini degli Orientali. Le vane e ridicole opinioni di tali immagini formate sotto certe costellazioni, portano in se stesse scolpiti tutti i caratteri della più chiara falsità; onde basta vederle esposte per comprenderne la insussistenza. Dunque alla sovrana onnipotenza ascrivere si debbe il prodigio del risanamento di coloro, i quali rimiravano la figura del mentovato animale. E in questo mirabile successo fece Iddio conoscere, che i serpenti punitori di que' malvagi erano stati dalla sua forza colà inviati. Siccome dette eziandío a conoscere a gli Ebrei, che mentre colla sola veduta di quell'immagine restavano risanati; poterono apprendere, che nella sua virtù avrebbono trovato scampo da ogni molestia, se avessero avuto in lui quella fede, che per ogni titolo gli era dovuto. Risplendè la sua potenza in questo fatto; poichè non furono messi in opera que' rimedj, da' quali poteva naturalmente credersi, che potessero cagionare la guarigione; in quella maniera, che spiccò la potenza di Gesù Cristo, allorchè restituì la facoltà di vedere al cieco nato col porgli del loto sopra degli occhi.

Se nel descritto portento risplenderono le glorie della onnipotenza sovrana; non minor comparsa fecero le dolci propensioni della divina misericordia. Molti, ma non tutti i delinquenti furono puniti. Di corta durata fu il flagello; perchè subito pregò Mosè, e subito fu esaudito; e incontanente fu preparato il rimedio. Onde a trionfo dell' uno e dell' altro attributo ebbe a dire l' Autore [1] del libro della Sapienza „ Sorpresi all' improvviso (gli Ebrei) dal crudele sdegno delle bestie; perirono per le morsicature de' formidabili

[1] Cap. 16. v. 7. & seqq.

AN. 2552. ec. DEL MONDO.

li ferpenti. Ma il tuo sdegno non iftette per lunga ftagione accefo. Per breve tempo a fine di correggerli li fpaventafti, e loro comandafti d'inalzare il fegno della falute, volendo, che in riguardandolo reftaffero rifanati; e volendo [1] in ciò l'ubbidienza, venifti a indicare l'offequio, che dovevano alla tua fanta legge. Chi lo mirò non per la immagine della beftia rimirata, ma per la tua virtù, reftò fano, o Salvatore di tutti. Dovettero i noftri nemici comprendere la tua affiftenza effere quella, che ci preferva da ogni male. Effi però non fperimentarono sì amabili finezze: avvegnachè febbene feriti da beftie non velenofe, come fono le locufte, e le mofche, fi trovarono in grandi fmanie, e aggravati da fieri dolori infelicemente perirono. Ma a' tuoi figliuoli non portarono l'ultimo fterminio i denti de i draghi gonfi di veleno; perchè la tua clemenza fi applicò a fanargli con preftezza „. Con sì magnifiche efpreffioni parlò fopra di quefto punto il citato Scrittore della Sapienza.

Grande fu il miftero, che nell' innalzamento del ferpente fi racchiude. Con gran chiarezza ne parlò il Salvatore. „ Siccome [2], difs' egli, venne innalzato da Mosè il ferpente nel deferto; così fa di meftieri, che venga pofto in alto il figliuolo dell' uomo, acciocchè chi crede in lui non vada in perdizione; ma ottenga la vita fempiterna „. Quello, che il figliuolo di Dio alludendo al fatto di Mosè, ftimò bene di annunziare, ebbe l'intero compimento in quelli, che rimirando lui con fede viva e perfeverante, vennero ad ottenere la immortalità della vità. Il ferpente antico andava fpezialmente nel tempo della

1 Vid. Calm. ib.

2 Ioan. c. 3.

la nascita del Salvatore sovvertendo tutta la terra; talmente che il Salvatore medesimo chiamollo principe di questo Mondo; e S. Paolo lo nominò Dio di questo secolo. Il contagio delle idolatriche superstizioni aveva infettato gli spiriti. I Romani [1] vaghi di dilatare i confini del loro Impero, siccome conquistavano le altrui terre; così s' ingegnavano d' insinuare a' popoli soggiogati il culto de i loro idoli. Dal che ne seguiva, che amanti i medesimi Popoli delle loro patriotiche deità, tenevano le medesime; e non ricusavano di accettare quelle de i vincitori; e così venivano ad aggiugnere superstizione a superstizione, iniquità ad iniquità. I Greci erano ancor essi oltremodo superstiziosi; ed i loro sapienti sebbene dicessero qualche verità morale, e naturale; in molte cose però cadevano in enormissimi abbagli. A suo luogo parleremo della religione superstiziosa degl' Egiziani, de' Persiani, de' popoli settentrionali, e di altre nazioni, le quali infelicemente abitavano fra le più dense e palpabili tenebre della morte: siccome si narrerà a suo luogo la positura, in cui erano le cose degli Ebrei in quell' età miserabile. Basti quì il notar brevemente, che sebbene in que' giorni vi erano alcuni di essi, i quali sentissero bene delle cose divine, e coltivassero la virtù; tuttavolta la maggior parte era talmente dedita alle cerimonie de' superstiziosi, che [2] alle Mosaiche leggi non di cuore, ma in apparenza ubbidivano. Avevano formate varie idee della divinità. Si dilettavano molto nelle arti magiche, nella maniera di proccurare a gl' infermi la guarigione: e perciò osservano i giorni della natività, i mesi, il principio

1 Vid. Monarch. antiq. Christ. T. 1. lib. 2. c. 3. §. 1.

2 Monarch. ub. sup. 1. 2. § 3.

pio dell' anno, le combinazioni de' numeri, e molte altre cose, che dagli Egiziani, e da i popoli confinanti avevano appreso. Aspettavano il Messía non quale lo avevano descritto i profeti, e quale fu in realtà: ma un uomo, che si fosse segnalato per le imprese guerriere, di tal maniera che non vi fosse capitano sì egregio, il quale lo superasse: che avesse preso l' impegno di restituir loro la libertà; e che dovesse colle potenze, e co' prodigj astrignere le altre nazioni ad abbracciare le Giudaiche cerimonie, le quali giusta il loro falso giudizio dovevano persistere nel loro vigore fino al compimento del secolo.

Ora da che il Salvatore fu inalzato sopra la croce mutarono faccia le cose, e chi rimirò lui con fede viva, fu risanato dalle piaghe più crudeli, cagionate dalle malvagità degli errori, e delle passioni, e dal demonio, il quale esercitava un tirannico dominio sopra la superfizie della terra. E ciò con sì felice successo, che, come si raccoglie dalla lettera scritta da Plinio [1] il giovane all' Imperadore Trajano, in breve tempo il Cristianesimo tra i turbini delle persecuzioni fece sì gran progressi, che erano omai deserti i templi degl' idoli, intermessi i sacrifizj, nè vi aveva compratore, il quale si provvedesse della vittima. E a sì virtuosa risoluzione vennero non solamente le persone d' inferior grado, ma ancora altre delle condizioni nobili e fregiate della Romana cittadinanza. Onde si verificò, e tutt' ora si verifica, l' altro detto del Salvatore „ Se io sarò esaltato sopra la terra, attrarrò a me tutte le cose „: Volendo, dice S. Agostino [2] additare, che a tutti i generi degli uomini, o sia in tutte le lingue,

1 Plin. lib. 10. Ep. 97.

2 Tract. 52. in Joan.

gue, o in tutte l' età, o in tutti i gradi degli onori, o in tutte le professioni delle arti lecite, ed utili, e qualunque altra cosa si può aggiugnere secondo le innumerabili differenze, che hanno tra di loro gli uomini, prescindendo quelle de i peccati, da' più sublimi fino a' più abietti, dal sovrano fino al mendico, doveva egli presedere come nobilissimo capo *.

XXI. Varj accampamenti degli Ebrei.

Il luogo, ove succedè tutto quello, che si è ora esposto, si crede, che fosse Salmona. Avendo Iddio comandato agl' Isdraelliti, che non attaccassero gl' Idumei, fu d' uopo, che ritornassero per la strada, che conduce al mar Rosso, e andassero intorno alle regioni di Edom, e de' Moabiti, i quali parimente negarono loro il passaggio. Quindi è, che da Salmona passarono a Fioron, o Fenon, o Metallo-Funon, luogo celebre dell' Idumea, situato tra le città Pietra, e Zegor, o sia Zoara, ove si legge nella Storia Ecclesiastica [1], che furono condannati alcuni martiri a lavorare i metalli. Secondo Eusebio il detto luogo è posto al meriggio di Dadan, ed è discosto da questa città quattro mille passi. E' famoso ancora questo territorio per le sue [2] miniere di Rame; e facilmente venne chiamato Funon da un princi-

L 2 pe

[1] *Vid. Calm in c. 33. Num. v. 42.*

[2] *Vid. Bochart T. 2. lib. 2. c. 13. de Anim. sacr.*

* Siccome Marsamo (*in can. Chron. p. 148.*) non ha avuta alcuna difficulta di ammettere, che le cerimonie degli Ebrei fossero in gran parte istituite a norma di quelle de i gentili; così nell' erezione fatta da Mosè per sovrano espresso riconosce, o crede di riconoscere la mira dell' eterno Signore in volere, che fosse fatto ad imitazione de i serpenti formati dagli Egiziani. Ma renderà ridicola questa opinione il risflesso, che ebbe Iddio sempre d' istituire riti tali, che allontanassero viepiù il Popolo dalle idolatriche funzioni.

AN.2552.ec. DEL MONDO.

pe chiamato Finon, di cui si fa nel Genesi menzione [1]. Dopo Funon occuparon Obot, luogo insigne presso degli antichi, e da Stefano [2] posto nella regione de' Nabatei. Quivi si tributavano onori divini al preteso Dio Obodar, che era un antico re del paese. Partitisi da Obot, giunsero a Icabarim, cioè a' colli di Abarim sulle frontiere, e all' Oriente delle regioni di Moab, e non lungi dalla città di Petra. Da Icabarim si portarono nelle vicinanze del torrente di Zared; e da questo luogo si trasferirono a Bamot-Arnon, cioè all' eminenze di Arnon. E' Arnon [3] un torrente, che divide il paese degli Ammoniti da quello de' Moabiti, e cade nel mar morto.

XVII. Libro delle guerre del Signore. Pozzo ivi descritto.

Due cose degne di una gran considerazione vengono notate nel capo ventesimo primo de' Numeri; mentre nel medesimo libro viene registrato che il Popolo si portò nelle vicinanze del mentovato torrente Zared. Si fa menzione di un libro delle guerre del Signore, e di un pozzo ritrovato, che diede motivo a gli Ebrei di rallegrarsi, e di prorompere in cantici di giubbilo. In ordine al primo punto sono sì varie e discordi le opinioni degl' Interpetri, che a produrle, ed esaminarle tutte sarebbe di mestieri di tessere una lunga dissertazione, cosa, che non va secondo il piano, che ci siamo prefissi di seguitare. Ma per non parere di trascurare i punti più difficili, brevemente osservo, aver giudicato S. Agostino [4], che un tal libro fosse quello del Popolo Ebreo, in cui aveva questi descritto la storia delle cose, che giornalmente andavangli succedendo. Aggiugne però il Santo Dottore, che Moisè allegando un tal libro non conferisce alla sua autorità più di quello,

1 C. 34. v. 41.

2 Apud Calm. in c. 21. Num. v. 10.

3 Num. ubi sup.

4 Quaest. 12. in Num.

lo, che contribuisca S. Paolo all' autorità del poeta Greco da lui nell' Areopago citato. Altri vogliono [1] essere stato un tal libro quello de i Numeri, o di Giosuè, o de' Giudei. Il Tostato sostiene, che questo libro fosse quello chiamato nella narrazione di Giosuè [2] libro de i giusti. Il Cardinale Gaetano è di parere, che avesse voluto indicare i Salmi 135. e 136.

Giacchè la cosa è tanto oscura, che nulla di certo si può stabilire, si avrà ricorso alla semplice probabilità, avvertendo, che due a questo proposito sono le sentenze, che a mio giudizio sembrano più probabili. Una [3] si è, che questo libro contenesse le cose più celebri, le quali tutto giorno occorrevano nel Popolo Isdraellitico; e fosse scritto da persone non assistite con particolar maniera dallo Spirito Santo, com' erano assistiti gli Scrittori de' libri Canonici; ma per altro meritassero tutta la fede le loro narrazioni, avvegnachè confermate fossero dalla pubblica autorità; o pure se avevano avuto in altre opere una particolare assistenza; non l' avevano avuta in tutte le loro composizioni. Il che viene osservato dal detto S. Agostino parlando di altri libri, i quali sebbene sieno scritti da autori Ebrei degni di rispetto; nientedimeno la Chiesa non gli ha riconosciuti come Canonici.

Nella seconda [4] opinione si asserisce, che il mentovato libro fosse scritto da Mosè, o da qualche altro profeta, e sembra, che abbia contenuto i vaticinj intorno alle cose, le quali in progresso di tempo sarebbono a gl' Isdraelliti occorse. Spezialmente vi saranno state registrate le maravigliose pugne, e le opere della sovrana virtù non

1 Ap. Bonfrer. in c. 31 Num. v. 41.

2 Cap. 10. v. 13.

3 Calm. in c. 21. Num. v. 14.

4 Bonfr. v. ub. sup.

non a norma di uno ſtorico racconto, ma giuſta lo ſtile di una oſcura profezía, come ſi raccoglie dall' eſpreſſioni, che fra poco deſcriveremo. Biſogna però aggiugnere, che nello ſcorrere de i tempi ſia perito un tal libro, come perirono il libro de i giuſti, e ſecondo alcuni le profezíe di Enoc, il libro di Natan profeta, di Gad ancor eſſo profeta, di Aja Silonite, di Semeja, e di molti libri di Salomone; non ritrovandoſi in ciò ripugnanza * alcuna; mentre ſapeva la provvidenza, che

* Nega il P. Salmerone Geſuita (*Prolog. 9. can. 4.*) che ciò non repugni. Appartiene, dic' egli, alla celeſte provvidenza il fare, che ſieno cuſtoditi que' libri, i quali tantò contribuiſcono alla gloria di Dio, e allo ſpirituale noſtro vantaggio. E' coſa empia, ſoggiugne, il dire, che l' antichiſſima Chieſa degli Ebrei non foſſe fedeliſſima cuſtode di sì prezioſi teſori. Finalmente il citato autore così raziocina. Se vi ha argumento, che moſtri poter perire tali libri, è l' argumento del fatto, cioè l' eſſerne citati alcuni, che ſono in realtà periti. Ma queſto motivo non ha ſtabilità, nè peſo alcuno; avvegnachè i libri, per cagione di eſempio, i libri di Natan profeta, di Gad Silonio, non eſſendo citati dagli Apoſtoli, e dagli Evangeliſti, citazioni per altro da' medeſimi fatte di altri codici, vi ha fondamento di dire eſſere tali libri apocrifi, e nulla riguardanti il Meſsía, ed i ſuoi miſterj. Esdra inoltre dopo la ſchiavitù di Babilonia rimiſe inſieme i libri ſacri, ch' erano periti: onde il ſomigliante avrebbe fatto degli allegati libri, ſe in realtà foſſero ſtati venerati come autentici. Tali ſono i raziocinj del mentovato dotto Geſuita. Ma altri della medeſima Compagnia, come l' Em. Bellarmino (*Tom. I. Controverſ. lib. 4. c. 4.*) e il Bonfrerio (*Preloq. in Script. Sacr. c. 6. ſect. 2.*) ſono di oppoſto ſentimento. Queſto ſecondo Scrittore ne' ſuoi Prolegomeni fa una lunga induzione de' libri citati, oltre quelli, che noi abbiamo nel corpo ſtorico profferiti, cui ſi rimetta il leggitore per non allungarmi di ſoverchio nella preſente annotazione. Baſti quì brevemente rifletere, che S. Gio: Griſoſtomo (*Hom. 9. in Matth.*) apertamente inſegna eſſere periti alcuni libri Canonici, e ne adduce i motivi „. Perirono, dic' egli, molti profetici monumenti, come ſi può provare dalla ſtoria de i Paralipomeni. Eſſendo i Giudei traſcurati, e non ſolamen-

che in que' libri Canonici, i quali rimanevano vi era una sufficiente notizia di quello, di cui Iddio voleva, che noi avessimo notizia.

Si deve però avvertire, che supponendosi con qualche fondamento non essere stato composto avanti la storia di Mosè alcun libro delle guerre del

mente trascurati, ma empj, alcuni ne perdettero per negligenza, altri ne abbruciarono, e altri gli lasciarono andar male. Di una tale profanità parla Geremia al capitolo trentesimo sesto. Della negligenza si fa menzione nel libro quarto de i Re al capitolo ventesimo secondo; avvegnachè dopo un gran tempo il libro del Deuteronomio appena fu trovato in una fossa, e quasi tutto guastato. Se poi senza la devastazione del tempio, senza alcun impeto della città tumultuante, contuttociò i libri sacri andavano in perdizione; chi mai si stupirà, che perissero in mezzo delle rovine della città, e dell' eccidio del tempio „. Così il S. Dottore. A tutto questo si può aggiugnere l' impegno, ch' ebbero i nemici della Giudea di fare, che di tali libri non vi fosse più memoria, e perciò come si legge nella storia de' Maccabei (*c. 1. v. 19.*) Antioco Epifane comandò, che venissero abbruciati, e maltrattati coloro, che gli avevano presso di se. Nè convince l' opporre, che doveva essere impegno della provvidenza il far conservare tali libri; avvegnachè la sinagoga tanti ne aveva, quanti erano necessarj per la sufficiente sua istruzione. Non convince parimente il dire, essere cosa empia il pensare, che la sinagoga non fosse fedele conservatrice di sì preziuso tesoro. Questo sarebbe vero, se si sostenesse essere perite per colpa della medesima sì venerabili scritture. Ma ponendo, che sieno perite per la iniquità de i malvagi, o per l' odio de i nemici; ognuno può discernere, che ad essa non si può ascrivere la colpa di un tal misfatto. Cosa più venerabile, dice il Bonfrerio, di cui è questa replica (*ub. sup.*) delle tavole del Decalogo, e dell' arca del Testamento? Pure la sinagoga fu privata di questi tesori molto avanti la venuta del Salvatore. Dovrassi forse tacciare essa sinagoga d' infedeltà? Affermasi poi, che tali composizioni sieno apocrife è un discorrere ad arbitrio. Avvegnachè se gli autori de i libri de' Re, e de' Paralipomenon rimettono i leggitori a consultare alcuni di questi libri, è indizio, ch' erano d' infallibile autorità, e per conseguenza autentici. Finalmente poca o niuna forza fa contro di noi il non averli Esdra ricompilati; attesochè questo Scrittore raccolse que' libri, che avanti la schiavitù erano nel canone degli Ebrei, e non già quelli, che molto prima erano periti.

AN. 2552. ec. DEL MONDO.

del Signore, così chiamate nella Sacra Scrittura le battaglie intraprese giusta il sovrano beneplacito dagli Ebrei, fa di mestieri stabilire, che quando scrive Mosè „ Onde si dice nel libro delle guerre del Signore „ il verbo *si dice*, ch' è tradotto da *Ieamer*, può [1] leggersi *si dirà*; mentre spesse fiate nel sacro Testo s' indica il futuro per lo presente. Che vi sia qualche fondamento di asserire non essere stato composto avanti di Mosè alcun libro concernente le imprese de' Giudei, facilmente si raccoglie dall' essere succedute [2] fino a questo tempo poche battaglie, nè è verisimile, che l' allegato condottiero abbia voluto servirsi dell' autorità di questo libro nel passaggio di Arnon. Allora si sogliono produrre i testimoni di altri scrittori, quando si raccontano cose dubbiose, e incognite per la distanza del tempo, e del luogo a quelli, cui si espongono. Ciò non fu necessario a Mosè: avvegnachè scriveva cose, le quali erano a tutta quella sterminata moltitudine note, ed evidenti.

1 Cler. in h. l.

2 Calm. ubi sup.

Le due ultime opinioni le stimo tanto sopra delle altre probabili, quanto che non sono soggette a quelle difficultà, che in questa s' incontrano. Dire con alcuni, che fosse il libro de' Giudici, o coll' Eminentiss. Gaetano, gli allegati Salmi, fa di mestieri l' affermare, che sia stato tolto da queste divine composizioni un tal passaggio (mentre non se ne fa in essi ampla menzione, come si fa in questo luogo) cosa, che per altro non si può asserire. Replicare con altri, che sia il medesimo libro de i Numeri: si dovrà ammettere, che un autore di un libro citi il medesimo, il che si fa quando la cosa, che si registra gi-

giſtra è nel medeſimo libro eſpreſſa. Ma quando non è eſpreſſa, come appunto nel libro de' Numeri non è accennato il famoſo paſſaggio fuori del luogo, che di preſente ſi eſpone; non ſi può citare. Soggiugnere finalmente col Toſtato eſſere una tal narrazione quella, che nella Sacra Scrittura altrove viene indicata col nome di libro de i Giuſti, è un eccitare di bel nuovo altra diſputa ugualmente oſcura, e ricercare coſa foſſe queſto libro de i Giuſti, e quale ſia ſtata la ſua ſorte. Non eſſendo adunque ſoggette a queſte rilevanti difficultà le mentovate due opinioni, e portando in ſeſteſſe ſcolpiti i caratteri della probabilità; giudico, che ſi debbano preferire a tutte le altre.

Per quello poi, che concerne il ritrovamento del pozzo, o di più pozzi, come vogliono altri [1], nelle vicinanze del torrente Zared, e dell' allegrezza ivi dagli Ebrei ſperimentata; mi ſembra di aver ſufficiente motivo di ſoſtenere eſſere ivi ſucceduto qualche grande maraviglia. Benchè un [2] moderno Interpetre riduca colla ſua Verſione ad un ſucceſſo piano, e naturale l' accampamento de i medeſimi in poca diſtanza dalle correnti, che ſi portano fino ad Ar; nulladimeno vi ſono chiari indizj, per cui ſi prova eſſere ſtato operato in tal congiuntura dalla divina virtù qualche portento. Il trovarſi regiſtrato, che Iddio avrebbe fatto ſuccedere nel torrente, o ne' torrenti di Arnon quello, che operò in grazia degl' Iſdraelliti nel prodigioſo paſſaggio dell' Eritreo; il leggere, che s' inclinarono le pietre de i torrenti; e il conſiderare tutto queſto eſpreſſo in un cantico di giubbilo; può a noi ſervire di prova, e far-

1 Vid. Clero ubi ſup.

2 Vid. Calm. ubi ſup.

farci inclinare a credere, che l'Altiffimo faceffe ammirare la forza della fua deftra con qualche azione ftraordinaria e miracolofa [1]. In che confifteffe quefta ftrepitofa operazione, è a noi occulto. Alcuni [2] vogliono, che le pietre, le quali erano ful pendío delle parti di Arnon, in un fubito precipitaffero, e fchiacciaffero i nemici d' Isdraello. Altri [3] foftengono, che fi apriffero le rupi, o il torrente medefimo fpianaffe il fentiero a gli Ebrei, affinchè con tutta la più defiderabile facilità poneffero il piede in quella regione. Ma il difcorrere così, è un difcorrere ad arbitrio.

Non fi difcorre però a capriccio ammettendo, che ritrovaffero un pozzo, paffato ch' ebbero il mentovato torrente Arnon; ritrovamento, che doveva riufcire a gl' Isdraelliti caro e pregevole, sì perchè l' acqua nell' Arabia è preziofa attefa la penuria, che ve ne ha; sì perchè l' Altiffimo con mirabile tratto di provvidenza fi degnò d' indicarlo a Mosè. Ciò fu il motivo del feguente famofo Cantico. Afcendi o pozzo, canta le fue lodi; afcendi o pozzo: i principi lo hanno fcavato, i capi della moltitudine lo hanno aperto per ordine del legislatore, e col loro baftone. Afcendi o pozzo, e canta le fue lodi. Il Parafrafte colla turba de i Rabbini infegna, che quefto Cantico foffe da i medefimi Ebrei cantato ogni qual volta prendevano l' acqua, che fgorgò dalla rupe di Oreb, e poi li feguitò fin quando falivano fopra i monti, o allorchè fcendevano nelle valli. Dunque fecondo l' opinione di quefti un tal inno di lode era in ufo preffo degl' Isdraelliti, allorchè nella congiuntura prefente per loro buona forte ritrovarono l' acqua. Ciò per altro non po-

1 Vid. Bonfrer. in c. 21. Num.

2 Rabb. ap. Lyr.m., Menoch., Bonfrer., & alii.

3 Calm. ub. sup.

potranno provare, se alcuno assuefatto e con ragione a non lasciarsi ingannare dalle chimeriche invenzioni de i Rabbini, risolutamente lo negherà. Filone [1] medesimo contradice a questi, e apertamente scrive essere stata una simile lode composta dopo l' allegato ritrovamento dell' acqua.

[1] *Lib. 1. de vit. Moys.*

XXIII. Viene da Seon negato il passaggio a gli Ebrei. Guerra per ciò accesa; e sua sconfitta.

Partitisi gli Ebrei dal torrente di Zared si portarono in Mattan, luogo distante da Arnon dodici mille passi; e dopo si trasferirono a Naaliel. Eusebio [2] pone questi due luoghi di là dal Giordano; e in quà, cioè a dire dall' Oriente dell' Arnon. Di là a Dibondag, poi ad Elmon-Deblataim, e di là al monte Fasga, vicino alla città di Cademot Fasga. Così passarono per le terre degli Ammoniti, e de' Moabiti; avendo Iddio vietato ad essi l' attaccare e questi, e quegli.

[2] *Ap. Calm. Hist. dell' Ant. T. lib. 2. c. 38.*

Da Cademot spedì Mosè alcuni messaggieri, affinchè ottenessero da Seon re di Esebon il passaggio per lo suo territorio fino alle sponde del mentovato fiume Giordano. Il territorio, o sia regno di questo [3] monarca, dalla parte Orientale, e del Mezzogiorno veniva bagnato dal torrente Arnon; dalla parte Settentrionale era inaffiato dal fiume Iaboc, e dall' Occidente vi scorreva il Giordano. Non aveva in idea il supremo Condottiero degli Ebrei di attaccare colla spada alla mano un tal potentato. La voleva co' Cananei, i quali abitavano di là dall' indicato fiume. Onde senza ordine particolare dell' Altissimo nè a Seon, nè a Og avrebbe intimato la guerra. Vero è però, che i loro territori per sovrana disposizione dovevano essere occupati da' figliuoli d' Isdraelle; mentre era stato a questi promesso il possedimento della terra, che vi ha dal fiume di Egitto

[3] *Calm. in c. 21. Num. v. 21.*

AN. 2552. ec. DEL MONDO. fino al gran fiume Eufrate. Ma già sapeva Iddio la perfidia, e la baldanza di que' due principi, i quali si sarebbono cimentati di venire a giornata col Popolo eletto, e in un co' propri vassalli sarebbono andati in rovina. I messaggieri adunque a tenore degli ordini ricevuti da Mosè, si presentarono al re Seon, chiedendogli il passaggio per le sue terre; ed insieme promettendogli, che si sarebbono usate tutta le cautele, le quali si osservano da un esercito pacifico; che avrebbono battuto la strada maestra, ed avrebbono inoltre pagata fino l' acqua, ch' era loro necessaria. Conchiudevano per tanto, che almeno gli lasciasse passare d' intorno al suo paese, come lo avevano loro permesso i figliuoli di Esaù, dimoranti in Seir, e i Moabiti, che abitavano in Ar sopra l' Arnon.

Nulla piacquero questi pacifichi progetti all' umore di quel principe spogliato di umanità. Se crediamo a Filone, protestossi con inaudita fierezza, che se la ragione delle genti non lo avesse trattenuto, gli averebbe fatti immantinente uccidere. Ma quando non si voglia ammettere ciò, che il prefato scrittore può aver detto colle solite sue esagerazioni; non è però, che il fatto non palesi apertamente la ripugnanza grande, che ebbe Seon in accordare il richiesto passaggio. Conciossiachè fatte adunare le sue schiere si portò alla volta d' Isdraello, e si pose in ordinanza di battaglia. Non si sa precisamente qual fosse il numero de' suoi combattenti. Può credersi, che sarà stato tanto quanto poteva credersi bastevole a disputare il passo a gl' Isdraelliti, i quali erano in gran moltitudine, e rendere deluse le loro inten-

tenzioni. Quando però non fosse stato notabilissimo il numero di que' soldati; tuttavolta la loro smisurata grandezza, e la loro indomabile ferocia, avrebbe renduta la loro armata formidabilissima. Di quì è, che il profeta * Amos ascrive alla gloria del braccio sovrano lo sterminio di questi Ammorrei; assomigliandogli a' cedri per la loro stupenda altezza; e per la loro infatigabil forza alle querce più stabili, e radicate.

Ma ad onta di tanta fierezza, e di sì terribil bravura poterono gl' Isdraelliti accignersi con alacrità alla pugna. Imperciocchè, mentre si trovavano in sì critica congiuntura da loro non ricercata; Iddio avrebbe ad essi prestata tutta l'assistenza, come in realtà egli fece; anzi, come dice Giuseppe [1] Ebreo, promise a Mosè di prestargliela.

Non vi era tempo da perdere per gl' Isdraelliti, e per venire al conseguimento de' loro fini faceva di mestieri accignersi con celerità alla pugna, la quale così viene descritta dal mentovato storico [2] Ebreo. „ Animato Mosè dalle celesti promesse, e tenendo per sicuro il trionfo, si studiò d' ispirare coraggio a' soldati, gridando essere omai giunta l' ora, in cui potevano saziare l' ardore, che avevano di combattere, e che egli colla sua autorità dava nuovi stimoli al loro valore. Per tali espressioni vedendosi gli Ebrei in piena facoltà di venire alle mani, con ugual intrepidezza e giubbilo prenderono le armi, e dispostisi in fiera ordinanza si presentarono alla fronte dell' arma-

[1] Lib. 4. Antiq. c. 3.

[2] Ibid.

* *Ego autem exterminavi Amorrhaeum a facie eorum, cuius altitudo cedrorum altitudo eius, & fortis ipse quasi quercus &c.* C. 2. v. 9.

mata nemica, e contro la medesima con franchezza si muovono. Vedono ciò gli Ammorrei, e dimenticatisi dell' antica ferocia si atterriscono, e non si mostra più vivo quello spirito guerriero, che non capiva in se stesso, primachè si vedesse il nemico. Al primo urto appena resistono, voltano le spalle, e nella veloce fuga ripongono la loro salute. Niun' altra speranza loro rimaneva fuor che il rifugiarsi nella città, che per altro erano ben fortificate. Ma vana fu questa fiducia: avvegnachè gli Ebrei quando si avvidero, che gli avversarj piegavano, con gran forza gl' incalzarono, e rompendo ogni loro ordinanza gli spinsero sull' orlo del precipizio. E già sparsi per le campagne a briglia sciolta correvano verso la città: ma i vincitori volendo la vittoria del tutto compiuta, non desistevano dall' inseguirli senza respiro. E perchè a maraviglia addestrati erano nel lanciare i dardi, e spediti nel corso, essendo di più poco aggravati dal peso delle armi, o gli raggiugnevano colla persona, o li arrivavano colle saette. Quindi orribile era la strage, che facevano di quegl' infelici, ad alcuni de' quali se riusciva di fuggire, non riusciva di evitare l' aspra guerra, che a' loro individui facevano e le ferite, e la sete. Essendo allora il tempo di estate correvano ansiosi in gran turba al fiume; ma circondati da i vincitori, e percossi dalle loro lance, cadevano stesi malamente a terra. Seon medesimo non ebbe campo di evitare un fine così miserabile, cadè trafitto in mezzo de' suoi, e pagò col proprio sangue i tratti malvagi della sua inumanità. Gli Ebrei cercavano di arricchirsi delle spoglie degli Ammorrei battuti, e galleggiavano nell'

nell' abbondanza di tutte le cose; poichè non era stata ancora eseguita la raccolta de i frutti. Così l' allegato Ebreo scrittore, il quale sebbene racconta le cose con ampiezza di stile storico; e degno però in questa parte di fede, perchè si può la sua narrazione adattare a' sentimenti di Mosè; quantunque questi più succintamente racconti l' esito di questa memorabile giornata. Siccome non basta il vincere semplicemente, ma è necessario il far buon uso della vittoria, e raccoglierne i frutti allo strepito della medesima corrispondenti: così non contenti i Giudei del riportato pienissimo trionfo si dettero a bottinare, e a conquistare quelle terre. Già non potevano incontrare ostacolo alcuno; avvegnachè non avendo risparmiata la vita a gli uomini, alle donne, e a' fanciulli, potevano prendere un sicuro possesso delle città assalite, e depredate. Sicchè gli Ebrei oltre gli armenti, ed altre ricche spoglie, conquistarono il tratto di terra, che vi ha tra il torrente di Arnon, e quello di Iaboc, con tutte le città, e vichi, che in esso si ritrovavano. Vi era rimasta Iazer, città situata sopra la sorgente del fiume Iazer, e appartenente a Seon. Ancora questa città fu fatta investire da Mosè; e fu soggiogata con tutti i luoghi di sua dipendenza. Tali furono i principj, i progressi, e l' esito di questa battaglia, la quale può chiamarsi di Iessa, o Iasa, perchè ivi Seon presentò la battaglia a gl' Isdraelliti.

Dopo di avere Mosè descritta questa memorabil pugna fa avvertire, come il paese preso da gli Ebrei a Seon fu una volta de' Moabiti, i quali combattendo infelicemente con questo, fu d' uo-

AN.2552.ec. DEL MONDO.

mos, il quale, come si è accennato, indicava il sole.

Un moderno Scrittore [1] sostiene, che Camos, Beel-Phegor, e Moloc non fossero apprese da' Moabiti per tre diverse divinità, ma per lo unico sole, diversamente però secondo le congiunture venerato. Non ritrovo evidente motivo per approvare, o disapprovare questa sentenza. Ma poichè in queste materie, attesa la loro oscurità, cerca il prefato Autore, e altri, che s' impegnano a dilucidarle, di ritrovare probabili, o verisimili conghietture per istabilire le loro rispettive opinioni; pare a me di produrre una ragione verisimile, asserendo, che Moisè descrivesse l' accennato proverbio, in cui era posta in derisione la profana deità di Camos, comecchè volesse insinuare a gli Ebrei, che dovevano dileggiare quegli Dei, i quali a giudizio de' medesimi idolatri erano biasimati come vili, ed impotenti. Il che spianava loro la strada ad una esatta osservanza delle leggi già promulgate di non compiagnere Adonide, ch' a Moabiti era la medesima divinità, che Beel-Phegor, e di non sacrificare i figliuoli a Moloc, e tributargli altri onori. Essendo dunque in sostanza riconosciuta come una medesima divinità di Camos, Beel-Phegor, e Moloc; indegna cosa doveva e con fondamento comparire a gli Ebrei il venerarla, quando con una maniera sì solenne veniva burlata dagli stessi gentili. Felici eglino se avessero appreso e secondato una tal idea! Non si sarebbono contaminati nelle superstizioni di Beel-Phegor, e nelle profanazioni di Moloc, nè avrebbono incontrati que' funestissimi gastighi, che, come vedremo, con tanto loro pregiudizio incontrarono.

[1] Calm. ub. sup. in Diss. prop. sit.

Per

XXIV.
Sconfitta dell'Armata di Og, morte del medesimo, e suo territorio conquistato dagli Ebrei.

Per essersi gli Ebrei estesi fino al torrente di Iaboc potevano con tutta facilità penetrare nelle regioni di Basan. Questo vasto territorio è situato di là dal Giordano, dalla parte Orientale risguarda le montagne di Galaad, e alla parte Occidentale ha il mentovato fiume Giordano, al Settentrione i monti Libano, ed Ermon, e al Mezzo giorno il detto torrente Iaboc. Facilissimo adunque era a gli Ebrei l'ingresso in quel territorio, e tentarne la conquista, se avessero voluto ampliare i confini della terra, che già a forza di armi avevano occupata. La seria considerazione di queste cose fece entrare in sospetto il famoso Og, il quale regnava in Basan; e per togliere dalla sua mente ogni apprensione stabilì di procacciarsi colle armi la sicurezza del suo dominio. Radunato dunque un potente esercito, si pose alla testa del medesimo, e si rivolse verso la città di Edrai, e nelle sue vicinanze fissò il campo di battaglia.

Tali movimenti non potevano essere incogniti a gl' Isdraelliti; spezialmente se è vero quello, che scrive Giuseppe [1] Ebreo, cioè essersi messo in arme per sostenere il re Seon nel suo pericolo. E certamente dal canto loro avranno preso le misure, che saranno state più proprie per non essere colti all' improvviso, e con isvantaggio. Naturalmente parlando vi era un gran motivo di temere. Og era l' unico, che fosse rimaso della stirpe de i giganti. Smisurata era la sua grandezza. Mostravasi, come accenna Mosè [2], in Rabbat metropoli degli Ammoniti il suo gran letto di ferro *, che di lunghez-

[1] Vil. sup.

[2] Deut. c. 3. v. 11.

* E' facil cosa il sapere se gli antichi usassero di riposare ne' letti di ferro, o di metallo. Sì la Scrittura, come i profani

ghezza era per la misura di nove cubiti comuni, e quattro di larghezza. Ed attesa la ferocia di questi antichi giganti; ben si possiamo persuadere, che alla grandezza del corpo corrispondesse il valore dell' animo. I suoi capitani, e soldati, benchè non fossero giganti; erano però di nazione Ammorrei, vale a dire uomini ferocissimi. E un nuovo coraggio avrà loro ispirato la presenza del loro principe, il quale volendo operare da suo pari andava con velocità incontro al nemico, colla ferma risoluzione, dice Giuseppe Ebreo, o di vincere, o di morire. Aggiungasi a questo, che le sue città, le quali erano in numero di sessanta, venivano difese da altissime muraglie, e da ben commesse porte, e serragli. Si doveva adunque combattere con un avversario, che aveva ben coperte le spalle, nè umanamente parlando poteva mancargli luogo da rifugiarsi, in supposizione, che la sorte gli si fosse mostrata svantaggiosa. Laddove gli Ebrei giacchè avevano valicato il torrente Iaboc, ed erano entrati nella terra di Basan, se avessero avuto la peggio, non avevano altro scampo se non la fuga, quale malagevolmente si può effettuare per un fiume alla presenza di un esercito vincitore, che suol con animosità inseguire gli avanzi dell' armata debellata, e disfatta.

Ma fiacca e vile diventa la umana prudenza, allorchè si fa sopra la medesima sentire la insuperabil forza del braccio divino. L' onnipotente si era dichiarato in favore degli Ebrei, ed ave-

---

ni Scrittori, ne fanno aperta testimonianza. Ne' proverbj di Salomone, e nel libro di Ester s' indicano i letti di tal sorta. Erodoto, Diodoro, Tucidide, Tito Livio, ed altri, in varie occasioni parlano di una tale costumanza. *Vid. Calm. in c. 3. Deut. v. 11.*

aveva suggerito a Mosè, che si accignesse pure alla pugna, che a Isdraelle era riserbato il trionfo, e che non diverso da quello di Seon sarebbe stato il fine di Og. A norma della promessa seguì tosto l'effetto. Venuti i due eserciti alle mani forza fu che cedesse l'Ammorreo all'Isdraellitico, e steso a terra il supremo condottiere di quello, l'esercito restò sbaragliato. Quantunque non venga precisamente dalla Sacra Scrittura accennata la qualità della disfatta di queste schiere miscredenti; nulladimeno si può accertare essere stata generalissima, e pienissima la vittoria degli Ebrei; avvegnachè poterono questi entrare colla spada alla mano non solamente ne i castelli; ma eziandío nelle città più forti, ch'erano in numero di sessanta, e fare man bassa sopra tutte le cose, che loro si presentavano. Tanto non avrebbono potuto eseguire, se l'esercito nemico benchè battuto fosse almeno rimaso in grado di poter ricovrarsi nelle dette città, e disputarne il possesso a' vincitori, o almeno stancarli nella conquista. Frutto copiosissimo di questa vittoria fu la conquista della terra di Basan, detta poi Batanea, la quale all'Oriente aveva i monti di Galaad, all'Occidente il Giordano, e al Mezzo giorno il torrente di Iaboc. Non [1] mai possedettero gl'Isdraelliti una terra più fertile. Specialmente vien lodata per l'abbondanza, e qualità degli armenti.

AN. 2552. ec. DEL MONDO.

[1] Calm. ubi sup.

XXV. Timori di Balac re de' Moabiti. Manda a chiamare Balaam.

Afficuratisi gli Ebrei del possedimento del mentovato territorio, andarono a distendere i loro padiglioni nelle campagne di Moab in molta vicinanza del Giordano dirimpetto alla città di Gerico. Avrebbono varcato subito questo fiume, e avrebbono messo il piede nella terra di Canaam,

AN.2552.EC. DEL MONDO.

naam, se i movimenti de' Moabiti non gli avessero arrestati a oggetto di prendere le più convenienti misure.

Governava in que' giorni la terra di Moab Balac, chiamato perciò re de' Moabiti. Intese questi le strepitose vittorie, che gl' Isdraelliti avevano riportato da Seon, e di Og. Da quello che di sinistro avvenne a que' due potenti principi, argumentò quanta ragione aver poteva di temere, che i suoi sudditi, ed i suoi stati soggiacessero ad una consimile rovina. Pensò dunque a mettersi in istato di difesa. Tanto più, che l' esercito vittorioso si era già acquartierato nelle pianure del suo dominio. Comprendeva però, che malagevolmente colle semplici sue forze avrebbe potuto porre argine al gran torrente, che sì da vicino le minacciava. Onde bisognava studiare di maneggiare qualche valida confederazione, la quale potesse contrabbilanciare la gran forza degli avversarj. I Madianiti comecchè confinanti potevano entrare in lega col medesimo, e contribuire all' esecuzione de' suoi disegni; e apprendere, che se gli Ebrei debellavano i popoli di Moab, e ne conquistavano le terre, rimanevano esposti eglino ad un uguale pericolo; poichè colle sole loro truppe non avrebbono potuto fare ostacolo ad un' armata, che si era renduta invincibile. Sollecito pertanto di venire a capo delle sue idee fece intendere a' principali di Madian le sue intenzioni, rappresentando loro, che il Popolo, il quale si avvicinava a' respettivi confini avrebbegli divorati, come il bove divora l' erba.

Avvertono [1] gli autori, che Balac non sapeva, che gli Ebrei avevano ordine di lasciare in pa-

[1] *Joseph. Heb. ub. sup. cap. 6. Calm. in c. 22. Numer. v. 3.*

pace i Moabiti. Che però se fosse stato un tal ordine alla sua notizia, non si sarebbe posto in tanta costernazione. Può essere, che dasse nuovi stimoli al loro timore il riflettere, che avendo in altra occasione negato al Popolo Ebreo il passaggio, volesse questi di presente vendicarsi di una tale ingiuria; giacchè aveva tutto il comodo di farlo.

Non vi volle molto a guadagnare i principi di Madian, e fare, che entrassero nelle mire di Balac. Ma costui non si riputò sicuro per sì fatta alleanza. Onde a fine di rimuovere dal suo animo l' agitazione, che pur troppo lo soprafaceva, cercò di rinvenire nuovi mezzi, poco o nulla curandone la iniquità.

Viveva in que' tempi nella Mesopotamia della Siria * un certo uomo chiamato Balaam. Famoso era costui per le predizioni, che faceva. Nell' età di S. Girolamo [1] era in voga una certa tradizione, che spacciava questo scellerato per nipote di Abramo nato da Melca, e di più lo confondeva con Eliu, uno degli amici di Giobbe, il quale essendo prima uomo dabbene, e profeta del vero Iddio; corrotto dall' avarizia, e divenuto disubbidiente si contaminò coll' esercitarsi nelle superstizioni degl' indovini. Ma di niun peso per l' ordinario sono somiglianti tradizioni. Quello [2] che di certo si può affermare, si è, che nello stabilire il carattere delle profezie di costui diver-

[1] *Quaest. Hebr. in Gen.*

[2] *Calm. ub. sup.*

* *Conduxerunt contra te Balaam .... de Mesopotamia Syriae. Deut. c. 23. v. 4.* Essendo così chiara nella Scrittura la patria di costui; non vedo la ragione, per cui si eccitino tante dispute intorno alla medesima *Vid. Calm. ub. sup.*

diversamente pensano gli autori. Filone [1] giudica, che egli traesse la sua origine da i più celebri profeti di quella regione; e che nulla pronunziasse, se prima non avesse consultato il Signore. Ma altrove [2] scrive, essere egli stato un sofista, il quale si abusava del dono della sua scienza, e che si dilettava delle follíe de' vani augurj. Confessa Origene [3], che grande sarà stata la fama di questo indovino; mentre Balac stimò sua fortuna averlo presso di se, e sperò di ritrovare nella sua persona un forte sostegno per condurre a buon fine i suoi disegni, e sottrarsi da tante angustie, che lo travagliavano. Ma finalmente conchiude, che il forte delle sue predizioni consisteva in quel genere di magía, che unicamente è limitato a far pronunziare le maledizioni; le quali per altro non arrecavano alcun pregiudizio. Da i Santi Cirillo [4] Alessandrino, e Ambrogio [5] lo detestano come un idolatra, ed un impostore, il quale se disse il vero, lo disse contro la propria volontà senza intendere cosa si dicesse. Questa [6] opinione è la più comune presso de i Santi Padri, e degli Spositori. Nientedimeno è molto probabile la sentenza di alcuni, i quali giudicano essere stato Balaam profeta del vero Iddio, sebbene fosse un uomo di pessimo umore, e dedito a' più esecrabili vizj. E' indubitato, dicono [7] questi, che egli mosso da istinto superiore pronunziò mirabili profezíe. Viene espressamente registrato da Mosè, aver egli invocato il vero Iddio, ed averlo chiamato Dio suo. Il medesimo Signore si compiacque di comparirgli, prima gli vietò, e poi gli permise di portarsi al re Balac. Gli si presentò l' Angelo di Dio, gli parlò, lo rattenne, e com-

1 *In lib. de Vit. Moys.*

2 *In libro Quod deter.*

3 *Hom. 13. in Numer.*

4 *Lib. 4. & 6. de Adorat. in spirit. & verit.*

5 *Ep. 50.*

6 *Calm. ibid.*

7 *Ap. Calm. ibid.*

compiè quel tanto, per cui era ſtato ſpedito. Il Dottore S. Agoſtino [1], quantunque dimoſtri, che tutto il corſo della vita di Balaam foſſe ſimile alla depravazione praticata dagli empi, e da i reprobi; pure non ſi avanza a riconoſcerlo per un ſemplice mago; anzi inclina a ſoſtenere eſſere egli ſtato partecipe degl' iſtinti dello Spirito Santo; e del ſuo eſemplo, e di quello di Saulle ſi ſerve per dimoſtrare, che Iddio alle volte ſi degna di comunicare a gli empi lo ſpirito di profezia. Aggiugne eziandío, che queſt' uomo ribaldo ſarà nel numero di quelli, i quali nell' eſtremo giudizio diranno „ Signore non abbiamo noi profetato nel voſtro nome „? S. Tommaſo [2] ancora inſegnando, che i profeti del demonio alcune volte pronunziano il vero; così in diſcorre. „ I profeti degli ſpiriti maligni non ſempre parlano per rivelazione de i medeſimi ſpiriti, ma alle volte per celeſte iſpirazione, come manifeſtamente ſi legge di Balaamo, cui parlò il Signore, ſebbene foſſe profeta de i demonj „.

La fama adunque di queſto uomo, qualunque egli foſſe, fece deliberare Balac a intenderſela ſeco, e ſperare da lui quella felicità, che dubitava di ottenere colla ſorte delle armi. Siccome anticamente [3] i Popoli ſuperſtizioſi ſi perſuadevano, che le maledizioni, e gl' incanti operati da' maghi, e dagl' indovini partoriſſero di grandi effetti in pregiudizio di quelli, contra i quali venivano fatti; così è credibile, che il mentovato principe foſſe in queſta opinione; e perciò ſpediſſe a queſto profeta alcuni ambaſciadori ſuoi, e de' ſuoi collegati, acciò s' induceſſe a venire alla ſua corte per pronunziare le maledizioni contra d' I-

[1] Lib. 1. de divers. quæſt. ad Simplic. n. 29.

[2] Calm. ub. ſup.

[3] Sec. ſec. Q. 172. art. 6. ad 1.

AN.2552.ec. DEL MONDO.

d' Isdraello, e soggettarlo a tutte le disavventure; e non fosse in grado di superare la sua armata, e invadere i suoi stati, e quelli degli Ammoniti, e de' Moabiti.

Diede ancora a gli ambasciatori il prezzo, con cui stimava, che rimunerar si dovesse l' attenzione, e i pretesi buoni servigi dell' empio profeta. Deliberò di fargli anticipatamente sperimentare gli effetti della sua gratitudine per allettarlo a condiscendere con prontezza, e impegno a' suoi desiderj. Portatisi con ispeditezza i messaggieri a Balaam gli rappresentarono da parte del loro sovrano le vive brame, che egli aveva di vederlo nella sua regia, e d' insinuargli in persona a voler maledire il Popolo d' Isdraello, il quale era asceso a tanta possanza, che ricuopriva la superfizie della terra, e che poteva facilmente invadere il suo regno, senzachè alcuno gli potesse far fronte. Soggiunsero inoltre per maggiormente incalorirlo a secondare la loro richiesta, essere bene informato del peso delle sue maledizioni, e che chi fosse da lui maladetto verrebbe oppresso dalle più acerbe disavventure, e che colmo di felicità sarebbe stato colui, il quale avesse avuto la sorte di essere benedetto dalle sue labbra.

XXV°. Replica di Balaam.

Non mostrossi alieno l' uomo iniquo dall' esaudire le istanze fattegli. Solamente in atto di chieder tempo per consultare il Signore sopra di un tal proposito. „ Trattenetevi [1] qui, disse, questa notte, e vi darò notizia di quello, che mi paleserà l' Altissimo „. Il lume profetico non è una abitual prerogativa, di cui possa a sua disposizione prevalersene, chi n' è arricchito. Iddio lo partecipa

[1] Cap. 22. Num. v. 8.

AN. 2551. ec. DEL MONDO.

cipa a ſuo talento, e quando ſi degna di parteciparlo, allora il ſoggetto, al quale è comunicato vien moſſo a parlare, ſe ciò ſia in grado al primo ſuo autore. Di una tal maſſima doveva eſſere informato l' aſtuto profeta; e per queſto deliberò di ſentire l' oracolo del Signore; affine di non metterſi in cimento di profferire in quel ſubito una coſa; e poi eſſere aſtretto a ritrattarla, ſe il Signore gli aveſſe rivelato il contrario. L' avere egli chieſto quella notte per operare conſenno, ci dà ad intendere, che Iddio ne i ſogni detti volgarmente profetici gli paleſava i ſuoi voleri; il qual [1] grado di profezía è il più imperfetto. Venuta la notte gli comparve un Angelo, il quale rappreſentava la perſona dell' Altiſſimo, e gli dimandò coſa richiedevano quegli uomini, che aveva nella ſua caſa. „ Sono uomini, replicò egli, ſpediti da Balac figliuolo di Sefor re de i Moabiti; il quale per mezzo de i medeſimi mi fa intendere, che il Popolo, che uſcì dall' Egitto, già ricuopre la ſuperfizie della terra, e vuole, che io lo maledica per eſſere a portata venendo alle mani ſeco di ſconfiggerlo „. „ Non ſia così, riſpoſe l' Angelo, licenziali; e non aver baldanza di maledire quel Popolo, il quale è benedetto da Dio „. Spuntato il giorno ritrovò Balaam gli Ambaſciatori, e intimò, che ritornaſſero alla loro terra, poichè il Signore gli aveva vietato d' intraprendere quel viaggio.

[1] Vid. Toſt. in c. 22. Num. Quæſt. 5.

XXVII. Riſpediſce Balac di nuovo gli Ambaſciatori, e in maggior numero. Riſoluzione di Balaam.

Tanto eſeguirono gli Ambaſciatori. Ma Balac non ſi perdè di animo; ed ebbe fiducia di guadagnare il profeta, e farlo acconſentire a' ſuoi diſegni. Scelſe nuovamente altri Ambaſciatori più coſpicui, e in maggior numero, e preſcriſſe

AN. 2552. ec. DEL MONDO.

loro, che si affrettassero a ritrovare Balaam, e fargli replicate, e permurose istanze; acciocchè si risolvesse di accompagnarsi con loro, e venire alla sua presenza. Ordinò inoltre, che lo assicurassero dell'ampla mercede, con cui avrebbe la sua munificenza riconosciuto i di lui servigj. Tutto fu fatto: ma Balaam alle nuove proposte, ed offerte rispose, che quando ancora Balac gli avesse donato la sua casa ricolma di oro, e di argento, non avrebbe potuto cambiare ciò, che Iddio gli avesse ispirato, nè avrebbe perciò detto nè più nè meno di quello, che il medesimo Signore avesse voluto. Nientedimeno, soggiunse, rimanete quì questa notte, affinchè io sappia le divine intenzioni. Non poteva [1] più chiaramente questo empio dimostrare la eccedente iniquità del suo cuore: avvegnachè era già sufficientemente informato, essere espressa volontà dell'Altissimo, che egli non si portasse alla regia di Moabbe, e che non si avanzasse a maledire Isdraello. E perchè ogni ombra di dubbio venisse dileguata, gli era già stato accennato il motivo, cioè perchè quel Popolo era l'oggetto delle sovrane benedizioni. Ma la sua ambizione, e il diletto, che aveva verso i tesori, i quali gli erano stati con tanta generosità promessi, gli abbagliarono la mente, e non riconobbe i suoi doveri. Nella notte gli comparve l'Angelo del Signore, e gli significò, che se quegli uomini erano venuti ad invitarlo, e a portarsi con loro, intraprendesse pure un tal viaggio, colla condizione però di non fare se non quello, che da Dio gli sarebbe stato intimato. Tanto egli notificò a que' messaggieri; e presa l'asina si dispose al cammino.

[1] Sylv. in c. 22. Num. v. 19.

Scri-

XXVIII. Cose maravigliose, che gli succederono nel viaggio.

Scrive Filone [1], che fingesse Balaam la registrata replica, e dicesse di averla avuta dal Signore, per addurre a' legati qualche pretesto perchè nella seconda spedizione si accigneva al viaggio; mentre aveva ricusato d' intraprenderlo nella prima. La resistenza fattagli nella strada dall' Angelo sembra, che comprovi questa opinione. Ma come si osserverà, fatto egli il progetto al medesimo Angelo di ritornare indietro, gli permise questi di proseguire il cammino, con ordine però di non deviare dalla divina volontà. Si può credere adunque non aver egli finto con secondo fine l' oracolo celeste; e se l'Angelo gli si oppose, lo fece, perchè non era sua intenzione di stare tra i limiti delle sovrane intimazioni; ma voleva soddisfare i desiderj del principe Moabita con maledire il Popolo eletto.

Camminava dunque con sì empia idea accompagnato da due giovani. Ma quando fu ad un certo tratto di strada, si presentò alla sua giumenta in forma visibile l' Angelo del Signore. Si rivolse questa, facilmente impaurita, poichè l' Angelo stava colla spada sfoderata; deviò dal sentiero, e portossi a traverso de i campi vicini. Affaticossi Balaamo di rimetterla in istrada a furia di percosse. Il che avendo ottenuto presentossi nuovamente l' Angelo in un sentiero, ch' era fra due muraglie. L' animale per isfuggirlo si accostò con forza ad una delle medesime muraglie; e venne ad acciaccare una gamba del suo cavalcante. Seguitava questi a percuoterla. Finalmente giunse in una strada angustissima: nella quale nuovamente comparendo l' Angelo; nè essendo possibile alla bestia rivolgersi alla parte destra, o alla sinistra, cadè;

[1] Lib. 1. de vit. Moys.

cadè ; e Balaam con tutti i suoi sforzi, e percosse non la poteva rialzare. Mentre con tanta fierezza la batteva, Iddio colla sua onnipotente virtù le fece articolare le seguenti parole. „ Cosa io ho operato ? Perchè mi flagelli per la terza volta „ ? All' udire, che una bestia parlava in modo umano, doveva Balaam rimanere sopraffatto dal più eccessivo stupore. Ma tal' era la sua furia, e l' aveva tanto ingombrato, che nulla riflettè alla straordinaria maraviglia. Anzi non ebbe alcuna difficultà di replicarle orgogliosamente: „ Io ti batto, perchè tu lo meriti, e ti siei burlata della mia persona. E perchè non ho io la spada per trafiggerti „ ? Rispose l' animale: „ Non sono io l' ordinaria tua cavalcatura ? Dimmi ti ho mai fatta una simil cosa „ ? „ Nò „ rispose Balaamo. Nello stesso punto aprì il Signore gli occhi del Profeta, e vidde alla sua presenza l' Angelo, che teneva in mano la spada sfoderata ; e stimò suo dovere gettarsi colla faccia a terra, e profondamente adorarlo. Allora l' Angelo così cominciò a parlare: „ Per qual motivo per ben tre volte ti sei rifatto a percuotere la tua giumenta ? Io sono comparito a fine di oppormi al tuo viaggio, il quale non è intrapreso a buon fine; ed è contrario alla mia volontà. E se l' asina non fosse uscita di sentiero, allorchè io la prima volta mi presentai alla medesima, tu saresti da me stato trafitto ed ucciso; e l' asina sarebbe rimasa in vita „. „ Ho peccato, rispose Balaam; e non sapeva, che voi fosse nella strada, ed opposto al mio viaggio: ma se vi è in grado non anderò più avanti, e farò ritorno al luogo di mia dimora „. Il celeste messaggiere allora soggiunse, che prose-

seguisse pure il suo cammino; ma guardasse bene di non profferire altro se non quello, che gli venisse da Dio ordinato. Balaam adunque proseguì a viaggiare in compagnia de' principali di Moab, e di Madian, i quali erano venuti a cercarlo.

AN.2552.ec. DEL MONDO.

XXIX. Balac và ad incontrare Balaam. Viene quegli condotto da quello a osservare le schiere Israelitiche.

La stima, che Balac aveva di Balaam, e la fiducia, che aveva nelle sue maledizioni, le quali a suo giudizio potevano ajutarlo in quelle sì critiche congiunture, e arrecava a gli Ebrei l' estrema rovina; fecero sì, che quegli non aspettasse questo nella sua corte; e per dimostrargli la sincerità de' suoi ossequj l' andò a riscontrare in persona a' confini del suo stato. Quivi si ritrovarono insieme, e Balac volendo dimostrare la premura, che aveva di vederselo accanto „ Io, disse, ti mandai a chiamare; perchè la prima volta non prendesti la risoluzione di condiscendere a' miei inviti? Non sono forse in istato di fare, che al tuo servigio corrisponda l' ampiezza della mercede? Cui Balaam soggiunse, che quantunque non fosse venuto alle prime istanze; era però venuto allora, nè era in suo arbitrio il dire quello, che voleva; ma bensì quello, che Iddio gli avesse ispirato. Con tal [1] replica venne a prevenire ogni risentimento del principe de i Moabiti, esponendogli, che la sua venuta più o meno sollecita poco o nulla poteva giovare all' intento; mentre non era in piena facoltà di dire quello che voleva; ma bensì quello che voleva il Signore. Onorò poi Balac la venuta del suo amico secondo il costume molto familiare a' gentili, cioè imbandì un lauto convito, come soleva fare nelle solennità, e ne' trionfi, e mandò a Balaam, e a gli Ambasciatori, che erano venuti seco, quella porzione, che giudicò

[1] Syr. in h. l.

AN. 2552. ec. DEL MONDO.

dicò convenevole al merito di tali persone. Nel giorno seguente fu condotto Balaam ne' luoghi più eminenti, ove solevano celebrarsi i sacrifizj a Camos, acciocchè attentamente considerasse le schiere degl' Isdraelliti.

XXX. Sacrifizj ordinati da Balaam.

Considerate, che ebbe costui le schiere Ebree, ordinò che nello stesso luogo fossero eretti sette altari, e vi si sacrificassero sette vitelli, e sette arieti, un vitello, ed un' ariete sopra ogni altare per essere immolato in olocausto. Disconvengono gli autori in istabilire se veramente Balaam avesse intenzione di sacrificare al vero Iddio, o pure alle deità de' Moabiti. Chi sostiene l' una, e chi ammette l' altra sentenza. Quelli [1], i quali difendono, ch' egli intendesse di offerire le accennate vittime a gl' Idoli di Balac, fanno osservazione sul luogo, ch' era l' eminenza, di Baal, sull' esser Balac idolatra a partecipazione di que' sacrifizj; sul fine diabolico, il qual' era di maledire un Popolo così amato, e favorito dal vero Iddio; e sopra certe marche di superstizione, che si possono discernere dal primo verso del capo ventesimo * quarto de i Numeri. Aggiungono a tutto questo potersi ricavare l' attaccamento di questo Profeta alle cerimonie superstiziose dall' avere egli assegnato sette altari, sette vitelli, e altrettanti arieti, quasi che sperasse di ottenere l' augurio da i sette pianeti, o da i sette demonj, i quali, giusta la folle credenza de i gentili, dominavano i medesimi astri, e ne moderavano la virtù. Coloro i quali giudicano, che egli facesse eri-

1 *Procop., Tyran. & alii ap. Bonfr. in c. 23. Numer. v. 1.*

* *Nequaquam abiit ut ante perrexerat, ut augurium quereret .....*

erigere gli altari, e offerire le vittime al vero Iddio, lo deducono dall' essere egli Profeta del medesimo, la qual cosa, come abbiamo accennato, è molto verisimile; e molto più dal chiamare Dio suo, quello che distingue col nome *Tetragrammaton*; e finalmente dall'essersi [1] protestato al medesimo, allorchè lo prevenne andandogl' incontro quando andava in un luogo appartato per attendere la rivelazione de' suoi voleri; che gli aveva fatto erigere gli altari. Pare a me che questa seconda opinione meriti maggior fede della prima; sebbene si possa, e si deva concedere che il vero Iddio fosse in tali olocausti l'oggetto della sua venerazione; ma che non gli potesse questa piacere, perchè contaminata dai riti superstiziosi.

[1] *Vid. Cajet. c. 23. v. 4. Num.*

XXXI. Iddio mette in bocca di Balaam le benedizioni in vece delle maledizioni. Risentimento di Balac.

Si alzarono dunque giusta il concertato gli altari, e vi si posero le vittime, perchè fossero abbruciate: e mentre il fuoco le divorava, Balaam lasciò in vicinanza delle medesime il principe Moabita, ed egli ritirossi per udire i celesti oracoli. Avverte [2] uno Scrittore, potersi avere qualche motivo di asserire, che in que' tempi antichi comparissero dopo il compimento dei sacrifizj gli angeli a' profeti, e li rendessero avvisati di quanto avevano richiesto di sapere. Non sarà stata, dic'egli, la prima volta, che a questo effetto avrà Balaamo fatto celebrare i sacrifizj, nè a Balac avrebbe promesso ciò che non fosse mai accaduto. Non assicurò, ma mise in forse di avere la replica giusta i suoi desiderj: questo però solamente convince, che non sempre a tal uopo erano spediti gli angeli; ma non prova che simili istanze sempre venissero rigettate. Ne avrebbe dato speranza a quel monarca di poter ottenere ciò, che in altre congiunture aves-

[2] *Clerie. in c. 23. Num. v. 3.*

AN.2552.ec. DEL MONDO.

avesse in darno richiesto. Quindi saranno nate appresso gli Orientali le opinioni di chiamare i numi colla forza, e solennità dei sacrifizj. Comunque ciò sia, è indubitato che Balaamo, mentre ardeva il fuoco degli altari eretti, si appartò per intendere il divin volere sopra il punto di maledire il Popolo a seconda de i desiderj di Balac. Prevenne Iddio le richieste di quell' empio; e come * si crede gli fece comparire in forma visibile l'Angelo, al quale, comecchè rappresentava la divina maestà, significò Balaam di avere fatto erigere sette altari, e aver fatto immolare sopra i medesimi altrettanti vitelli, ed arieti. Per quanto si raccoglie dal sacro Testo, l'Angelo senza altro soggiugnergli. „ Ritorna [1], disse a Balac, e in tal maniera parlagli. Dalla Siria, e dai monti dell' Oriente mi ha invitato Balac re de i Moabiti; vieni, mi ha detto, maledici Giacobbe; affrettati a detestare Isdraello. Come mai oserò di maledire quegli, cui l'Altissimo non ha maladetto? Come detesterò quegli, che il Signore non ha detestato? Io lo risguarderò dalla sommità delle rupi; lo considererò dall' altezza dei colli. Questo Popolo abiterà solo, ed in

[1] Num. c. 23. v. 9. & seq.

* Osserva il Tostato (*Quaest. XI. in c. 23. Num.*) quattro essere i modi, in cui il vero Profeta può avere da Dio la rivelazione di qualche cosa. Ad alcuni profeti sono rivelate alcune verità per semplice illustrazione, o elevazione dell' intelletto: ad altri per la impressione fatta nella fantasia: ad alcuni per la sola mutazione fatta nel senso dell' udito: e ad altri finalmente per la mutazione fatta nel senso dell' udito, e della vista. Si diffonde il citato autore a dichiarare questi modi diversi colla solita profondità della sua dottrina, cui rimettiamo il leggitore. Solamente si avverte, che parlandosi di questa rivelazione fatta a Balaamo, pare che dir si possa, che visibilmente gli comparisse l'Angelo, non altrimenti che quando egli era sull' asina; mentre la lettera dice, che Iddio gli andò incontro.

in tutta ficurezza; nè fi confonderà colla moltitudine delle altre nazioni. E' numerofo il Popolo d' Isdraello come le parti minutiffime della polvere, chi fi potrà accignere a individualmente diftinguerlo? Incontr' io una morte sì felice com' è la morte dei giufti, e al fine loro fia fomigliante il termine della mia vita. „ Tali furono le maffime, che dall' Angelo furono fuggerite a Balaam: il quale facendo fpeditamente ritorno a Balac, le pronunziò tutte alla fua prefenza. Rifentiffi allora quefto principe, e diffe „ Cofa fai? Io ti ho quì invitato, acciocchè tu malediceffi i miei avverfari; e tu per l' oppofto li benedici „. Forfe, fuggiunfe Balaam, è in mia facoltà di parlare diverfamente da quello, che mi ha ordinato il Signore „?

XXXII. Altra erezione di altari. Nuovamente Balaam in vece di maladire il Popolo, lo benedice.

Gli uomini, i quali [1] ne i loro affari dipendevano ne' tempi antichi dalle fuperftizioni degli indovini, fi perfuadevano che le fortune, e le difgrazie dipendeffero dalla qualità dei luoghi. Può effere, che di una tal opinione foffe il re Balac, il quale vedendo che Balaam in un luogo non fecondava, anzi fi opponeva alle fue mire, credè che con fargliclo mutare, le cofe avrebbono cangiato afpetto. Moffo adunque da quefto, o da qualche altro difegno pensò di condurre il Profeta fopra del monte Fafga, da cui non fi potevano fe non in parte rimirare gli accampamenti degli Ebrei. Sette altari eziandío quivi furono eretti; ed un ugùale numero di vitelli, e di arieti, affinchè foffero immolati. Come la prima volta così in quefta feconda lafciato Balac preffo gli altari, che ardevano, ritiroffi Balaam per intendere la volontà del Signore. Ma non fi era molto allontanato, che il medefimo Signore rapprefentato dall' Angelo fe gli fece incontro, e

[1] Vid. Toftat. Quaeft. 7. in c. 23. Num.

 così

AN. 2552. EC. DEL MONDO.

così gli parlò ,, Ritorna a Balac , e digli , stà in piedi o Balac , e porgi attento l' orecchio o figliuolo di Sefor ; non è Iddio , com' è l' uomo capace di mentire , e instabile * ne' suoi proponimenti , che dica ,

---

* Dicendosi in questo luogo (avverte il Bonfrerio (*ub. sup. v. 19.*) che Iddio adempie tutto ciò che promette , non si puonno nè si devono escludere le promesse, che suppongono qualche condizione , la quale se vi è , hanno tutto il compimento , e se manca , non hanno effetto . Avremo occasione di osservare, che Iddio alle volte promise felicità , e alle volte minacciò i più funesti gastighi . Ma perchè mancò la condizione della pietà in chi doveva essere prosperato , e per la penitenza fu tolto il reato della colpa in chi era minacciato ; per questo il bene non fu ottenuto , nè il gastigo sperimentato . Ma come si potrà discernere la qualità delle promesse o minaccie , le quali suppongono o non suppongano condizione ? Varie , e ben fondate sono le regole , che accenna il Tostato (*Quaest. 9. in c. 23. Num.*) e noi quì brevemente riferiremo . La prima è quando la profezia ha per oggetto qualche cosa da succedere nelle nature irragionevoli , come sarebbe la devastazione del Mondo nel finale giudizio . La seconda quando il vaticinio risguarda la utilità di tutto l' universo , come sarebbe la incarnazione del Verbo eterno, la missione dello Spirito santo, la propagazione del Vangelo , e simili ; oppure risguarda la pena del medesimo Mondo , come fu la rivelazione, ch' ebbe Noè del diluvio universale . La terza quando la predizione rimira lo stato dell' altra vita . La quarta quando non si riferisce allo stato di qualche gente o persona particolare . Queste profezie sono secondo il proposito di Dio ; e devono avere il loro effetto . Ma quando la profezia ha per oggetto qualche gente o persona particolare , può talora supporsi che Iddio o nelle minaccie , o nelle promesse supponga qualche condizione . Ho detto può talora supporsi , perchè alle volte vorrà Iddio indipendentemente da qualunque condizione fare che la sua predizione abbia l' effetto . Ma il discernerlo , se egli chiaramente non si spiega , è cosa difficile . Ad alcuni profeti vengono talora rivelate alcune verità soprannaturali , e sanno che da Iddio è una tale rivelazione ; ma non sanno se questa rivelazione sia secondo la immobilità del voler divino , o secondo la mutazione delle creature . Intimò Iddio a Mosè , che non sarebbe entrato nella terra promessa . Aveva certa notizia questo profeta che era il Signore quello , il quale una tal cosa gli significava . Ma poteva credere che ciò derivasse da i presenti suoi demeriti ; onde pregò fin-

ca, e non faccia, che prometta, e non attenda alle promesse. Mi eccitano i suoi istinti a benedire; ne mai sia, che io revochi le mie benedizioni. Non vi ha idolo in Giacobbe, nè statua in Isdraello; o come altri [1] leggono non trovasi dolore in Giacobbe, nè fatica in Isdraello. Iddio n' è il protettore, ed i suoni delle loro trombe sono suoni di trionfo. Egli lo ha fatto partire dall' Egitto, e colla sua fortezza lo ha renduto robusto, e feroce come il Rinoceronte. Nel Popolo di Giacobbe non si attende a i garriti degli augelli, nè alle funzioni degl' indovini. Nelle congiunture gli sarà palesato quello, che Iddio ha fatto, e ciò che opererà. Si alzerà Giacobbe a guisa di Lionessa, si ergerà qual Leone; e non si darà riposo, finchè non abbia divorata la sua preda, e spenta la sua sete nel sangue degli uomini uccisi dal suo braccio.

[1] *Vd. Barfeer. in c. 23. Num. v. 21.*

---

finchè non gli venne da Dio comandato, che non più gli entrasse in questo punto. Alle volte questo succede in qualche nazione. Ne abbiamo un chiaro esemplo in Gioelle; cui essendo rivelato, che sì vari animali come i Babilonesi avrebbono devastato la terra di Giuda; nè sapendo egli decidere se una tale predizione fosse secondo il divino proposito, invitò il Popolo alla penitenza dicendo „ *Quis scit si convertatur, & ignoscat dominus &c.* „ la ultima regola finalmente è, che non potendo i profeti conoscere se la loro rivelazione supponga o no condizione alcuna nel soggetto, cui è diretto, fa dimestieri che ciò sia loro manifestato da Dio; perchè se il soggetto sia o no per mutarsi non lo possono naturalmente sapere. Questa manifestazione o si dà nella stessa profezia come fu data a Balaamo, quando seppe di certo che doveva benedire il Popolo, e non maledirlo; e che in ciò Iddio non si sarebbe mutato; oppure sarà sopra di tal particolare una nuova rivelazione come fece a Mosè. Talora ancora è occorso, che per le preci di qualche giusto non ha flagellato chi aveva minacciato di flagellare; come per le preghiere di Lot liberò dalle fiamme la città di Segor. Si consulti il citato Abulense, il quale di tutto rende stabile ragione: a noi basta di aver ciò generalmente accennato.

cio „ . Ricevute, ch' ebbe Balaam queste istruzioni, ritornò alla volta di Balac. Stava questi attendendolo co' Principi Moabiti: e vedendolo giugnere, „ E bene, disse, cosa ti ha detto il Signore? „ Notificogli il tutto Balaam colla stessa profetica enfasi, con cui fu a lui suggerito. Sopraffatto Balaam perchè vedeva deluse le sue speranze „ Risolviti almeno, soggiunse, di non pronunziare nè maledizioni nè benedizioni. Rispose allora Balaam „ Non ti ho già accertato, che avrei fatto tutto quello, che mi fosse stato dal Signore ingiunto „ ?

XXXIII. In altro luogo si edificano gli altari; e per la prima volta Balaam in vece di maledire il Popolo lo benedice.

Non si perdè però di animo il superstiziosissimo Monarca; ma si lusingò che portandosi in altro luogo in compagnia del Profeta potesse vedere qualche cangiamento di sua fortuna. Stabilì pertanto d' invitare Balaam a condursi seco su la sommità del monte Fogor per isperimentare, come disse, se fosse volontà di Dio, che da tale eminenza maladicesse il Popolo. Acconsentì il Profeta: ma richiese la erezione degli altari, e le vittime come le altre due volte. Tutto fu eseguito. Non istette a separarsi dagli olocausti, come aveva fatto in altre simili occasioni; mentre per isperienza sapeva essere questa cosa inutile, e che Iddio voleva non la maledizione, ma la benedizione del suo Popolo. Non [1] è, dice un grave spositore, che prima non fosse persuaso che il maledire gl' Istraelliti fosse un ripugnare apertamente a' sovrani decreti: ma allora questa notizia semplicemente si racchiudeva tra i limiti dell' intelletto, e non passava a muovere la sua volontà, la quale avrebbe inclinato a rendere paga l' avidità dell' empie brame di Balac, non passava dico, a muovere la sua volontà se non nell' atto di benedirgli. Questa volta però giu-

[1] *Sylv. in c. 2. Num. v. 1.*

giudicò che non si dovessero maledire, e fu efficacemente mossa la sua volontà di considerarli per l' avvenire come degni di benedizione. Stando dunque in vicinanza degli altari, mentre venivano abbruciate le vittime, fu penetrato dallo spirito di Dio vivo, e vero, e con estro profetico cominciò a parlare in cotal forma [1] Ecco quello che dice Balaam figliuolo di Beor, ecco quello che dice l' uomo, il quale [2] avendo chiuso l'occhio non avvertì di avere nella strada presente un Angelo; sebbene avanti avesse inteso i celesti oracoli, e vedute cose divine; ma poco dopo rimirata l' Angelica intelligenza l' adorò prostrato in terra. Che bello e vago spettacolo si ammira nelle vostre tende, e accampamenti o figliuoli di Giacobbe! I sentieri dei medesimi sembra, che si uguaglino a i lunghi torrenti; ed i padiglioni rappresentano l' ordine leggiadro degli alberi, che si elevano sopra l' una e l' altra sponda di qualche fiume. Pajono costi odorosi, e cedri sempre verdi, che senza umana industria si ergono in luogo inaffiato dalle acque. Scaturirà l' acqua sempre dalla sua secchia, e l' aumento della sua posterità sarà come quello delle acque crescenti. Il re d' Isdraelle sarà più elevato di Gog, (o come altri leggono di Agag) e si amplieranno sempre i confini del suo dominio. Iddio sottrasse il suo Popolo dalle tirannie degli Egiziani, e la sua robustezza sarà come quella del Rinoceronte *. Trionferà de' popoli suoi nemici, strito-

[1] *l.* 24. *Num. v.* 1. *& seq.*

[2] *Vid. Calm. & Cleric. in h. l.*

* E' questo animale ricoperto di squamme durissime; onde come osserva Eliano appena può essere ferito dalle freccie. Di suo umore è contrario all' Elefante. Ha un corno nel naso, col quale combatte. Dovendo combattere coll' Elefante, con aguzzarlo alle pietre lo rende più acuto. Giobbe parla della sua fortezza. *c.* 39. *Vid. Bonfrev. ub. sup.*

tolerà le loro offa, e fpezzerà le loro freccie. Si è coricato a guifa di Leone, e di Leoneffa: chi avrà coraggio di rifvegliarlo? Colmo fia di benedizioni chi lo benedirà; e foggiacerà a gli effetti della maledizione chi oferà maledirlo. „ Così Balaamo. Può ognuno idearfi con qual cuore vedendo Balac così fconcertate le fue mifure, avrà potuto afcoltare sì magnifiche efpreffioni, le quali altro fcopo non avevano fe non efaltare le glorie del Popolo d' Isdraelle, e predirne le invidiabili profperità. Si sdegnò, batte per lo furore infieme le mani a fine d' imporgli filenzio. E di più foggiunfe „ Io ti ho quà chiamato colla fperanza, che tu aveffi a maledire i miei avverfarj; e contra le mie intenzioni gli hai benedetti. Ritorna al tuo paefe. Io aveva deliberato di rimunerare amplamente i tuoi fervigi: ma il Signore ifpirandoti a pronunziar l' oppofto di quello, che io defiderava, ti ha privato di quefta mercede „. Ebbe in pronto Balaam le fue fcufe, e afferì efferfi già proteftato co' meffaggieri, che quando anche gli aveffe donato una cafa doviziofiffima per l' abbondanza dell' oro, e dell' argento; nientedimeno non farebbe ftato in fua libertà il profferire cofa contro la volontà del Signore. Darovvi per altro foggiunfe prima di partire un configlio, che ridonderà in voftro vantaggio; e vi fuggerirò cofa il voftro Popolo potrà operare contro di quefto.

XXXIV. Predice Balaam la venuta del Meffia; e altri fucceffi.

Non furono però quefte le ultime parole, che nella congiuntura, in cui parliamo pronunziò l' empio Profeta; nè ultime furono le benedizioni, che abbiamo regiftrato. Conciossiachè inveftito di nuovo dagl' iftinti dello fpirito profetico pafsò ad augurare la principal fortuna, che dovevano ottenere gl'

gl' Isdraelliti, che in quanto a dire la natività del celeste Reparatore secondo la carne dal loro sangue. Cominciando dunque a riparlare con le solite enfatiche espressioni. „ Ecco; disse, ciò che pronunzia Balaamo figliuolo di Beor. Ecco ciò che dice quegli l'occhio del quale è chiuso; ma lo riaprì allorchè cadde in terra; apprende dall' Altissimo la sapienza, ed è favorito dalle visioni dell' Onnipotente. Lo vedrò, ma non di presente, lo risguarderò, ma non da vicino. Una stella nascerà da Giacobbe; da Isdraelle sorgerà una verga: batterà i capi di Moab, e debellerà tutti i figliuoli di Set. La Idumea gli sarà soggetta, Seir sarà la sua eredità, e Isdraelle opererà da valoroso. Uscirà da Giacobbe un dominatore, e Seir sarà discacciato dalla sua città „. Fissando poi lo sguardo sopra la regione degli Amaleciti, proseguì a parlare con sublimissima frase nella seguente maniera: „ Amalec è stato il primo de i popoli: ma alla fine perirà „. Risguardando inoltre i Cinei: „ Forti, disse, sono i vostri ripari, e le vostre abitazioni: ma quando ancora abbiate posto il vostro nido nelle pietre, e siate robusti come quelli, i quali erano della schiatta di Caino; per quanto tempo potrete avere sussistenza? Assur trionferà di tutto il vostro potere „. E passando a favellare colla solita profetica energia di altre nazioni. „ Oh, disse, chi sarà in vita, quando dalla Macedonia si spiccheranno per mare poderosissime armate, o come vuole il Volgato dall' Italia, debelleranno queste gli Assirj, e gli abitatori di là [1] dell' Eufrate: ma finalmente vinta resterà la potenza di tali forze „.

[1] *Vid. Calm. & Cleric. in h. l.*

Non vi ha alcun dubbio essersi del tutto verificato ciò che predisse questo Profeta. Gli Ebrei

AN.2552.EC. DEL MONDO.

dopo essere stati con sì spezial sollecitudine protetti dall' Altissimo negli orrori delle solitudini, con braccio renduto vigoroso dalla virtù superiore entrarono ne' regni di Canaam, ove quando furono esatti nella osservanza delle divine leggi sperimentarono ogni bene, e di giorno in giorno moltiplicandosi, si renderono una nazione rispettabile nella terra, e temuta da' suoi confinanti. A' tempi di Saulle l' orgoglio di Amalec fu abbattuto. I Cinei [1], i quali dimoravano nella spiaggia Occidentale del lago di Asfaltide, che confinava coll' Idumea, furono soggettati dagl' Isdraelliti, e parte si rifugiarono appresso degl' Idumei. Si verificò inoltre, che da Chittim, o sia Cetim vennero de i navigli armati, i quali portarono gente da debellare i popoli dell' Assiria: imperciocchè o si prenda Cetim per la Macedonia come sostengono alcuni [2]; è indubitato, che Alessandro Magno vinse con mirabile felicità i Monarchi de i Persiani, i quali erano successori degli Assirj. Se poi s' intende che nella mentovata parola Cetim si debba intendere la Italia, come seguitando il Parafraste Caldeo scrive l' autore della Volgata, costa, che l' Imperatore Trajano [3] soggiogò l' Assiria, e la ridusse in provincia. E può [4] essere ancora, che un tal vaticinio avesse il suo compimento a tempi di Ottaviano Augusto, allorchè Ventidio Basso trionfò de i Parti, i quali essendo vicini a gl' Assirj, si potevano considerare come un Popolo. Gli Ebrei eziandío secondo l' allegata predizione dovevano essere dalle armate di Cetim devastati. Sotto il nome di Ebrei o si considerano i popoli abitanti di là dall' Eufrate, o quelli i quali componevano la nazione eletta. Ed è fuori di ogni controversia che

1 *Calm. & alii in h. l.*

2 *Calm. in h. loc.*

3 *Dio. lib. 68. Hist. Rom.*

4 *Bonfrer. in h. l.*

AN. 2552. &c. DEL MONDO.

che sì i primi, come i secondi vennero dal mentovato Alessandro soggiogati. Come strepitoso eziandío si dovrà ammettere il compimento da una tal predizione, se si prenda, che i Romani venendo dall' Italia, avrebbono soggiogato gli Ebrei; mentre quelli a tempi di Vespasiano e di Tito arrecarono al Popolo una volta eletto l'ultima desolazione. Finalmente giusta il vaticinio di Balaam, perì l'impero de i Greci essendo stati questi debellati da * i Romani; e se si considerano questi come soggiogatori degli Ebrei, il loro impero ebbe un gran crollo al tempo delle invasioni de i Goti, e nel sacco dato a Roma da Alarico.

Ma il punto più rilevante si è il cercare se esponendo il detto Profeta, che da Giacobbe dovesse nascere una stella, e sorgere una verga, la quale avrebbe percosso, e debellato gl'idolatri, avesse in mente d'indicare il futuro Messia, o pure qualche altro potente d'Isdraello. Gli Ebrei moderni non altrimenti di quello, che hanno pensato del testimonio di Mosè di sopra esposto, ancora in questo particolare degenerano da' sentimenti de' loro antichi. Avvegnachè ove questi riconoscono sotto il nome della stella nata da Giacobbe il Messia;

 quel-

* Venne ascritto a gloria speziale de i Romani l'avere soggiogato l'Impero de i Greci. Quindi Virgilio nel libro sesto dell' Eneide tradotte in favella Italiana da Annibal Caro, così fa dire da Anchise al suo figliuolo Enea:

„ . . . . Ecco chi vince
„ Corinto, e 'l Popol Greco, e 'o Campidoglio
„ Trionfando ne saglie. Ecco chi d' Argo
„ E di Micene ancor le torri abbatte
„ E chi Pirro debella, e 'l seme estingue
„ Del bellicoso Achille. Alta vendetta
„ Che ben degli Avi ricompensa i danni,
„ E 'l Tempio violato di Minerva.

quelli pretendono doverſi applicare a David. Che i più antichi abbiano creduto che nell' addotto vaticinio ſia indicato il Meſſia ben ſi ricava dal Parafraſte Onkelos [1] dal Rabbino Gionata, e da tanti altri Ebrei, i quali come riferiſce l'Abulenſe [2], ſono di opinione, che chi nega che da un tal teſtimonio venga ſignificato il Meſſia, viene a negare apertamente, che il Meſſia deve comparire nel Mondo. Il famoſo [3] impoſtore Barchocheba, il quale viſſe nel ſecondo ſecolo della Chieſa, ſi diſtinſe con un tal nome, che ſignifica ſtella, o figliuolo della ſtella, e ſi ſpacciò per quel Meſſia indicato da Balaam. Il più autorevole fra i Rabbini, che viveva in que' tempi chiamato Akiba fomentò l'ambizione, e temerità di coſtui. Gli Ebrei ſollevatiſi in tumulto, perchè Adriano Imperatore aveva voluto ſtabilire in Geruſalemme una colonia di Gentili, i quali vi avrebbono fabbricato templi, eretto altari a' loro numi, e introdotto l'uſo, e l'eſercizio di tutte le pagane ſuperſtizioni; e perchè aveva loro proibito il circoncidere i figliuoli; riconobbero l'impoſtore per quello che ſi ſpacciava. E in tanto numero ſi adunarono in corpo di armata, cui egli comandar doveva; che eſſendo loro le coſe andate a roveſcio, ed eſſendo in Beter ſtato ucciſo Barchocheba; riguardarono gli Ebrei un tal diſaſtro come il maggiore, che forſe loro accaduto; poichè dicono eſſere periti in queſta guerra, la quale durò poco più di due anni, il doppio di quelli, ch' erano uſciti dall' Egitto; il che farebbe un milione, e dugento mila; eſſendone uſciti ſeicento mille ſenza contare i fanciulli.

Chiara coſa adunque ſi è, che gli antichi Giudei apprezzavano la predizione di Balaam, come un

[1] Vid. Cleric. 5.

[2] Q. [illegible] 6. in c. 24. Num.

[3] Vid. Em. Orſi lib. 3. dell' Iſtor. Ecc. Num. 28. tom. 2. & Interpr. in h. l.

un glorioso testimonio, il quale distingueva il tanto desiderato Messia. E mentre in ciò i moderni Ebrei si sono in questo punto allontanati da' sentimenti de' loro maggiori, chi ne volesse sapere la cagione; altra più fondata non se ne può addurre se non il prurito di contradire a noi Cristiani, e pascersi di follie. Imperciocchè se essi aspettano il Messia, cosa loro pregiudica l' ammettere, che venga indicato dal detto Profeta sotto il glorioso nome di stella, e di verga che abbatte i suoi nemici? Cosa possano gli Ebrei a questo riflesso opporre io nol vedo: e qualunque sia la loro replica, dimostrerà sempre quella densa nube, onde ottenebrate sono le loro menti, le quali dominate dalla perfidia non vogliono riconoscere quello ch' è dovere. Per istigazione dunque di contradire sostengono alla persona di David si debba riconoscere diretto questo vaticinio. Ma doveremo credere che quel profeta volesse indicare l' ombra, ed escluderne il corpo? Certo si è che Davidde fu figura del Messia, anzi questi da i Profeti Geremia, Ezzecchiello, ed Osea viene indicato col nome di David. „ Serviranno [1], dice il primo al Signore Dio loro, e al loro Re Davidde, che farò comparire „. Ed il secondo [2] afferma „ Susciterò sopra di loro un Pastore, il servo mio Davidde. Il terzo finalmente predice „ Ritorneranno [3] i figliuoli di Isdraello, e cercheranno il Signore Dio suo, ed il loro Re David „. Ora si ha da credere, che l' estensione di un sì glorioso testimonio si debba solamente ristrignere tra' i limiti della semplice figura; e non considerarlo nel figurato, cui più propriamente conviene, come lo hanno riconosciuto i loro maggiori. Ho detto che più propriamente un tal vaticinio si adatta al Messia;

1 C. 30. v. 9.
2 C. 34. v. 23.
3 C. 3. v. 5.

lia, che a Davidde: avvegnachè come si verificherà di questo, che avrebbe soggiogato tutti i figliuoli di Set. Non vi ha alcuno dubbio che il genere umano universalmente dipenda da questo Patriarca; avvegnachè solo Noè discendente di lui colla sua famiglia fu preservato dallo sterminio dell' universal diluvio. Onde è lo stesso dire tutti i figliuoli di Set, che tutto l'umano genere. Ora chi potrà asserire, che Davidde soggiogò tutto il genere umano. Rispondere [1] col Grozio, che i Moabiti, ebbero un Re insigne chiamato Set, è un discorrere a capriccio. E un discorrere a capriccio altresì è il pensare col Rabbino Natan, che in Moab vi fosse una città distinta con questo nome. Non vi ha bisogno di venire a queste sposizioni, che sono più proprie di un indovino, che di un autore, che scriva con senno, qualor si riconosca il vero Messia, ch' è Gesù Cristo sotto il simbolo della stella, e della verga, che abbatte i suoi avversarj. Siccome quando questo si ponga, come per ogni ragione por si debbe, non è necessario ricorrere all' altra spiegazione, per cui si decide, che per tutti i figliuoli di Set s' intenda una gran parte de i medesimi. Ma si prendano le genti debellate da Davidde, e si confrontino con tutto il genere umano, e si vedrà se saranno una gran parte del medesimo. E quando si vogliano così stimare; non vedo per qual cagione venir si debba ad una sì particolare interpretazione quando applicandole ad un altro soggetto, com' è Gesù Cristo, il senso della lettera è più naturale, e piano.

[1] Ap. Calm. in h. l.

Ma per confondere con maggior forza la detestabile incredulità degli Ebrei non avrò difficultà di ammettere, che venisse nel lodato vaticinio almeno

in

in parte delineato Davidde; dimoſtrerò per altro inſieme dagli effetti che in tutta la ſua eſtenſione applicar * ſi debba al vero Meſſia, ch' è Gesù Criſto. Non negheranno i Giudei, che un teſtimonio ſecondo la lettera riſguardi più ſoggetti. Quindi è che eſſi non hanno difficultà alcuna di ammettere, che Giacobbe indirizzando a Giuda i ſuoi vaticinj, queſti riguardaſſero il medeſimo Giuda, la ſua diſcendenza, ed il Re Davidde. Vediamo adeſſo, per quanto il noſtro metodo ci permette ſe a Gesù Criſto convenga tuttociò, che ha predetto Balaamo. Predice queſti che da Giacobbe naſcerà la ſtella. A chi meglio ſi adatta il titolo di ſtella che a Gesù Criſto figliuolo del Padre eterno, e ad eſſo conſuſtanziale, che viene a gran ragione diſtinto col glorioſiſſimo titolo di emanazione ſincera della chiarezza di Dio. E che veramente foſſe figliuolo di Dio, e conſuſtanziale al medeſimo, oltre tanti altri argomenti, ben ſi deduce da i miracoli fatti in conferma di una tal verità, miracoli, che non erano di ſemplice apparenza, ma ſoſtanziali, e ſtabili, i quali non potevano procedere dalla virtù diabolica, imperciocchè Gesù con i medeſimi confermava quella dottrina la quale doveva roveſciare il principato del Demonio, per-

---

* Queſto tanto più lo debbono i Giudei ammettere quanto che ſecondo i loro principali maeſtri gli antichi Profeti ne' loro vaticinj ebbero in mente il Meſſia. Nel capo Chelek del libro del Sinedrio ſi legge „ Diſſe il Rabbino Chija figliuolo di Abba, Diſſe il Rabbino Iocanm tutti i profeti non profetarono ſe non de' giorni del Meſſia. Lo ſteſſo aſſeriſce il Rabbino Salomone ſopra le parole del capitolo nono di Zaccaria *Onus verbi Domini in terra Hadrach*. E così dice il Rabbino Giuda nell' opera detta *Siphre*. Se dunque gli Ebrei non concedono che Balaam indicaſſe il Meſſia; anche per queſto riſleſſo combattono contra i loro maggiori, e maeſtri.

AN. 2552. ec. DEL MONDO.

persuadere la pietà verso il sommo bene, la illibatezza del vivere, l' attenzione verso l' osservanza della divina legge. Miracoli raccontati da gli Evangelisti, uomini di spirito celeste ripieni, come costa dal maraviglioso compimento delle cose, che in tali narrazioni esposero, come della pronta propagazione del culto Cristiano, della sua durazione ad onta de i contrasti delle porte infernali, dell' odio de' Giudei, della conversione de i gentili, de' gravissimi danni della Giudaica nazione, dell' assedio lacrimevole dell' infelice Gerusalemme, della devastazione della medesima città, dell' eccidio del tempio, e simili. Miracoli testificati da un Ebreo come fu Flavio Giuseppe [1], il quale oltre le molte singolari doti, che espone di Gesù Cristo, scrive eziandío che fu operatore di singolari * prodigj. Ora non potendo Iddio operare, nè far operare maraviglie in conferma della falsità, avendo il Salvatore fatto moltissimi miracoli in testimonianza della divinità di sua persona, fa d' uopo riconoscerla come tale, e come tale riconoscerla per luce del Mondo, e meritevole del simbolo di stella.

Da Giacobbe inoltre doveva sorgere giusta l' al-

[1] *Lib. 18. Iud. antiq. c. 4.*

* Ancora gli esteri ebbero notizia, e approvarono i miracoli operati da Gesù Cristo. Non mancò Pilato d' informare Tiberio di quanto era occorso nella persona di Gesù Cristo: talmente che questo Imperadore lo voleva annoverare nello stuolo degli Dei. Ma si oppose il Senato, avvegnachè come riferisce Eusebio di Cesarea (*lib. 2. c. 2. Hist. Eccl.*) si offese perchè il suo giudizio era prevenuto da quello della plebe. Mentre Tertulliano, S. Giustino Martire, e altri citavano a Gentili le geste, ed i miracoli di Gesù Cristo, come scritte dal loro Presidente, è indizio certo che ciò era vero; poichè in un affare di tanto rilievo non avrebbero supposto una cosa che non vi avesse stabile motivo di supporla. *Vid. Benedictum XIV. Tom. I. lib. 2. c. 2. de Canoniz. Sanct. n. 2. & seq.*

l' allegato vaticinio una verga potente, la quale avrebbe abbattuto l'orgoglio di Moab, dell' Idumea, e del Seir. Quanto bene si vede ciò adempiuto nel Salvatore, il quale coll' efficacia della sua virtù abbattè, come si è di sopra accennato, la idolatría! Già costava come questa peste anche avanti i tempi di Costantino Magno fosse dileguata notabilmente dall' Evangelica predicazione, e come questa fosse idonea a far guarire dalle piaghe, che cagionava negli uomini, e atta ancora a preservargli, acciò nuovamente non fossero aggravati da sì molesto contagio. Ma a' tempi del prefato Monarca bisognò, che cedesse alla forza, e cessasse di fare quella strage, che fino a quel punto fatto aveva. Dovendo Costantino venire a pericolosa giornata con il tiranno Massenzio, cominciò a pensare qual Dio gli conveniva di eleggersi per protettore, ed essendosi [1] internato in questa meditazione, gli venne in mente di riflettere alla diversa sorte de i principi, che lo avevano preceduto: de' quali quei che la loro fiducia riposto avevano nella moltitudine de' falsi numi, ne' loro oracoli, e nelle loro fallaci promesse, erano restati vergognosamente delusi, ed erano miseramente periti, senza lasciare fra gli uomini alcun vestigio della loro schiatta, della loro prole, del loro nome, e della loro memoria: ove suo padre, persuaso dell' errore de' suoi colleghi, e del solo culto dovuto all' unico Iddio supremo autore dell' universo, era stato nelle sue imprese da lui protetto, aveva terminato in pace i suoi giorni, e felicemente trasmesso alla sua prole l' Imperio. Così fatte riflessioni avendogli aperto gli occhi, rimase pienamente convinto, essere manifesta follía dopo tante sensibili prove ostinarsi

[1] Em. Orsi tom. 4. Hist. Ecclesiast. lib. 10. n. 70.

narsi tuttavia nell' errore, e nel falso culto di mille chimeriche falsità, e giudicò di non dover riconoscere se non quel Dio, che suo padre aveva adorato, e della cui fedel protezione, ed infinita potenza aveva sperimentato gli effetti.

Iddio ch' è sempre pronto ad accogliere quelli, che in lui confidano, e ad esaudire le preghiere di coloro, i quali aspirano alla cognizione di lui, volendo illuminare Costantino, e servirsi del medesimo come di strumento per dare l' ultimo crollo alla idolatría, cosa fece? Mentre egli trovavasi alla testa della sua armata in piena campagna declinando il sole verso l' Occaso, fu veduto da lui, e da tutto l' esercito sopra lo stesso pianeta, il trofeo della Croce formato da' raggi della sua luce con questa iscrizione „ IN QUESTO SIA RIPOSTA LA TUA VITTORIA „. E perchè era incerto questo Principe intorno al significato di quel prodigioso fenomeno, di notte mentre dormiva, gli apparve Gesù Cristo con quel medesimo segno, che aveva veduto nel cielo, e gli ordinò di farne un simile, e di valersene contra i nemici nelle battaglie con una ferma fiducia della vittoria. Raccontò il tutto Costantino a' suoi famigliari, e fece quanto gli venne nella rivelazione intimato. Riflettasi quì, che abominando questo Monarca le deità de' gentili, e ricorrendo al vero Iddio, e riponendo in lui le sue speranze, questi volendo infondergli la vera fede non gli suggerì, che si facesse Giudeo, o pure secondasse i riti di altri, com' era un Giob, che riconoscendo il vero Iddio, e vivendo a norma della sovrana legge tanto in riguardo alle cose naturali, che soprannaturali, benchè non fossero della prosapia di Abramo si salvarono.

Ma

Ma stabilì di fargli comparire la croce, e Gesù Cristo, per dimostrare, che in questo come vero mediatore tra il cielo, e la terra sta riposta la salute di tutti. Che una simile comparsa non fosse mera immaginazione, oltrechè fu veduta da tutto l'esercito, l'effetto della vittoria promessa a pieno il dimostrò. Che non fosse opera del demonio, ben si può comprendere, che non avrebbe egli messo in trionfo la croce, che colpiva sempre più di giorno in giorno il tirannico principato dell'idolatría, e della empietà. Oltre di che non poteva predire con certezza le promesse vittorie, comecchè sono cose contingenti, la cui notizia è riserbata a Dio, e a quelli, a' quali si compiace di rivelarle. E questo tanto è vero quanto che, come è stato altrove osservato, dando il demonio le sue risposte da' pretesi oracoli, parlava con frasi ambigue, affinchè succedendo, o non succedendo la vittoria, i supposti suoi vaticinj non perdessero il credito.

Il Salvatore adunque colla sua croce diede e la vittoria a Costantino, ed il crollo all'idolatría. „ Questa [1] fu la prima volta, dice un ragguardevole Scrittore, parlando del trionfo di questo Imperatore, questa fu la prima volta, che Roma stata fin ora il centro dell' idolatría, e delle pagane superstizioni, fu veduta piegar le ginocchia, e adorare nell' imperiale stendardo, e nello scudo del Principe, il nome di Gesù Cristo, ed il segno trionfale della Croce „. E fu cura principale del pio Re riferire all' Altissimo la gloria del suo trionfo, e di far conoscere a Roma il vero autore della sua liberazione, e felicità. Perciò in uno de' luoghi più rispettabili della città fece collocare la

1 Orsi ubi sup. n. 83.

AN. 2552. ec. DEL MONDO.

sua statua con una ben lunga Croce in forma di asta nella sua mano, e colla seguente iscrizione: „ Con questo salutare segno, indizio della vera virtù, ho liberato la vostra città dal giogo della tirannica dominazione: e al Senato, e Popolo Romano, tornato in libertà, ho restituito il suo primo decoro, e lo splendore della sua nobiltà „. Queste cose sono succedute, e raccontate da uomini degni di fede; e di presente si vede, che lo zelo de i veri Cristiani per lo culto dovuto al vero Iddio, e l' abominio verso le superstizioni è una delle principali prerogative del loro carattere. Con qual fondamento potranno dunque negare gli Ebrei avere Gesù Cristo sbandito dal Mondo la idolatría, se questa in virtù della sua croce ebbe l'ultimo crollo, e non troverà mai nemico più fiero, ed implacabile quanto il Cristianesimo? A questo argomento non sapranno mai che rispondere. Al Messía, secondo i profeti, era riserbato l' incomparabile pregio di fare andare in rovina le idolatriche superstizioni: in Gesù Cristo risplendè a maraviglia la gloria di un tal pregio: dunque egli è il vero Messía. Fiorirono nella Giudea uomini santissimi, come un Samuelle, un David, ed altri insigni profeti, e benchè fossero zelanti della purità, e illibatezza del culto, che si deve rendere all' Altissimo; non poterono riuscire in purgare la superfizie della terra da sì fatte abominazioni: Gesù Cristo vero autore del culto, e delle adorazioni in ispirito e verità, ebbe un sì glorioso trionfo. E di lui verificossi ciò, che avea predetto Balaamo, che sarebbe da Giacobbe sorto, chi avrebbe dominato sopra la terra, e avrebbe tolto gli avanzi dell' idolatría, rifugiata in qualche angolo del-

della città. I figliuoli di Set, vale a dire di ogni nazione, avrebbono a lui piegato le ginocchia, e avrebbe tolto ogni muraglia di divisione, ch' era fra di loro; onde secondo che era stato prenunziato * da Davidde si unissero in un corpo i monarchi, i popoli, e le famiglie ** de i gentili per adorarlo.

Non dovranno gli Ebrei aver difficultà di ammettere non essere arbitrio de i Cristiani riconoscere delineata la idolatria nelle alture di Moab, e di Seir. Chiara cosa è, che con *** simboli materiali viene sovente da i profeti indicato qualche successo, che la divina sapienza fa avanti predire, affinchè si comprenda essere opera sua quel tanto, che essa vuol che avvenga. I manipoli, che s' inchinavano a quello di Giuseppe, dichiaravano le preeminenze, ch' egli doveva avere sopra de i fratelli: e altrettanto significavano gli astri, i quali alla sua persona tributavano omaggio di adorazione. E per tralasciare tanti altri esempli, che a questo proposito addur si potrebbono, basterà far

---

* *In conveniendo populos in unum, & reges ut serviant Domino &c.* Psal. 101.

** *Adorabunt in conspectu eius universae familiae gentium &c.* Psal. 21.

*** Non vi ha persona, che abbia qualche tintura nella erudizione degli idiomi Orientali, la quale possa ignorare l' uso delle similitudini da quelle nazioni praticato. Le parabole ce ne fanno una chiara testimonianza. A' tempi di Salomone era indizio di una gran sapienza lo sviluppare i sensi legittimi dalla copia degli enimmi; come si ritrae dalle spiegazioni date dal medesimo Monarca a gli enimmi propostigli dalla regina di Saba. Molto più lo Spirito Santo ha mosso i suoi profeti a parlare in tal forma, per fare, che una pregevole, e maestosa oscurità si ammirasse ne' vaticinj: affinchè, come avverte il Bossuet (*Praef. in Apoc.*) il compimento de i medesimi non si attribuisse all' umana industria.

AN. 2552. ec. DEL MONDO.

far osservare, che il profeta Geremia [1] descrive i Moabiti come il tipo dell' arroganza, e della superbia; e mostra, che la grandezza di questi vizj corrisponde alla elevatezza delle loro alture. „ Abbiamo, disse, ascoltato la superbia di Moab. E' grandemente altiero. E mi è cognita, dicea il Signore, la sua elevatezza, l' arroganza, e l' orgoglio .... „ Cosa dunque più adattata per far formare una giusta idea della idolatría, la quale trae la sua origine dall' orgoglio del principe delle tenebre, il quale ha tramato sempre di emulare la divinità, e trarre al suo omaggio gli uomini di cieca mente, e di cuore sedotto. Era il maligno riuscito ne' suoi perniziosissimi disegni. Onde fu chiamato principe di questo secolo. Ma come abbiamo veduto, dalla stella di Giacobbe furono dissipate le caligini, colle quali ottenebrava le menti, e dalla verga germogliata dal sangue del medesimo Patriarca fu repressa la sua alterigia, e isnervata la forza.

Non ammetto però, come ammettono alcuni [2], che accennando Balaamo, come l' Idumea doveva essere debellata dal soggetto, il quale doveva nascere dalla prosapia d' Isdraelle; volesse indicare il dominio, ch' egli avrebbe avuto sopra la città di Roma. Ma questi autori in una falsa supposizione fondano la loro sentenza. Avvegna che secondo la storia più ricevuta, i Romani non dagl' Idumei, ma da' Trojani traggono la loro origine. „ Se vogliamo, dice un [3] giudizioso moderno Scrittore, prestar credenza a Dionigi Alicarnasseo, Roma trae la sua origine da i Greci. Quello, che certo si è, che molte colonie Greche vennero in diversi tempi a stabilirsi nel Lazio, o ne' luoghi cir-

[1] Cap. 48. v. 29. & seq.

[2] Vid. Tostat. Quaest. 9. in c. 24. Num.

[3] Rollin. t. 1. §. 1. della fond. di Roma.

circonvicini, dove gli abitatori che furono riconosciuti i primi, si chiamavano *Siculi*, nazione barbara nata in que' contorni, de' quali però la storia non pone in nota la origine. Credettero alcuni, che gli *Aborigeni*, da' quali i Romani discendono, fossero nati altresì nell' Italia, e con quel nome si chiamassero, quasi fossero figliuoli della terra stessa, cioè che da quella traessero il loro nascimento. Molti anni prima dell' assedio di Troja alcuni Arcadi sotto la scorta di Enotro vennero a prendere posto in Italia, e si chiamò per allora Enotria. Ma Italo uno de i discendenti di Enotro le diede il suo nome, cui sempre di poi ella ritenne. Perciò Catone il Censore, e molti altri celebri Autori pretendono, che gli Aborigeni discendessero dagli Arcadi „. Passa il mentovato Scrittore a tessere la narrazione di altri popoli, che furono nel Lazio prima della venuta di Enea; e finalmente parlando di Ascanio, figliuolo di questo Enea, racconta. „ Che non era in età di regnare quando morì il genitore; perciò nello stato di sua minoranza governò lo stato Lavinia principessa di grande abilità „. Giunto poi all' età atta al governo regnò in Lavinio, e dopo in Albalunga. Trecento anni secondo il computo di Dionisio da Alicarnasso sussistè il regno di Alba primachè fosse edificata la città di Roma, la quale, come ognuno sa, riconosce per fondatore Romulo discendente di Ascanio. Dunque è una insussistente immaginazione il pensare, che gl' Idumei fondassero Roma; e però debolmente giudicano alcuni, i quali sapendo, che il Messía doveva soggettare l' Idumea, si debba comprendere sotto il nome di questa la città di Roma.

Il

Il Rabbino [1] Salomone ancor esso afferma, che il Messía deve debellare i Romani. Ma prendendo materialmente certe frasi della Sacra Scrittura giudica, che debba soggettare col valore, e lo strepito delle armi il Romano impero. Dà egli però a conoscere, che non comprende l'idea, che gli antichi profeti ci rappresentano del Messía, mentre cel dipingono come uomo di tranquillità, che fa fiorire a' suoi tempi l'abbondanza della pace, e che proferendo il suo giudizio alle genti, non alzerà la voce; che non finirà di rompere una canna già inclinata, e che non porrà il piede sopra un legno, il quale esali il fumo. E in realtà si debbono al Messía i pregi più nobili del dominio, il quale tanto [2] più è prezioso, quanto che non colla forza delle armi, ma con le maniere più dolci guadagna la volontà de i Popoli.

Per dire dunque sopra un tal particolare il nostro sentimento, non si nega, che i Romani non sieno stati soggettati da Gesù Cristo; ma il punto di una tal suggezione consiste principalmente in renunziare alle superstizioni della loro idolatrica religione, la quale si lusingava di essere tanto più rispettabile, quanto che venendo ad adottare le deità degli altri profani non rigettava alcuna falsità. Onde con gran fondamento ebbe a dire il Pontefice S. Leone, comandando quasi a tutte le nazioni, serviva a gli errori di tutti. E se i Romani gentili non fossero stati soprafatti dalle tenebre avrebbono facilmente conosciuto da' vaticinj delle Sibille la venuta di un nuovo re, il quale avrebbe annullato la profana religione de' gentili, ed avrebbe purgato la terra da i delitti.

Tul-

[1] Ap. Tost. Quaest. 10. in c. 24. Num.

[2] Vid. Arist. lib. 3. Politic.

Tullio *, e Virgilio ne fanno espressa menzione; sebbene per cecità quegli facesse proibire tali profezie, le quali tendevano alla distruzione di quel culto da lui stimato come base della stabilità della repubblica; e questi ad altro soggetto le dirigesse.

Prima di chiudere il discorso di' questo celebre vaticinio di Balaamo, è degno di osservazione quello, che profferiscono i Cristiani Scrittori intorno alla stella comparita in cielo, nato

---

* *Qamobrem Sibyllam quidem sepositam, & conditam habeamus, ut id quod preditum est a maioribus iussu Senatus ne legantur quidem libri valeantque ad deponendam potius quam ad suscipiendas religiones.* Lib. 2. de divinit.

Vltima Cumaei venit iam carminis aetas,
Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo
Iam redit & virgo, redeunt saturnia regna,
Iam nova progenies caelo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero, quò ferrea primum
Desinet ac toto surget gens aurea mundo
Casta Lucina fave . . . .
Hoc duce si qua sceleris vestigia nostri
Irrita, perpetua solvent formidine terras: Eclog. 4.

Un gran strepito ne' primi secoli della Chiesa fecero le profezie delle Sibille. Clemente Alessandrino (*lib. 6. strom.*) scrive, che l' Apostolo S. Paolo predicando dicesse „ Leggete i libri Greci trovate la Sibilla, la quale insegna la esistenza di un solo Dio, e indica le cose future. Prendete Idaspe, e leggete, e troverete il figliuolo di Dio „. Che che sia di ciò, è indubitato, che S. Giustino Martire, il citato Clemente Alessandrino, Origene, Lattanzio Firmiano, ed altri, se ne servirono come di un forte argomento contro i gentili, a fine di dimostrare la verità della Cristiana Religione. Non credo, che questi uomini dottissimi fossero tanto indietro, che ad occhi chiusi volessero fondare i loro racconti sopra versi favolosi, e inventati a capriccio dai Cristiani. Nè credo, che un Costantino Magno volesse a' Padri del Concilio Niceno citare oracoli, i quali in realtà non fossero tali; ma mere immaginazioni di Poeti. Che le profezie delle Sibille quali abbiamo di presente sieno adulterate, non avrò difficultà di concederlo. Ma questo non prova, che non vi sieno state le legittime. *Vid. Natal. Alex. Hist. Eccl. saec. 1. Dissert. 1.*

AN. 2552. ec. DEL MONDO.

1 Vid. Natal. Al. e Calm. in c. 2. Matt.

che fu il Salvatore del Mondo. Fa di mestieri 1 il dire, che per lunga tradizione si conservasse nelle parti Orientali alla Giudea, com' era la regione, da cui si portarono i Magi ad adorare Gesù Cristo, la fama della nascita futura di un gran re in Isdraello, il quale da un astro luminosissimo venisse indicato. Un lume però interno dichiarò il tutto a que' sapienti, e gli mosse a intraprendere colla possibile celerità il viaggio per adorare quegli, ch' era venuto in terra per salvare tutti. Ma di una tale Istoria si parlerà a suo luogo.

XXXV. Partenza di Balaamo, e empio consiglio, che dà a' Moabiti.

Pronunziati, ch' ebbe Balaamo gli esposti oracoli si affrettò alla partenza. Prima però di partire volle mostrare di essere saldo nella promessa, che aveva dato con suggerire un consiglio, il quale al Popolo Isdraellitico doveva riuscire per ogni riguardo svantaggiosissimo. Un tal consiglio consistè in imporre, che si celebrassero delle feste in onore di Beelfegor, s' imbandissero de' lauti conviti, e s' invitassero gli Ebrei a volervi intervenire. Di più, che si mandassero delle zittelle di Moab, e di Madian nel campo de' medesimi Ebrei, affinchè co' loro allettativi, e lusinghe gli facessero contaminare nella impurità, e nell' idolatría. L' uomo scellerato si accorse benissimo, che in vano la forza umana si sarebbe affaticata per isconfiggere un esercito, cui Iddio col suo patrocinio serviva di possanza, e di virtù. Onde bisognava speculare un mezzo, per cui gli Ebrei sottraendosi da una tal protezione, divenissero deboli, abbandonati a loro medesimi, e sforniti di sussidio. La idolatría era il mezzo più idoneo per fare che l' Altissimo si sdegnasse: e o puniva da se stesso un sì detestabile sacrilegio; ed ecco che gl' Isdrael-

sdraelliti s' indebolivano; o gli consegnava al furore de' nemici; ed ecco che i popoli di Moab, e di Madian non avevano da temere. Poco vi voleva a far contaminare gli Ebrei colle profanazioni dell' idolatría, perchè vi erano in estremo propensi. E quando non avessero avuto una sì esecrabile propensione, agevol cosa era l' indurli mediante le attrattive di una impurità lusinghiera.

XXXVI. Le femmine di Moab, e di Madian nel campo degli Ebrei. Contaminazione de i medesimi.

La sperienza fece allora conoscere quanto possa il malvagio consiglio di un ribaldo; spezialmente se la esecuzione di un tal consiglio si uniformi alla sregolatezza delle passioni. Non andò guari, che si videro comparire ne' quartieri degli Isdraelliti molte sfacciate femmine de i popoli collegati, cioè di Moab, e di Madian, le quali, come si può credere, saranno state istruite di quel tanto, che dovevano fare. E' verisimile [1] che per meglio riuscire ne' loro perniziosi disegni portassero quegl' idoli, cui tributavano onori divini.

[1] Salv. & Tos. in h. loc.

Appena queste femmine impurissime comparvero nell' Isdraellitico campo, che subito gli Ebrei le accolsero; e lungi dal dimostrare ribrezzo in rimirarle sì per essere idolatre, e sì perchè erano del sangue de' loro nemici, onde potevano con fondamento aver sospetto di qualche insidia; cominciarono a trattarle con tutta dimestichezza. Da tali tratti di famigliarità ne avvenne ciò, che si poteva temere. Que' carnali s' ingolfarono nell' impurità, la quale facendo sollevare una gran nube nelle loro menti, con furto sacrilego tolsero l' onore, che a Dio si deve, e il dimostrarono verso le profane ed esecrabili deità di Moab, e di Madian. Tanti strepitosi portenti operati dall' Altissimo sotto i loro occhi; tante de-

desiderabili testimonianze di svisceratа cordialità, che loro aveva dato per lo passato, e tuttavia dava di presente, i fieri orrendissimi gastighi, con cui fulminò in altre occasioni la loro idolatría, non fecero alcuna impressione ne' loro cuori. Ad altro in quella fatal congiuntura non si badò se non a sfogare la libidine; e purchè si arrivasse a questo, non si ebbe alcuna attenzione a' precetti già intimati di non conversare con donne profane, e di non tributare onori divini a ciò, ch' era un indegno apparente fantasma di divinità. Se crediamo a Filone operarono quelle femmine a tenore degli ordini avuti; cioè che quando si fossero accorte, che gli Ebrei desideravano di aver commercio con loro, si mostrassero renitenti di soddisfarli, finchè non si fossero contaminati col gustare i cibi, e le libazioni all' idolo infame consacrate. Per dirsi poi dal Salmista [1], che i medesimi Ebrei si consacrarono a Beelfegor, e gustarono della porzione de i sacrifizj de' morti; si può asserire, che l' idolo, cui adorarono, fosse Adone [2]. Le solennità di questo falso nume prima celebravansi con riti lugubri indicanti la sua morte. A' riti lugubri poscia succedevano le allegrezze, poichè lo credevano risorto; e in contrassegno di tali allegrezze que' profani adoratori sfogavano colle femmine la loro sozza libidine.

1 *Psal.* 105 v. 28.

2 *Vid. Diss. Calm. ante lib. Num.*

XXXVII. Vendetta dell'a Divina giustizia contra de i medesimi.

Con gran pena rimirava Moisè con altre persone pie le sacrileghe detestabili irregolarità di quegli scostumati, ch' erano in gran numero: e sta * espressamente registrato, ch' egli, ed altri collo spargimento delle lacrime davano qualche sfogo

go

* . . . . *Vidente Moyse, & omni turba filiorum Israel, qui flebant ante fores Tabernaculi*. c. 25. Num. v. 6.

go all' aſprezza dell' interno loro cordoglio. Siccome il lume profetico non è un dono abituale, ma attuale, conceduto dall' Altiſſimo quando gli è in grado di parteciparlo; eſſendo, come dicono alcuni [1], comparite quelle femmine immonde nell' accampamento Iſdraellitico in atto di vendere le merci; non avrà penſato ad altro. E quando ſi voglia, che ei vi penſaſſe vedendo la moltitudine inclinatiſſima a riceverle, non voleva ſenza eſpreſſo ordine del Signore intraprendere nulla per evitare ogni ſcompiglio. Di quì è, avvertono i medeſimi Scrittori, che ancora quando ſi accorſe delle deſcritte abominazioni, colle quali i figliuoli d' Iſdraello diſonoravano il carattere di gente ſanta, ed in eſtremo dalla celeſte beneficenza favorita; non alzò la voce, e non ſi accinſe a mettervi qualche riparo; ma ſperando dal cielo tutto il ſoccorſo ſi tratteneva avanti dell' atrio del Tabernacolo a pregare, avvalorando le preghiere colle lacrime. E già la divina giuſtizia ſi appreſtava a punire que' ribaldi, e col loro ſterminio togliere da Iſdraello uno ſcandolo sì enorme, e una sì deteſtabile iniquità. Comandò pertanto a Mosè che convocaſſe i principi * del Popolo, cioè

[1] *Vid Toſt. Q. 9. in c. 25. Num. & Sylv. in h. loc.*

* *Tolle cunctos principes populi, & ſuſpende eos contra ſolem in patibulis*. Così la Volgata. Dal quale teſtimonio prendono alcuni motivo di credere, che tutti i principi delle tribù foſſero rei d' impudicizia, e di ſuperſtizione idolatrica. Ma più probabile, e più comunemente abbracciata è la ſentenza da noi eſpoſta; cioè che in virtù del divino comandamento ſi doveſſero convocare i principi, e i giudici per procedere contro de' rei. Zambri era principe della tribù di Simeone; e pure non fu ſoſpeſo, ma trafitto dopo l' ordine ingiunto. E nel verſo quinto di queſto capitolo venteſimo quinto ſi ha, che Mosè diſſe a' giudici, che uccideſſero quel-

cioè ciaſchedun principe, che era come capo della reſpettiva Tribù, e gli altri giudici, che già erano ſtati coſtituiti, affinchè faceſſero ſoſpendere quei, ch' erano provati rei di tante ſcelleratezze. Una gran moltitudine del Popolo certamente prevaricò: ma molti ancora vi furono, che in tanto contagio ſi conſervarono illeſi. Onde biſognava uſare ogni cautela per non confondere il giuſto col delinquente, giacchè in forma [1] di giudizio dovevanſi dichiarare i rei. E tali dovevano eſſere dichiarati quelli, i quali erano ſtati veduti, o ſi vedevano guſtare le vittime immolate all' idolo, o erano convinti di averlo adorato, o ſi portavano nelle tende di quelle femmine diſſolute; le quali tende ſi conſideravano come tanti poſtriboli. Dal che ſi raccoglie, che quelle donne non furono contente di luſingare gli Ebrei ne' loro quartieri; ma paſſarono inoltre a invitarli ne' loro padiglioni, eretti per celebrarvi le loro infami feſte, e forſe ancora per vendervi delle merci, per poi tirarli con frode a quelle indegnità, che avevano in mente. Non ſi ſa [2], ſe que' colpevoli condannati a morte dovevano eſſere ſoſpeſi vivi, come vogliono il Baronio, Carlo Sigonio, e Giuſto Lipſio, ovvero dopo di eſſere uccisi a furia di pietre come pretendono i Talmudiſti. Ma o vivi, o morti dovevano eſſere ſoſpeſi in faccia al Sole; acciò foſſe a tutti manifeſto il ſupplizio, che ben ſi doveva a tante iniquità. Concorſe eziandío allo ſterminio de' medeſimi la ſovrana virtù, la quale o col-

1 *Sylv. in h. loc.*

2 *Apud Calm. in h. loc.*

quelli, i quali erano trovati delinquenti. Dunque coſtava, che tali giudici non erano nel numero dei prevaricatori; ma ſecondo l'ordine divino dovevano punire gli altri.

o colla peste, o con altro violentissimo male percosse que' ribaldi, e ne stese a terra ventitre, o o ventiquattro mila *. Se altri funestissimi effetti non si leggessero nelle storie sacre, e profane derivati da' maligni consigli che il presente; dovrebbe questo bastare per farci comprendere, che da simili consigli come da radici pestilenziali altro non può derivare se non disordini di anima, e di corpo; ed eziandío lo sconvolgimento, e la rovina di popoli interi.

XXXVIII. Finees per zelo della gloria di Dio uccide Zambri.

Chi avrebbe mai creduto, che in mezzo a tanta strage di uomini fulminati, e uccisi per gli delitti della impurità, e della idolatría si fosse trovato alcuno di mente sì ottenebrata, e di umore cotanto perverso, che in vece di piagnere amaramente sulla passata iniquità, non avesse orrore di contaminarsi co' detti delitti in quel punto sì atrocemente puniti? pure così avvenne. E siccome nulla mosse, chi voleva sfogare le sue passioni lo strepito sensibilissimo della sovrana giustizia; così niuna impressione gli fecero le lacrime, e le preghiere di Mosè, e di molti altri, che si adoperavano di porre argine a sì tremendi flagelli.

Zambri principe della Tribù di Simeone fu quel temerario, che sotto gli occhi, dirò così, del Popolo raccolto per placare lo sdegno celeste, entrò nella tenda di una femmina dissoluta fra

* S. Paolo (1. *ad Corinth.* c. 10. v. 7. 8.) scrive, che il numero de' morti fu di venti tre mila. Alcuni vogliono, ch' egli parli degli adoratori del vitello. Ma quando non piaccia questa spiegazione, si può dire, che venti tre mila perirono fulminati immediatamente da Dio: e mille furono sospesi per sentenza de' giudici. *Vid. Calm. in h. loc.*

AN. 2552. ec. DEL MONDO.

fra le Madianite, chiamata Cozbi figliuola di Sur uno de' principali di Madian. A sì indegno spettacolo s' infiammò di giusto zelo Finees figliuolo di Eleazzaro sommo Sacerdote, e spiccatosi dal corpo della moltitudine, preso un pugnale, ed entrato con ammirabil coraggio nel luogo esecrabile con un sol colpo trafiggendo a morte i delinquenti, spense nel sangue, che sparsero, l' ardore della loro impurità.

XXXIX. Viene promessa da Dio a Finees la dignità Sacerdotale.

Piacque grandemente all' Altissimo l' opera egregia dello zelo incomparabile di Finees; e in riguardo alla medesima fece tosto cessare il flagello. E perciò fece intendere a Mosè, aver egli distolto il suo sdegno de' figliuoli d' Isdraello; perchè era stato animato dal suo zelo contro di quelli, che lo avevano oltraggiato; e l' aveva impedito il ridurgli a nulla. Soggiunse inoltre, che faceva con lui una confederazione di pace, e s' impegnava di concedergli per lungo tempo la dignità del suo Sacerdozio; perchè era stato zelante per lo suo Signore, ed aveva espiata la scelleraggine della casa di Giacobbe. Epilogò in brevi, ma gravissime espressioni l' Ecclesiastico [1] le glorie di questo Sacerdote. „ Finees, disse, figliuolo di Eleazzaro è il terzo nell' onore Sacerdotale. Temendo il Signore imitò il suo padre; e nella corruttela del Popolo si contenne tra i limiti de' suoi doveri; e per la bontà, ed alacrità del suo spirito piacque a Dio, e liberò Isdraello: e perciò gli fu confermato il testamento della pace, il principato de i santi, e della sua famiglia, acciò a lui, e alla sua discendenza fosse conferita per lunga serie di anni la maestà del Sacerdozio „.

[1] Cap. 45. v. 28. & seq.

Benchè a' primogeniti della stirpe di Aronne fos-

fosse stata da Dio partecipata la dignità del sommo Sacerdozio, onde per questo titolo doveva convenire a Finees; nulladimeno osserva il Tostato [1] per questa nuova alleanza ridondarono nel medesimo stimabilissime grazie. La prima fu il sapere di certo, che sarebbe sopravvissuto al genitore; cosa che prima di un tal patto non era a sua notizia. La seconda fu l'avere indubitata contezza, che per lungo tempo a cagione di qualche delitto non si potesse togliere dalla sua famiglia un sì distinto onore: avvegnachè sebbene per diritto conceduto le si doveva una tal prerogativa; tuttavolta la poteva perdere per qualche motivo, come avvenne alla casa del sommo Sacerdote Eli [2], la quale per lo peccato de' suoi figliuoli miseramente restò spogliata di sì rispettabile dignità. Così poteva succedere nella famiglia di Finees; e quantunque egli non avesse peccato; per qualche delitto de i suoi posteri poteva esserle tolto un pregio cotanto stimabile. Ma in virtù della descritta confederazione poteva assicurarsi, che per una lunga serie di anni non le sarebbe intravvenuto alcun accidente, per cui avesse a perdere un onore così distinto.

XL. Dinumerazione degl' Isdraelliti.

Dopo gli esposti strepitosissimi succedimenti si venne a fare un nuovo esatto computo degl' individui, che componevano il Popolo. Ciò non fece Mosè di proprio arbitrio; ma per ordine espresso intimatogli dall' alto. „ Numerate, [3] disse Iddio dalla nube a Mosè, e ad Eleazzaro, la moltitudine de' figliuoli d' Isdraello „. Un tal ordine ebbe il suo motivo. Avvegnachè gl' individui, da cui risultavano i computi fatti prima che si edificasse il Tabernacolo, e dopo l' erezione del me-

[1] Quest. 9. in cap. 25. Num.

[2] 1. Reg. c. 2.

[3] C. 26. Num. v. 2.

AN. 2552. ec. DEL MONDO.

desimo nello spazio del tempo frapposto tra la partenza dall' Egitto, e l' ingresso nella terra di Canaam a riserva di Giosuè, e Caleb erano tutti morti per la mormorazione degli esploratori. Onde i nuovi soggetti dovevano nuovamente numerarsi. Dovevasi inoltre allora trattare di una conveniente divisione delle terre conquistate; perciò bisognava venire ad una esatta considerazione de' soggetti, che componevano le famiglie, affinchè secondo il maggiore, o minor numero si distribuisse a proporzione un territorio più o meno esteso, o più o meno fertile. Il riflesso ancora di trascegliere quelli, che potevano essere idonei a portare le armi, concorse, e servì di motivo, perchè di nuovo si facesse l'esatta nota. Quindi è, che per sovrana intimazione questo computo doveva farsi da' venti anni in sù. Fatta dunque con la possibile diligenza una generale rassegna, furono ritrovati secentun mila settecento trenta uomini, non compresi i Leviti, i quali numerati da un mese all' insù si contarono in numero di ventitre mila. E' cosa in questo computo degna di osservazione, che de' posteri di Simeone ne furono trovati meno trentasette mila e cento. Poichè se nell' altra rassegna ne furono contati cinquantanove mila trecento, adesso essendosene trovati solamente ventidue mila, dugento; si vede tosto mancare la somma descritta. Quindi inferiscono molti Spositori [1], che la famiglia di Simeone più delle altre s' immergesse nell' impurità, e nell' idolatría colle femmine di Moab, e di Madian; e perciò perissero in maggior numero gl' individui, che la componevano. Dopo la descritta numerazione fu da Iddio regolato il dispartimento delle terre tra le Tribù,

1 Vid. Sylv. in c. 26. Num. v. 12.

bù, comandando egli che ne fosse data una migliore, o più ampla porzione a quelle, le quali erano più numerose.

XII
Viene a Mosè denunziata la morte; e confermato, che non entrerebbe nella terra promessa.

a C. 27. Num. v. 12. & seq.

Frattanto si appressava l'ora, in cni doveva Mosè abbandonare questa vita e passare allo stato de' suoi maggiori. Perciò gli disse il Signore [a]; „ Ascendi sul monte Abarim; e quivi contempla la terra, che sono per concedere a i figliuoli d' Isdraello. Quando l' avrai rimirata, ti unirai a i tuoi maggiori, come si è unito Aronne. Mi avete offeso in Cades nel deserto di Sin, e non mi avete glorificato alle acque della contradizione „. Udì con gran sommessione l' incomparabile condottiero la sentenza di questa pena; e non profferì alcuna parola. In altra occasione dopo la partenza di Cadesbarne trovandosi presso il Giordano, e stimando facilmente condizionata la prima sentenza di non dovere entrare nella terra promessa, chiedè * umilmente al Signore di passare il mentovato fiume, e vedere quella terra preziosa, ed i monti, che essendo verdeggianti per le piante, e ben situati le davano tutto l' ornamento. Ed essendogli stato replicato dal medesimo Signore, che si quietasse, e sopra di un tal particolare non si avanzasse più a far parola, riposò egli con tutto l' ossequio nelle sovrane disposizioni. Nella congiuntura presente ricordevole della passata intimazione all' annunzio della morte vicina, e della pena da eseguirsi di non passare

* *Transibo, & videbo terram hanc optimam trans Jordanem, & montem istum egregium, & Libanum. Iraturque est Dominus mihi propter . . . . . . dixit mihi, sufficit tibi: nequaquam ultra loquaris de hac re ad me.* Deuter. c. 3. v. 25. & seq.

An.2552.ec. del Mondo.

ſare nella terra di Canaam, con un profondo ſilenzio venerò i celeſti ſtabilimenti.

XLII. Elezione di Gioſuè.

Ma il buon profeta ſiccome in vita fu tutto zelo, e benevolenza verſo di quel Popolo, per altro alla ſua perſona sì faſtidioſo; così negli ultimi tempi della ſua vita volle dargli i più ſinceri contraſſegni del ſuo amore, e paterna ſollecitudine nella ſcelta del capo, che lo doveva in ſuo luogo governare. Dunque poichè ebbe aſcoltato dall' Altiſſimo la deſcritta intimazione, in atto di ſupplicarlo „ Provveda, diſſe, il Signore autore dello ſpirito della vita di un capo idoneo queſto Popolo; affinchè ſia guidato dal medeſimo, ed Isdraello non rimanga come un gregge ſenza il Paſtore „. Riſpoſe il Signore, che prendeſſe Gioſuè figliuolo di Nun, uomo ripieno del ſuo ſpirito; ſin d'allora che lo aveva coſtituito principe del Popolo per iſgravare in parte dal peſo del governo lo ſteſſo Mosè. Fu inoltre a queſto ingiunto, che gl' imponeſſe le mani ſopra la fronte in preſenza del ſommo Sacerdote Eleazzaro, e di tutta la moltitudine, acciocchè coſtaſſe alla preſenza di tutti, ch' egli era eletto per ſuo ſucceſſore. Alla preſenza altresì di tutti doveva ricevere gli ordini di quanto doveva eſeguire; e gli ſi doveva intimare, che faceſſe dal ſommo Sacerdote conſultare il Signore ſe ſi doveva o nò [1] intraprendere qualche guerra.

La cerimonia d' imporre le mani uſata da queſti per divino comandamento nell' atto di dichiarare Giosuè ſuo ſucceſſore nella dignità, e nella gloria, poteva [2] ſignificare, che ſiccome per alto diſegno trasferiva in lui la maeſtà del ſuo principato; così era atta a indicare la partecipazione delle prerogative, e delle grazie, ch' erano neceſ-ſarie

1 *Vid. Calm. c. 27. Num. v. 27.*

2 *Calm. ibid.*

sarie per ben esercitare una carica cotanto gelosa. Nel capo trentesimo quarto del Deuteronomio [1] all' imposizione delle mani fatta da Mosè viene ascritta la copia della Sapienza possedura da questo figliuolo di Nun. Inoltre mostrò Iddio mediante un tal rito ingiunto a Mosè di destinarlo, e consacrarlo al suo servizio, e sollevarlo in certa maniera sopra l' ordine consueto delle cose.

AN. 2552. CO DEL MONDO.

1 v. 9.

XLIII. Guerra contro de' Madianiti.

Dal giorno in cui Iddio palesò a Mosè essere vicina la sua morte fino a quello in cui morì vi corse più di un mese di tempo; nel quale diede varj regolamenti per lo bene del Popolo, e per inculcare viepiù l' osservanza delle leggi stabilite. Aveva Iddio disposto, che prima della sua morte vedesse glorificata la sovrana giustizia nello sterminio de' popoli di Madian; perciò ordinogli, che gli facesse attaccare da un scelto corpo d' Isdraelliti. Furono [2] in questa spedizione tolti di mira i Madianiti, e non i popoli di Moab, benchè fossero ugualmente empj; sì perchè Iddio non volle rivocare l' ordine già daro a gli Ebrei a riguardo di Lot di non molestarli, sì perchè le loro iniquità non erano arrivate all' ultimo compimento. Moisè adunque a tenore degli ordini avuti scelse per ogni tribù mille uomini de' più valorosi; e formato un corpo di dodici mille soldati, incaricò del comando de i medesimi Finees soggetto di gran coraggio, e di gran zelo per la gloria del Signore. L' opera egregia di avere ucciso il principe Zambri in atto di peccare facilmente avrà indotto Mosè a stimarlo capace, e ancor meritevole di avere un somigliante decorosissimo incarico. E [3] non si sa capire come mai alcuni spositori tolgano la gloria di questa impresa a Finees, e l'

2 *Vid. Calm. in c. 31. Num. v. 6.*

3 *Calm. ubi sup. v. 7.*

AN.2552.ec. DEL MONDO.

e l' attribuiscano a Giosuè, quando lo Scrittore Ebreo niente parla di questo; ma di quello fa espressa menzione, e lo rappresenta alla testa del mentovato esercito.

Mentre questo corpo di armata mettevasi all'ordine, ed era già marciato verso il nemico, è difficile, che questi non se ne accorgesse o per rapporto degli esploratori, o per li movimenti, che anche in lontananza si possono osservare; e non è da dubitarsi, che nella maniera possibile si sarà messo in difesa. In sì arduo cimento quanto avrà potuto suggerirgli l' umano consiglio, quanto avrà potuto eseguire la forza, e moltitudine de' suoi armati; tutto avrà contribuito a usare ogni diligenza per rispignere gli Ebrei; tanto più che non gli vedeva in gran numero. Essendo, scrive Giuseppe[1] Ebreo, giunto a notizia de' Madianiti, che i figliuoli di Giacobbe non solamente si movevano in corpo di esercito; ma di più erano vicini per fare una irruzione nelle loro città, radunarono in un sol corpo tutte le loro squadre, e le inviarono, ove credevano, che fosse più agevole a gli avversarj il penetrare nel loro paese. Quivi credevano di far argine, e ribattere la forza, che gli minacciava.

Era però scritto in cielo, che i Madianiti dovessero cadere vittime del valore ispirato dall' alto a gli Ebrei; pena ben meritata dalla loro fellonia. Perciò potevano fare quello che più era loro in grado; che nondimeno lo sterminio delle persone, la devastazione delle città, la perdita delle sostanze erano inevitabili. Nell' ajuto de' Moabiti nulla potevano confidare; avvegnachè informati questi, che Isdraello non la voleva con loro; non si saranno voluti mettere in impegno col pro-

1 Lib. 4. Antiq. c. 7.

vo-

vocarlo. Marciava adunque il valoroso Finees alla testa della sua armata a suon di tromba; e giunto in vicinanza de' nemici, gli attaccò con gran bravura, che come dice Filone, cadevano come pecore. Attesa tanta rovina, siccome facilmente avranno piegato, e si saranno confusi i vinti; così sarà stato comodo a' vincitori il proseguire la vittoria; e viepiù internarsi nelle schiere, accrescendone la strage. E omai rendute queste impotenti a sostenersi poterono gli Ebrei entrare con incredibile ferocia, e prestezza nella loro città. Nè solamente il terreno fu bagnato col sangue degl' ignobili; ma altresì rosseggiò per il sangue de' Signori principali, e nominatamente tra questi cinque re, cioè Evi,, Recem, Sur, Ur, e Rebe, i quali regnavano ognuno in una città, e in un paese di Madian situato all' oriente del mar Morto. L' iniquissimo Balaam non isfuggì in questo fatale accidente i terribili effetti dello sdegno sovrano. Dispose Iddio, che siccome egli era stato la cagione di quella guerra; così ne sperimentasse anche nella sua persona le calamità, che dalla medesima derivavano. Egli partendosi da Balac aveva fatto ritorno nella sua regione. Ma dopo, secondo alcuni [1], mosso dall' avarizia, si portò nel paese de' Madianiti per sapere, o vedere l' esito de' suoi consigli, e chiederne il guiderdone. Altri vogliono, che già aveva avuto contezza de' mali, che per l' esecuzione de' suoi consigli avevano incontrato gl' Isdraelliti; e perciò si era ivi trasferito per esigerne la ricompensa. Ma qualunque fosse il motivo dell' essersi egli portato nella regione de' Madianiti; il punto si fu, che nella generale uccisione di que' ribaldi fu ancor egli

[1] *Ap. Calm. cap. 31. Num. v. 8.*

egli ammazzato, e per la sua iniquità rendè sangue per sangue, morte per morte.

Per essere periti i nemici nel general conflitto non trovarono gli Ebrei alcuno ostacolo: onde poterono a lor talento scorrere tutta quella regione. Presero in ischiave le donne co i pargoletti; e depredarono tutte le sostanze di Madian. Appiccate le fiamme alla città, e a' castelli, li ridussero in cenere. In somma ciò che conferisce al compimento di una segnalata vittoria, e ragguardevole trionfo, tutto vi fu. Strage, e schiavitù delle persone, devastazione de' luoghi, e preda delle sostanze fecero sì che nulla vi fosse da più desiderare per l'esito fortunato di una sì memorabil battaglia. E quello, che più accese la gloria del valore de' Giudei, o per meglio dire più commenda la virtù della celeste onnipotenza, e le finezze della celeste protezione, si è, che neppure uno di loro cadè trafitto, o fu impiagato da colpo nemico. Cosa invero degna di considerazione: avvegnachè naturalmente parlando ciò non doveva seguire; mentre se i Madianiti si erano schierati in luogo opportuno per contrastare a gli Ebrei il passaggio, e la irruzione nel loro paese; avranno usato tutti gli sforzi immaginabili; e quando dir si voglia, che subito piegarono, e voltarono le spalle, bisogna confessare, che vi fosse la mano del Signore, la quale con ispezial provvidenza gli facesse rimanere soprassatti dal timore; poichè gli Ebrei assalitori non erano in numero così rispettabile, che la loro semplice presenza potesse ispirare sì valido terrore. Onde bisogna dire a trionfo della sovrana onnipotenza, e misericordia, che Iddio con poca gente operò mol-

molto, e senza verun pregiudizio della gente medesima. In simil forma commendò S. Agostino [1] le glorie della onnipotenza, e bontà di Dio, allorchè a' tempi suoi Radagasio re de i Goti essendo già vicino a Roma, fu sconfitto da i Romani, i quali senza perdere un solo soldato misero a fil di spada cento mila de' suoi soldati.

Terminata con tanta felicità questa spedizione, i combattenti carichi di gloria già ritornavano al campo. Ma prima, che vi giugnessero, furono incontrati da Mosè, e da Eleazzaro. Mosè, ch' era a pieno informato delle cose come stavano, sapeva benissimo, che avevano nella furia del combattimento lasciato in vita le femmine, le quali avevano carnalmente conosciuto gli uomini, ed i pargoletti; e che se l' erano presa solamente contro i maschi adulti; contentandosi di avere ridotte in servitù le donne, e i bambini. Onde rivolto a Finees, e a gli altri uffiziali: „ Perchè [2], disse, „ avete riserbate la donne? Forse non sono state quelle, le quali hanno sovvertito i figliuoli d' Isdraelle; e aderendo al consiglio di Balaamo vi hanno spinto a violare la legge del Signore col farvi contaminare nel culto di Fegor. Uccidete dunque tutti i maschi dagli uomini fino a' bambini, e tutte le donne non vergini, e riserbate quelle, che sono tali, e le bambine. Dimorate sette giorni fuori dell' accampamento a oggetto di purificarvi dal sangue, che avete sparso; e vi purificherete nel terzo, e nel settimo giorno. Espierete i vostri prigionieri, e tutto il bottino, che avete preso. Vi bagnerete nell' acqua, e renderete monde le vostre vesti; i metalli passeranno per le fiamme, e poscia saranno lavati nell' acqua di

1 Lib. 5. de Civit. Dei c. 23.

2 Cap. 31. Num. 14. & seq.

espiazione; e con una tal acqua saranno sacrificati gli abiti, e le altre cose incapaci di soffrire le violenze del fuoco „. Tutto fu puntualmente eseguito. Ed è credibile, che non fosse possibile a Finees, che non doveva riserbare in vita le femmine non vergini, ed i bambini: se ciò gli fosse stato palese l' avrebbe col solito suo zelo, e inviolabile fedeltà messo in esecuzione.

1 *Libr. 1. Vit. Moys.*

Non si fa capire come mai Filone [1], il quale poteva, e doveva essere pratico delle Scritture, abbia scritto, che gl' infanti maschi nella presente guerra fossero rilasciati in vita. Vi ha chi [2] giudica, aver egli ciò fatto per non dare motivo a' gentili, cui scriveva, di accusare i suoi nazionali di crudeltà. Ma avrebbe operato da uomo sincero, come gli correva l' obbligo di operare, il far conoscere poter la sovrana giustizia punire la iniquità de' padri nelle persone de i figliuoli, e ciò a lui non poteva essere incognito; mentre poteva rilevare dalla Scrittura, che gl' infanti perirono nel diluvio universale, e nell' incendio di Pentapoli.

2 *Salian. ad ann. 2547. n. 23.*

XLIV. Copia, e divisione delle prede.

Copiosissima fu la preda, di cui per la riportata vittoria si arricchirono gli Ebrei. „ Non solamente [3], scrive il mentovato Filone, vennero in loro potere le sostanze de i privati; ma eziandío le ricchezze de i principi. Alla loro disposizione non meno i beni della campagna, che quelli delle città, e castelli furono soggetti. Gli uomini, ed i giumenti furono presentati a Mosè, e ad Eleazzaro, e le altre suppellettili furono poste negli accampamenti „. Così l' allegato scrittore coerentemente a quello, che ne lasciò registrato Mosè. In numero di trentadue mila furono le femmine,

3 *Ubi sup.*

le

le quali non avevano avuto commercio con uomini; e queste furono condotte in schiavitù. Le pecore furono seicento settantacinque mila; i giumenti sessantuno mila; e i bovi settantadue mila. A tutto questo si puonno aggiugnere le suppellettili preziose, delle quali in appresso parleremo.

In due parti uguali fu diviso il bottino presentato a Moisè. Una parte per comandamento di questo fu ceduta a i dodici mila, che si batterono co' Madianiti, e gli sconfissero; e l' altra fu distribuita alla moltitudine, che era rimasa negli accampamenti. Due altre divisioni furono fatte; una riguardava la porzione de i dodici mila combattenti, e l' altra la parte della moltitudine. Dalla porzione ceduta a quelli fu cavato un cinquantesimo, e fu assegnato al sommo Sacerdote Eleazzaro, e a' Sacerdoti inferiori. E dalla parte data a questa ne fu tolto un altro cinquantesimo; e fu distribuito a i Leviti. Tale era la parte del Signore riserbata a i ministri del suo Tabernacolo.

Le suppellettili preziose di oro consistenti in cerchietti, in anella, in maniglie, e in collane erano rimase a disposizione di tutti quelli, i quali nel sacco dato le avevano depredate. Ma quando gli uffiziali fecero la rassegna di quelli, i quali avevano combattuto, e ritrovarono, che nella battaglia niuno era perito; restarono penetrati al vivo per li tratti cotanto sensibili della divina protezione, e a fine di dimostrare la sincerità della loro gratitudine, tutti quelli, che avevano conquistato tali pregevoli sostanze, convennero di farne un donativo al Signore. Fu dunque da questi uffiziali presentato a Moisè, e al Pontefice Eleaza-

AN.2552.ec. DEL MONDO.

zaro, i quali ben volentieri lo riceverono, e lo posero nel Tabernacolo a eterna memoria della loro riconoscenza. Il peso di oro, di cui erano composti gli allegati ornamenti consisteva in sedici mila settecento cinquanta sicli.

Per essere state le vergini di Madian ridotte in schiavitù nel numero di trentadue mila, ognuno può discernere la strage orribile, che sarà stata fatta delle femmine, che avevano conosciuti gli uomini, e degli uomini stessi compresi ancora i bambini. Non è però, che si debba ammettere, che in quella fatal giornata perissero tutte le femmine, e gli uomini Madianiti. Ella è cosa indubitata, che collo scorrere degli anni crebbero questi in sì gran numero, che Gedeone ne sconfisse una sterminata moltitudine. Fa d' uopo dunque pensare, che molti sì degli uomini, come delle donne prima del combattimento, o mentre ardeva il medesimo fuggissero a briglia sciolta, come suol succedere in questi casi, e si rifugiassero nel più interno dell' Arabia, o altrove. Moltiplicatisi poi vennero in sì gran possanza, che per lo spazio di sette anni oppressero i Giudei.

Non è da lasciarsi sotto silenzio quello, che notano alcuni [1] Scrittori con qualche verisimile ragione, che Mosè prima d' inviare l' esercito ad attaccare i Madianiti, chiamasse a se i Cinei suoi parenti, perchè nati da Getro suo suocero, e o li facesse venire ne' suoi accampamenti, o li avvisasse di quello che doveva succedere, acciocchè si mettessero in salvo. Comunque ciò sia, è credibile, che siccome questi non furono a parte della malvagità de' loro nazionali; così fossero liberi dal

1 Ap. Salian. ubi sup. n. 115.

dal correre co' medesimi una ugual sorte, e soccombere alle stesse disgrazie.

XLV. I figliuoli di Ruben, e di Gad dimandano la loro porzione di là dal Giordano. E' loro conceduta.

Verso il medesimo tempo i capi principali della discendenza di Ruben, e di Gad fecero istanza a Mosè, ad Eleazzaro, e a' principi del Popolo, che fosse conceduto loro in parte il paese di recente conquistato, e tolto a i re Seon, ed Og. Queste due Tribù possedevano un numero sterminatissimo di bestie; perciò avevano bisogno di un vasto luogo per formare delle capanne, e delle case di alloggio per le loro famiglie. La terra di Seon re poc'anzi invasa sembrava loro molto idonea e per gli animali, e per le case. Udì Mosè la proposta; e temendo che ciò richiedessero per temenza di battersi co' Cananei, così severamente rispose. „ Forse [1] i vostri fratelli dovranno venire alle mani co i nemici; e voi nella richiesta regione, riposerete oziosi? Perchè sovvertite le menti de i figliuoli d' Isdraello, e li ponete come in istato di perdere il coraggio, e di ricusare di porre i piedi nella terra, che il Signore ha loro promessa? E la irregolarità di questo vostro procedere è forse diversa da quella de' vostri padri, e da questi dimostrata allorchè da Cadesbarne inviai gli esploratori per riconoscere la terra da conquistarsi? Essendo giunti alla valle dell' uva, scorsa tutta la regione, sedussero il cuore de' figliuoli d' Isdraello, acciocchè sbigottiti non entrassero ne i confini della terra di Canaam? Meritevoli perciò che il Signore giurasse di non fargli entrare in questa terra promessa già ad Abramo, Isacco, e Giacobbe; a riserva di Caleb, e di Giosuè, i quali con tutta l' esattezza mi ubbidirono; e a questo oggetto per lo spazio di qua-

[1] C. 32. Num. v. 6. & seq.

AN. 2552. ec. DEL MONDO.

quaranta anni gli facesse girare per lo deserto, finchè si consumassero? Ed ecco che voi altri, genía di uomini perversi, insorgete per far accendere il furore dell' Altissimo contro la posterità di Giacobbe. Che se ricuserete di aderire al Signore; egli abbandonerà il Popolo, e voi sarete la rovina di tutti „.

Alla zelante invettiva del condottiero con tutta sommessione quei di Ruben, e di Gad replicarono, non essere loro intenzione di restarsene oziosi, mentre i loro fratelli si fossero ritrovati ne' rischj delle battaglie: ma semplicemente avevano in idea di fabbricare degli agghiacci per le loro pecore, delle stalle pe' loro animali, e delle case pe' loro figliuoli. Del rimanente protestarono di essere pronti di marciare armati alla testa de' figliuoli d' Isdraelle, finchè fossero entrati in pieno possesso delle regioni, che il Signore si era degnato di loro promettere; nè sarebbono ritornati ne' loro paesi, se gli altri Ebrei non fossero bene stabiliti nella loro eredità; e di più rinunziavano a qualunque altra porzione di territorio, che avessero conquistato, o ajutato a conquistare nel regno di Canaam.

Restò Moisè soddisfatto per tali esibizioni *, e sog-

* Si può cercare, dice il Silvio (c. 32. *Num.* v. 14.) perchè la richiesta della Tribù di Ruben, e di Gad non derogasse alle celesti promesse, medianti le quali aveva Iddio assicurato Abramo di dare alla sua posterità i regni di Canaam. Diverse risposte, soggiugne questo dotto Interpetre, si possono dare a questo quesito. Una è che la terra di Canaam non era stata promessa in modo che la posterità di Abramo avesse à occupare queste sole regioni. Onde perchè la promessa avesse il suo effetto, bastava che le

e soggiunse „ Se [1] avete in mente di eseguire quello, che promettete, accignetevi speditamente alla pugna in presenza del Signore, ed ogni uomo armato passi il Giordano, finchè il medesimo Signore carichi, e rovesci i suoi avversarj, e soggetti il loro dominio. Allora sarete irriprensibili nel cospetto di Dio, e di tutto il Popolo d' Isdraello, e otterrete le regioni, che desiderate. Se poi sarete sleali nelle vostre promesse; sappiate di certo, che offendete la sovrana maestà, e sarete arrivati da i fulmini della sua giustizia „. Ma i supplicanti replicarono, che si consideravano come suoi servi; che non si sarebbono allontanati dall' eseguire i suoi ordini; e che lasciati i bestiami, e le famiglie nella terra di Galaad, avrebbono passato il Giordano per dar mano a' fratelli ne' combattimenti, e nella conquista della terra loro destinata. Diede parte Mosè ad Eleazzaro, a Giosuè, e a' principi delle Tribù di questa risoluzione; ordinando loro „ che se i figliuoli di Gad, e di Ruben avessero passato il Giordano, e avessero combattuto con gli altri per l' acquisto della terra promessa, finchè ne fossero giunti al possedimento, dovevano ceder la terra di Galaad. Quando [2] poi avessero ricusato di ciò fare, trasmettere nella terra di Canaam i loro be-

1 *Vbi sup. v. 20. & seq.*

2 *Vid. Text. Hebraic.*

le discendenze del medesimo Patriarca la occupasse; e nulla le derogava se oltre la occupazione di esse avessero i suoi figliuoli occupate altre terre. L'altra risposta è, che sotto la terra di Canaam si comprendevano i paesi adiacenti, e contigui. Così ancora in quelle Tribù ebbe compimento la divina promessa. Finalmente decide il tutto la replica, in cui con stabil motivo si sostiene, che direttamente, ed espressamente nella promessa si racchiudeva il possesso della terra degli Amorrei. *Vid. v. 15. Genes.*

AN. 2552. ec. DEL MONDO.

bestiami, e le loro famiglie, e dividete con essi la terra „.

1 Calm. Stor. dell' Ant. Test. lib. 2. c. 44.

A tenore di queste convenzioni „ Ruben [1] ebbe il paese, in cui aveva regnato Seon fra i torrenti di Iazer al Settentrione, e di Arnon al Mezzo dì fra i monti di Galaad all' Oriente, e il Giordano all' Occidente. Gad entrò in possesso della regione, ch' era al Settentrione del medesimo Giordano fino al torrente di Iaboc, e il mare di Tiberiade „. Ed è da notarsi in questo luogo come i discendenti di Malachia figliuolo di Manasse avendo fatta una irruzione nel paese di Basan, e di Galaad, ch' è all' Oriente del mentovato fiume Giordano, e del mare di Tiberiade ne discacciarono gli Amorrei, e ne fecero la conquista [2]. Mosè però gliene cedè il possedimento. Iair ancora uno de' discendenti dello stesso Manasse, figliuolo di Segub, e nipote di Efron della Tribù di Giuda fece similmente alcune conquiste nello stesso paese; il che fece dare il nome di *Arot di Iair* a' luoghi da esso occupati nel paese di Basan. Il nome [3] di *Arot di Iair* significa propriamente la capanna, ovvero le tende di Iair. In questa maniera le terre di là dal Giordano furono occupate dalla Tribù di Ruben, e di Gad, e da una parte da quella di Manasse. Questi erano i più avanzati verso il Settentrione, e il monte Ermon.

2 Calm. ibid.

3 Calm. ibid.

XLVI. Sterminio de' Cananei ordinato da Dio.

E' nota la propensione, che avevano i Giudei verso del culto idolatrico. Di una simil propensione abbiamo sovente parlato, allorchè abbiamo dato una tal quale idea delle leggi Giudaiche, facendo insieme osservare, come nello stabilimento, e promulgazione delle medesime leggi, Iddio eb-

AN. 2552. CC. DEL MONDO.

ebbe in mente di viepiù alienarli dalle superstizioni, le quali altro far non potevano se non contaminarli, e renderli oggetto infelice delle divine vendette. Per un tal motivo prima che traghettassero il fiume Giordano, intimò loro di esterminare i Cananei; sapendo egli benissimo, che se avessero in compagnia loro dimorato nello stesso suolo, facilmente si sarebbono imbevuti delle loro massime, ne avrebbono adorrato i costumi, e avrebbono abbandonato il vero fonte di ogni bene per servire alle profane deità. Due [1] altri motivi si possono a questo aggiugnere; cioè che essendo le iniquità de' Cananei giunte all' ultimo colmo, erano indegni della vita. L' altra cagione si fu, che abitando gli Ebrei co' figliuoli di Canaam, questi ricordevoli, che a forza quelli vi erano entrati, avrebbono sempre speculate le maniere più proprie per discacciarli; e così sarebbono stati sempre in attual guerra. Per riguardo al primo * motivo Iddio proibì, che contraessero i matrimoni colle femmine Cananee; per relazione al secondo protestossi, che non aveva data la terra, ma promessa solamente ad Abramo, e ad Isacco; perchè le iniquità di quegl' impuri idolatri ** non erano giunte all' ultimo compimento; e in ordine al terzo disse, che se non gli avessero esterminati, sarebbono divenuti come tanti chiodi negli occhi de' figliuoli d' Isdraello, e come tanti *** pun-

[1] T-A Qu. 8. in cap. 33. Num.

* *Non sociabis cum eis coniugia &c.* Deuter. c. 7. v. 3.

** *Nedum enim completae sunt iniquitates Ammorrhaeorum usque ad praesens tempus.* Cap. 15. Genes. v. 16.

*** *Erunt quasi clavi, & lancea in lateribus &c.* Cap. 33. Num. v. 55.

AN. 2552. ec. DEL MONDO.

pungoli ne' loro fianchi ; come dal libro de' Giudici , e da quello de i Re ſi ſa aver fatto que' Cananei, i quali non furono del tutto ſconfitti. Nè ſolamente dovevano fare una ſtrage univerſale delle perſone ; ma inoltre era loro preſcritto di ſtritolarne le ſtatue, di roveſciare i monumenti eretti in memoria delle loro falſe divinità, di profanare i boſchi , e tutte l' eminenze conſacrate al culto de' loro Dei . Così conveniva , che foſſe purificata la terra, la quale era ſtata donata da Dio a una nazione con sì diſtinti privilegi favorita , e con iſpezial maniera al ſuo vaſſallaggio dedicata. Felici gli Ebrei, ſe da queſti ordini aveſſero diſcoperto coſa a gran ragione Iddio richiedeva da loro ! Non ſarebbero ſtati, nè ſarebbono divenuti l' oggetto delle più acerbe diſavventure. Divenuti uguali, anzi ſuperiori a' Cananei nelle malvagità più eſecrabili ; meritarono di eſſere come coloro vomitati da quella ſteſſa terra , ch' era loro ſtata aſſegnata per pingue eredità : come * Iddio aveva di già minacciato.

XLVII. Confini del paeſe, che gli Ebrei dovevano poſſedere ; e pregi del medeſimo.

Dato , che ebbe il Signore un ordine così rilevante , ingiunſe a Mosè , che participaſſe a' figliuoli d' Isdraello la notizia de i confini del territorio, in cui dovevano dimorare. Dalla parte del mezzo giorno ſi eſtendevano dall' Idumea , e dal mare [1] morto fino al braccio più Orientale del Nilo; all' Occidente avevano per termine il mare Mediterraneo dall' imboccature del fiume Nilo fino alla foce dell' Oronte. Al Settentrione dovevano eſtenderſi dal mar grande , o ſia il detto Me-

1 *Calm. ubi ſup. c. 43.*

* *Cavete ergo ne & vos ſimiliter evomat , cum paria feceritis ; ſicut evomuit gentem , quae fuit ante vos .* Cap. 18. Lev. v. 28.

Mediterraneo, passando per lo monte Casio fino ad Emesa, e Sedada sopra l'Oronte; ed insino ad Enna, ovvero Enan. All' Oriente erano da Rebbata, e seguendo il corso del Giordano si prolungavano fino al mar morto.

Alcuni Scrittori [1] Ebrei negli esposti limiti della terra promessa comprendono le Isole del Mediterraneo; le quali sono dirimpetto alla Fenicia, ed alla Palestina, e tutta quella estensione di mare, la quale si racchiude tra il Promontorio del monte Amano, stimato da essi il monte Or, ov' è la città di Cefalorà fino al seno Gaditano. Altri autori della medesima nazione determinano i confini della terra promessa tra il detto monte Amano fino ad Eliopoli, città dell' Egitto posta vicino alla spiaggia del Mediterraneo alla foce orientale del Nilo; e sostengono, che questo tratto di mare, e tutte le isole, che si contengono tra questa linea, e le spiagge della Palestina fossero date in eredità ad Isdraello. Ma dovevano questi autori riflettere non essere il mare della natura di quelle cose, che si dividono; e prima de i tempi di Giustiniano, giusta il diritto delle genti, niuno poteva aver dominio sopra qualche tratto di mare neppure a titolo di pescagione.

I limiti da noi esposti non comprendevano se non il paese di Canaam preso in tutto il suo rigore. Ma [2] l' Altissimo aveva anche lasciato alla disposizione del suo Popolo quanto gli Amorrei avevano posseduto di là dal Giordano, ed anche tutte le regioni, le quali si estendevano dall' Eufrate fino al Nilo. Stabilì, che tutto quel paese si dividesse col tirarlo a sorte, avuto però riguardo alla grandezza della Tribù, e al maggiore, o mi-

[1] *Selden. ap. Calm. c. 34. Num. v. 7.*

[2] *Calm. Hist. ub. sup.*

AN. 2552. ec. DEL MONDO.

minor numero delle persone, ond' era composta. Così era sua intenzione, che prima si estraesse il nome della Tribù, e quello del paese, che doveva possedere; e poscia gli agrimensori assegnassero loro in quel paese tanto terreno quanto al lor numero potesse essere sufficiente. Moisè con un solito tratto di sua saviezza, e per prevenire le dissensioni, che potessero insorgere nella elezione di coloro, i quali dovevano dividere la terra, nominò egli stesso quelli, che erano per essere incaricati della soprintendenza alla distribuzione. Eleazzaro, e Giosuè come capi del Popolo vi tenevano il primo luogo, e co' medesimi era un principe destinato da ogni Tribù.

Alla vastità di questo celebre territorio corrispondevano i pregj dell' abbondanza degli alimenti necessari all' umano genere, che tanto qualificano i paesi. E' cosa certa, che Moisè volendo dare qualche idea di tale abbondanza, disse, essere la Palestina una terra, per cui scorrevano torrenti di latte, e di miele. I gentili medesimi ne hanno riconosciuta la fertilità. Ecateo, il quale fu allattato con Alessandro [1] Magno, scrive, che il suolo della Palestina non meno era rispettabile per lo numero degli abitanti, che per la copia de' viveri. E oltre molti altri scrittori Plinio, e Ammiano Marcellino non ne parlano se non con lode. I Maomettani [2], i quali hanno tutta la comodità di ben considerare la qualità di questo nominato terreno, esagerano certamente; ma le loro esagerazioni hanno per fondamento la riconosciuta fecondità del medesimo. Affermano, che oltre le due città principali Elía, e Arìba, cioè Gerusalemme, e Gerico, tutto quel tratto di terra con-

1 V. I. Reland. Palest. lib. 1. c. 7.

2 D' Herbelot Biblioth. Orient. p. 136.

contiene mille caſtelli belliſſimi con orti a maraviglia ameni. L' uva ivi maturata è di sì ſtraordinaria grandezza, che appena cinque uomini ne poſſono portare un grappolo.

Non manca però chi a gli antichi, e a' moderni ſi opponga, e ſi avanzi a ſoſtenere eſſere quel ſuolo ſteriliſſimo. I viaggiatori gli ſono poco favorevoli; ſpacciandone la ſterilità, l' aridezza, e la poca cultura. Pare che Strabone [1] confermi il loro parere, mentre cel dipigne come un terreno orrido incapace di allettare i vincitori colla ricchezza delle prede. S. Girolamo [2], il quale era molto pratico di quel paeſe lo rappreſenta come montuoſo, infecondo, e privo di acque. Ma il medeſimo Santo Dottore [3] altrove eſalta le buone qualità della Paleſtina, e dice che non cede nelle lodi dell' abbondanza a qualunque altra regione. I viaggiatori medeſimi, e ſpezialmente i più moderni confeſſano però eſſervi alcuni tratti di terreno, che indicano la fecondità antica; benchè non vi ſia chi gli coltivi. Onde ſi può dire, che ſe aſſolutamente non compariſce la primiera diſpoſizione di germogliare ogni ſpecie di piante, e altre coſe neceſſarie all' umano ſoſtentamento; ciò non deriva dalla qualità del terreno, ma dal difetto della cultura. Quante [4] regioni ſono nel Mondo una volta famoſe per l' abbondanza; di preſente però ſterili, perchè non vi ha chi le coltivi?

XLVIII. Città de' Sacerdoti, e de' Leviti; e città di rifugio.

Quantunque [5] i Leviti non doveſſero concorrere con gli altri fratelli alla ſorte, e alla diviſione della terra ſanta; volle però Iddio aſſegnar loro alcune città, ove poteſſero a lor piacimento dimorare. E ſiccome non dovevano eſſere privi di poſ-

1 Lib. 9.

2 Ep. ad Dardan.

3 Ap. Calm. in Diction. Biblic. ad verb. Palaestina.

4 Calm. ibid.

5 Bonfrer. in cap. 35. Num. v. 1. & seq.

An.2552.ec. del Mondo.

possessioni, di campi, di vigne, di oliveti, e di giardini quelli, cui Iddio era la sorte, e la eredità, e coloro, i quali partecipar dovevano le decime; così non era dovere, che fossero senza convenienti abitazioni; tanto più che il decoro di essere ministri del Signore non permetteva, che essendo senza determinate sedi, vivessero da vagabondi. Quarantotto furono le città, che vennero loro deputate co' loro sobborghi in distanza di mille passi dalla città. Era però in loro facoltà di dimorare in altri luoghi fuori degli assegnati, spezialmente in Gerosolima, poichè fu edificato il Tempio, o in altro luogo, ove prima della edificazione del Tempio, fosse stabilito il Tabernacolo; potendo prendere o a pigione, o in dono, o comprare le case. Ed è verisimile, che altri fuori de' Sacerdoti, e de' Leviti abitassero nelle città, e ne' sobborghi a questi ceduti; e non solamente i servi, i quali non potevano avere diritto sopra fondo alcuno nel luogo, ov' erano; ma eziandío gli altri, cui i Leviti, avevano facoltà di vendere le case fino all' anno del Giubbileo. E' altresì verisimile, che le arti vili fossero esercitate da altri, i quali non fossero dell' ordine Levitico; e perciò tali artigiani avessero l' abitazione nella città, la quale abitazione fosse loro permessa da' proprietari del luogo. Non era vietato a' Sacerdoti, e a' Leviti di avere de i fondi, e de i campi fuori della Giudea; come si rileva dall' esemplo di S. Barnaba, il quale era Levita, e vendè il campo, che aveva in Cipro, e ne portò il prezzo a' piedi degli Apostoli. Dal trovarsi registrato essere stato detto da Salomone ad Abiatar Sacerdote „ Va al tuo [1] campo „ e dall' avere scritto il Profeta Gere-

[1] 3. Reg. c. 2.

remia [1] „ Ho comprato il campo da Anameel figliuolo del mio zio paterno „ chiaramente si raccoglie, che i sobborghi, e altre possessioni non furono comuni a' Leviti; ma ciascheduno aveva le proprie.

AN. 2552. ec. DEL MONDO.

1 C. 32. v. 9.

Nell' occasione, in cui Iddio assegnò a' Sacerdoti, e a' Leviti le mentovate città, determinò ancora le città di refugio, delle quali altrove abbiamo per incidenza parlato. Sei essere dovevano queste città, e dovevano essere prese da quelle cedute a' soggetti dell' ordine Levitico. Tre essere dovevano di quà, e altrettante di là dal Giordano. Determinò egli stesso quelle, ch' erano di là dall' indicato fiume, cioè Bosor, Ramot, e Golan, lasciando le altre di quà dal Giordano alla disposizione di Giosuè, poichè avesse conquistato del paese. Maimonide [2] seguitando, com' egli dice, la tradizione degli antichi, è di parere, che tutte le città assegnate a' Sacerdoti, e a' Leviti fossero città di asílo. Ed esservi solamente questo divario tra le sei nel presente luogo dichiarate, e le altre quarantadue; che nelle prime si doveva concedere gratuitamente il domicilio, ma nella seconda non vi era obbligo di dare ricetto ad alcuno. I Talmudisti asseriscono, che il Messía ne doveva aggingnere altre tre, e così spiegano quel testo, che si legge nel Deuteronomio [3], per cui costa, che quando gli Ebrei avessero dilatato il loro dominio nella Cananea, potevano eleggerne altre tre. Giuseppe, e Filone riconoscono solamente sei Città di asílo. Se questo privilegio fosse in vigore nella loro età, non vi ha forte ragione per decidere sopra di un tal punto. E' cosa [4] però indubitata, che il Tempio fino alla

2 Ap. Calm. cap. 35. v. 6.

3 C. 19. v. 8.

4 Vid. Philoni de Leg. ad Caium.

alla sua devastazione servì di luogo di rifugio. Se dobbiamo prestar fede a' mentovati Rabbini, fa d' uopo credere, che di un tal privilegio godevano gli Ebrei, non però gli stranieri, benchè involontariamente avessero ucciso qualche uomo. Il proselito del domicilio, il quale avesse ucciso un altro proselito del domicilio medesimo, poteva ricovrarsi in una di queste città. Per altro non gli veniva ciò conceduto, se avesse tolta la vita ad un Ebreo. Ma Moisè insegna l' opposto, allorchè scrive „ Tre [1] saranno le città di là dal Giordano, e tre nella terra di Canaam, nelle quali si potrà rifugiare chi indeliberatamente avrà ucciso qualche uomo, o sia l' involontario uccisore Ebreo, o straniero, o pellegrino „.

Il privilegio [2] del rifugio è di diritto naturale; ed un tal diritto ha per fine la conservazione dell' innocente, il quale senza avvertenza abbia fatto morire qualche prossimo. Fu ancora stabilito l' asilo in grazia de' servi, e de i deboli, affinchè i primi si potessero liberare dalle violenze de i padroni; e i secondi si potessero mettere in salvo, ed esimersi dalla forza di qualche prepotente avversario. Appresso gli Ebrei un privilegio di tal natura si ristringeva al solo omicidio involontario. Ma presso delle altre nazioni si estendeva ad ogni genere di delitto.

Nulla di più [3] sacro, e di più antico si trova presso de i Greci del luogo di asilo. I nipoti di Ercole fabbricarono in Atene l' altare di misericordia, il quale a tutti serviva di ricovero. Tesèo nella medesima città edificò un tempio per lo medesimo fine. E imperando in essa Afida, l' oracolo pretese di pronunziare, che sarebbe stato un

1 v. 14. 15. num. cap.

2 Calm. ubi sup.

3 Vid. Ioan. Marf. Chron. can. sæc. 13.

AN.2552.ec. DEL MONDO.

un giorno, in cui gli Spartani avrebbono ricercato l'asílo nell' Areopago. E a' tempi di Tiberio [1] imperadore era talmente nella Grecia cresciuto il numero de' luoghi di asílo, che riputò egli vantaggio del pubblico l'annullare un tal privilegio. I Romani non meno che i Greci ebbero i luoghi di rifugio. Tutta Roma, come osserva S. Agostino [2], serviva di ricovero a tutti gli stranieri. E pe i Romani Romolo determinò il bosco contiguo al tempio di Giove infante, situato tra la rocca, ed il Campidoglio. Altri luoghi assegnati per tal fine erano in Italia. Ovidio [3] fa commemorazione di un bosco stimato sacro vicino ad Ostia, il quale godeva della prerogativa dell' immunità.

1 Vid. Tacit. Annal. l. 3. c. 6.

2 Libr. 1. de Civit. Dei.

3 Fast. Lib. 2.

Questo diritto d' immunità dal Tempio Gerosolimitano, e da altri luoghi, passò nelle Chiese, e ne' luoghi sacri de i Cristiani. Gl' Imperadori Graziano, Valentiniano, e Teodosio mai gastigarono coll' esilio, colle batture, e col radimento de' capelli, e della barba coloro, i quali di propria autorità estraessero i rifugiati nelle Chiese. Onorio, e Teodosio il giovane punirono come rei di enorme scelleratezza quelli, che usarono simili violenze. Questi [4] privilegi d' immunità furono giusta le circostanze moderati, e a' rei di alcune spezie di delitti non fu conceduto riparo alcuno.

4 Calm.

AN.2553.ec. DEL MONDO.

XLIX. Discorsi di Mosè nelle pianure di Moab.

Frattanto si avvicinava all' ultimo periodo de' suoi giorni l' incomparabile Moisè, e molto gli premeva di rendere i suoi Ebrei esatti ne' loro doveri verso dell' Altissimo, verso di loro medesimi, e verso de i loro prossimi. Tenne perciò, così ispirato da Dio, un lungo discorso, il quale può essere considerato come una recapitolazione

di tutto quello, che noi abbiamo diffusamente registrato; cioè di quanto era occorso dopo la loro uscita dall'Egitto fino a gli accampamenti nelle pianure di Moab, ove stavano dopo le sconfitte date a Seon, a Og, e a' Madianiti. E dopo avere loro esposti gli avvenimenti altri prosperi, altri funesti, per cui o furono favoriti i fedeli osservatori della legge, o furono gastigati i prevaricatori, venne a chiudere il discorso fatto sopra di questo particolare con quelle celebri espressioni „ Custodite [1] dunque le leggi, che il Signore vi ha intimate, affinchè a voi, e a' vostri figliuoli le cose succedano prosperamente; e per lungo tempo soggiorniate in quelle regioni, che il medesimo Signore sarà per donarvi „.

E perchè i sovrani statuti rimanessero più impressi nella memoria di quel Popolo carnale in un'altra arringa replicò le leggi del Decalogo, e le maravigliose circostanze, in cui le ricevette, prescrivendogli di ubbidire al Signore nell'istruire i figliuoli. „ Amerai [2], disse, il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, e con tutte le tue forze. Scolpirai nel tuo cuore queste parole; e siccome le mediterai o sedendo nella tua casa, o camminando per viaggio, o dormendo, o sorgendo dal riposo; e le legherai come un segno nelle tue mani, e saranno, e si moveranno avanti i tuoi occhi, e le inciderai nelle soglie, e nelle porte della tua abitazione; così l'esporrai a' tuoi figliuoli „. E parlando in appresso di tutti gli statuti „ Se [3], soggiunse, t'interrogherà il tuo figliuolo dicendo: Cosa significano queste leggi, queste cerimonie, e questi giudiziali statuti, che ci ha prescritti il Signore? gli

1 Deuter. c. 4. v. 40.

2 Deuter. c. 6. v. 5. & seq.

3 Ibid. v. 20. & seq.

gli rifponderai, eravamo fervi di Faraone nell'Egitto, e Iddio colla forza dell'onnipotente fuo braccio ci ha liberati da sì penofa fervitù „. Ordinò inoltre, che aderiffero a' fovrani comandamenti nell' allontanarfi da' Cananei, e nel concepire un graviffimo orrore verfo le loro idolatriche fuperftizioni. Finalmente promife loro il colmo delle più invidiabili profperità, fe foffero ftati gelofi offervatori della legge celefte; e minacciò le più acerbe difavventure a quelli, i quali dimentichi delle loro obbligazioni foffero ftati difubbidienti a' divini oracoli.

Quefte e altre confimili cofe furono con nobiliffime efpreffioni pronunziate da Mosè; e fi hanno nel libro del Deuteronomio [1], il quale in quefta occafione venne compofto. Ci fiamo prevaluti in molti luoghi antecedentemente del medefimo, perchè così richiedeva l'ordine della materia, e perchè fi deve un tal libro confiderare come una recapitolazione delle leggi, in cui fono effe confermate, e viepiù dichiarate.

In ordine alle felicità quì accennate, e promeffe a gli offervatori della divina legge, e alle difgrazie minacciate a' trafgreffori della medefima; conviene riflettere alla occafione, che vi ha di ftrignere un argomento, che deve riufcire indiffolubile a gli Ebrei. Degnoffi Iddio di contrarre l' alleanza col Popolo Ifdraellitico; e promife di dare al medefimo il pacifico poffeffo della Paleftina, purchè aveffero avuto un inviolabile attaccamento alla fua fantiffima volontà. E fe aveffero prevaricato, loro intimò l' efilio, e altri confimili difaftri. Che fe poi penetrati dalle impreffioni di una fincera penitenza fi foffero a lui rivolti per ot-

[1] V'd. Calm. in Praef. ant Deuter.

AN.2553.EC. DEL MONDO. ottenere pietà; egli avrebbe esaudito le loro preghiere, accolto le loro lacrime, e gradito il loro dolore; e congregatigli di bel nuovo, gli avrebbe richiamati all' antica patria. Ora sono più di mille e settecento anni, che sono sbanditi dal territorio dato a' loro antenati, e devastata la loro città, e mancato il loro famoso tempio; e se mai hanno tentato di edificarlo, da forza superiore ne sono stati impediti, come succedè a' giorni dell' empio Apostata Giuliano. Allorchè i loro antichi si contaminarono con mille scelleratezze, cioè con sacrificare i loro figliuoli a Saturno, coll' apprezzare come cose di poco rilievo gli adulterj, col succhiare il sangue delle vedove, e de i pupilli, e coll' opprimere gl' innocenti, cose che severamente venivano riprese da i zelanti profeti; soggiacquero alla pena dell' esilio dalla Palestina, e un tal esilio non oltrepassò il tempo di anni settanta. E il misericordioso Signore anche in que' giorni di vendetta non tralasciò di fargli consolare per mezzo de i profeti colla speranza della liberazione; facendo loro intendere il tempo, in cui cessar dovevano le disgrazie, onde per la loro malvagità erano aggravati. Ma di presente da che con sì orribili fulmini furono discacciati dalla Giudea, stanno esiliati, e disprezzati, nè si presenta loro alcun profeta inviato da Dio a fine di porger loro qualche stilla di conforto in mezzo a' loro guai; i loro maestri agitati, e accecati dallo spirito di perfidia s' intrigano nelle lusinghe delle favole, e di dogmi ridicoli; come si può riscontrare nel Talmud; e col pretesto della legge orale si mettono sotto i piedi i tesori della Sapienza incomparabile, che sta nascosa ne' libri di Mosè,

sè, e negli altri libri, e composizioni Canoniche. Avvegnachè quello, che dicono del pianto di Dio per lo eccidio della città, della quotidiana diligenza del medesimo in considerare la legge, di Beemot, di Leviatan, e di altre cose, degne di ugual derisione; ognun vede di quali inezie si pascolino. E pure per sì lunga serie di anni non diranno mai gl' Isdraelliti secondo la carne di aver piegato come una volta alle superstizioni dell' idolatría, d' imbrattarsi nelle stragi degl' innocenti, e di contaminarsi con gli adulterj. Cercano colle preci, e co' digiuni di mitigare le giuste collere del Signore, il quale una volta diede loro i più chiari contrassegni della sua protezione; e non sono esauditi. Essendo dunque il loro funesto caso in tal positura, una di due cose stabilir si debbe. O la loro alleanza fatta con Iddio per mezzo di Moisè è stata annullata, come con tutto il fondamento crediamo noi Cristiani; o pure un gran delitto aggrava, e rende abominevole nel cospetto del Signore le loro persone. Quale sia questo delitto, tocca a' medesimi l' individuarlo. Ma noi costantemente diremo, che l' uccisione fatta da' loro padri del Messía è il gran peccato, che rende la loro nazione infelice; e sarà sempre tale finchè uniti a noi non riconosceranno Gesù Cristo per vero Messía, redentore dell' uman genere, e mediatore tra Iddio, e gli uomini, fine, e compimento dell' antica legge [1]. Riprendiamo il filo della storia.

[1] *Vid. Grot. de veritat. Rel. Chr. lib. 4.*

L.
Ordine di fabbricare sul monte Garizim. Boschi in vicinanza dell' altare del Signore vietati.

Nella congiuntura, in cui tenne Mosè i mentovati discorsi, ordinò a gli Ebrei, che dopo di aver passato il Giordano si portassero sopra i monti Ebal, e Garizim vicino a Sichem; ed erigessero

AN.2553.ec. DEL MONDO.

fero un altare vasto, ed eminente composto di pietre non lavorate, e non toccate dal ferro. Doveva essere questo altare intonacato di calcina, vi si dovevano incidere le parole dell' alleanza del Signore con Isdraello, e finalmente si dovevano offerire gli olocausti, e le vittime. Le Tribù di Simeone, di Levi, di Giuda, d' Issacar, di Giuseppe, e di Beniamino dovevano stare sul Garizim; e quelle di Ruben, di Gad, di Aser, di Zabulon, di Dan, e di Neftali fermar si dovevano sopra il monte Ebal. Fu ordinato, che i Sacerdoti stessero coll' Arca nella valle fra i due monti, e pronunziassero delle benedizioni in favor di coloro, che sarebbono stati esatti nell' osservanza della divina legge; e pronunziate, che fossero queste benedizioni, le Tribù, che stavano sul Garizim dovevano rispondere *Amen*. Alla pronunzia delle benedizioni, venne prescritto, che succedesse quella delle maledizioni, cui le Tribù esistenti sopra l' Ebal dovevano replicare *Amen*. Tanto, come vedremo a suo luogo, fu eseguito da Giosuè dopo il passaggio del Giordano.

Presso de i pagani [1] ogni deità loro aveva qualche pianta dedicata: nè si erigevano templi, o altari, che insieme non si avesse cura di formarvi alcuni boschi in vicinanza de i medesimi. L' ombre, il silenzio, l' altezza delle piante conciliavano una tal qual specie di venerazione. E spesse fiate servivano per rendere occulte certe indegnità, che si commettevano ne' giorni, o in tempo di alcune superstiziosissime feste. Iddio per alienare gli animi di quelli, che componevano il suo Popolo, fece intimare per mezzo di Mosè ne' suoi ultimi ragionamenti; essere sua espressa volontà, che

[1] Vid. Calm. in c. 16. Deuter. v. 21.

che in vicinanza dell' altare non vi fossero selve. Costa dalla Storia de i Re, che in progresso di tempo fu violato un tal comandamento; e furono coltivati i boschi, perchè ne i medesimi si esercitassero i Giudei increduli nelle idolatriche funzioni. Ma ciò non fu mai fatto in vicinanza del Templo Gerosolimitano; e ciò come cosa speciale di un tal Templo viene [1] notato da i gentili.

[1] *Hecataeus de Ierosol.*

LI. Predice Mosè le apostasie del Popolo; e dichiara Giosuè per suo successore.

Quello spirito, che illuminava, e moveva Mosè a parlare, gli fece conoscere, e lo eccitò a prenunziare ciò che sarebbe occorso di favorevole alla loro nazione, e a inculcare ciò che dovevano eseguire; e tutto in conferma dell' esattezza, con cui si doveva osservare la legge. „ Io [2] già, disse, conto cento venti anni della mia vita: non sono più in grado di essere alla vostra testa; spezialmente per avermi fatto intendere il Signore, che non avrei passato il Giordano. Il Signore Iddio conducendovi, avrà di voi tutta la protezione. Egli sarà quello, che sterminerà le nazioni, che avete nel vostro cospetto; e ne riporterete pieno il trionfo. Giosuè secondo gli ordini del medesimo Signore vi governerà; e a gli Amorrei succederà quello, ch' è occorso a Seon, e a Og. Quando dunque gli debellerete, farete loro quel tanto, che io già vi ho dichiarato. Fatevi dunque animo, e dileguate dal vostro cuore ogni timore; perchè il Signore Iddio vostro vi condurrà, e vi porgerà tutta l' assistenza „.

[2] C. 31. *Deuter. v. 2. & seq.*

Quindi rivoltosi a Giosuè lo mostrò al Popolo, e secondo gli ordini, che teneva dall' Altissimo, lo dichiarò per suo successore. E poichè l' ebbe presentato al Popolo, in atto d' ispirargli corag-

raggio gli disse „ Fatti [1] animo, e armati di fortezza, a te è riserbata la gloria d' introdurre questo Popolo nella terra, che il Signore giurò a' Padri di dargliela in eredità. Sia tuo pensiero il dividerla a sorte. E il medesimo Signore, ch' è il supremo duce, siccome proteggerà il Popolo; così ti porgerà il suo ajuto, e sarà sempre teco. Non ti lasciar dunque soprassare da alcun timore „.

1 Deuter. c. 31. v. 9. & seq.

Dopo l' esecuzione di tali cose, consegnò il Pentateuco, come vogliono i Rabbini [2], o secondo altri il Deuteronomio, fino al capitolo trentesimo primo [3], acciocchè lo ponessero accanto all' Arca dell' alleanza; e un' altra copia affinchè la leggessero ad istruzione del Popolo. In questa congiuntura fu operato ciò che si suol usare ne' contratti di alto rilievo, cioè porre una copia della convenzione in luogo sicurissimo, e l' altre consegnarla alle parti. Parlando delle cose sacre, o per meglio dire stimate tali, fu costume in voga presso de i gentili di depositare ne' loro templi i libri appartenenti alla loro religione; e doveva essere pensiero de i loro sacerdoti l' averne una gelosissima cura. Discorrendo poi a nostro proposito, i Sacerdoti della Giudaica nazione dovevano leggere la copia, ch' era loro rimasa in mano nella generale adunanza, la quale era per tenersi nel principio dell' anno Sabatico nella festa de i Tabernacoli.

2 Ap. Pag. in h. loc.

3 Calm. in h. l.

LII. Mosè, e Giosuè sono chiamati da Dio. Cosa questi loro dicesse in tal congiuntura.

Con nuova dichiarazione confermò Iddio la elezione del figliuolo di Nun in successore di Mosè. Chiamati dal medesimo nel Tabernacolo del Testimonio „ Ecco [4], disse a questo, che tu riposerai co' tuoi antenati, e il Popolo cui tu hai fin ora

4 Ubi sup. v. 19. & seq.

ora preseduto, si contaminerà col prestare omaggi di adorazione alle deità straniere anche nella terra, quale ho destinata per luogo di sua dimora. Avrà l' audacia di volgermi le spalle; e renderà nulla la confederazione, ch' ha fatta meco, e che mi ha promessa di conservarla inviolabilmente. Ne' giorni di sì mostruosa prevaricazione si accenderà il mio furore contra di lui. Abbandonandolo, nasconderò la mia faccia, e gemerà oppresso da' più acerbi travagli, e intollerabili afflizioni. Comprenderà allora la cagione de' suoi disastri; e dolente andrà dicendo: In verità per non essere meco Iddio, vengo afflitto da sì lacrimevoli disavventure „. Poscia rivolgendosi a Giosuè „ Confortati, disse, e riempiti di fortezza: alla tua persona confido il carico d' introdurre questo Popolo nelle regioni, che gli ho promesso. Io ti proteggerò „.

LIII. Famoso Cantico di Mosè.

L' Angelo vicegerente di Dio, il quale espose a Mosè, e al suo successore, i descritti sentimenti, gli rendè eziandio avvertiti, che sarebbe stato un giorno, in cui gli Ebrei sarebbono venuti a un tal punto di scelleratezza, che non avrebbono sperimentato orrore in aprir le labbra contra del cielo, e tacciare le sue sovrane disposizioni. Perchè dunque rimanesse smentita sì esecrabile arroganza, fu destinato un Cantico ispirato da Iddio a Mosè, nelle cui nobilissime, e gravissime massime come in un chiaro specchio potevano gli Ebrei conoscere le adorabili perfezioni di Dio da un canto; e dall' altro la loro insoffribile slealtà, e mostruosa sconoscenza. Dovevano impararlo a mente, e sovente recitarlo; acciocchè nell' averne rimembranza, e nel pronunziarlo avesſero

fero un chiaro testimonio della soavità della celeste condotta; e della strana irregolarità del loro procedere. Quanto può contribuire a imprimere un' alta idea delle disposizioni sovrane, e quanto può conferire a far comprendere le depravazioni di un cuore ingrato; tutto in questo Cantico a gran ragione si ammira. Risplendono in esso i raggi della sapienza divina, e i tratti della divina giustizia; e dagl' encomj di questi due incomprensibili attributi, passa il gran Profeta alle invettive contro la perfida ingratitudine del Popolo Giudaico, che eletto tra le nazioni, protetto con prodigj, e destinato alla terra promessa; sia nondimeno traboccato nell' idolatría. Per lo che gli vengono da Dio fulminate minacce di rovine, e sentenze di sterminj. Ma perchè ricco è oltre ogni credere di misericordia il cuore dell' Altissimo, per le suppliche del Profeta condescende a eccettuare i buoni nell' università del gastigo, e a proteggere gli eletti nella severa punizione de' nemici.

Con enfasi ammirabile, e corrispondente alla sublimità dell' argomento comincia il suo cantico il gran Condottiero, e invoca per testimonj il cielo, gli Angeli, e la terra con dire: „ Ascoltate o Cieli quello, che io pronunzio; porga orecchio la terra all' espressioni delle mie labbra „. Tutte [1] queste creature egli accenna, perchè essendo stabili, possono essere testimoni di verità degne di una eterna memoria. Desidera poi, che siccome per le ruggiade, e per le pioggie opportune nasce, e cresce l' erba; così le sue massime con animo ben disposto apprese rendano gli uomini fecondi di ogni virtù. Insinua, che celebrino la magni-

1 Calm. in h. loc.

gnificenza del vero Dio; avvegnachè quello, ch'ei doveva pronunziare, lo faceva per cenno sovrano, e per l'invocazione del nome divino. Indi passa a lodare le operazioni del Signore, in cui risplende la rettitudine della divina giustizia, della fedeltà, e santità. Ma le maraviglie di un sì alto Signore nulla commossero que' ribaldi, i quali spogliati del nobile carattere di figliuoli, con enorme ingratitudine si contaminarono nelle immondezze della idolatría. Quindi è, che pieno di santo zelo soggiugne „ Questa mercede rendi al Signore popolo empio, ed insensato? Forse non è egli quel gran padre, il quale ti ha ricomprato [1] come suol ricomprarsi uno schiavo; ti ha eletto in suo Popolo; ed essendo timido, ed infermo ti ha confortato? Rammentati delle antiche etadi; cerca di grado in grado ogni memoria de' tuoi progenitori; interroga tuo padre, ed egli tel dirà; i tuoi maggiori, ed essi te lo esporranno. Vedrai, che quando volle l'Altissimo assegnare i confini alle genti, e separare i figliuoli di Adamo; i posteri [2] d'Isdraello non erano, che un branco di uomini; e nientedimeno il Signore gli elesse in suo Popolo, e retaggio „. Molte in vero, e chiarissime furono le testimonianze, le quali comprovarono queste verità: e fra di esse spiccò grandemente la tenerezza, con cui fu assistito il medesimo Popolo negli orrori delle foreste; avendolo protetto come la pupilla de' suoi occhi, e come l'aquila provoca a volare, ricuopre, e sostiene i suoi parti. Tutto questo viene accennato nel Cantico, del quale noi ragioniamo; siccome viene vivamente nel medesimo espressa l'ammirabile degnazione, con cui stabilì di condurlo in una terra elevata, perchè vi gustasse

1 Cal.

2 Cal.

An. 2553. ec. del mondo.

ſtaſſe i frutti della campagna, ſucchiaſſe il miele, che ſcorre dalla pietra, traeſſe l' olio, ch' eſce dai ſaſſi più duri, ſi nutriſſe del butirro delle greggi, del latte delle pecore, del graſſo degli agnelli, de' capretti, e degli arieti di Baſan; e mangiaſſe il midollo del grano, e beveſſe il ſangue più puro dell' uva. Queſta genía però bene nutrita ed impinguata ſi rivolſe con indegne maniere contro il ſuo Dio, e ſi allontanò dal medeſimo, che pure era ineſauſta ſorgente della di lei ſalute. Lo irritarono con abbruciare incenſi a deità ſtraniere, e in vece di offerire alla ſua ſovrana maeſtà le vittime, le hanno immolate a gli Dei profani Dei nuovi da' padri ſuoi non mai conoſciuti. Al rifleſſo di sì enormi, ed intollerabili ſcelleratezze prorompe nuovamente il gran Profeta nelle invettive nate da un ſanto zelo con dire „ Popolo ingrato tu hai poſto in non cale quel Signore, il quale ti ha partecipata la vita, e ti ſei dimenticato di quel Signore per cui ſei quello che ſei „! E dopo queſte invettive nella ſeguente forma eſprime le pene meritate di sì moſtruoſa ſconoſcenza. „ Vide il Signore, e avvampò di giuſto sdegno. Sì grande fu la irregolarità de i ſuoi figliuoli, e delle ſue figliuole; che sdegnato diſſe, naſconderò loro il mio volto; conſidererò la infelicità del loro fine; perchè queſto Popolo è una proſapia viziata, ſono figliuoli ſpurj, e degeneranti. Mi han fatto ingeloſire con adorare Dei, i quali tali non erano; ed io renderò loro degne vicende, pungendoli di gelosía con eleggere un Popolo, che non è Popolo. Il mio furore ha acceſo un fuoco, che arderà fino al fondo dell' inferno, divorerà la terra co' ſuoi più minuti germogli, e ridurrà in cenere i fondamenti

ti delle montagne. Gli opprimerò co' mali; e vuoterò contro di loro il turcasso delle mie saette. La fame gli consumerà, e gli augelli li lacereranno co' loro morsi crudelissimi. I denti delle bestie più feroci saranno armati contro di essi, e regnerà contro di loro il furore de i rettili gonsj di veleno. Strage orrenda ne farà al di fuori la spada; al di dentro saranno tormentati dal terrore; i giovani periranno colle fanciulle, e i vecchi co i bambini pendenti ancora dalle mammelle. Saranno dispersi in tutte le parti del Mondo; e sarà dileguata, ed estirpata la loro memoria da i cuori degli uomini „.

Mentre Iddio aveva stabilito di spegnere, dirò così, l'ardore del suo giustissimo sdegno nel sangue de' suoi figliuoli rubelli; aveva altresì deliberato di trattenere i suoi orrendi fulmini, e differire le sue strepitose vendette, perchè gl' idolatri non prendessero ansa di attribuire alla virtù della loro potenza sì memorabili succedimenti. Di un sì mostruoso orgoglio se ne videro degli esempli. Salmanassarre * re dell'Assiria ascrive alla sua potenza l'avere rimosso le dieci Tribù dalle respettive regioni. E Nabuccodonosorre ** reputa pregio singolare delle sue armi l'aver trionfato di tanti regni. Perchè idee sì altiere non si aggirassero per le menti degli emoli d' Isdraello, protestò, che le nazioni infedeli erano sprovvedute di discernimento, non comprendevano la profondità delle sue direzioni, nè prevedevano il fine delle cose. Se

* *In fortitudine manus meae feci, & in sapientia mea intellexi &c.* Isa. 10. v. 13.

** *Haec est fortitudo eius Dei sui &c.* Abac. c. 1. v. 11.

AN. 2552. ec. DEL MONDO.

Se bene il tutto aveſſero ponderato, avrebbono toccato con mano, che non era poſſibile, che un uomo ne batteſſe mille, e due ne fugaſſero dieci mila. E ſe ciò era ſucceduto, era ſucceduto per ſovrana diſpoſizione. Il vero Iddio non è come gli Dei degli idolatri; e gli ſteſſi nemici ne poſſono fare chiara incontraſtabile teſtimonianza. Le vigne degl' infedeli ſono vigne di Sodoma, e di Gomorra; e le uve ſono uve di fiele, e i loro grappoli di amarezza. Fiele di drago è il loro vino, e veleno di aſpide che non ammette rimedio. Quanto avevano operato, era riſervato alle ſupreme diſpoſizioni della ſovrana giuſtizia; e ripoſto ne' divini teſori. La vendetta era ſua, e a tempo avrebbe loro renduto, ciò di cui ſi erano fatti meritevoli: e i loro piedi ſarebbono ſtati ſempre fra gl' inciampi; e già ſi avanzavano i momenti del loro ſterminio. Tra gli [1] Ebrei altri ſarebbono ſtati innocenti, altri ſe per l' innanzi foſſero ſtati contaminati dalla colpa, ritornando in ſe medeſimi, e conſacrandoſi al fervore di una ſincera penitenza, ſi ſarebbono riſtabiliti nel grado di veri ſervi del Signore. Verſo di queſti egli avrebbe uſato i tratti della ſua clemenza; e vedutigli privi di ſoccorſo, avrebbe vendicato le crudeltà, che verſo le loro perſone foſſero ſtate eſercitate; e dal ſuo braccio ſarebbono ſtati colpiti eziandío que' nemici, che ſi ſarebbono luſingati di eſſere in luogo ſicurò, e inacceſſibile. A queſti ſarebbe ſtato detto „ Dove ſono ora i loro Dei, ne' quali avevano ripoſta tutta la fiducia. Gli Dei delle vittime, e de i ſacrifizj, di cui mangiavate il graſſo, e bevevate il vino. Vengano ora a proteggervi, e vi ſollevino dal precipizio, in cui miſera-

[1] Vid. Bossuet. in h. loc.

feramente fiete caduti „. Quindi vien fatto loro confiderare, che il Dio d' Isdraello è il folo Dio, e non vi ha altri, che il medefimo. Egli è il fupremo arbitro della morte, e della vita; egli impiaga, e rifana; e dall' onnipotenza della fua destra formidabile niuno fi può fottrarre. „ Io, dice il Signore, alzerò la mia mano al cielo, e per l' immortalità della mia vita io giuro; fe una volta arruoto qual folgore il mio brando, e fe efercito il rigore de' miei giudizj; caderanno vittime delle mie giufte vendette i miei nemici, e la gravità del gaftigo ben corrifponderà alle loro operazioni. I miei dardi del loro fangue faranno afperfi, e fi fatollerà colla loro carne la mia fpada. Tinte refteranno del fangue degli eftinti le mie armi; miei prigioni faranno i capi degli avverfarj già difarmati, e privi di fpoglie. Celebrate con plaufo o nazioni le glorie del Popolo del Signore; perchè egli ficcome farà propizio verfo le regioni del fuo Popolo; così eferciterà le fue vendette contro di quelli, che avranno afperfa la terra col fangue del medefimo „. Tali fono i magnifichi tratti, che rendono augufto il prefato Cantico. E come tali fono riconofciti da Filone [1]. Ma più potendo in quefto fcrittore l' adulazione verfo la fua genía, che la forza incontraftabile della verità, ne ha data una idea, la quale lo sfigura; cioè indica colla fua folita energía l' amabilità delle divine propenfioni in proteggerla; e paffa fotto filenzio le divine giuftiffime querele, le riprenfioni, e le atroci minacce, che in effo fi contengono; e che parimente indicano il peffimo umore del Popolo fconofcente, e ribaldo.

[1] Lib. de Carit.

LIV. Benedizioni date da Mosè a Ruben.

Poichè Mosè ebbe così ifpirato da Dio composto

posto il sublimissimo Cantico, ed ebbe altresì raccomandato a gli Isdraelliti l' impararlo a memoria, ed il farlo imparare a' loro figliuoli; essendo in procinto di portarsi sul monte Abarim, ovvero di Nebo, per esalare ivi, giusta le sovrane disposizioni lo spirito, si rivolse a benedire il Popolo. In primo [1] luogo con nobilissima immagine rappresentò Iddio come un gran maestro, che comparisce in atto di portare la legge; e gl' Isdraelliti a' suoi piedi in atto di riceverla, ed apprenderla. E siccome [2] una tal legge fu promulgata sul monte Sinai, del qual monte sono due parti, il Seir, ed il Faran; così indica essere comparita la gloria del medesimo Signore sopra il Seir, il Sinai, ed il Faran. E' verisimile [3] eziandío, che coll' accennare Mosè i tre allegati colli avesse in mente di rappresentare il Signore in atto di assistere al suo Popolo nel memorabil viaggio dal Sinai fino alla terra di Canaam, qual celebre comandante, che conduce il suo esercito, e riempie del suo nome la terra, e fa sbigottire i suoi avversarj. La immagine di simil comparsa viene dal Profeta renduta più maestosa, e ragguardevole da gli innumerabili angeli, che le facevano strepitosa comitiva non meno che dal rimbombo de' tuoni, e folgori, i quali con sì alto terrore si fecero sentire, allorchè la legge fu pubblicata; e perciò fu detta legge di fuoco. Tutto questo egli comprese nelle seguenti espressioni „ Il Signore è comparito dal Sinai, si è levato sopra di noi dal Seir, ha fatto risplendere la sua gloria sopra il monte Faran accompagnato da migliaja di Sanri. Teneva nella sua destra una legge di fuoco, ha amato il suo Popolo, e lo custodisce come in sua mano „.

Quel-

1 Vid. Tost. Quest. 1. in c. 33. Deut.

2 Vid. Calm. in h. loc.

3 Calm. ibid.

Quelli, i quali per bella forte ftanno a' fuoi piedi, quali umili fuoi difcepoli riceveranno le fue iftruzioni, e ne apprenderanno la dottrina. La legge data per mezzo di Moisè farà il preziofo retaggio d' Isdraello. Iddio farà il monarca del Popolo di Giacobbe; congregherà i principi, e tutte le Tribù „.

Applicatofi pofcia a benedire individualmente le Tribù; „ Viva, diffe, Ruben, e non muoia, ma fia poco confiderabile il numero de' foggetti, i quali comporranno la fua Tribù „. Leggono [1] alcuni l' oppofto, cioè „ Viva Ruben, e non muoia, nè mediocre fia il numero de' componenti quefta Tribù „. Quelli i quali abbracciano la prima fpiegazione, la fondano fopra la Volgata, in cui fta così regiftrato. Altri, a' quali piace la feconda fentenza, afferifcono doverfi aggiugnere al membro fecondo della propofizione quella particola negativa, che fi trova nel membro antecedente. Adducono varj efempli per dar pefo alla loro opinione.

[1] *Vid. Calm. Critic. Sacr. & Cler. in h. l.*

LV. Benedizione data alla Tribù di Giuda.

Era già difegno della mente fovrana, che nella Tribù di Giuda foffe ftabilita la regia d' Isdraello. Le glorie inoltre di un valor fingolariffimo la dovevano diftinguere dalle altre. Effa talora fola combattè con più maravigliofa ferocia, ed efito più fortunato di quello, che faceffero le altre Tribù unite infieme; come fi difcerne ne' tempi [2] di Ottonielle, che fu dalla divina provvidenza trafcelta per attaccare i Cananei. Ad un individuo finalmente nato dalla medefima era per celefte difpofizione riferbato il vanto di trionfare di tutti quelli, i quali volevano contraftare la pace della Giudaica monarchia. Tutto quefto prevedendo in ifpirito l' infervorato Profeta diffe „ Porgete o Signore orec-

[2] *Iudic. c. 1. v. 3.*

AN. 2553. ec. DEL MONDO.

chio alle voci di Giuda, e compiacetevi, che fra il Popolo ottenga quella parte, che gli è dovuta. S' impegneranno le sue mani per combattere, e rispignere coloro, i quali avranno l'audacia di contendere ad Isdraello i suoi diritti „. L'espressioni [1] di questo vaticinio rappresentate in aria di supplica erano proprie dei capitani, e dei soldati, i quali nelle militari spedizioni fervidamente pregavano, acciocchè i loro desiderj, e sacrifizj avessero lo sperato compimento.

[1] Calm. in h. l.

LVI. Benedizione data a Levi.

Magnifiche eziandío furono l' espressioni usate da Mosè in atto di benedire le Tribù di Levi. „ Della vostra perfezione, disse, o Signore, della vostra dottrina è stato arricchito l'uomo per vostro cenno a voi consacrato. Avete fatto prova di lui nel luogo della tentazione, e avete profferito il vostro giudizio nelle acque della contradizione. I discendenti di Levi francamente dissero al loro padre, e alla loro madre non vi conosco; e a' proprj fratelli non so chi voi vi siate; nè dal loro giusto zelo andarono esenti i loro figliuoli. Egli si sono umiliati alle vostre parole procurandone l' esecuzione; ed hanno avuto attaccamento alla inviolabile osservanza della vostra confederazione. Da questi o Signore sarà offerto l' incenso nel tempo del vostro furore, e sarà messo l' olocausto nel fuoco, il quale arderà sul vostro altare. Benedite o mio Dio la sua fortezza: ed accette vi sieno le opere delle sue mani. Caricate alle spalle i suoi avversarj, e senza speranza di più risentirsi sia represso il loro orgoglio „.

Ciò che di più singolare era occorso, ed era in progresso di tempo per succedere in questa Tribù, tutto viene maravigliosamente espresso nell' al-

le-

legata benedizione. Ammettono [1] comunemente gl' Interpetri, che nella perfezione e dottrina venga delineato l' Urim, e Tummim, luminoso ornamento, come si è veduto, del sommo Sacerdote. Aronne, ed i suoi successori erano con particolari cerimonie a Dio consacrati; perciò vengono distinti, e individuati col nome ragguardevolissimo di Santi. Si vede nuovamente in questa benedizione condannata la diffidenza di Aronne nelle acque della contradizione. Vien messo in nobil veduta lo zelo dei Leviti, i quali non la risparmiarono al proprio sangue, allorchè trattossi di prendere colla spada alla mano delle ingiurie fatte al sommo Bene una strepitosa vendetta. E siccome [2] una volta mostraronsi tanto gelosi della purità del culto sovrano, che non dubitarono a gloria di esso di rendere la terra rosseggiante del sangue fraterno; così sarebbe stato loro conceduto come in guiderdone d' istruire il Popolo in ciò che riguarda i celesti oracoli, di porre il Timiama sull' altare, e di offerire le vittime per onorare l' eccelsa maestà dell' eterno Bene. Se ne viene commendata la fortezza, ne viene commendata a ragione: avvegnachè spezialmente a' tempi de' Maccabei trionfarono a maraviglia nello sterminio dei nemici della nazione santa.

AN. 2553. ec. DEL MONDO.

[1] Calm. in h. l.

[2] Vid. Bonfrer. in h. l.

LVII. Benedizione di Beniamino.

I Leviti nel luogo santo, cioè nel Templo situato nella eredità di Beniamino, dovevano esercitare le principali loro funzioni: ond' è, pensa un grave Spositore [3], che il Profeta immediatamente aggiunse al vaticinio diretto alla Tribù di Levi quello indirizzato alla Tribù del mentovato Beniamino. „ Beniamino, disse, caro al Signore avrà la fortuna, che il medesimo Signore abiti in lui: sia sostenuto dall' onnipotenza del suo braccio, e sia

[3] Tost. in h. l.

An.2553.ec. del Mondo.

1 Vid. Tet. Hebr.
2 Tyrin. in h. l.

protetto in tutti i suoi giorni [1] sotto le sue ali „.
Così Mosè. Beniamino siccome fu carissimo al vecchio Giacobbe; così la sua Tribù fu con modo speciale dal cielo favorita. Ciò viene [2] manifestato da' benefizj con ampla mano dalla divina beneficenza a lei compartiti. Le toccò in eredità la porzione più nobile della terra promessa, in cui furono le due rispettabili città Gerico, e Gerusalemme; e in essa fu eretto il famosissimo Templo, nel quale l'Altissimo si era compiaciuto di far pompa delle glorie della sua generosità. E benchè la parte superiore Australe di Gerusalemme, ov' era il monte Sion, appartenesse alla Tribù di Giuda; nulladimeno la parte inferiore, e settentrionale col monte Moria, ove si ergeva l' alto, e santo edifizio, apparteneva a quella di Beniamino.

LVIII.
Benedizione di Giuseppe.

La fertilità, che fu conceduta alla terra della Tribù di questo Patriarca, non fu negata al territorio della discendenza del suo fratello Giuseppe. Efraim, e Manasse erano i suoi figliuoli. La Tribù del primo nella sua eredità aveva moltissimi colli pieni di vigne, ed oliveti. Alla Tribù del secondo fu dato un suolo fecondissimo posto alle radici dei monti Ermon, Galaad, e Sanir. Onde l' una, e l' altra posterità godeva dell' abbondanza di ogni genere di raccolte. Numerosissime altresì essere dovevano queste Tribù; e celebre sarebbe stata la loro possanza, e maestà. Tutto questo con enfasi profetica individuò il Condottiero così dicendo: „ Il territorio di Giuseppe sia renduto felice dalle benedizioni del Signore, dai doni del cielo, dalla ruggiada, e dalle sorgenti delle acque, che sono sotto la terra, e da' frutti fatti germogliare dalla virtù del sole, e della luna. Sia riempiu-

piuto di tutte le produzioni de' monti antichi, e di tutti i beni, che la fecondità rende doviziose le valli. La benedizione di quello, il quale risplendè, sul roveto venga sul capo di Giuseppe, sul capo di colui, che ha la gloria di essere il Nazir, o sia il capo dei fratelli. I pregj della sua bellezza uguali sono a quelli del primogenito del Toro; la sua fortezza è come quella del Rinoceronte: getterà in aria i popoli fino all' estremità della terra, come il toro irritato getta in aria colle corna tuttociò in che si abbatte. Tale sarà la prodezza delle truppe innumerabili di Efraim, e delle migliaia di uomini di Manasse „. Colla spressione *Nazir* indicò Mosè la soprintendenza, che aveva Giuseppe sopra i fratelli. Nella Volgata si legge *Nazaraeus*. Nell' una, e nell' altra maniera viene indicata la distinzione del Viceregente di Faraone sopra i suoi consanguinei. I Nazarei erano coloro, i quali si radevano la capelliera, e si astenevano dalla bevanda del vino, con altre cerimonie già da noi esposte, appartenenti al Nazzareato. In somma durante un tal voto erano quelli, che vi si astringevano, come distinti dal volgo, e tenuti in considerazione. Nazir significa quegli, che per cagione di un più alto ministero era distinto tra gli uffiziali di corte dei monarchi Orientali. In un tal grado, come ognun sa, era posto Giuseppe. Onde non è da maravigliarsi se con tal nome fosse distinto da Mosè, come appunto fu con una simile denominazione individuato nel Levitico [1] il sommo sacerdote, che teneva le veci dell' Altissimo. Potè [2] dunque chiamarsi quell' insigne Patriarca Nazzareo, o Nazir; mentre in entrambi i modi si dichiarava la distinzione del posto, che aveva sopra i fratelli.

1 Cap. 21. v. 12.

2 Vid. Calm. in h. l.

Con

AN. 2552. ec. DEL MONDO.

Con disuguali mezzi nel decorso dei giorni sarebbono giunti al medesimo fine i posteri di Zabulon, e d' Isacar. Gli uni, e gli altri sarebbono stati doviziosissimi. I primi colle navigazioni avrebbono conquistate grandi, e abbondanti ricchezze; ed i secondi col dimorare nel proprio suolo applicati a coltivarlo ne avrebbono riportato tutto il frutto. Di tutte questo precedentemente informato Mosè disse „ Godi o Zabulon ne' tuoi viaggi per lo mare, e tu o Isacar nelle tue tende, e nella tua dimora „. Benchè [1] sia in controversia se ancora la regione data in eredità alla Tribù d' Isacar confinasse in qualche parte col Mediterraneo, come appunto confinava quella di Zabulon: nientedimeno attesa la vicinanza al mare collo smercio delle sue sostanze poteva raccogliere una gran copia di ricchezze, onde si verificasse, che ancor essa partecipasse dei tesori della navigazione, come aveva predetto l' allegato Profeta. Vi ha chi vuole, che tali terre si distinguessero per la copia dei metalli racchiusi nelle viscere dei loro monti. Ma difficilmente [2] si può provare, che nella Palestina fossero somiglianti cave. Onde altri sono di opinione, essere stata nella regione delle due Tribù una gran valle piena di certa arena, di cui potevasi formare il vetro. Per la vendita di una merce tanto necessaria erano in grado di procacciarsi guadagni di considerabile rilievo. Plinio [3], e Strabone [4] chiaramente parlano di questa valle.

LIX. Benedizioni di Zabulon, e d' Isacar.

1 Calm. in h. l.

2 Calm. ibid.

3 Lib. 36. c. 26.

4 Lib. 16.

Degne di osservazione sono l' espressioni del vaticinio, di cui trattiamo „ Inviteranno i popoli al monte, e offeriranno le vittime di giustizia „. Dovendo [5] gli Ebrei giusta i legali stabilimenti portarsi tre volte in Gerusalemme per rendere grazie all'

5 Vid. Bonfrer. in h. l.

all' Altissimo per l' abbondanza dei favori dalla sua liberal mano loro compartiti, e offerire sacrifizj di lode; i discendenti di Zabulon, e d' Isacar potevano con grande alacrità, e pienezza di doni inviarsi al luogo santo, mentre avevano tutto il motivo, e tutto il comodo di farlo. Gli esempli del loro fervore, e della lor gratitudine potevano incalorire i confratelli a mostrare una uguale fedeltà verso il Datore di tutti i beni, e la generosità del loro cuore.

Non è [1] inverisimile la sentenza di altri, i quali giudicano doversi riferire questo vaticinio alla famosissima battaglia, nella quale [2] Iabin fu sconfitto a' tempi di Debbora, e di Barac. Comandò già Iddio, che Barac prendesse le Tribù di Zabulon, e di Neftali, e le disponesse in ordinanza di battaglia sul monte Tabor, vicino al torrente Gisson. Dal cantico di Debbora si raccoglie, che i posteri di Zabulon, e d' Isacar avessero la principal parte nella vittoria di quella memorabil giornata, e che avranno invitato le altre Tribù a portarsi sul Tabor a oggetto di aspettare le squadre di Iabin. E' vero [3], dice un dotto Interpetre, che non si trova nelle Scritture registrato aver eglino sul monte offerite le vittime o a fine d' implorare la divina assistenza perchè la pugna avesse tutto il successo in favore d' Isdraello, o in riconoscenza dell' ottenuto strepitosissimo trionfo: ma sopra di questo particolare nulla vi ha, che non sia conforme alla fede, ed alla consuetudine; tanto più, che nel campo vi era una Profetessa.

1 Calm. ibid. & Bonfrer.

2 Vid. lib. Iudic. c. 4. & 6.

3 Calm. ubi sup.

LV. Benedizione di Gad.

Rivolgendosi poscia a Gad „ Sia, disse, oggetto delle benedizioni di tutti, quello che dilata Gad. Ha preso riposo come un Leone; ed è dive-

AN. 2553. CC. DEL MONDO. divenuto padrone della ſpalla, e del capo della ſua preda. E ſtata da lui eletta la porzione nelle prime conquiſte d'Isdraello, e dal Legislatore gli è ſtata aſſegnata la parte. Ha camminato co' principi del ſuo Popolo; ed è ſtato fedele nella oſſervanza delle leggi del Signore, e degli ordini, che gli erano ſtati dati „. Siccome nelle prime eſpreſſioni indicanti il dilatamento di Gad ſi riconoſce il valore di queſta Tribù, o come vogliono [1] altri le conquiſte fatte da Gieſte; così nelle ſeconde, che denotano le primizie delle terre ſoggiogate; ſi dimoſtra la permiſſione, che le diede Mosè di poſſedere le prime terre, che furono tolte a gli Amorrei di là dal Giordano. Nelle terze finalmente, in cui viene ſignificato l'eſattezza in oſſervare gli ordini ſovrani, ſi accenna, che queſta Tribù marciò alla teſta delle altre nel paſſaggio del mentovato fiume Giordano, e diede loro tutto il ſoccorſo per conquiſtare le regioni di Canaam a tenore delle celeſti diſpoſizioni.

LXI. Benedizione di Dan.

La Tribù di Dan venne dal Profeta rappreſentata come un leone audace, che eſce dal paeſe di Baſan, e ſi porta in lontananza per andare in traccia della preda. Nella ferocia di un ſimile animale conſiderano alcuni la ſtupenda intrepidezza, e la portentoſa forza di Sanſone, il quale fu del ſangue di Dan. Ove la Volgata eſpone „ *Scaturirà con pienezza* [2] *da Baſan* „ i Settanta traducono „ *Salterà fuori con impeto da Baſan* „ il che pare, che alluda alla ſimilitudine poc'anzi regiſtrata del leone, il quale ſorprende la preda, quando meno queſta ſe lo aſpetta. Il che denotato avrebbe la forza, l'audacia, e la propenſione alle rapine di queſta Tribù. Altri [3], e a mio giudizio più propriamen-

1 Calm. in h. l.

2 Bonfrer. in h. l.

3 Vid. Calet. & Lyran. in h. l.

mente ſpiegano queſto vaticinio. La Tribù di Dan ebbe la ſua eredità al Mezzo giorno di quella di Giudea. Dopo laſciatala cercò altrove la ſua reſidenza, e fermoſſi negli ultimi confini della terra promeſſa verſo la parte Aquilonare, ed il monte Libano. Alle radici di queſto monte fu la città di Dan chiamata Lais, primachè ſe ne impadroniſſero; e da queſta città fino a Berſabea ſpeſſe fiate nella ſacra Scrittura ſi prende la lunghezza della Paleſtina. Non in gran lontananza da Lais, o ſia Dan naſcono due fonti, e rivi detti Ir, e Dan, i quali unendoſi, formano il Giordano. Onde perchè queſto fiume è il più grande e il più copioſo, che bagni la Paleſtina, e deriva dalla regione di detta Tribù; a tale oggetto ſi dice, che Dan ſcorra con pienezza, cioè che ſomminiſtri acque in abbondanza, affinchè il celebre fiume abbia il ſuo eſſere, e ſia in grado di riſtorare una ſi ampla regione *.

LXI. Benedizione di Neftali.

L'abbondanza di tutti i beni prediſſe Mosè a Neftali in atto di benedirlo. „ Neftali, diſſe, viverà nella pienezza dei beni „. E grande ſarà ſtata una tale pienezza, ſe bene [1] ſi riflette ſul Teſto Ebraico, e ſulla Verſione dei Settanta, e di Simmaco. Giuſta l'autorità di queſti avrebbe avuto la Tribù di Neftali tutto ciò, ch' era capace di appagare il ſuo genio. E in queſto ſenſo ſi verificò

[1] *Vid. Bonfrer. in h. l.*

* Ma come può verificarſi, che queſto fiume ſcaturiſce dalla terra di Baſan? Riſponde il Bonfrerio, che Baſan detto ancor Batanea è una regione di là dal Giordano. In queſta regione vi è un lago rotondo, da cui come fu diſcoperto da Filippo Tetrarca, per le vene ſotterranee ſcaturiſce il Giordano. Indizio di ciò ne fu, che poſte in eſſo alcune materie facili a traſportarſi dalle acque, furono ritrovate nel fonte di Dan. *Vedaſi Giuſeppe Ebreo lib. 3. Bell. Iud. c. 18.*

AN.2553.ec. DEL MONDO.

verificò il gran vaticinio „ Sarà ricolmata delle benedizioni del Signore „. Disse inoltre, che avrebbe posseduto il mare, e il Mezzogiorno. Il mare così assolutamente detto nella Scrittura il più delle volte si prende per lo mare Mediterraneo, o Occidentale. Ma quivi come tale non si può considerare. Avvegnachè il territorio dato alla Tribù di Neftali non fu in vicinanza di un tal mare, o presso la parte Occidentale; mentre aveva all'Oriente il fiume Giordano, il Libano verso la Tramontana, la Tribù di Aser all'Occaso, e il mare di Genesaret, e la Tribù di Zabulon al Mezzogiorno. Che però [1] si vede il vaticinio a pieno verificato, se per mare si prende non il Mediterraneo, ma quello di Genesaret, e la terra di Zabulon per la parte del Mezzogiorno.

1 Vid. Calm. in h. l.

Altri [2] vogliono, che la mente di Mosè non fosse d'indicare la parte Marittima, ed Australe di questa Tribù: ma che desiderando essa a suo talento varie sostanze, facilmente le avrebbe ottenute col commercio de' popoli confinanti, i quali dalla navigazione ritraevano ciò che più era loro in grado. E in tal forma, giusta l'opinione di questi, potè dirsi, che la posterità di Neftali avrebbe posseduto il mare, e il Mezzogiorno.

2 Bonfren. ubi sup. h. l.

LXIII. Benedizione di Aser.

La discendenza di Aser fu quella, che in ultimo luogo fu benedetta da Mosè. Le prenunziò bellezza, e numero grande di figliuoli, il quale di giorno in giorno sarebbe cresciuto. In realtà quando il Condottiero fece la prima dinumerazione delle Tribù quella di Aser montava alla somma di 41500., e nella seconda fu trovato il numero di 53000. uomini. Se fu prenunziato, che avrebbe lavato coll'olio i suoi piedi; le fu prenunziato a gran ragio-

ragione. Imperciocchè oltre l'essere stato il territorio di Aser fecondissimo di ogni genere di raccolte, onde ebbe compimento quello che predisse il moribondo Giacobbe, cioè che avrebbe somministrato le delizie ai monarchi; talmente fu abbondante di oliveti, che per questo solo frutto dagli altri suoli poteva facilmente distinguersi.

AN. 2553. ec. DEL MONDO.

La gloria militare eziandío doveva rendere segnalati questi posteri. Costumavano gli antichi guerrieri di portare le gambe coperte di piastre di metallo. Il famoso Golia [1] siccome aveva tutte le difese proprie di que' tempi, così portava le gambiere di bronzo. Le portarono altresì que' Greci [2], i quali assalirono, e incendiarono la città di Troja. Anche presso i Romani [3] soldati fu il costume di portare le scarpe colle bullette di ferro. Moisè adunque in atto di predire l'ardore guerriero, onde sarebbono stati infiammati i figliuoli di Aser, disse che avrebbono portate le scarpe di ferro. La spedizione contro la città di Lais, e la conquista fatta della medesima viva ha conservata la memoria del loro valore. Chiuse finalmente il gran Profeta il suo vaticinio con dire, che eziandío nella loro vecchiezza robusto si farebbe conservato il vigore de' loro corpi.

1 Vid. Reg. c. 17. v. 7.

2 Homer. Iliad. II.

3 Ioseph. de lib. de Bello Iud. lib. 7. c. 3.

LXIV. Simeone non viene benedetto.

E' cosa degna di osservazione, che Mosè in atto di benedire le Tribù, tutte le indicasse, e a tutte prenunziasse le loro respettive fortune; ma non si portasse così verso la Tribù di Simeone, la quale neppur da lui in tal congiuntura fu nominata. Non si può assegnare alcuna fondata ragione di sì misterioso silenzio. Ciò che di più rilievo adducono gl' interpetri sopra di un tal proposito non oltrepassa i limiti di semplice congettura.

ra. Pensano alcuni, che le benedizioni della Tribù di questo Patriarca si racchiudessero in quelle del patriarca Levi, il quale da Giacobbe benedetto, fu a lui congiunto Simeone; o fosse a parte delle benedizioni date alla Tribù di Giuda; avvegnachè alla terra di questo [1] fu confinante il territorio di quello, di tal maniera, che molti [2] Simeoniti si sparsero nelle regioni di Giuda. Altri vogliono, che fosse a' medesimi negata la benedizione in gastigo della crudeltà con modo particolare usata dal loro capo contro l'innocentissimo Giuseppe. Finalmente non manca chi sostiene, e con qualche verisimile [3] fondamento, che una tal fortuna non fosse conceduta alla discendenza di Simeone a motivo di tante mormorazioni nel deserto, e molto più per lo delitto dell' idolatría. Dalla scelleratezza di Zambri, il quale era principe della medesima Tribù, ucciso da Finees, allorchè portavasi a peccare colle Madianitide, e dalla gran diminuzione di soggetti succeduta in appresso può ognuno rilevare le iniquità de i medesimi.

1 Iosue c. 19.

2 Iudic. c. 1.

3 V.d. Calm. in c. 33. Deut. v. 6.

LXV. Benedizione, o elogio di tutto Isdraelle.

Se però la Tribù di Simeone non fu individualmente benedetta, come che ella era una porzione del Popolo d' Isdraello, sarà stata a parte delle abbondanti benedizioni date genericamente a tutto il medesimo Popolo, allorchè Mosè pieno di Dio fissando il pensiero nella di lui maestà, immensità, e bontà, parlò nella seguente forma. „ Non vi ha Iddio alcuno, che uguagliar si possa al Dio d' Isdraello. Si porta egli sopra de i cieli, come sopra del suo cocchio, e le nubi gli servono di trono. Benchè dimori nel più sublime dei cieli, fa nondimeno sperimentare sopra la terra gli effetti del sempiterno suo braccio. Egli, o Isdraello, fa-

rà

rà che alla tua presenza si diano i tuoi nemici ad una precipitosa fuga; e dirà „ In polvere siate ridotti. Isdraello con tutta sicurezza dimorerà nelle sue regioni. Le pupille di Giacobbe vedranno il loro territorio carico di biade, e pieno di vino; e dall' abbondanza della rugiada resterà oscurato il loro cielo. O Isdraello, che bella felicità è mai la tua di avere Iddio per autore della tua salvezza! Egli ti serve di scudo per difenderti, e di spada per rendere più singolare la gloria de' tuoi trionfi. I tuoi avversarj si solleveranno contro di te; ma il loro collo sarà calpestato dalle tue piante „.

Con precisione parla Giuseppe [1] Ebreo di questi annunzi felici fatti da Mosè al suo Popolo. Altre particolarità vi aggiugne, le quali per essere verisimili, e in qualche maniera probabili, e capaci di dare qualche lume al leggitore, stimo pregio dell'opera trascriverle nel presente luogo. „ Poichè, disse, per celeste determinazione, sono per trasferirmi a' miei padri, alla vostra presenza dimostro i tratti di sincera gratitudine, onde io sono penetrato verso l' autore di ogni bene, sì perchè, oltre all' avere da voi allontanato i mali, che vi potevano rendere infelici, vi ha proccurato mille felicità; siccome perchè alla mia persona ha dato tutto il soccorso, e posto talora in grave costernazione per studiare d' ispirarvi migliori sentimenti, ha dato tutta la mano, perchè le mie speranze non rimanessero defraudate. Servivasi di me come di strumento per farvi sperimentare gli effetti della sua infinita liberalità: ma egli era quello, che mi eccitava, e m' ispirava coraggio, acciocchè l' esito delle imprese fosse felicissimo. Ho stimato perciò interesse della religione, che professo verso di lui fee-

[1] Lib. 4. Antic. c. 8.

AN. 2553. ec. DEL MONDO. scegliere in pubblico per oggetto de' miei rendimenti di grazie le glorie di quella potenza, che esser debbe l'unico vostro sostegno. Rimanga fissa nella vostra mente la sollecitudine, che aver dovete di venerare la sua maestà, onorarla, e di essere esatti nell'adempimento delle sue leggi. Ben voi conoscete, che fiero sia il Legislatore, mentre veda vilipesi i suoi statuti. Non vogliate adunque suscitar contro di voi lo sdegno del vostro creatore col disprezzare le sue leggi „.

In udire la moltitudine somiglianti espressioni non potendo temperare l'acerbità del suo cordoglio, diede in un dirottissimo pianto. Le femmine percuotendosi il petto, palesavano a pieno la intensione dell' interno loro rammarico. I fanciulli stessi comecchè poco idonei a tenere racchiuse le interiori ambasce dimostravano sopra la loro capacità quanto penetrati fossero dalla maravigliosa virtù dell' incomparabile Profeta, ch' erano per perdere. Si suscitò un gran contrasto tra la gioventù, e la vecchiezza; contrasto nato da un dolore veramente intimo. I vecchi considerando di qual ragguardevole personaggio, e insigne condottiero venivano privati, pensavano all' avvenire: e i giovani presi dallo stesso cordoglio erano inconsolabili, perchè non per anche avevano sperimentata la sua virtù. Ben può ciascheduno raccogliere la sincerità ugualmente, e l'intensione di tanto rammarico da quello che occorse al medesimo Legislatore. Benchè egli fosse del tutto persuaso, essere inconveniente, che alcuno si lasci abbattere sul riflesso della morte futura, come quella che dipende da i cenni sovrani, e dalla legge della Natura; pure vedendo il contegno del Popolo dolente, non potè rattenere le lacri-

erime. Portandosi poi nel luogo, ov' era per disparire agli occhi di tutti, lo seguitava la moltitudine piena di mestizia. Ma il Condottiere accennò a' più lontani, che si fermassero; ed esortò i più vicini a non rendergli più dolorosa la partenza col seguitarlo. Acconsentirono, sebbene con pena, a' giusti desiderj del Profeta. Eleazzaro Pontefice, ed il comandante Giosuè assieme con gli anziani, che componevano il Senato, lo accompagnarono nel luogo più eminente, ch' è dirimpetto a Gerico „. Fin quì il mentovato Ebreo scrittore.

LXVI. Morte di Mosè.

Fasga, ch' era la cima del monte Nebo, dal quale rimiravasi a dirimpetto [1] la città di Gerico, fu il luogo, ove trasferissi il gran Condottiero. Quivi potè rimirare la eredità del Signore, cioè la Palestina. O fosse, che supernalmente gli venisse confortato l'occhio, affinchè potesse rimirare tanta estensione di paese; o fosse, che gli fossero a tal uopo date le necessarie immagini, specialmente per osservare que' luoghi, che naturalmente per la interposizione de' monti ravvisar non poteva: il punto si fu, che una tal veduta non fu confusa; ma distinta, e individuale. Argumento di ciò può essere quello, che si trova registrato *, aver egli veduto tutto il tratto di terra, che vi ha da Galaad fino a Dan, le regioni di Neftali, di Efraim, di Manasse; tutto il territorio di Giuda fino al Mediter-

[1] *Bonfrer. in h. l.*

* *Ostendit ei Dominus omnem terram Galaad usque Dan; & universum Nephtali, terramque Ephraim, & Manasse, & omnem terram Iuda usque ad mare novissimum &c.* Deteron. c. 34. ver. 1. & seq.

AN.2553.ec. DEL MONDO. diterraneo *; e la parte Australe, e la larghezza del campo di Gerico fino a Segor.

Ciò che di sopra si è detto in ordine allo sguardo di Mosè confortato, affinchè potesse rimirare individualmente sì gran tratto di paese; si può dedurre dall' esposte parole „ Dimostrogli il Signore tutta la regione di Galaad con quel che segue „. Ma si può eziandío tutto questo verificare di una trasmessione d' immagini supernalmente fatta. Sia in una maniera, o sia in un' altra, a tal uopo vi fu uno speziale soccorso divino.

Mostrandogli l' Angelo vicegerente del Signore le accennate regioni, gli soggiunse quella essere la terra già dal supremo Signore promessa ad Abramo, Isacco, e Giacobbe, perchè vi soggiornassero i loro posteri, e che a lui era conceduto solamente il vederla; ma venivagli vietato il porvi il piede. Nelle quali espressioni se ebbe tutto il motivo di ammirare la celeste infinita liberalità, e la inalterabile fedeltà delle divine promesse; ebbe altresì ragione di rammentarsi, e viepiù detestare quel fallo, il quale benchè leggiero era stato causa, perchè fosse privo di sì bella fortuna. E costantemente crediamo, che il Profeta bene informato, come Id-

* E' noto, che la espressione *Mare novissimum* usata dalle scritture significhi il mare Mediterraneo. *Calm. in h. l.* Vi è chi pensa, che sotto un tal detto comprendere si possa il mar morto, il quale alla parte Orientale termina la regione toccata alla Tribù di Giuda. Ma la prima sentenza è la più accettata. Poichè riguardo a tutta la terra santa il mare Mediterraneo è il mare Occidentale. Lo sguardo di Mosè fu supernalmente confortato, non solo perchè vedesse i confini della terra di Giuda, ma della terra promessa con giuramento ad Abramo, Isacco, e Giacobbe. Vedasi il Bonfrerio nell' ultimo capo del Deuteronomio.

Iddio voleva, che assolutamente soggiacesse ad un tal gastigo non stesse a impiegare ogni industria, perchè, non gli venisse negato la consolazione di passeggiare per quella vasta campagna; in quella [1] forma, che sostengono gli Ebrei, i quali molto si dilettano delle favole. Oltre il non trovarsi queste supposte industrie, e preghiere nè nella sacra Scrittura, nè in alcuno Autore di credito, se bene attendiamo a quello, che gl' intimò Iddio, cioè che sopra il punto di mettere il piede sulla terra promessa non gli facesse più instanza, ci persuadiamo, che i sentimenti di religione nutriti dal medesimo verso la maestà dell' Altissimo gli avranno ispirato a ricevere in pace la pena meritata, e non a tentare ogni mezzo per isfuggirla. Ma riprendiamo il filo della storia.

Solo era Mosè, allorchè l' Angelo gli fece considerare la estensione della terra santa. Non perchè una nuvola di repente comparsa lo togliesse a gli occhi di Eleazzaro, e di Giosuè, come pretende Giuseppe [2] Ebreo, mentre non vi ha fondamento di ciò asserire: ma perchè questi erano già stati licenziati dall' accompagnarlo. E secondo gli sovrani stabilimenti non aggravato da dolori, non agitato da smania, ma in pace finì i suoi giorni. Fine certamente degno di un uomo amato [3] da Dio, e dagli uomini, la di cui memoria sarà sempre in benedizione come quegli che fu glorioso al pari degli antichi Patriarchi, e uguale [4] in certa maniera a gli angeli, potente ad atterrire i nemici di Dio, gran taumaturgo, gran legislatore, pieno di misericordia, e dolcezza, e assuefatto a trattare famigliarmente con Dio. Nel giorno settimo del mese Adar, ch' è l' ultimo dell' anno sa-

1 Vid. Galnusin. de Vit. Moys.

2 Lib. 1. cap. 9. Antiq.

3 De Muis. ap. Crit. Sacr. in c. 14. Deuteron.

4 C. 45. Ecclesiast. 4 Calm. in d. l.

cro, e festo del civile appresso gli Ebrei, il quale corrisponde al nostro Febbraio, e secondo il corso della luna da' medesimi Ebrei considerato intacca talvolta il nostro mese di Marzo, viene dai più accurati Interpetri fissata la sua morte. Nel Romano * Martirologio si fa di lui commemorazione nel giorno quarto di Settembre. A' Latini [a] si accordano i Greci nel loro Menologio. Allorchè cessò di vivere contava l' anno cento venti di sua età. La vecchiezza non esercitò in lui i consueti rigori. Sani furono sempre i suoi occhi, e stabili i denti. Iddio, per lo ministero dell' Arcangelo Gabbriello, dette sepoltura al suo cadavero; e non venne in notizia di alcuno, ove una tal sepoltura fosse situata.

[a] *Vid. Baron. ad mar. in Martyr. die 4. Sept.*

LXVII. Essequie di Mosè, e sua memoria celebre presso dei veri credenti, e dei stranieri.

Nella riconoscenza, ne i pianti, e ne i sospiri del Popolo dovevano ancora comparire in pregi del defunto gloriosissimo personaggio. Nella memoria altresì immortale delle genti fedeli, ed infedeli doveva conservarsi viva la stima di uno de i

* Può sospettarsi, scrive Saliano, (*an. mund.* 2583. *n.* 325.) che la Chiesa nel giorno quarto di Settembre ottenesse qualche segnalato benefizio per la intercessione di questo Profeta, perciò nel detto giorno ne fa memoria. Comunque ciò sia non sempre la solennità di qualche Santo in certo giorno dalla Chiesa celebrata indica essere morto un tal Santo in simil giorno. Nel mese di Settembre per cagione di esempio fa ella commemorazione della morte di S. Gio. Grisostomo. Ma nel mese di Gennaio ne solennizza la memoria. Del rimanente l' opinione da noi abbracciata oltre l' essere confermata da Giuseppe Ebreo, e da più antichi Scrittori, si rileva ancora da ciò, che dopo una tal morte avvenne. Imperciocchè dopo lo spazio di trenta giorni gli Ebrei avendo alla testa Giosuè passarono il Giordano, ed essendosi circoncisi, celebrarono la Pasqua nella sera del giorno quartodecimo del mese Nisan. Dunque nel settimo mese non morì il Profeta. *Vid. Bonfrer. Calm. & alios Interpet. in h. l.*

AN. 2553. ec. DEL MONDO.

de i più grandi uomini, che ornassero l' universo. Gli Ebrei, se crediamo a Filone [1], e a Flavio Giuseppe, persuadendosi, che nulla di più funesto della morte di tal condottiero potesse loro succedere, furono penetrati dal più intenso, e sincero cordoglio. „ Tutta la nazione, dice il primo Scrittore, liquefacendosi in lacrime, per lo spazio di un intero mese aggiunse al lutto pubblico il privato dolore; mentre inesplicabile era la sua provvidenza, e la sua benevolenza, che aveva verso di ciascheduno in particolare, e verso di tutti in generale „. „ Per trenta giorni, soggiugne il secondo [2], fu pianto dal Popolo, al quale non mai gli occorse cosa più acerba, e sensibile „.

1 L. 3. di. Moys.

2 Fl. Sup.

Siccome trenta giorni si occupavano in celebrare l' esequie de i più distinti personaggi, così essendo a gran ragione Mosè stato come il primo nel glorioso stuolo di questi, fu onorato con altrettanto spazio di tempo. Vero è, che la memoria della sua incomparabile virtù rimase viva ne' suoi nazionali, e nelle altre genti. L' Autore sacro, che ne descrisse la morte nel termine dell' ultimo capitolo del Deuteronomio con succinte, ma significanti espressioni lo rappresentò come un soggetto degno di eterna memoria, commendando il posto singolare, che doveva occupare in Isdraello per avere avuta una gran * famigliarità con Dio; e per lo strepito degli inauditi portenti operati nell' Egitto sotto gli occhi di Faraone. E, come vedremo in appresso, fu un tratto della celeste provvidenza il rendere occulta la sepoltura, ove fu per ma-

* *Nec surrexit ultra Propheta in Israel sicut Moyses, quem nosset Dominus facie ad faciem in omnibus signis atque portentis &c.*

mano Angelica depositato il suo cadavero; affinchè quel Popolo carnale rapito da sì eminenti prerogative non corresse pericolo di secondare i rei istinti nati dalla detestabile propensione, che aveva verso dell' idolatría. Sarebbe certamente questo stato un eccesso. Ma non fu eccesso l'averlo riconosciuto come loro maestro; e felici i Giudei, se ne fossero stati veri discepoli; come si pregiavano di essere, colla voce però, fino da i tempi del Salvatore. In altra positura sarebbono le cose dei medesimi, e riconoscerebbono quello, che non vogliono riconoscere; e però portano in fronte scolpito il nero carattere di gente riprovata. E se presso dei medesimi Ebrei a ragione furono tenuti in gran nome, e riputazione que' personaggi, i quali si distinsero per la pietà, e per qualche dote singolare; con più rilevante motivo dovettero avere in credito i meriti dell' ammirabile Profeta, il quale sopra gli altri si rendè tanto più ragguardevole, quanto che in lui, mercè la sovrana beneficenza, furono unite quelle doti, le quali una, o l' altra in varj uomini risplendendo, gli rendettero a maraviglia segnalati. In effetto per ben considerare un Mosè bisogna rappresentarlo alla mente a parte a parte, dividerlo per così dire, e di un solo uomo insigne formarne più Eroi. Cioè a fine di spiegare più chiaramente questo pensiero, farne un gran Profeta, un gran Taumaturgo, un gran condottiere di Popolo, un gran giusto, un grande misericordioso, un gran contemplativo, e un uomo dedito alla vita attiva, un grande umile, un gran disinteressato.

Per poco, che ci rammentiamo di quello, che si è diffusamente registrato, potremo comprendere se in cia-

ciascheduno degli addotti pregi vi sia dell'ammirabile. Tra i varj vaticinj riguardanti o la felicità, o le disgrazie del Popolo vi è quello, con cui indica la speranza d'Isdraello, cioè il Messía: e se l'eccellenza del Profeta si può anche dedurre dagli oggetti, cui riguardano le predizioni, bisogna confessarlo anche in questa parte cospicuo; mentre non poteva avere oggetto più nobile de' suoi annunzj quanto il Sacramento nascoso nella impenetrabile profondità dei secoli. Assistito dalla virtù della sovrana onnipotenza potè non solamente atterrire coll' apparato de' più sonori portenti le regie, e i regni; ma altresì potè debellarne l'orgoglio, e conquiderne la potenza. Un Popolo impaziente, e impetuoso non poteva trovare un freno più desiderabile o in guerra, o in pace, quanto poteva esser quello impostogli da un condottiero illuminato, discreto, e di talento soave. Quando trattossi di vendicare gli oltraggi fatti a gli onori della divinità, quanto sentissi ripieno di un forte, ma giusto zelo! allorchè bisognò, che s'interponesse come mediatore tra la maestà suprema di un Dio, che di cuore venerava, e tra un Popolo, che teneramente amava, quanto premurose furono le sue paterne sollecitudini, fino esponendo se stesso alle più acerbe disgrazie, purchè l'Altissimo giustamente irritato cangiasse in pioggie di grazie i fulmini della sua giustizia! Nella folla di sì importanti, e varie occupazioni sapeva trovar tempo di trattare con Dio, desiderando sempre di contemplarne la gloria, e a lui aveva ricorso negli affari più ardui, affinchè felicemente riuscissero secondo la sua volontà, e secondo i vantaggi della nazione, che gli era stata raccomandata. Sapeva bene in

AN.2553.ec. DEL MONDO.

in pratica profittare de i lumi, che dal Donatore di ogni bene aveva ricevuti, e assiduamente o per mezzo di miracoli, o in altra maniera, che avesse voluto Iddio, sapeva dar soddisfazione al Popolo. Non meglio potevano spiccare i tratti della sua umiltà, che nel ricusare l'impiego, che il Signore aveva deliberato di addossargli, rappresentando la sua insufficienza, e chiedendo, che si compiacesse d'incaricarne altro soggetto. E più chiaramente non poteva dimostrare il suo disinteresse quanto che ritrovandosi nell'affluenza di tanti beni, di quanti ne poteva godere la sontuosa corte d'Egitto; apertamente li ricusò, amando di essere compagno delle afflizioni de' suoi nazionali. Ciascheduno di questi pregi, cui si può aggiugnere la vasta sua erudizione, della quale parleremo in appresso, era valevole a imprimere nella mente della Giudaica stirpe, un'alta stima del merito del suo Profeta. Molto più saranno state abili queste doti unite insieme a renderlo perpetuamente celebre nella memoria della medesima prosapia.

LXVIII. Sua celebre memoria nella Chiesa.

Dalla Chiesa eziandío vengono riconosciute le prerogative singolari di uomo così insigne, il quale oltre ad avere predetto la eccellenza, e visita del suo capo, il qual fu Gesù Cristo, predisse ancora la * vocazione delle genti, le quali furono sostituite a' Giudei, poichè la maggior parte de i me-

* *Ego provocabo eos in eo, qui non est populus, & in gente stulta irritabo illos. c. 32. Deuter. v. 21.* San Paolo nella Pistola a' Romani (*c. 10. v. 19.*) si serve di questo testimonio per dimostrare la conversione dei gentili, i quali erano dagli Ebrei stimati indegni del nome di gente per le superstizioni dell'idolatria. Vedasi l'estratto di questa Pistola, che diamo nella vita di S. Paolo da noi fatta in idioma Italiano.

medesimi chiuse gli occhi alla luce del Vangelo. mentre lo stesso Salvatore gli conferì l' onore di essere presente con Elia alla sua mirabile trasfigurazione sul monte Santo: ben venne a indicare quanto ragionevole fosse il riconoscere la sublimità del suo merito. Stimò dunque la Chiesa opera ben fatta il riconoscerlo, qual' era, per viva immagine del Salvatore. In realtà, osservano gl' Interpetri, sebbene tra l' ombra, ed il corpo vi ha un gran divario; onde tra Gesù Cristo, e tra Mosè vi sia una infinita distanza; poichè questi è puro uomo, e quegli perfetto Iddio, e perfetto uomo; nulladimeno tra l' uno, e l' altro si discuoprono alcuni tratti, che hanno qualche somiglianza. Mosè [1] tenero infante vuole esterminare Mosè per rea politica. Vengono mercè della celeste providenza dileguate l' enormi trame. Gesù Cristo infante viene ricercato da Erode, il qual per gelosía di regno lo vuole uccidere. Mosè da' suoi disprezzato, e costretto a fuggire in rimoto paese, e conduce in isposa una Etiopessa. Gesù Cristo dileggiato da quelli, che più di ogni altro lo dovevano apprezzare, si rivolge a ricercare in parti rimote gente la quale componga il corpo misterioso della sua Chiesa. Moisè finalmente inviato dall' Altissimo alla regia di Faraone per sottrarre dalla sua mostruosa crudeltà il Popolo eletto, tiene in mano la verga prodigiosa, e con essa doma la protervia degli Egiziani, ed estermina il loro monarca con tutta la sua poderosa armata: e il figliuolo di Dio col legno della santa Croce abbattè, e spogliò i principati, e le potestà, e trionfando di tutti, accordò il cielo colla terra. Non dovendo essere nostro impegno l' individuare tutti

AN. 2553. ec. DEL MONDO.

[1] Calm. in cap. ult. Deuter.

ti i caratteri, per cui ſi comprende, il primo eſſere immagine del ſecondo come fanno gl' Interpetri, e con tutto il fondamento; riſtringerò il racconto a tutto quello, che può contribuire al punto della preſente ſtoria, cioè a far manifeſto il credito, e la venerazione, ch' egli ebbe nella Chieſa.

Certo ſi è, che ne i primitivi Criſtiani aveva gettate sì profonde le radici la vantaggioſa opinione, che avevano di un perſonaggio sì qualificato, che ſtimarono bene impiegate le loro induſtrie in delineare, e in incidere [1] nelle pietre varj ſucceſſi del medeſimo. Quindi ora lo rappreſentavano in atto di portarſi al monte Oreb, ove lo chiamava la celeſte viſione; ora in atto di portare al Popolo ſcendendo dalla montagna i precetti ſcolpiti nelle tavole di pietra; ora in procinto di percuotere colla verga la pietra, affinchè ſcaturiſſe l' acqua; ora finalmente il grande, e mirabile avvenimento, della ſconfitta di Faraone, de' ſuoi carri, e delle ſue ſchiere nel mar Roſſo. In ſomma ora in una, ora nell'altra maniera tenevano le memorie di queſto grande uomo, e de' ſuoi prodigioſi fatti, ſtudiandoſi d' indagare i miſteri, che ſotto di tali diſtinte operazioni ſtavano celati. Cioè dal riverente [2] contegno da eſſo uſato in nudarſi i piedi per aſſiſtere vicino al maraviglioſo ſpettacolo del roveto ardente, ricavavano la modeſta circoſpezione, con cui ſi deve ſtare ne' luoghi ſanti: dal rompimento delle prime tavole, ove deſcritta era la legge, raccoglievano, che alla medeſima antica legge di grazia, dal prodigioſo ſcaturire delle acque dalla pietra rilevavano, la cognizione delle coſe divine derivata dalla grazia di Gesù Criſto; dalla

[1] Vid. Mamach. antiq. Chriſt. t. 3. lib. 3. §. 3. a. 7.

[2] Mamachius ib.

AN. 2553. ec. DEL MONDO.

la prodigiosa verga passarono alla cognizione della virtù, e maraviglie della Croce; e finalmente dallo sterminio succeduto a Faraone, allorchè alla testa del suo esercito perseguitava Isdraello, apprendevano a non isbigottirsi nelle avversità proccurate loro dagli avversarj, persuasi, che i desiderj degli empj svaniscono, e chi con fede, ed alacrità di animo sopporta, conseguisce il porto della salute. In tal forma que' primi fervorosissimi Eroi dalla memoria di questo uomo insigne, e de' suoi fatti ricavano nelle circostanze, in cui si trovavano, quei riflessi, che abili erano a stabilirgli nella pietà. Però cercavano di averne presenti le immagini.

Ne i secoli seguenti sì nell' Oriente [1], come nell' Occidente è stata celebrata la memoria di questo Profeta. Nel monte Tabor vi era una Chiesa a lui dedicata. In mezzo alla strada, che vi ha tra Gerusalemme, e il Giordano, vi era un tempio, ridotto ora in meschita, il quale si chiamava di S. Mosè. E sebbene falsa sia la tradizione dei dimoranti in quel luogo, i quali si persuadono essere egli ivi stato sepolto; nulladimeno possiamo credere, che quel tempio così sia stato chiamato per essere a Dio in onore di S. Mosè consacrato. Nell' Occidente poi abbiamo qualche città, in cui questo santo è in ispeziale venerazione. Nella Chiesa Patriarcale di Venezia nel giorno quarto del mese di Settembre si solennizza la festa di lui col rito di semidoppio. E nella medesima città si ammira un sontuoso templo intitolato col nome di questo santo Eroe.

[1] Bolland. in Vit. Mos. ad die 4. Septemb. n. 3.

LXIX. Fu celebre ancora presso dei gentili.

La vera virtù si fa ancor conoscere da quelli che non l' apprezzano: e basta non avere affatto re-

AN. 2553. ec. DEL MONDO.

renunziato a' sentimenti della umanità per discer-nerla, e farle giustizia. Benchè i profani ingolfati fossero nelle più dense, e palpabili tenebre di una rea ignoranza; nulladimeno quando si trattò di qualche soggetto renduto cospicuo dalle più illustri operazioni, non ebbero difficoltà di celebrarne la memoria. A molti de' gentili furono palesi le strepitose azioni, e i dotti componimenti di Mosè; perciò, come osservano [1] gli Eruditi, secondo il lor famigliare costume sotto i veli delle favole ne adombrarono i pregj; e i più assennati con alcune delle sue massime più o meno intese aspersero le loro composizioni. Per quel che riguarda il primo capo viene con particolarità osservato, che gli stranieri nella persona di Mercurio, e di Tifeo delinearono alcune prerogative dell' Ebreo condottiero. Mercurio era Egiziano, nato secondo i medesimi dal Nilo dalla Dea Giunone educato; e dopo essersi occupato nell' esercizio di pastore fu giudicato in progresso Dio degli uomini di tal professione. Viene tenuto come ambasciatore degli Dei; gli viene posta in mano una verga attorniata da i serpenti, ed è ammirato per la sublimità, e vastità della sua sapienza, e per la virtù di predire gli avvenimenti futuri, e di svelare gli arcani della Filosofia, e dei più reconditi misterj. Fu eziandío venerato qual Dio dei mercanti, e custode delle case.

[1] *Vid. Calm. in c. 34. Deuteron.*

Poco vi vuole a riconoscere Mosè delineato in questa persona creduta di tanto merito. Nacque Mosè nell' Egitto, dal Nilo fu estratto per comando della figliuola di Faraone, e dalla medesima educato. Fu pastore nell' Arabia: e dopo destinato capo degli Ebrei, l' impiego de' quali era pa-

pascolar gli armenti. Dalla fama, che si meritò nel governo di tutto Isdraello, presero motivo i gentili di spacciarlo per Iddio de i medesimi, e dei pastori. Fu egli messaggiero di Dio, ed interpetre de' suoi voleri. La verga di Mercurio attorniata da i serpenti può significare quella di Mosè, la quale per celeste virtù fu cangiata talora in una simile bestia. Fu dotato questo grande uomo della virtù di predire i futuri avvenimenti, ed inoltre istruito in ogni genere di scienza, cui gli Egiziani consacravano le loro industrie, e vigilie. In somma, come [1] testifica Giuseppe Ebreo, dagli stranieri fu considerato come un uomo celeste, e divino.

AN. 2553. ec. DEL MONDO.

La storia di Tifeo non altrimenti, che quella di Mercurio ci spiana la strada per distinguere in qualche maniera i lineamenti, e le prerogative di Mosè. Tifeo fratello di Osiride re dell' Egitto alla testa di settantadue compagni se la prese contro il medesimo re, e coll' assistenza della regina di Etiopia dopo avere grandemente molestato gli Egiziani, trovò la congiuntura di fuggire sopra un giumento, e compiuto il viaggio di sette giornate si pose in sicuro. E' facile riconoscere quivi Moisè figliuolo adottivo del Monarca di Egitto, che con settantadue anziani della sua stirpe si sforza di sottrarre i suoi fratelli dal giogo pesantissimo della Egiziana servitù, colà inviatosi sopra un giumento accompagnato da Sefora Etiopessa figliuola del sacerdote e principe di Madian. Egli pubblicò la legge del giorno di Sabato, o sia del giorno settimo di riposo; e la pubblicò nella solitudine in luogo sicuro, ove nulla poteva temere della crudeltà de' tiranni avversarj. Tifeo era di alta statura, e biondo di capello. Artapano [2] ci rappresenta Mosè

1 *Ap. Calm. ub. sup.*

2 *Ap. Euseb. lib. 9. Praepar. c. 4.*

AN. 2553. ec. DEL MONDO.

sè come uomo di gigantesco maestevol sembiante biondo anch' egli, e di rara virile beltà. Tifeo viene considerato come padre di Gerusalemme: e Mosè fu capo degl' Isdraelliti, la Metropoli de' quali fu Gerosolima centro del Giudaico dominio, e della Mosaica religione.

Ma quello, che maggiormente può conferire a rappresentarci il credito, che del nostro Profeta avevano i gentili (mentre gli addotti paragoni, che si sono fatti tra Mosè, Mercurio, e Tifeo, e altri che potrebbonsi fare tra il medesimo, Bacco, e Museo, vanno ricevuti, e considerati colla possibile circospezione;) quello dico, che più sodamente è valevole a dimostrarci la stima senza pari, che avevano i profani del suo merito; e l' uso, che i loro sapienti hanno fatto di certe sue massime dottrinali, quantunque non le abbiano del tutto intese, come intendere le dovevano. In manifestazione di ciò conviene riflettere con Giusto Lipsio [1], che la Sapienza * del genere umano nacque nell' Oriente. Adamo colà fermato fu diligentissimo in ammaestrare i suoi figliuoli e nipoti: sicchè la Sapienza incominciò con modo particolare la sua successione da Adamo in Set, da Set ne' discendenti fino a Noè. Da Noè dopo il diluvio derivò ne' suoi figliuoli, e spezialmente si conservò i Sem, e da questo passò ne' suoi Ebrei. Indi si dilatò ne' Caldei, negli Egizj, negli Etiopi, negl' Indiani, ne' Persiani, negli Sciti, ne' Celti, negl' Italici, negli Ionici, negli Atlantici, ne i Libici, ne' Greci, ne' Franzesi, ne' Spagnoli, e in ogni al-

1 De Philos. Stoic.

* *Uno verbo dicam, Sapientia ab Oriente orta.*

altra provincia dell' universo. E nell' Oriente appunto i più saggj tra i gentili appresero ciò., che di più pregevole si trova da loro detto, e registrato. Però a tutto questo può servire di convincente prova il vedere da varj di essi saggj indicato il sistema di Mosè.

Avvegnachè di ciò che questi scrisse [1] dell' origine del Mondo si vede arricchita la storia de i Fenici, degl' Indiani, e degli Egiziani. Lino, Esiodo, e molti Greci fecero menzione del Caos da essi significato sotto il nome di principio. Rammentano la formazione degli animali, e dell' uomo formato a somiglianza di Dio, e investito del principato sopra le bestie della terra. La somiglianza di Dio, che risplende nell' uomo, fu da Ovidio appresa dalle dottrine de' Greci, e inserita nelle sue Metamorfosi. Che tutte le cose sieno formate dalla parola di Dio, fu insegnato di Epicarmo, da i Platonici, e dall' antichissimo Scrittore degli inni divulgati sotto il nome di Orfeo, quantunque di questo non fossero. Che il sole non fosse la prima luce, ma un ricettacolo della medesima, fu dottrina insegnata da Empedocle. Arato, e Catullo insegnarono, che sopra gli astri vi è un domicilio divino; e Omero scrisse esservi una luce sempiterna. Divulgò Talete, che le tenebre precedevano l' esistenza della luce: il che si trova eziandío registrato dall' autore de' mentovati versi di Orfeo, e da Esiodo. L' esistenza di una mente sovrana regolatrice di tutte le cose fu insegnata da Anassagora. E di questo scrive [2] Eusebio, avere ammesso il sistema, che „ nel principio essendo in confusione le cose, una mente suprema le pose in simetría „. Promulgò Arato, che gli astri furono for-

1 *Vid. Grot. de Christ. Relig. lib. 1.*

2 *Praepar. lib. 10. c. 14.*

AN. 2553. ec. DEL MONDO.

formati da Dio; e da Virgilio dopo i Greci fu detto., che i viventi erano in tal genere, perchè dallo ſpirito di Dio fu loro partecipata la vita. L' uomo eſſere ſtato formato dal fango, fu riconoſciuto da Eſiodo, Omero, e Callimaco. Maſſimo Tirio aſſeriſce eſſere Iddio per ſentimento di tutti i Popoli ſommo facitore delle coſe. E che nello ſpazio di ſette giorni foſſe ſtato dato compimento a queſta grand' opera, fu opinione coſtante de i Greci, degl' Italici, dei Celti, e degl' Indiani. E di quì fu, come oſſervano Clemente [1] Aleſſandrino, Dione Caſſio, e Filoſtrato, che i mentovati popoli diviſero i tempi in ſettimane, e impoſero i nomi ai giorni. Eſſere ſtata la prima vita dell' uomo in una gran pace, e dotata di una maraviglioſa ſemplicità, e perciò diſtinta dai poeti ſotto l' eſpreſſione della età di oro; sì gli Egiziani, come gl' Indiani per ſentimento di Strabone lo affermano. Beroſo nelle coſe Caldaiche, Manetone nelle Egiziane, Iromo nelle Fenicie, Eſiteo, Ecateo, Ellanico nelle Greche, ſoſtennero, che l' età de' primi uomini giunſe fino allo ſpazio di quaſi mille anni. Catullo aſſeriſce eſſere ſtati gli uomini conſolati con celeſti viſioni; primachè per la iniquità del loro cuore ſi allontanaſſero dal ſommo bene. La fierezza tanto decantata degli antichi giganti, di cui fa Moisè diſtinta menzione, ſpeſſe ſiate ſi trova notata sì preſſo i Greci, come de i Latini.

Intorno poi al diluvio ſi deve avvertire, che nella ſtoria del medeſimo ſi perde ogni memoria degli ſcrittori profani, ancora di quelli, i quali [2] eſſendo incogniti a' noſtri maggiori furono poi diſcoperti da ſoggetti moderni. Varrone chiama ſomi-

1 Ap. Grot. ubi ſup.

2 Grot. ub. ſup.

miglianti età del Mondo ignote. Ma quelle cose, che sono involte nelle favole de i poeti, esse, come ricavate da Mosè, furono esposte dagli antichi Scrittori di varie nazioni, come sarebbe da Beroso scrittore de i Caldei, da Abideno scrittore degli Assirj, i quali indicano la storia della colomba mandata, in quel modo che tra i Greci fa Plutarco. Luciano testifica essersi ritrovata in Gerapoli della Siria un' antichissima istoria e dell' arca, e degli uomini, e degli animali scelti per essere ivi conservati. Le medesime notizie si ritrovavano presso Molone, e presso Niccolò Damasceno. Che in quella regione della terra gli uomini prima del diluvio avessero dimorato, viene da Plinio avvertito, allorchè nomina Ioppe edificata prima del detto universal gastigo. L' essersi l' arca fermata sopra i monti Gordéi, ciò in ogni tempo è stato testificato dalle memorie degli Armeni. Iapeto padre degli Europei, Ion, o come una volta si diceva Iavon padre de i Greci, Ammone padre degli Affricani, nomi che possono con tutta facilità, e naturalezza ridursi a quelli esposti dall' Ebreo legislatore, vengono da Giuseppe, e da altri distinti. Qual antico poeta non fa menzione di quelli, che eransi posto in mente di penetrare nelle nubi? Diodoro Sicolo, Strabone Tacito, Plinio, e Solino rammentano il funesto incendio de i Sodomiti. L' antichissimo rito della circoncisione viene accennato da Erodoto, da Diodoro, da Strabone, e da Filone Biblico, e ancor di presente i popoli derivati da Abramo oltre i Giudei, gl' Idumei, gl' Ismaeliti, e altri osservano una tal cerimonia. La storia di Abramo, d' Isacco, di Giacobbe, e di Giuseppe fu una volta ritrovata appresso di Filone Biblio, di Be-

AN.2553.ec. DEL MONDO.

Beroso, di Niccolò Damasceno, di Artapano, di Eupolemo, e di Demetrio. Qualche frammento ancor di presente si ritrova presso Giustino, che lo ricava da Trogo Pompeio. E appresso de i medesimi si ritrova la memoria di Mosè, e delle sue operazioni. L'Autore de i versi d'Orfeo indica lo stesso legislatore come estratto dalle acque, e che porta in mano due tavole dall'Altissimo consegnategli. Aggiungasi a tutto questo, che Polemone profferisce non poche cose intorno all'uscita del Popolo d'Isdraello dall'Egitto, e le ricava da Lisimaco, e da altri. Finalmente di Ianne, e Mambre, che furono i maghi, i quali pretesero di far resistenza a Mosè, ne fanno aperta menzione Plinio, ed Apulejo; siccome Strabone, e Trogo Pompejo fanno aperta testimonianza della pietà, e religione de' più antichi fra gli Ebrei. Il celebre Natale Alessandro diffusamente riporta i testimonj, i quali con chiarezza confermano quello, che con precisione abbiamo, giusta il nostro proposito, in questo luogo descritto. E perchè si osservi la riputazione, che ottenne Mosè presso i più saggi della gentilità, si possono con ispezial maniera fissare gli sguardi sopra di tre illustri soggetti, l'ingegno de' quali siccome fu oggetto di ammirazione nel tempo, in cui vissero; così ne' secoli seguenti furono stimati nel loro genere gran pensatori. Questi sono Pittagora, Socrate, e Platone. Del primo scrive Giuseppe [1] Ebreo, essere egli stato uomo di pietà, e di gran sapere, il quale non solamente ebbe contezza delle cose de' Giudei, ma inoltre di alcuna fu industrioso emulatore. Quindi non è mancato, chi è stato di opinione essersi egli sottoposto al rito della circoncisione, ed essere stato discepo-lo

[1] Contr. App. lib. 1.

lo di Ezzecchiello [1] profeta. Ermippo appresso Origene [2] chiaramente scrive, avere Pittagora insegnata a' Greci quella sapienza, che appreso aveva dagli Ebrei. A Pittagora si può aggiugnere il suo discepolo Socrate, mentre di entrambi, dice Aristobolo presso di Eusebio [3] Cesariense, che quando consideravano la università delle creature, sembrava loro di ascoltare le voci sovrane; non che paresse loro di senrire risuonarsi alle orecchie una voce materiale, ma che la stessa produzione delle creature servisse loro di voce indicante il supremo Autore, la di cui volontà semplicissima viene a noi esposta sotto il simbolo di voce: Disse Iddio, e fu fatto. Platone poi talmente si diede a rilevare dalla storia di Mosè ciò che può mettere in buon lume quello, che apparteneva ad illustrare il suo sistema intorno alla formazione delle cose, che venne da Numenio [4] ripreso, come non avesse detto nulla di nuovo; ma si fosse preso unicamente il pensiero di copiare ciò, che Mosè aveva registrato. Onde soleva dire *Quid est Plato, nisi Moyses Atticizzans*. Tanto è vero, che la persona, le operazioni, e gli scritti di questo Profeta furono ancor dagli stranieri grandemente pregiati.

LXX. Moisè veramente morì.

L'altezza del merito di questo Eroe da tutti riconosciuta, apprezzata, ed ammirata non ha bisogno di appoggi inventati senza alcun fondamento, specialmente sotto la strepitosa apparenza di maraviglie. Molti Ebrei [5] hanno divulgato, e sostenuto non essere egli altrimenti morto, ma supernalmente rapito, come avvenne ad Enoc, e ad Elía. Nel libro dell'assunzione di Mosè da i medesimi compilato si legge questo preteso fatto mirabile. Il Parafraste Caldeo nel Salmo 68. asserisce essere

1 *Vid Clem. Alex. lib. 1. Strom. & Theod. lib. 1. Therapeut.*

2 *Lib. 1. contr. Celsum.*

3 *Praep. lib. 13. c. 12.*

4 *Ap. Calm. cap. xiii. Deut.*

5 *Ap. Calmi. ubi sup.*

stato

AN.2553.ec. DEL MONDO.

ſtato il Legislatore trasferito ſopra il firmamento, e a lui indirizza le parole del Salmo *Aſcendens in altum, captivam duxit captivitatem*. Ma ſe bene ſi diſtingue ciò che di relativo alla ſua morte ſi trova nella ſacra Scrittura regiſtrato, facilmente ſi comprende * la falſità di queſta opinione. Iddio avevagli già intimato, che non avrebbe poſto il piede nella terra promeſſa; ma unicamente gli avrebbe conceduto di rimirarla. Mentre avvicinavaſi l' ora della ſua morte „ Portati [1], gli diſſe, ſulla montagna dell' Abarim detta Nebo, ch' è nella terra di Moab dirimpetto a Gerico, e guarda la terra di Canaam, che io conſegnerò a' figliuoli d' Iſdraello, come ho promeſſo. Morrai nel monte, e ti unirai co' tuoi antenati, come E' MORTO ARONNE TUO FRATELLO, e ſi è unito a' medeſimi „. Non fa certamente di meſtieri di una gran penetrazione per diſcernere, ed evidentemente raccogliere dall' addotta autorità la vera morte, cui il legislatore Ebreo ſoggiacere doveva. Doveva ſul Nebo ſuccedere a Mosè quello, che occorſe ad Aronne ſul monte Or. Queſti dovè morire, e congiugnerſi co' ſuoi antenati; fraſe uſata dalla Scrittura nella morte di varie perſone. Dunque doveva giuſta le ſovrane diſpoſizioni morire Mosè, e unirſi a' ſuoi nel ſeno

1 Deuter. cap. 32. v. 49.

* Intorno alla morte di Mosè alquanto oſcuramente hanno parlato i SS. Padri Ilario, Ambrogio, Girolamo, e Iſidoro Iſpalenſe. Vedanſi appreſſo il Calmet le autorità di queſti, cui egli dà una ragionevole riſpoſta. E' coſa indubitata, che S. Ilario in S. Matteo [*c. 17. n. 2.*] pone una gran differenza tra la morte di Mosè, ed il rapimento di Elia. S. Ambrogio eſpone la mente di Filone, e non parla in propria ſentenza; e S. Girolamo parla della traslazione ſpirituale, e non della corporea. Uno, o l' altro Scrittore non può rendere probabile, o veriſimile una ſentenza, che non è conforme alle ſcritture.

ſeno di Abramo. Quegli, i quali negano la real morte di queſto Profeta, ſi eſpongono al cimento di negare la realità della morte di Aronne, e per ſoſtenere un errore corrono pericolo d' inviluppar ſi in un altro. E ſe veramente Moisè non morì: come mai poteva ſuſcitarſi il gran contraſto tra l'Arcangelo S. Michele, e il Demonio intorno al corpo di Mosè, come ſi ha nella Epiſtola Canonica di S. Giuda, e noi ſi vedrà in appreſſo?

Alcuni vedendo di non potere ſnervare la forza dell' argumento ſopra di un tal particolare dalla Scrittura dedotto, hanno ſoſtenuto, che l'anima del legislatore veramente ſul monte Nebo ſi ſeparaſſe dal corpo. Ma dopo per celeſte virtù ſi riuniſſe al medeſimo, e tornaſſe ad informarlo. Oſſervisi, dice [1] uno Scrittore, che queſta ſentenza non venga confermata da ciò che ſcrive S. Matteo nel capo 17. intorno alla trasfigurazione del Salvatore, allorchè Mosè, ed Elía furono ſul monte Santo traſportati per aſſiſtervi. Due punti di controverſia poſſono ſuſcitarſi ſopra di un tal oggetto: cioè ſe ſubito, o dopo qualche tempo Mosè foſſe da Dio riſuſcitato, o in atto di dovere aſſiſtere alla gloria, che doveva riſplendere ſul ſembiante del Salvatore trasfigurato. Per quello, che riguarda la prima parte della queſtione, deve aſſolutamente negarſi queſta ſuppoſta riſurrezione di Mosè o ſi dica, che immediatamente ſuccedeſſe dopo la ſua morte, o qualche tempo dopo. Se ſi permette a chi che ſia l' indovinare coſe maraviglioſe ad arbitrio, e ſi permette inoltre di ſpacciarle ſenza alcun fondamento, ſi ſconvolgeranno le più rilevanti iſtorie, e vi ſarà pericolo, che le più capricciose invenzioni le facciano decadere da quella gravità, da cui vengono

[1] Clerc. in cap. ult. Deuter.

no le medesime con sì distinto decoro nobilitate. Nè la sacra Scrittura, nè alcun serio autore fa menzione di questo risorgimento di Mosè; perchè dunque spacciarlo?

In ordine poi all' essere ammesso Mosè con Elía come testimone della mirabile trasfigurazione del Salvatore non è necessario il farlo risorgere, e perciò considerare la sua anima unita al suo corpo. Giacchè questa apparizione di Mosè fa tanto onore al suo carattere, e noi senza uscire di scopo possiamo rappresentarla come elogio a gloria del suo merito; prima di decidere coerentemente a quello che si tratta in questa controversia, stimiamo bene profferire ciò che dice il Dottore ¹ Angelico: „ Avvegnachè le turbe dicessero, egli essere Elía, o Geremía, o alcun altro de i profeti; condusse seco i capi de i profeti, perchè venisse manifestato il divario, che vi ha tra il padrone, e i servi. Secondariamente Moisè portò la legge, ed Elía zelò per la gloria del Signore: che però essendo compariti alla presenza di Gesù Cristo, vengono confuse le calunnie de' Giudei, i quali avevano la temerità di accusarlo come trasgressore della legge, e come bestemmiatore, quasichè si arrogasse onori divini. In terzo luogo a fine di palesare, che nelle sue mani stava la morte, e la vita, e che era legittimo giudice de i vivi, e de i morti; mentre Moisè già morto, ed Elía vivo fece venire alla sua presenza. Il quinto motivo fu, perchè parlando, come riferisce S. Luca, dell' eccesso, cui doveva soggiacere in Gerusalemme, cioè della sua passione, e morte; voleva in tal foggia confermare i cuori de i Discepoli con produrre soggetti, i quali trattandosi della gloria dell' Altissimo si esposero

¹ 3. P. Quaest. 45. art. 3 ad 1.

fero alla morte; effendofi a quefta efpofto Mosè, allorchè fi prefentò a Faraone; ed Elía quando comparì alla prefenza del re Acabo. In quinto luogo, perchè voleva, che i difcepoli foffero emulatori della manfuetudine di Mosè, e dello zelo d' Elía. Finalmente come vuole S. Ilario [1], perchè appariffe in chiaro, che sì dalla legge, che dette Mosè, sì da' profeti, tra' quali Elía fu de i primi, la fua celefte miffione era confermata „. Dunque Mosè fecondo l' Angelico, e come capo de i profeti, e come promulgatore della legge, e come morto fottopofto a quello, che in un momento può compartire lo fpirito della vita, e come generofo in efporfi a qualunque più fiero pericolo, trattandofi della gloria di Dio, e come efempio di manfuetudine, e come preconizzatore del Mefsía, fu trasferito ful monte Tabor per affiftere al luminofo fpettacolo. Ma a tal uopo non era neceffario, che il fuo fpirito fi uniffe ad informare l' antico corpo. Baftò, dice il mentovato [2] Angelico, che affumeffe un corpo per celefte virtù di altra materia compofto, in quella maniera, che gli Angeli talora fono compariti per renderfi vifibili. Nè pregiudica a quefta opinione il trovarfi regiftrato nel Vangelo Mosè effere ftato veduto, ed avere parlato: avvegnachè ficcome fi può prendere la parte per lo tutto, non è cofa impropria il prendere l' anima del Legislatore per lui medefimo; in quella maniera, che fi dice aver Samuelle, cioè l' anima di quefto profeta nel corpo affunto parlato [3] con Saulle. Verò è, che alcuni Padri, come S. Giovanni [4] Crifoftomo, S. Girolamo [5], S. Agoftino [6], S. Giovanni [7] Damafceno fono di opinione, che per quello fpazio di tempo foffe in realtà l' anima di Mosè con-

1 In cap. 17. Matthaei.
2 ub. sup. in resp. ad 2.
3 Libr. 1. Reg. c. 28.
4 Homil. 57. in Matt.
5 In c. 17. Matt.
6 Tract. 24. in Ioann.
7 Orat. de Transfig.

AN. 3553. ec. DEL MONDO.

congiunta all' antico corpo: ma altro fondamento non può avere la loro sentenza se non che l' essersi ritrovato il Profeta presente al mentovato mistero, e indicarsi col proprio nome. Ma senza ammettere il gran prodigio di un risorgimento, nel senso da S. Tommaso esposto si può verificare esservi stato Mosè, perchè vi fu la sua anima.

LXXI. Misteriosa contesa tra S. Michele Arcangelo, e il demonio intorno al cadavere di Mosè.

Tra le circostanze, le quali rendono memorabile questo grande uomo fino in atto di essere seppellito, si fu la contesa, che per lo suo cadavere si accese tra l' Arcangelo S. Michele, e l' angelo delle tenebre. Viene una tal pugna da S. Giuda Apostolo nella sua [1] Epistola canonica ne' seguenti termini rappresentata: „ Allorchè Michele Arcangelo disputando col demonio, altercava per lo corpo di Mosè, non si avanzò a tacciarlo [2] col carattere di maledetto, ma unicamente gli disse: dilegui il Signore ogni tuo sforzo „. Varj motivi vengono addotti di questo osservabil contrasto. Alcuni pensano [3], che il demonio si opponesse al mentovato Arcangelo, perchè questi volevalo seppellire con tutto il decoro, a oggetto di rendere più commendabile la legge promulgata da lui. Altri [4] vogliono, che lo spirito maligno per se lo volesse, perchè stese a terra morto l' Egiziano. Non manca chi sostiene [5] essersi alla beata angelica intelligenza attraversato lo spirito d' iniquità, perchè non poteva soffrire, che il Legislatore fosse trasferito con Enoc nel luogo di delizie. Niun fondamento ha la prima, e la seconda sentenza, e la pretesa traslazione, come è stato provato, è assolutamente degna di essere rigettata *. La opinione,

1 *Vers.* 9.

2 *Tigur. ap. Cornel. a Lap. in h. l.*

3 *Oecumen. ap. Cornel. a Lap. ub. sup.*

4 *Glyc. Part. 2 Annal.*

5 *Phil. ex. sin. vit. Moys.*

* Degna altresì di essere rigettata è la Sentenza del Serrario,

ne, cui quasi comunemente applaudiscono gli autori, si è la disposizione, nella quale era il demonio di prevalersi di un corpo sì venerabile per attrarre gli Ebrei all' idolatría, cui erano estremamente propensi. Fresca era ne i medesimi la rimembranza di tante maraviglie, che Iddio come per uno strumento eletto, si era compiaciuto di fare per mezzo di questo insigne profeta. Non era a' medesimi incognita la preferenza dall' Altissimo tanto decantata sopra ogni altro profeta. A niuno come a lui era stata conceduta la grazia di trattare tanto famigliarmente con Dio. Non sarebbe per tanto stata maraviglia, e spezialmente, se ad un tal pregio si aggiunga la virtù veramente singolare conferitagli dall'alto di operare strepitosi inauditi portenti, che quegli stolidi con rinunziare a i più puri sentimenti della sincera religione avessero scelto quel corpo per altro rispettabile, a fine di tributargli quelli onori, che unicamente alla suprema divinità sono dovuti. E certamente se la sola idea, che la bugiarda deità rappresentata dal vitello di oro gli avesse trasferiti dall' Egitto, fece sì che si contaminassero col delitto della più detestabile idolatría: molto più potevano muoversi a commettere una colpa sì esecranda, col sapere, che Moisè ave-

rio, il quale giudica, che il demonio non volesse il corpo di Mosè nella regione Moabitica a riflesso, che il culto idolatrico, che vi aveva introdotto, soffrisse alcun pregiudizio. Adduce l' esemplo di S. Babila, di cui lamentossi il demonio, perchè colle sue reliquie gli aveva molto pregiudicato. Non si nega, che le reliquie de' Santi giovino molto quando Iddio vuole rendere delusi gli sforzi del nemico. Se ciò sia stato per occorrere nel caso presente non si sa. *Vid. Corn. a Lap. ub. sup.*

AN. 553. ec. DEL MONDO.

veva mandato ad esecuzione una impresa così memorabile. Era vero, che se ciò fatto aveva, Iddio n'era stata l'origine, e a ciò dovevano riflettere. Ma qual legge benchè giusta si prescrive una folla di uomini a se stessi abbandonati? Prima di innalzare alle pubbliche adorazioni l'empio simolacro del vitello potevano, e dovevano riflettere sopra di questa verità: ma pure operando da insensati non ne fecero nulla.

Questa opinione, benchè comunemente abbracciata non solamente da i Dottori cattolici, ma eziandío dagli Eretici [1] non piace ad uno Scrittore [2] del rango di questi, nè, come egli si avanza ad affermare, può andare a genio a chi si studia di rintracciare la verità. Se il diavolo, dic'egli, poteva prevalersi del cadavere di Mosè per indurre il Popolo all'idolatría, poteva con ugual ragione prevalersi de' corpi di Abramo, e degli altri patriarchi; sicchè anche i cadaveri di questi celebri soggetti dovevano occultarsi, ciò non fu fatto: e non mai i Giudei si servirono di tali corpi per idolatrare. Dunque non vi era intorno al corpo di Mosè il pericolo, che si suppone; e perciò si parla senza fondamento, allorchè si sostiene essere stata tenuta nascosa la salma di Mosè, perchè l'Ebrea nazione non si sovvertisse colle idolatriche superstizioni, cui era grandemente inclinata. Può tanto presso di questo autore l'esposto argumento, che crede pregio dell'opera assegnare alla citata conressa un motivo da molti non conosciuto, e da altri impugnaro. Vuole egli, che S. Giuda ricavasse ciò, che registra intorno al conrrasto dell'Angelo col demonio dal Profeta Zaccaria [3]. Fu da

1 Vid. Crit. Sacr. in Ep. Iudae.

2 Iohan. Godefr. Bachman in Thesaur. Philol. Diss. de Certam. Corp. Moys. ad Iud. v. 9. T. 2.

3 Cap. 3. v. 2. & seq.

da Iddio mostrato * a questo profeta Gesù gran sacerdote, che stava alla presenza dell' Angelo, e il demonio stava alla sua destra per fargli contrasto. L' angelo indirizzandosi a satan desiderò, che raffrenato venisse dall' Onnipotente ogni suo sforzo. Ecco, soggiugne il citato scrittore, che in Zaccaria troviamo l' autorità dell' Apostolo. Vi è l' Angelo buono, e lo spirito malvagio; quegli sgrida questi, e sono come in contesa. E accorgendosi egli, che l' oggetto del combattimento non è in Zaccaria espresso come in S. Giuda; pensa di ritrovarlo con dire doversi intendere sotto l' espressione del corpo di Mosè la Sinagoga, come la Chiesa si denomina corpo di Gesù Cristo. Si trattava allora di restituire in Gerusalemme il culto del Signore; e ciò doveva succedere per la liberazione degl' Isdraelliti dalla servitù di Babilonia. Malagevolmente ciò soffriva il demonio; per questo usava ogni sforzo, perchè la stabilita liberazione non succedesse. Ma se si interroga questo Eretico scrittore per qual motivo l' espressione „ Corpo di Mosè „ intendere si debba allegoricamente, e non secondo il rigore della lettera: cosa risponderà? E' vero, che secondo la regola assegnata da S. Agostino fa di mestieri ricorrere all' allegoría, quando in niun conto qualche autorità della Scrittura si può esporre letteralmente; e ciò segue quando altrove costa dell' opposto, o ne deriva qualche inconvenienza. Ma s' industri egli di trovare una sti-

* *Et ostendit mihi Dominus Iesum Sacerdotem magnum stantem coram angelo Domini, & satan stabat a dextris eius, ut adversaretur ei. Et dixit Dominus ad satan increpet Dominus in te satan &c.* ub. sup.

ſtimonianza, per cui apertamente ſi ſtabiliſca non avere altrimenti l'arcangelo S. Michele combattuto per lo vero corpo di Mosè; o ſpeculi qualche inconvenienza, che poſſa derivare da una sì fatta iſtoria. Può fare egli ciò che più gli aggrada, non mai conſeguirà l'intento. Riſpondere, che in quella maniera, che fu tenuto celato il corpo di Mosè, a fine di rimuovere ogni pericolo d'idolatria, faceva d'uopo di naſcondere i cadaveri, o le oſſa degli altri patriarchi, non è una difficultà sì grave, che ci poſſa far allontanare da un ſentimento renduto ſu queſto particolare quaſi comune. L'altezza de i privilegj, e la ſingolarità de i doni conceduta a Moisè non fu compartita a gli altri patriarchi, benchè foſſero di un merito aſſai diſtinto. La loro memoria non era tanto freſca quanto quella del profeta di cui parliamo. Non deve dunque arrecar ſtupore ſe quella nazione ſtolida ugualmente, e carnale ſapendo ancor per divino oracolo, che in Isdraello non vi era ſtato un ſoggetto uguale a Mosè, e queſto a preferenza di ogni altro aveſſe tributato onori divini. Ma della preſente controverſia baſti quello, che fin'ora coerentemente al noſtro ſcopo ſi è regiſtrato *.

Fi-

* Altre coſe aggiugne il mentovato Eretico ſcrittore, come ſarebbe, che il Meſſia ſotto il nome di Angelo foſſe quello, che contraſtaſſe col demonio; Riprova inoltre l'uſo di noi cattolici di chiamare alcuni Angeli col nome di Arcangeli. E' vero, che il Meſſia viene talora indicato col nome di Angelo: ma in tali congiunture dalle coſe antecedenti, e conſeguenti coſta, che ſotto il nome di Angelo s'intende il Redentore. Nell'addotto teſtimonio nè dalle coſe che precedono, nè da quelle, che ſeguono, ſi può convincere, che ſecondo la lettera ſi parli del Meſſia, e non di un Angelo. Riprova l'uſo di chiamare Arcangeli alcuno di

LXXII. Disposizione della mente di Mosè per le scienze.

Finalmente sarà a gran ragione considerato come uno de' pregj più singolari, e inestimabili di questo illustre soggetto il possedimento di tanti tesori di sapienza, onde aveva arricchito lo spirito. Certamente se non solo gli scrittori de' credenti, ma eziandío de i profani riputarono di dar lustro alle loro composizioni inserendovi nelle medesime molte delle sue massime, e notizie: segno evidente egli è, che anche in riguardo della sua scienza fu apprezzato, e tenuto in venerazione. Non può negarsi, che egli non fosse dotato di una felicità di mente, per cui potè apprendere le scienze più scelte. Abbiamo altrove avuto motivo di osservare per incidenza, che educato dalla figliuola di Faraone, e ammaestrato da' sapienti dell' Egitto, riuscì a maraviglia nell' apprendere i varj loro sistemi. „ Gli Egizj, scrive un accurato scrittore [1], erano di una mente prontissima all' invenzione, e l' applicavano a cose utili. I loro Mercurj hanno riempiuto l' Egitto di maravigliosi ritrovamenti, e non hanno lasciata occulta quasi veruna di quelle cose, che contribuire potevano a perfezionare lo spirito, e rendere comodo, e felice la vita. Gl' inventori delle cose utili ricevano in vita, ed in morte premj degni delle loro fatiche. Per questa ragione divennero sacri i libri de i due loro Mercurj, ed erano considerati come libri divini ...... Siccome il loro paese era unito, e il loro cielo sempre puro, e senza nuvole; così furono i primi ad os-

[1] Rollin, stor. degli Egiz. 2. part. c. 4.

di quelle beate intelligenze: ma non adduce niuna almeno apparente ragione del suo errore. Bastava, che egli riflettesse agli uffizj degli Angeli, avrebbe riconosciuto con quanto fondamento la Chiesa ne distingua alcuni col nome di Arcangeli.

AN. 2553. EC. DEL MONDO.

osservare il corso degli astri. Queste osservazioni gli hanno condotti a regolare il corso dell' anno su quello del sole; perchè presso di loro, come osserva Diodoro, ne i tempi più rimoti, l' anno era composto di trecento e sessanta cinque giorni e sei ore. Per riconoscere le loro terre coperte ogni anno dalla inondazione del Nilo, gli Egizj furono costretti a misurarle: onde ben presto s' instruirono nella Geometría. Erano attenti osservatori della Natura; che in un paese così sereno, e sotto un sole così ardente era vigorosa, e feconda. Lo stesso motivo gl' indusse ad inventare, o perfezionare la Medicina. Non si rimetteva al capriccio de i medici la maniera di curare gl' infermi. Avevano essi regole fisse, cui erano obbligati a seguitare: e queste regole erano antiche osservazioni di valorosi maestri lasciate ne' libri riputati sacri. Nel seguitarle non erano debitori dell' esito: altrimenti erano obbligati a darne conto, ed eravi contro di essi la pena di morte. Questa legge era utile per reprimere la temerità de i ciarlataní: ma essere poteva ostacolo a nuove scoperte, e alla perfezione dell' arte. Ciascun medico, se credesi ad Erodoto, si ristrigneva nella cura di una sola spezie di malattia. Gli uni per gli occhi, altri pei denti, e così del rimanente. Quanto abbiamo detto delle piramidi, del laberinto, di quel numero infinito di obelischi, di Templi, di palazzi, di cui si ammirano al dì di oggi in tutto l' Egitto, le preziose reliquie; e ne' quali risplendevano a gara la magnificenza de i principi, che gli avevano costrutti, l' abilità degli operai, che vi si erano impiegati, la ricchezza degli ornamenti, che vi erano sparsi, la giustezza delle proporzioni, e delle simmetríe, che ne formavano

vano la maggior bellezza: opere nella maggior parte delle quali si è conservata fino a' dì nostri la stessa vivacità de i colori, malgrado la ingiuria de i tempi, che a lungo andare tutto scolora, e consuma; tutto questo, per quanto mi sembra, mostra a qual segno di perfezione abbia l' Egitto ridotta l' architettura, la scultura, e tutte le altre arti „. Fin quì l' allegato scrittore: il quale inoltre registra [1], che „ stavano nelle mani de i Sacerdoti i libri sacri, che diffusamente contenevano e i principj del governo, e i misterj del culto divino entrambi per lo più inviluppati da i simboli, e da enigmi, che velando la verità, la rendevano più rispettabile, e con più forza la curiosità stimolavano. La figura di Arpocrate, che ne' santuarj di Egitto col dito sulla bocca vedevasi, pareva avvertisse rinchiudersi in essa i misterj, la di cui intelligenza non era a tutti permessa. Ognuno sa, che le piramidi, gli obelischi, le colonne, le statue, in una parola tutti i pubblici munimenti erano per l' ordinario ornati di geroglifici, cioè di scritture simboliche, e queste espresse, o con caratteri incogniti al volgo, e perciò lettere sacre appellati, o con figure di animali, che avevano un senso oscuro, e parabolico „. Niuno può avanzarsi ad asserire, che le mentovate scienze tali quali si sono descritte fossero in voga ne' tempi di Moisè presso degli Egiziani. E' vero però, che Clemente [2] Alessandrino scrive essersi segnalato Mosè nello studio della Geometría, dell' Aritmetica, della scienza di rendere soave il termine dell' orazione, dell' armonía, della medicina, e del modo di esporre i geroglifici. Cita Filone, il quale afferma, che si rendè celebre nell' apprendere le scienze di quelli, che poi furono detti Greci, e

che

1 ub. sup. c. 4.

2 Lib. 1. Strom.

che si distinse nell' imparare l' Astronomía insegnata da' Caldei. Comunque ciò sia è indubitato, che ne' tempi più antichi gli Egizj * si distinsero collo studio delle scienze: e il protomartire S. Stefano ** suppose esservi un tal studio, allorchè disse avere appreso Mosè ciò, che di scientifico era dagli Egizj insegnato. Molte vanità, e varj errori saranno stati in que' sistemi: ma non disconviene a un uomo di mente ben formata il saperli per potersene riguardare. Aggiugne il santo Diacono, che siccome era potente nell' operare, così era efficacissimo ne' suoi discorsi. Si può tutto questo rilevare dalle sue memorabili composizioni. Si ammira [1] nelle medesime una forza vivissima, una vaga energía, ed una sublime maestà. Sempre è uguale a se medesimo. O tessa la storia, o registri le leggi, o componga i cantici, o predichi le divine massime; in tutto si discerne la penetrazione della sua mente, la sodezza del suo discorso, la proprietà delle spressioni, e la vivacità della eloquenza. E' vero, che Iddio con ispezial assistenza lo soccorse o perchè non cadesse in errore scrivendo cose, che egli poteva naturalmente sapere, o rivelandogli le occulte, affinchè le registrasse: ma il medesimo Signore si adattò alla capacità del soggetto che scriveva; cioè, avverte un elegante, e dotto autore [2] „ lo Spirito Santo non moveva i sacri scrittori in quella maniera, con cui o gli energumeni sono eccitati a favellare dagli spiriti immondi, o alcuni impostori de i gentili spacciavano i pretesi oracoli: ma piuttosto

1 *Calm. in cap. 7. Actuum v. 22.*

2 *Graveson. de sac. Script. Paragraf 6.*

* *Apul. II. Metamorph. Priscaque doctrinæ pollentes Aegyptii.*

** *Et eruditus est Moyses omni sapientia Aegyptiorum.* Act. c. 7. v. 22.

tosto il medesimo Spirito eccitava i suoi ministri a scrivere, saldo conservando loro il libero arbitrio, e adattandosi alla loro indole, e secondava il genio, affinchè i loro sforzi, fatiche, e industrie non fossero inutili. Che però perchè vario era il talento de' sacri scrittori, vario altresì fu lo stile de' sacri libri, in alcuni elegante come in Isaia, il quale abitato aveva nella regia, in altri umile, e semplice come si discuopre nel profeta Amos, il quale era pastore; non altrimenti, che il fiato da una sola bocca uscito forma varj suoni, giusta la diversa disposizione delle canne, nelle quali viene diretto,,. Sicchè mentre con istupore si discernono ne i libri di Mosè e proprietà di similitudini, e nobiltà di sentenze e grazia, e gravità di parole; fa di mestieri inferire, che l' indole sublimissima di questo Profeta era disposta ad apprendere sì belle qualità, le possedeva, ed era in grado di metterle in esecuzione.

Ma per quanto sieno degni da pregiarsi gli studj delle scienze, e delle buone arti, onde si eccita, e si accresce la forza, e il vigore del ben pensare, e con maraviglioso diletto si adorna l' animo di bellissime cognizioni, e più atto si rende l' uomo a giovare a gli altri uomini; pure chiunque siasi giusto stimatore delle cose, dovrà senza dubbio preferire a tutti gli altri lo studio della religione. Il sincero, e costante attaccamento allo studio della religione fa che i costumi sieno moderati, e che i cuori sieno pieghevoli alla più esatta osservanza delle leggi. La mente felicissima di Mosè avrebbe mancato a se medesima, se vaga di occuparsi, e segnalarsi nelle scienze avesse trascurato la scienza della vera religione. Mentre aveva sotto

AN.2553.ec. DEL MONDO.

to degli occhi le ſuperſtizioſe follíe degli Egiziani in queſta materia; per poco ne poteva comprendere la inſuſſiſtenza, e vanità. Ma molto più fu in grado di comprenderle, allorchè ſupernalmente ammaeſtrato non eſſere egli altrimenti di ſangue Egiziano, e regio, ma di quel Popolo, che era in que' tempi tanto abominato, e afflitto con queſto ſi tratteneva, e però poteva apprendere da i più ſenſati ciò che era il fondamento della loro ſincera religione. Benchè alcuni degli Ebrei dimoranti nell' Egitto ſi contaminaſſero nelle ſuperſtizioni dell' idolatría; pure nel compleſſo della nazione ſi conſervò puro, e illibato il depoſito della ſana dottrina. Ciò che riguarda la creazione dell' univerſo, la formazione del primo uomo, e la ſua fatal caduta, e de' ſuoi poſteri, le promeſſe del futuro celeſte Riparatore, la remiſſione de' peccati per la fede, animata da una perfetta, e intenſa carità verſo il medeſimo Riparatore, la futura riſurrezione de i corpi, e lo ſtato futuro de' ſempiterni ſupplizj per gli oſtinati nelle colpe mortali, e lo ſtato della perpetua beatitudine per i perſeveranti nella pietà, e ſimili maſſime ſoſtanziali, che poſſono riguardarſi come cardini della vera religione, era inſegnato nella ſtirpe di Abramo. Siccome prima, che ſcriveſſe * S. Matteo l' Evangelio a iſtanza de' Giudei con-

* Avverte il dottiſſimo Cardinale Orſi [*lib. 1. della Stor. Eccleſ. n. 33.*] che Mosè dovendo trattare coo un Popolo indomito, conobbe che facilmente avrebbe obbliato le leggi del Signore; però fece un codice de' principali punti della religione. Ma qoanto alle tradizioni, e iſtituzioni Evangeliche non potevano meglio, e più ſicuramente eſſere depoſitate, che nel ſeno della Chieſa ſpoſa di Gesù Criſto, la quale non avrebbe mai dimenticato le leggi, e le condizioni del matrimonio contratto col ſuo divino ſpoſo.

convertiti, delle massime Evangeliche era già ripiena la Giudea, e la Cristiana Religione era penetrata tra mille barbare nazioni, primachè S. Marco, S. Luca, e S. Giovanni compilassero i loro respettivi Evangelj; così prima, che registrasse Mosè i fondamenti del credere, erano già questi per lunga tradizione appresi dalla Chiesa di que' tempi. Puro per celeste assistenza fu il canale, per cui fino a' tempi di Mosè si conservò l' antica tradizione. E' stato già avvertito, che Adamo visse 930. anni. Matusalem nacque l' anno del Mondo 687. Perciò dovè vivere questi col primo individuo dell' uman genere 224. anni; e per conseguenza fu in grado di apprendere da Adamo la creazione del Mondo colle altre massime sostanziali, necessarie in quell' età da sapersi per porre l' anima in istato di conseguire a suo tempo l' immortalità della gloria. Matusalem, il quale era vissuto con Adamo per lo spazio di 224. anni, visse 100. anni con Sem figliuolo di Noè; poichè Sem contava i mentovati anni, allorchè il diluvio ricuoprì tutta la superfizie della terra. Dunque da Matusalem potè imparare ciò, che egli imparato aveva dal primo uomo. Ed essendo Sem morto nell' anno del Mondo 2158. ed essendo altresì Isacco venuto alla luce l' anno del Mondo 2108., risulta che vivesse 50. anni con Sem, dal quale, e dal suo genitore Abramo potè essere a pieno istruito delle più rilevanti verità. Giacobbe poi potè istruire i suoi figliuoli, alcuni de' quali poterono essere veduti, e ascoltati da Mosè, il quale fu esposto alla luce sessanta quattro anni dopo la morte di Giuseppe. Dunque dalla non interrotta tradizione de' più celebri patriarchi potè il medesimo Legislatore apprendere quelle dottrine, le quali convenivano

alla Chiesa di que' tempi, che come scrive S. Agostino * allora era come paziente nell' Egitto. Avrà egli allora confrontato erudizione con erudizione, ch' è quanto a dire, i dogmi sinceri degli Ebrei con quelli degli Egiziani, e avrà discoperto l' infinito divario, che vi ha tra lo spurio, e il legittimo; tra il falso, e il vero. Di quì si rileva la indicata utilità, che ricavò Mosè dall' attendere alle scienze degli Egiziani: cioè stabilirsi ne' dettami di una religione, ch' era vera, e illibata col riconoscere l' enormità degl' insegnamenti, che si promulgavano in una religione superstiziosa. E come dice S. Girolamo [1], siccome non fu illecito a' fanciulli di Babilonia l' essere versati nella sapienza, tanto decantata de' Caldei, a fine di convincerla di vanità, e di falsità; così potè Moisè con prudenza ** apprendere le scienze, che presso degli Egiziani erano tanto in voga per detestare, e mostrarne la insussistenza: il che agevolmente far poteva dimostrandole opposte a' veri dogmi, come le tenebre si oppongono alla luce.

1 In cap. 1. Daniel.

L' aver egli [2] saputo, essere intenzione dell' Altissimo di eleggerlo per liberatore, e capo del suo Popolo, gli avrà una tal notizia dato gagliardi impulsi, perchè con ispezial sollecitudine atten-des-

2 Calm. in cap. 7. Actuum v. 25.

* *Ecclesia pertulit Pharaonem, & Aegyptios*, in Psalm. 28.

** Errò adunque Giuliano Apostata, il quale severamente riprendeva i Fedeli, perchè abborrendo essi i sacrifizj, ed altre cerimonie de i gentili; non avevano però ripugnanza alcuna di leggere con avidità i libri de i medesimi. Ma se l' empio Apostata avesse bene riflettuto, avrebbe discoperto la insussistenza delle sue invettive. Avvegnachè se il Cristiano non abborrisse i sacrifizj de i gentili, e le loro cerimonie, verrebbe a partecipare della loro iniquità. Ma leggere i libri de i profani a fine di discuoprirne gli errori, e detestarli, e mostrarli come detestabili, non è un partecipare del veleno de i miscredenti. *Vid. S. Cyril. lib. 7. contr. Iulian.*

desse allo studio delle cose divine dalla religione rappresentate. Dalla religione, come da una chiara, viva sorgente scaturiscono le felicità ne i popoli. Avvertì * Tullio, che sebbene i Romani si amassero, quanto più loro fosse in grado; nulladimeno non dovevano persuadersi di superare nel numero gli Spagnuoli, nella robustezza del corpo i Galli, nell'abilità, e accortezza i Cartaginesi, nelle arti, e nelle scienze i Greci. In qual maniera poi avessero tutte le nazioni, e tutti i popoli soggiogati: tutto dovevano ascrivere alla pietà, alla religione, e alle ferma credenza, in cui si erano sempre mantenuti, che vi abbiano degli Dei, i quali regolano, e governano l'universo. Ciò diceva questo eloquente oratore; e benchè basti credere la presidenza di varj Dei per rovesciare il sistema della vera religione; nulla però di manco costa dalla testimonianza di un gentile, che la fortuna de' reami si ascrive al culto della divinità. Il Popolo eletto, il cui per ispezial cura della provvidenza riluceva il

* *Quam volumus licet ipsi nos amemus: tamen nec numero Hispanos, nec robore Gallos, nec calliditate Poenos, nec artibus Graecos..... Sed pietate ac religione, atque hac una sapientia, quod Deorum immortalium numine omnia regi, gubernarique perspeximus; omnes gentes, nationesque superavimus. De Harusp. resp. n. 19.* Così doveva parlare uno, che non aveva, o non voleva avere una vera idea della religione. Quando ne avesse avuta una giusta idea non poteva riconoscere qual beneficenza del cielo la iniquità. Maravigliosa fu la grandezza del Romano Impero: ma non con giustizia occupò tutte le regioni, che poi possedè. Iniquamente Pompeo sbalzò dal soglio i re dell'Asia. Nè meno ingiustamente violentò la Giudea a servire a' Romani, e renderla tributaria. Lucio Floro aggiugne [*cap. 9. lib. 3. De Hist. Rom.*] che senza alcuna ragione i Romani occuparono il regno di Cipro. E Polibio benchè affezionato a' medesimi non ebbe difficultà di asserire, che iniquamente spogliassero Cartagine della Sardegna. *Vid. Perer. in cap. 7. Daniel. lib. 8.*

An. 2553. ec. del Mondo.

vero splendore della religione sincera doveva sapere, e seppe con isperienza la verità inalterabile di tali sodissime massime. Finchè si conservò fedele nel culto del vero Iddio, provò ogni bene: e in ogni male s' imbattè mentre deviò dalla sincerità di un tal culto. Quegli adunque, che preseder doveva al governo del medesimo Popolo, com' era Mosè, doveva avere lo spirito arricchito delle più sublimi, e sostanziali massime di religione per potere e colla voce, e coll' esemplo contenere l' umore di un Popolo su questo particolare incostantissimo, affinchè non negasse gli onori divini a chi era obbligato di dare, e non tributasse a chi era empia cosa il tributargli. Quantunque Mosè dovesse in questo punto essere assistito dalla celeste provvidenza; nientedimeno avendo comodo, e talento di potere imparare i dommi più sacrosanti di quella Chiesa; doveva impararli, e in realtà gl' imparò, e con fede soprannaturale li credette.

LXXIV. Mosè scrive la Genesi.

Finalmente giunse il tempo, in cui per alta disposizione si accinse Mosè a tessere la storia della Genesi, nome Greco, che nell' idioma Latino suona generazione; e dagli Ebrei si chiama *Berescit*. Viene compilata in questo libro la produzione delle cose; la creazione dello spirito umano di Adamo, la innocenza di questo, le doti, e le prerogative, la sua miseria dappoichè precipitò nella colpa; e il suo esilio dal paradiso terrestre. Si descrive dal gran Profeta in che maniera gli uomini in progresso di tempo vivendo da scostumati; la sovrana giustizia esterminò, e ricuoprì con un diluvio orribilissimo di acque la superfizie della terra oltremodo dalla loro iniquità ammorbata. Che Noè colla sua famiglia fu preservato dal terribile flagello:

lo: che da' figliuoli di questo piissimo Patriarca fu riempiuta la terra di nuovi abitatori: e che dopo la confusione delle lingue furono gettati i primi fondamenti degl' imperj più antichi. Alla descrizione di tutte queste cose di alto momento aggiugne le vite, e le imprese di quegli uomini d' incomparabil virtù, i quali fiorirono nel Mondo prima della legge scritta, cioè di Abramo, d' Isacco, di Giacobbe, e di Giuseppe; e in quale occasione divenisse l' Isdraellitico Popolo abitatore dell' Egitto. Diffusamente abbiamo descritto il tutto ne' libri antecedenti: nè giova quì il ripetere le cose; contentandoci di darne una generica idea.

LXXV. In qual tempo scrivesse Mosè il libro della Genesi.

Si disputa dagli Scrittori in qual tempo si accignesse Mosè così eccitato, e assistito dallo spirito di Dio vivo a questa grand' opera. Pensano [1] alcuni, e credono di avere Eusebio in favor loro, che lo componesse nella regione di Madian, allorchè stava occupato in pascolare gli armenti di Getro suo socero. Il tempo dicono essi era molto opportuno a meditare, e scrivere le cose divine, per esser tempo di solitudine, e di quiete. Conghietturano ancora, che un sì rilevante libro potesse in quel tempo spezialmente contribuir molto a consolar, e far respirare gli Ebrei dalla grandezza delle afflizioni, da cui venivano oppressi; mentre con una tal lezione potevano riflettere su la magnanimità de' loro virtuosi maggiori, i quali molestati dalle traversìe di questa vita, sperando nel Signore, sperimentarono il suo potente soccorso, quando le loro cose sembravano ridotte alla più estrema declinazione. Così rappresentandosi que' vivi esempli di sofferenza, ed insieme le tenerezze della celeste misericordia, la quale non fa rimanere confusi quelli, che

1 *Perer. praefat. in Gen.*

che nella ſua protezione ripongono la loro fiducia: potevano accignerſi col divino ajuto a ſperar bene, e a trovar conforto nell' acerba intenſione de' più violenti dolori. Tanto più, che dalla lettura di ſimil libro potevano venire in cognizione eſſere ſtato rivelato ad Abramo, che per molti anni la ſua diſcendenza ſarebbe ſtata nelle anguſtie di una duriſſima ſervitù: ma che poi ſarebbe ſtata maravigliosamente liberata, e con ſtupendo apparato di prodigj introdotta al poſſedimento della Cananea.

Altri vogliono [1], che Mosè ſi applicaſſe a queſt' opera dopo di avere ricevuto la legge ſul monte Sinai; mentre nella medeſima ſi fa menzione del riposo nel Sabato, e della diſtinzione degli animali mondi dagl' immondi. Ma i difenditori della prima opinione replicano, che molte funzioni, le quali dalla Moſaica legge furono ſtabilite, erano già in uſo preſſo di quei, che per l' avanti fiorirono, come l' erezione degli altari, certe obblazioni, e certi riti di ſacrifizj, le decime, e l' aſtinenza del ſangue, e ſoffogato. Comunque ciò ſia è ſentenza univerſalmente ricevuta, che prima delle leggi foſſe ſcritta la Geneſi, e viene conſiderata come una prefazione [2] alla ſteſſa legge. E quei che ſono impegnati per prima la opinione, la quale non ha alcun riſcontro di rilievo, altro non poſſono raccogliere da Euſebio *.

Eſſere il mentovato libro della Geneſi di autorità divina ſi vedrà in appreſſo. Si regiſtra quì con la debita preciſione, che gl' increduli vogliano

[1] *Theod. Quaeſt. 20 in Geneſ. & Toſt. Qu. 13. in cap. 13. Geneſ.*

[2] *Vid. Calm. in Proleg. ante Geneſ.*

* *Primus apud Hebraeos eximius, ille Theologus Moſes ſcripta reliquit, qui divinitus antequam leges poneret, maiorum vitas animis hominum impreſſit &c.* De Praeparat. lib. 7. c. 2.

no, o non vogliano, fa d' uopo, che in esso apprendano quegli inestimabili pregj, i quali si ammirano in molte opere semplicemente umane. La chiarezza; e nobiltà della materia, la destrezza dell' Autore in maneggiarla, e la sua dignità, sono per l'ordinario quelle preziose doti, che rendono eccellente, e rispettabile una composizione. Nella Genesi si tratta del principio del Mondo, dell struttura, della disposizione, e dell' ornamento d tutte le cose. E' il Mondo un maraviglioso effetto della virtù onnipotente dell' Altissimo, grande d. mole, mirabile per la varietà, magnifico nell' apparenza, amabile per la bellezza, fermo per la consistenza, e considerabile per l' armonía di tante cose, che essendo in se medesime diverse, pure cospirano al suo ordine, alla sua maestà, e alla sua vaghezza. Alla chiarezza, e nobiltà di questo oggetto di stupore si congiugne la utilità: avvegnachè sapendosi, che nel principio de i tempi il Mondo fu creato dal nulla, si solleva l' animo a conoscerne la prima suprema cagione, e conosciuta questa, facendo buon uso del lume, che Iddio gli ha infuso nel cuore, può conoscere essere una tal cagione unica, intelligente, provida, e conservatrice di tutte le cose; e che possiede una virtù infinita, e che non venne indotta da necessità a formare questa smisurata macchina; ma per mera bontà, e volontà: che da se medesima vale a tutto; e che in se stessa gode della pienezza di una immensa beatitudine.

A maneggiare un soggetto sì chiaro, nobile, e vantaggioso, la celeste sapienza elesse Mosè uomo di raro talento, come si è veduto, e che nulla mancavagli di quello, che si richiede per uno scrit-

ſcrittore ſegnalato. Regnava in eſſo l'amore della verità: e di quì è, che al Popolo, cui egli preſentò la compoſizione della Geneſi, non ebbe difficultà di eſporre qualche ſuo mancamento, e i gaſtighi, che pe' medeſimi fugli intimato dall' Altiſſimo. Racconta il tutto con uno ſtile piano, e naturale; ed è lontaniſſimo da quelle affettazioni ſovente uſate da quelli, che tentano di procacciarſi colle ſpreſſioni quella ſtima, e lode, di cui la propria coſcienza gli giudica indegni. Sciſſe da iſtorico; e perciò al ſuo ſcopo conveniva la ſemplice narrazione delle coſe; e non addurre argumenti, poichè ſarebbe uſcito dal ſuo ſiſtema. Tanto più che la nazione, cui egli indirizzar doveva le ſue compoſizioni non era aſſuefatta alla ſottigliezza de' raziocinj; mentre era di mente rozza, e carnale.

LXXVII. Antichità, pregio della Geneſi.

L' antichità porta ſeco la venerazione; le opere di Mosè ſono le più antiche, che ſi trovino nel Mondo. Gli ſcrittori [1] de i gentili ſono più moderni dell' incendio di Troia. Moisè molti ſecoli viſſe avanti che a una sì fiera diſgrazia ſoggiaceſſe la mentovata città. E' coſa ancor manifeſta, che i Filoſofi antichi fiorirono dopo Ciro re di Perſia; regnando il quale, Solone Ateniеſe, e i ſette ſapienti della Grecia, divulgarono le loro dottrine. E' altresì paleſe eſſere ſtati i Profeti più antichi di Ciro. Laonde coll' antichità di Mosè, e con quella de i Profeti non ſi può paragonare quella de i ſcrittori profani. S. Giuſtino M., Tertulliano, Taziano, Lattanzio, Euſebio di Ceſarea, ed altri [2], con gran vigore opponevano una tal verità a' gentili de' loro reſpettivi tempi; e queſti non trovarono mai modo di potere ſnervare la forza di que-

[1] *Vid. Natal. Al. 4. aetat. diſſ. 10 Prop. 1.*

[2] *Ap. Natal. ibi.*

questa verità, che pur troppo gli convinceva. Lungo sarebbe il descrivere gli eruditi argumenti degli allegati Padri sopra di questo particolare. Basti per tutti quello di S. Giustino[1] M., il quale in simil foggia discorre: „ Giudico essere necessario far diligente ricerca de i tempi, ne' quali vissero i vostri filosofi; perchè comprendendo voi non essere così remoti, siate in grado di più facilmente discernere l' antichità di Mosè. Socrate fu maestro di Platone, Platone di Aristotile. Questi fiorirono nell' età di Filippo, e di Alessandro il Macedone; siccome ancora nella medesima età vissero gli oratori Ateniesi; il che con chiarezza viene indicato dalla orazione di Demostene composta contro la persona di Filippo. Per ogni capo adunque si rileva la storia del nostro Mosè essere più antica di qualunque composizione de i scrittori profani. Nè conviene, che in questo punto vi mostriate ignoranti. Nulla avanti le Olimpiadi fu da i Greci accuratamente scritto: nè si trova alcuna scrittura, in cui si riferisca qualche cosa appartenente a i Greci, o a' barbari. La sola storia di Mosè fu allora l' unica, e la prima scritta con lettere Ebraiche. Le lettere de i Greci per anco non erano: e per quanto asseriscono gli stessi maestri delle Lettere, Cadmo fu il primo, che dalla Fenicia le introdusse nella Grecia. Anzi lo stesso Platone principe de i filosofi testificò essere state ritrovate dopo. Avvegnachè nel Timeo induce Solone uomo sapientissimo, ritornato dall' Egitto, che espone a Crizia di avere ascoltato un sacerdote Egiziano di non molta età, che gli diceva, O Solone, Solone, voi Greci siete sempre fanciulli: nè si dà un Greco vecchio. Tutti siete di spirito fanciulli. Non pascolate la mente con qual-

[1] In Paraenes.

AN.2553.ec. DEL MONDO.

massima stabilita, e renduta venerabile dall'antichità: nè riprendere quelli, i quali sopravvivono a i casi fatali; perchè essendo senza lettere, muoiono come se fossero stati sempre mutoli. Dal che si raccoglie essere posteriore al ritrovamento delle loro lettere ogni storia, e dottrina de i Greci. E se alcuno vuol far menzione o degli antichi poeti, o de i legislatori, o degli storici, o de i filosofi, o degli oratori; ritroverà aver essi con lettere Greche compilati i loro libri „. Così il Santo Martire. Come ho di sopra avvertito se i filosofi gentili avessero ritrovato adito per dimostrare essere insussistente la prova de i Cristiani dottori, certamente non avrebbono mancato all' impegno, cui erano provocati. Ma no 'l fecero, nè in realtà lo potevano fare. Avvegnachè scrive Eupoleno *, che Mosè fu il primo, il quale insegnasse a gli Ebrei le lettere. Dagli Ebrei le presero i Fenicj, e da i Fenici Cadmo le trasferì a' Greci. Non c' impegniamo presentemente a sostenere, che Mosè fosse il primo inventore delle lettere Ebree. Si discorrerà in appresso di un tal punto. Basta a noi che sia chiaro anche a giudizio de i gentili, che qualunque loro autore ceda a Mosè il vanto dell' antichità. Oltre l' autorità di Eupolemo costava, e costa ancor di presente, che la Grecia richiesta del suo più antico scrittore, altro non può produrre se non Omero. Quell' Omero sì celebrato, perchè avendo studiato nell' Egitto, portò in Atene la filosofia, che egli cantò nel suo Poema, giudicando in quel tempo il collegio de i dotti, che con più maestà si presentasse la filosofia morale, e la sapienza a gli animi umani velata sotto l' ombre delle favole in versi, che nuda in prosa. Onde re-

* Ap. Euseb. Praep. lib. 9.

regnarono molti poeti Greci, come Muséo, Lino, Orfeo, Esiodo, Teofilo, Euripide, Pindaro, e altri; ma tra questi portò Omero la palma, e cantò nella sua Iliade con tanta sapienza, ed eleganza, che Democrito, e Plinio lo chiamarono uomo celeste: e Plutarco [1] avvertì, ch' egli compose il suo Poema non solamente per dar piacere a gl' ingegni, ma dentro quei gentilissimi velami di favole, Episodj, e Carmi vi nascose la sapienza, e una mente alta, e profonda. Ora questo Omero tanto decantato, siccome in tutte le altre parti della sua nobile composizione: così eziandio nel pregio dell' antichità bisogna, che ceda a Mosè, il quale fiorì avanti di lui per lo spazio almeno di 500. anni. Inoltre quegli [2] Scrittori, i quali hanno avuta la sollecitudine di fare un diligente confronto delle storie, ed annali de i Greci colla storia, e cronologia delle cose divine; hanno altresì osservato, che Cecrope primo re degli Ateniesi fu contemporaneo di Mosè. Onde tutto ciò, che di memorabile, e stupendo hanno spacciato del loro uomini di gran nome, degli Eroi, e degli Dei, e de i favolosi portenti finti come succeduti, tutto occorse dopo il regno dell' allegato Cecrope. Dopo Cecrope si fa succeduto il diluvio di Deucalione, l' incendio di Fetonte, il rapimento di Proserpina, e di Europa, e i misterj di Cerere. Dopo di Cecrope, Cadmo fabbricò Tebe, e comunemente si giudica, che dalla Fenicia portasse le lettere nella Grecia; Dionisio soggettò gl' Indiani, e domò l' Oriente; Minosse diede a i Cretensi quelle leggi, le quali furono con tanta energía celebrate dagli Scrittori; Esculapio si segnalò nella medicina, e a tal oggetto fu venerato con onori divini. In oltre dopo Cecrope

[1] Libr. de Musica.

[2] Vid. Petr. ub. sup.

An.2553.ec. del Mondo.

ſono decantati i trionfi di Perséo, le azioni di Teséo, le impreſe di Ercole, e i poeti, da cui derivò la Teologia de' Greci, cioè Anfione, Lino, Orfeo, e Muséo. Così ancorchè ſi dica con alcuni, che le lettere non furono da Cadmo, ma da Cecrope introdotte nella Grecia; benchè ſi aſſeriſca, che i Greci abbiano degli ſcrittori avanti di Omero; atteſochè ciò che in una, o nell' altra maniera raccontano è aſſai poſteriore a Mosè, fa d' uopo confeſſare, che le prime lodi dell'antichità non a quegli, ma a queſto convengono.

LXXVIII. Verità della Geneſi anche naturalmente conſiderata.

Se di ſopra per incidenza ſi è detto, che Mosè foſſe amatore della verità, a gran ragione ſi è detto. Onde ſe l' incredulo ricuſa di ammettere una tale ſtoria, come vera naturalmente, biſogna, che abbia la baldanza di non preſtar fede a verun altro ſtorico racconto. Molte riflessioni a pieno perſuadono non altro aver avuto in mira Moisè quando ſi accinſe a comporre i ſuoi libri, ſe non la nuda e ſchietta verità. Non era sì facile, anzi moralmente parlando, era impoſſibile imporre ad una ſmiſurata moltitudine di uomini: L' evidenza de i fatti ſucceduti ſotto gli occhi di ogni Ebreo non poteva ſpacciarſi quando non vi foſſe ſtata: Le deſcritte malvagità degl' Iſdraelliti, le mormorazioni contro l' Altiſſimo, l' indegno oſſequio preſtato al vitello di oro, le incredulitadi, e le diffidenze, le beſtemmie, e le ſedizioni, le libidini, gli orrendi flagelli, co' quali Iddio giuſtamente irritato punì queſte, e altre ſcelleratezze, non potevano regiſtrarſi, ed eſporſi alla lezione, di un Popolo, che n' era reo, ſe non gli foſſero riuſcite incontraſtabili. Le memorie perpetue ſtabilite perchè queſti accidenti non andaſſero in dimenticanza autentica-

ticano la verità della ſtoria, che gli riferiſce. Dato, ſcrive un grave [1] Autore, che qualche erudito di gran nome colle Filoſofiche, e Teologiche ſottigliezze divulghi qualche compoſizione falſa, ma che porti in ſembianza alcuna la ſpezie di verità; può eſſere, che nell' animo di certi creduli imponga e faccia impreſſione. Ma non può ſuccedere, che a un numero maggiore di ſecento mille uomini imponga avere eſſi veduto, ciò che non mai rimirarono, ch'è quanto a dire, le acque convertite in ſangue, le tenebre denſe e palpabili, che ingombrarono tutti gli Egiziani, le devaſtazioni delle grandini, e delle locuſte, i primogeniti sì degli animali, sì de' medeſimi Egiziani eſterminati dall'Angelo, il mare Roſſo da una verga per celeſte virtù diviſo, il paſſaggio del Popolo per lo medeſimo a piede aſciutto, la riunione delle acque dopo tal paſſaggio collo ſterminio di Faraone, e delle ſue ſchiere, e carri armati, la guida della prodigioſa colonna, l' apparato terribile del Sinaì, allorchè venne conſegnata la legge, l' avere la terra inghiottiti vivi Core, Datan, ed Abiron ſotto gli occhi di tutto il Popolo: queſte, dico, ed altre maraviglie, come mai Mosè le poteva regiſtrare, e rappreſentare come vedute dal Popolo, ſe in realtà egli non ne foſſe ſtato ſpettatore, e teſtimonio. E' vero, che tali ſucceſſi non ſono ſcritti nel libro della Geneſi: ma ſono ſcritti in libri, cui la Geneſi ſerve come di prefazione, e che ſuppongono eſſere regiſtrati nel medeſimo l'opera de' ſei giorni, eſſere Iddio l' autore del tutto, eſſere Adamo il padre di tutti gli uomini, il ripoſo del Sabato, la circonciſione, le promeſſe fatte ad Abramo, Iſacco, e Giacobbe, il viaggio di queſto nell' Egitto, e coſe

[1] Natal. ab. ſupi Prop. univ. Diſſ ſcre

cose simili. Se queste Istorie fossero inventate ad arbitrio, sarebbono eziandío insussistenti i libri, che s' appoggiano sulle medesime, nè si meriterebbero, quella credenza, che a giustissimo titolo si meritano.

LXXIX. Genesi libro di divina autorità.

Ma l' eminente carattere del libro della Genesi è l' essere di autorità celeste, e divina. Non è nostra ispezione * ventilare nel presente luogo la celebre controversia se a gli autori sacri lo Spirito santo abbia illustrata con ispezial rivelazione la mente eziandío in quelle cose, di cui ne erano stati spettatori, o pure ne avevano avuto sicuro riscontro da testimonj degni di tutta la fede. Certo si è, che quegli ancora, i quali non ammettono l' attual rivelazione di quelle cose, che gli autori sacri ne potevano avere avuto altronde certa notizia; concedono però, che fossero particolarmente assistiti; di tal sorte che ciò che registravano sotto di una assistenza, era d' infallibil verità. Potea dunque sapere Mosè, e lo seppe in realtà ciò che la Chiesa di que' tempi credeva intorno alla creazione delle cose, e degli altri articoli necessarj a sapersi. Ma Iddio o gli rivelò nuovamente il tutto, oppure lo protesse con particolare assistenza, affinchè senza ombra di abbaglio registrasse, ciò ch' era volere di Dio che

* E' per altro a mio giudizio questa sentenza la più plausibile, e che più facilmente si può comprovare coll' autorità della Scrittura, e de i Padri. Scrivendo S. Paolo a Timoteo [*Ep.* 2. *c.* 3. *v.* 16.] disse essere ogni Scrittura supernalmente registrata. Acciocchè dunque questo si verifichi, fa di mestieri il dire, che ogni verità, vale a dire, ancora quelle altronde sapute dall' autore Canonico sieno state individualmente ispirate da Dio. Vedansi a questo proposito S. Basilio, S. Giovanni Crisostomo, S. Girolamo, S. Agostino, S. Gregorio M. citati da' Teologi Lovaniensi. *Tom.* 1. *Quaest.* 2. §. 2.

che fosse registrato. Dunque i pregj della infallibilità, che convengono ad una storia divina, ammirar si debbono nella Genesi, e negli altri, che in appresso descriveremo. L'antica Sinagoga, e la Chiesa che le succedè come corpo all' ombra, e verità alla immagine, ne fanno aperta testimonianza.

Avanti la venuta di Gesù Cristo tenevano gli Ebrei un canone * formato da Esdra, in cui si contenevano i sacri codici, ch'erano stati o per trascuraggine del Popolo, o in altra maniera guastati. Il medesimo [1] Esdra gli ridusse in un corpo, mutò gli antichi caratteri, e sostituì a questi i caratteri Caldei, di cui per la prigionia Babilonese si erano impratichiti i Giudei. Si controverte dagli Eruditi se il prefato Ebreo scrittore fosse spezialmente dallo Spirito Santo assistito, allorchè restaurò i libri della sacra Scrittura o bruciati nell' incendio Gerosolimitano, o guastati nella detta schiavitù. Così giudicò l'autore del libro quarto di Esdra, il quale nel capitolo quattordicesimo inserì la non legittima istoria. Ma qualunque sia questo Autore, non merita alcuna credenza, sì perchè la Chiesa lo riconosce per apocrifo, sì perchè contiene molte favole. S. Ireneo [2], Clemente [3] Alessandrino, S. Basilio [4], ed altri scrittori moderni aderiscono a un tale autore. Altri poi seguitando S. Girolamo [5], S. Ilario [6], S. Giovanni [7] Crisostomo, giudicano non esse-

1 *Vid. Gravesoni de Sacr. Scripturae. part.* §. I.

2 *Lib.* 3. *adversus Haeres. c.* 29.

3 *Lib.* 1. *Strom.*

4 *Ep. ad Chilon.*

5 *Advers. Helvid.*

6 *Praef. in Psalm.*

7 *Hom.*

* *Canon*, è una voce Greca, che nell'idioma Latino significa regola, o Catalogo. Quindi è, che i libri della Sacra Scrittura si chiamano Canonici o perchè sono le regole della nostra credenza, o perchè si contengono nel Catalogo de' libri sacri; il qual Catalogo da S. Girolamo [*In Prolog.*] e da S. Agostino [*lib.* 2. *cont. Crescen. c.* 33. *& lib.* 2. *de Doctr. Christ.*] viene chiamato Canone. *Vid. Gravesf. ub. sup.*

AN. 3553. ec. DEL MONDO.

essere altrimenti periti nell' eccidio Gerosolimitano, nè nella servitù di Babilonia i codici sacri; ma essendo stati in qualche maniera viziati, Esdra si prese il pensiero di purgargli da ogni mendo. Non appartiene a noi di decidere nel presente luogo questa celebre controversia. Basta a noi, che la Genesi, tra gli altri, che esporremo a suo luogo fosse riconosciuta di autorità divina.

Primachè fosse formato un somigliante catalogo già come divino era venerato dagli Ebrei un tal libro. E in varj libri della Scrittura dell' antico Testamento si vedono indicare le nozioni di una tale storia, come sarebbe Iddio creatore del Cielo, della terra, del mare, e di tutto ciò, che in essi si contiene. Onde coerentemente a quello, che nella Genesi sta registrato disse il Profeta Isaia in persona del Signore „ Chi è uguale a me? Mi esponga l' ordine da che formai il Popolo antico: prenunzi ciò ch' è per succedere. Fin d' allora mi feci sentire, e annunziai, voi siete miei testimoni, forse vi è una divinità fuori della mia; e un autore delle cose, che io non abbia conosciuto? „ Però ebbe ad asserire Origene sul libro [1] de i Numeri „ Donde potea Mosè sapere ciò che avvenne fin dall' origine del Mondo, o narrare ciò, ch' era per succedere se non per illustrazione dello spirito di Dio „?

[1] Homil. 15.

Siccome i libri dell' antico Testamento sono aspersi delle nozioni, che nell' allegata Genesi sono espresse; così ne' codici della nuova alleanza varj dogmi della medesima si trovano registrati. In alcuni di essi si fa espressa ricordanza della creazione del Cielo, e della terra; della formazione, e congiunzione del maschio colla femmina; della pro-

propagazione degli uomini nati da Adamo primo loro capo; delle frodi del serpente antico, della iniquità di Caino; dell' universale diluvio, della pietà, e rivelazioni di Abramo, e di altre verità, che per non fare una lunga induzione io tralascio. Però la Chiesa aderendo alle antiche tradizioni de' Padri derivate dagli Apostoli venera un tal libro come divino.

L'autorità di un tal libro viene viepiù confermata da i successi, che in esso vengono prenunziati, e poscia giusta le predizioni occorsero; cosa che lo Scrittore preveder non poteva senza una speciale assistenza dello spirito di Dio vivo. Ne i cinquanta capi, in cui la Volgata divide un tal libro, non solamente per varj segni, e figure vien adombrata la persona del Messía; ma eziandío la sua stirpe, e le circostanze della sua natività, e la conversione delle genti idolatriche. E' stato già osservato essere nato il Reparatore del Mondo dalla stirpe di Giuda, allorchè regnava Erode Idumeo: il qual successo diede compimento a ciò che sta registrato nel capo 49. della Genesi „ Non sarà tolto lo scettro da Giuda, e il principe non uscirà dalla sua stirpe insino alla venuta di quello, che deve essere inviato, e sarà l'aspettazione delle genti.....„ In riguardo poi alle benedizioni a queste partecipate pe' meriti di Gesù Cristo, se ne ammira il successo, allorchè si leggono le stupende conversioni seguite [1] in tutta l' Europa, ne' più remoti confini del Settentrione per tutta l' Asia, e ancora per le sue isole nell' Oceano; per l' Egitto, per l' Etiopia, e per alcune parti dell' Affrica, e finalmente per l' America. Nè ciò solamente a' giorni nostri succede, ma che sia già una volta occor-

[1] *Vid. H. Grot. libr. 2. de Relig. Christ.*

ſo, viene dimoſtrato dai libri de i Criſtiani, e dagli atti de i Sinodi, e da una antica tradizione, che ſi è conſervata preſſo de i barbari intorno a i viaggi, e miracoli di S. Tommaſo, di S. Andrea, e degli altri Apoſtoli. Già fino da' tempi antichi il nome di Salvatore fu celebre preſſo i popoli della Germania, della Brettagna, e di altre più rimote nazioni, come Clemente [1] Aleſſandrino, Tertulliano, e altri ne fanno aperta teſtimonianza. A tutti queſti ſucceſſi corriſpondenti alle predizioni contenute nel libro, di cui trattiamo, aggiugnere ſi poſſono quelli degli altri fratelli di Giuda, e quelli delle diſcendenze de i tre figliuoli di Noè Sem, Cam, e Iafet, e della ſervitù del Popolo nell' Egitto, e della liberazione del medeſimo; e tutto contribuire a far paleſe l' aſſiſtenza, e la iſpirazione dello ſpirito ſuperiore, da cui era eccitato Mosè, allorchè ſcriveva la Geneſi, e gli altri libri. La umana perſpicacia colle ſemplici ſue forze non poteva eſtenderſi a individuare coſe diſparatiſſime di tempo, e di luogo con la varietà delle loro circoſtanze.

[1] *Ap. Grot. ubi ſup.*

LXXX. Dottrina della Geneſi perfeziona quella della retta Metafiſica.

Per eſſere il deſcritto libro di divina autorità: con incontraſtabile motivo s' inferiſce, che perfeziona ciò che di più vero apprende la noſtra mente illuſtrata da quel lume, che Iddio infonde mentre la crea. Oſſerva ſottilmente l' Angelico *, che il maeſtro ſaggio mentre partecipa al diſcepolo le ſue cognizioni, ſe non iſtruiſce con finzione, non inſegna una

* *Illud idem quod inducitur in animam diſcipuli a docente, doctoris ſcientiam continet, niſi doceat ficte, quod de Deo nefas eſt dicere. Principiorum autem naturaliter notorum cognitio nobis eſt, indita divinitus, cùm ipſe Deus ſit auctor naturae. Haec ergo principia etiam divina ſapientia continet. Quidquid igitur principiis huiuſmodi contrarium eſt, divinae ſapientiae contrarium eſt. Non igitur a Deo eſſe poteſt.* Cont. Gent. lib. 1. c. 7. n. 2.

una verità che l'altra diſtrugga. Iddio è quello, che imprime nello ſpirito il lume del ſuo volto. Mentre adunque rivela ſupernalmente qualche verità, non può queſta eſſere contraria alle verità naturali, le quali dalla mente con innegabil evidenza ſi percepiſcono: altrimente ſarebbe di meſtieri aſſerire ciò che al buon ſenſo ripugna, vale a dire che Iddio o nel rivelare, o nell' infondere il ſuo lume abbia finto, o ingannato. Dunque tutto ciò, che la mente umana, facendo buon uſo della luce partecipatale, apprende nell' eſiſtenza delle coſe, tutto a maraviglia viene nella Geneſi confermato. Ad una tal mente, come oſſervò S. Agoſtino [1], i cieli, e la terra faranno intendere, che da ſe medeſimi non ſi ſono fatti; ma da un ſupremo autore ricevuta hanno la loro origine. I movimenti delle coſe preſuppongono un eſſere immobile. La poſſibilità delle medeſime coſe dice ordine ad una ſoſtanza neceſſaria incapace di contingenza. Nulla può produrre ſe medeſimo: ſicchè ſe vi ſono, come in realtà ſi trovano, cagioni una dipendente dall' altra fa di meſtieri per non ingolfarſi in una infinita ſerie di coſe, di cui non ſi giugnerebbe all' ultima, fiſſarſi in una, che per eſſere indipendente non riconoſca limiti, e contenga eſſenzialmente la pienezza dell' eſſere. Nella Geneſi ritrova l'uomo illuminato, che ſa regolare le ſue idee, e formare retti raziocinj, la conferma di queſte incontraſtabili verità. Si ammira nell' allegato libro un autore indipendente, ricco di una infinita virtù, che opera a ſuo talento, che partecipa prima di ogni altra coſa l'eſſere alla materia, e ne' giorni dal ſuo volere ſtabiliti riduce a perfezione l' univerſo. La ſua virtù che traſſe dal nulla la materia, traſſe al-

[1] Lib. 2. Confeſſ. c. 4.

AN.2553.ec. DEL MONDO.

tresì dal nulla lo ſpirito umano; e la produzione di queſto con tali caratteri viene deſcritta, che ſi apprende chiaramente non aver che fare nulla nella ſua origine colla materia, eſſendo puro ſpirito incorporeo, indiviſibile, e immortale. Per tanto ſe ſi conſiderano i movimenti delle ſoſtanze, la loro contingenza, e la ſubordinazione delle cauſe ſeconde, chi di tutto ciò ne ricerca la primiera cagione, nel primo Autore eſpreſſo nella Geneſi ritroviamo il Supremo eſſere immobile, la prima ſorgente neceſſaria, che promuove alla eſiſtenza le creature, e la cauſa ſuprema di tutte le cagioni ſeconde. E la iſtoria della produzione delle ſoſtanze finite viſibili, e inviſibili quando conferma i raziocinj, che ſopra di un tal ſoggetto forma la mente, la quale fa buon uſo del lume, che dal cielo le viene impreſſo, diſcuopre altresì l'enormità degli abbagli preſi o dagli Epicurei, i quali non ſi vergognarono di ſoſtenere eſſere il Mondo effetto di una caſuale unione di atomi: o di un Stratone [1] Lampſaceno, il quale giudicò eſſere l'univerſo di ſua natura, e indipendente da qualunque altra cagione: o di un Platone [2], il quale ſebbene diceſſe eſſere il Mondo fatto da Iddio; nulladimeno chiaramente ſpiegò la ſua intenzione, ed aſſerì, che il ſupremo autore formò ſolamente il cielo, ma non già la terra, e gli elementi: o de i Peripatetici, i quali inſegnarono eſſere l'univerſo emanato da Dio per neceſſità di natura non altrimenti, che dal ſole deriva il raggio: o di un Anaſſagora, il quale ammette sì, che una mente ſuprema digeriſſe, e riduceſſe a ſimmetría la mole celeſte, e terrena; ma preſuppone come improdotta la gran maſſa della materia: di quelli, i quali ſpacciarono eſſere Iddio pri-

1 *Ap. Perer. in c. 1. Geneſ.*

2 *Vid. Euſeb. lib. 11. de Praep. ev. c. 19. & Perer. ub. ſup.*

primiera cagione delle sostanze immortali; ma che raccomandasse la produzione di quelle corruttibili alle pretese deità inferiori: o de' Manichei, i quali l' origine delle cose invisibili ascrivevano ad un principio buono, e delle visibili ad un principio malvagio: o finalmente di un Origene *, il quale pose per principio fondamentale del suo sistema intorno all' origine delle cose, una naturale emanazione sì della materia, sì delle nature spirituali dal fonte ed oceano di tutto l' essere, cioè dal seno della divina sostanza. Il penetrante, e saggio filosofo saprà ritrovare i mezzi più idonei per far palese la vanità, e bruttezza di tali sistemi: ma tali mezzi saranno sempre fondati sulla immobilità del primo essere, sopra la sua necessità, e virtù; le quali cose vengono nella Genesi registrate.

Se poi si contempla il maraviglioso regolamento

---

* Pensò sì stranamente Origene, perchè offeso per una parte della sentenaa di Platone adottata da Ermogene circa la coesistenza, e coeternità della materia increata, e nel suo essere indipendente da Dio; e per l' altra non potendo comprendere, o rendere intelligibile, e persuadere a' filosofi la creaaione dal nulla; stimò bene porre una simile natural emanaaione sì della materia, come delle altre nature spirituali. Ma fu per lui questo principio la sorgente di molti errori. Primieramente fu d' uopo degradare la somma purità, e semplicità dell' essere divino; non potendosi concepire come da un essere affatto spirituale abbia potuto naturalmente scaturire la sostanza della materia. Fu d' uopo altresì la infinita attività dalla divina onnipotenza ristringere dentro i limiti della materia; non potendo Iddio operare se non in quella porzione di essa, che scaturisce da lui, la quale è sempre finita; poichè essendo Infinita, ne rimarrebbe dissipata, e distrutta la divina sostanaa. Altri sono gli errori derivanti da un sì stravagante sistema, i quali possono leggersi nella Storia Eccl. dell' Emo Card. Orsi *Tom.* 3. *n.* 13. Osserva però l' eruditissimo Scrittore non avere Origene sostenuto tali punti con spirito eretico, ma unicamente come Ipotesi.

AN.2553.ec. DEL MONDO.

to dell' universo, il lume della ragione ci persuaderà essere un tal regolamento effetto del governo, con cui la provvidenza dirige le cose al loro fine. E' facile il discuoprire la verità di ciò che disse Teodoreto [1] ne' seguenti termini „ A che trasse dal nulla le creature, se non voleva aver cura delle medesime? E per qual motivo ricuserà di provvederle? Forse potendo non vorrà farlo? Che egli possa, la serie delle nature lo testifica; imperciocchè è cosa di maggior rilievo il trar dal nulla le cose, che governarle, mentre esistono.... La stessa creatura può rendere testimonianza, che egli voglia farlo; mentre spontaneamente si compiacque di parteciparle lo essere. Dunque se deliberò di usar tanta benignità verso le cose, che non erano; per qual motivo le trascurerà dopo averle prodotte? Non si può asserire aver egli concepito invidia verso le nature create: attesochè il creatore essenzialmente è libero da tale impressione „. Così con questo dotto scrittore raziocinerà ogni mente ben formata. Che belle testimonianze in conferma di una tal provvidenza si leggono nella Genesi! Oltre il vedere il costante ordine delle nature corporee sì celesti come terrene al fine loro da principio prefisso, si ammira una particolar vigilanza sopra le creature ragionevoli. Essendo queste create per la gloria divina, come create furono le altre nature in una maniera o nell' altra nelle medesime maravigliosamente risplende. Risplendono le glorie della divina bontà quando accoglie visibilmente gli olocausti dell' innocentissimo Abelle, risplendono quelle della sovrana giustizia; mentre abomina le vittime dello scellerato Caino. L' altezza della celeste sapienza vien commendata quando dal disordine

[1] Lib. 2. de Provid.

ne degli edificatori della torre di Babelle ne ricava il bene della popolazione della terra cui non pensavano, anzi apertamente ripugnavano quegli uomini d'indole altera. Se la tenerezza della divina misericordia a stupore comparisce nell'aspettare a penitenza un Mondo malvagio, e quando era in atto di punirlo si protestò a nostro modo d'intendere, che lo faceva con dolore; la severità altresì della celeste giustizia si fa conoscere allorchè con uno universal diluvio punisce le scelleratezze della terra oltre ogni credere contaminata. Questi, e altri tratti, che si leggono in un tal libro ordinati a un fine altissimo convincono, che l'essere supremo con oculatissima provvidenza veglia al governo dell'universo. E perciò essere caduti in un grave abbaglio Democrito, Epicuro, Tullio, Marcione, Bardesane Sirio, Priscilliano, e quel gentile presso di Minuzio *, il quale spropositatamente andava dicendo: se il Mondo fosse governato da una suprema provvidenza, un Dionisio non sarebbe stato decorato della corona, e dello scettro; Rutilio, e Cammillo non sarebbono soggiaciuti alla penalità dell'esilio; ed un Socrate non avrebbe sperimentato gli orrori di una morte infelice cagionatagli dal veleno. Ma se questo avversario della provvidenza avesse bene considerato l'esistenza di un essere infinito; avrebbe egli appreso poter questo fare ciò che alla umana mente, per essere limitata, è incomprensibile; e che possiede virtù di tanta efficacia, che dal male può ricavar bene, e quello che

* *Si Mundus divina providentia regeretur, numquam mereretur Dionysius regnum; numquam Rutilius, & Camillus exilium, Socrates venenum &c....*, Minutius Felix in Octavio.

che è di pregiudizio ad una particolar creatura viene diretto al bene universale. E alle volte giusta la disposizione della stessa divina provvidenza le disgrazie, che avvengono alla creatura particolare ritornano in suo vantaggio; come ciò evidentemente si raccoglie, da quello, che si trovò registrato nella Genesi intorno alla persona del celebre Giuseppe *.

LXXXI. Libro dell'Esodo.

Se nel libro più volte allegato della Genesi risplendono que' tratti, con cui ben fondati riflessi sull'esistenza, e provvidenza di Dio vengono stabiliti; non meno risplendono questi nel libro di uguale autorità, che scrisse Mosè nel Deserto, del quale di presente dar se ne debbe una generica idea. Questo è il libro chiamato ** Esodo, che indica uscita; così da' Greci chiamato, perchè questi solevano adattare [1] a' libri que' titoli, che potevano prendere dall'argumento, di cui i medesimi libri trattavano. Nella Volgata edizione quaranta sono i capitoli, che lo compongono. Si possono questi dividere come in tre parti. Nella prima si trova registrato ciò che precedè la uscita degli Ebrei dall'Egitto. Nella seconda gli accidenti, che occorsero, allorchè essi furono liberati dalla penosa servitù: e nella terza i favori segnalati di cui furono a stupore ricolmati, e varie leggi, che si dovevano osservare. La storia di un tal libro si esten-

1 *Sylv. in Praef. ant. Exod.*

---

* Ciò che riguarda l'esistenza dello spirito del tutto immateriale, e perciò di sua condizione immortale; per averlo esposto ne' luoghi opportuni, quì si tralascia per non ripetere le medesime cose.

** L'Ebreo prende il titolo del libro dalle prime parole del primiero capitolo del medesimo, dicendo *Veelle Schemoth*, cioè *Haec sunt nomina &c.*

si estende allo spazio di 145. anni, cioè di quanti ne scorsero dalla morte di Giuseppe fino all' erezione del Tabernacolo fatta a piè del monte Sinai, quello, che a noi è servito di fondamento in gran parte della storia del nostro secondo, e terzo Tomo, nel presente libro si trova registrato. Cioè la volontaria ignoranza di Faraone de' meriti dell' inclito Giuseppe: la gelosía del medesimo Monarca, e de' suoi aderenti verso la numerosa prole d' Isdraello: l' afflizione, cui soggiaceva il Popolo eletto a motivo di tal gelosía, afflizione grave, indicibile, e inaudita: il barbaro editto di sterminare i maschi degli Isdraelliti: il matrimonio di Iacobed con Amram, da cui nacque Mosè: la liberazione del medesimo per la compassione della figliuola del mentovato Monarca Egiziano; e la sollecitudine, che la regia femmina ebbe verso di lui in farlo educare ed istruire quale accettissimo figliuolo: la non curanza, che realmente mostrò Mosè verso de i più sublimi onori, e la caritativa propensione verso de' suoi nazionali: l' uccisione da lui fatta dell' Egiziano; e il bando che perciò egli prese dall' Egitto, ricoverandosi nell' Arabia nella Casa di Getro, di cui sposò la figliuola: la visione del roveto ardente ch' egli ebbe, e l' avviso della liberazione del Popolo, che Iddio voleva fare servendosi della sua persona: l' incamminamento del medesimo verso l' Egitto, e ciò che gli occorse in un tal viaggio: l' incontro di Aronne: la notificazione da lui fatta della volontà di Dio, il quale voleva sgravare il suo Popolo dal pesantissimo giogo: l' intimazione fatta sopra di un tal punto a Faraone: ritrosía di questo, e nuovi editti tendenti a rendere viepiù infelice, e lacrimevole lo stato degli Ebrei: pro-

digio della verga trasmutata in serpente, e di serpente in verga, cui in vano si oppongono i maghi co' loro incantesimi: varj inauditi flagelli, con cui vengono poste nell' ultima costernazione le regioni Egiziane: ultimo flagello de' primogeniti, cui succedè la libertà data a' figlioli di Giacobbe: e prima immolazione dell' agnello Pasquale. Alle quali cose si può aggiugnere la colonna di fuoco, che serviva loro per guida: i prodigj succeduti nell' Eritreo con vantaggio degli Isdraelliti, e sterminio degli Egiziani: i ringraziamenti di lode in onore della divina beneficenza: i varj prodigj delle acque di amare rendute dolci; e dello scaturimento delle medesime da una durissima pietra: il cibo delicatissimo della manna, con cui si potevano ristorare, e la maravigliosa moltitudine delle quaglie piovute dirò così nel mezzo delle Isdraellitiche schiere: la insigne vittoria riportata da Giosuè degli Amaleciti: la visita di Getro, e l'ordine del governo consigliato dal medesimo: l'alleanza dell' Altissimo col Popolo: l'idea ricevuta da Dio del Tabernacolo da edificarsi: la dimora di Mosè sul monte divenuta a gli Ebrei fastidiosa: la loro scelleraggine in tributare onori divini al vitello di oro fabbricato a loro istanza da Aronne: la scesa di Mosè dal monte, zelo, e dolore del medesimo in osservare sì mostruosa sconoscenza in quella nazione ribelle: rottura delle tavole, ov' era inciso il decalogo: sterminio da lui fatto in compagnia de' Leviti di 23000. sacrileghi adoratori dell' idolo: la impetrazione del perdono di sì grave enormissimo fallo: le nuove tavole ov' erano scolpiti i dieci comandamenti offerte al Popolo, ed accettate dal medesimo: il volto risplendente di Mosè, il qua-

quale per lo ſpazio di quaranta giorni dimorò nel monte, e l'eſortazione dal medeſimo fatta affinchè gli Ebrei faceſſero le obblazioni per erigere il Tabernacolo: e l'elezione di Beſeleel, e di Oliab per ridurre, come fecero, a perfezione una mole così ragguardevole. Queſto è un compendio dell'Eſodo libro di autorità divina, come è ſtato ſempre riconoſciuto dalla Sinagoga, e dalla Chieſa. Già abbiamo di ſopra oſſervato, che il libro della Geneſi contiene dottrine ſublimiſſime, le quali a maraviglia confermano i raziocinj, che intorno alla eſiſtenza della ſuprema cagione, e alla provvidenza, che ha delle creature dalla ſua virtù prodotte, forma la mente, che fa buon uſo del lume, con cui viene illuſtrata fino dalla prima ſua formazione. Chi ben penſa, e ſpecula, rimarrà perſuaſo, che il creatore della materia, del noſtro ſpirito, e di ogni coſa finita o corporea, o incorporea, non è un eſſere contingente, ma neceſſario, che eſiſte in virtù, e per ragione della ſua natura, e da ſe ſteſſo non prodotto, nè dipendente da altri: però riconoſce, ch'è totalmente e aſſolutamente infinito ſenza veruna limitazione nell'eſſere, e con ogni pienezza di perfezione, nulla mancandogli di ciò che appartiene al ſuo ordine ſupremo; e in conſeguenza non vi è altri, che un Ente neceſſario, creatore di ogni eſſere contingente, come è tutto quello ch'è diſtinto da queſto Eſſere neceſſario. Queſto metafiſico rifleſſo quanto maraviglioſamente viene confermato da quella celebre eſpreſſione da Dio fatta a Mosè: IO SONO QUELLO, CHE SONO! Un Eſſere [1] indipendente nell'origine non prodotto da verun prncipio, ſenza origine, ſenza principio, ſenza cauſa; tale eternamente per ſua natura, così neceſſariamente, ed eſſen-

[1] *Vid. Monigl. Diſſ. contr. i Material. par. 2. ſem. 1. oſſerv. 1.*

An. 2553. ec. del Mondo.

ſenzialmente richiedendo la ſua condizione ſublime: non ha chi lo limiti, e lo riſtringa fra' particolari confini. Non poſſono queſti eſſergli preſcritti nè dalle cauſe che non ha, nè da ſe ſteſſo: imperciocchè niuna coſa può dar l' eſſere a ſe medeſima, e conſeguentemente neppure può produrre ſe medeſima in tal ordine, e claſſe ſpeciale, o con tali limitazioni. In una infinita varietà di claſſi, e di gradi non vi ſarebbe maggior ragione di ſupporre in un tal Eſſere, o Soſtanza improdotta, più una limitazione che un' altra, più una maggiore, che una minore: onde converrebbe laſciare l' aſſoluta neceſſità, e ricorrere all' elezione, e all' arbitrio, quando poteſſe trovarſi, di un principio determinante, il quale per ſomigliante natura ripugna *. Da ciò s' inferiſce, quanto vaglia l' eſpreſſione dell' angelo in perſona dell' Altiſſimo pronunziata, mentre con eſſa ſi viene a dichiarare, che il vero Iddio poſſiede un eſſere improdotto, indipendente, neceſſario, ed eterno, e che gode la infinita totale pienezza di ogni perfezione. Quindi S. Ilario [1] rifletten-

[1] Lib. 1. de Trinit.

* Oſſerva inoltre il dottiſſimo Autore (*ub. ſup.*) che non eſſendo tali per le loro note limitazioni, e imperfezioni nè la materia, nè lo ſpazio, nè l' anima, nè qualſivoglia altra finita intelligenza retta o malvagia, nè il male [qualora concepir ſi poteſſe quale neceſſaria eterna ſoſtanza, come ſembrava che ſi credeſſero certi forſennati] ſarà tutto ciò, e tutto quello che non è Dio, prodotto, e avrà origine o dalla volontà di lui, o da quella almeno dell' uomo, ch' è creatura. Per tanto niuna coſa è limitata, o finita in qualche genere, o in tutti ſe non perchè vi è chi le ha ſtabiliti i termini col produrla. Una tal natura improdotta ſenza chi l' abbia fatta, una ſoſtanza neceſſariamente per ſe medeſima, e per l' eſſenza ſua ſuſſiſtente non ha verun limite, non ha difetto, nulla le manca, e gode una perfezione infinita. E a queſta conviene alla fine ricorrere, e in queſta fermarſi per ritrovare la prima origine de i contingenti.

tendo sulla lodata gravissima sentenza, dice di rimanere sopraffatto da un tal eccessivo stupore qualor medita una espressione, che a nostro modo d' intendere indica la incomprensibilità della divina natura; non venendo questa meglio dichiarata, che con una frase, per cui si asserisce essenzialmente convenire a Dio l'esistenza indipendente, e perciò non può riconoscere nè principio, nè fine. E nobilmente a questo proposito S. Bernardo [1] scrivendo dice „ Si asserice che noi siamo, conoschiamo, ed amiamo. Dio ancora conosce ed ama. Ma Iddio ama come carità, conosce come verità, siede come giustizia, signoreggia come maestà, governa come principio, difende come salute, opera come virtù, rivela come luce, porge soccorso come pietà. Tutto questo fanno gli angeli, e lo facciamo eziandío noi, ma con una maniera di gran lunga inferiore; cioè non per le doti che abbiamo, ma per le prerogative, che partecipiamo. Iddio deliberò, che Mosè rispondesse a gli Ebrei Quegli ch'e' mi ha inviato a voi. Ragionevolissimamente in vero: imperciocchè nulla più conviene all' eternità ch'è Dio medesimo. Se lo chiamerai buono, grande, beato, sapiente, o con qualche altro titolo, tutto si racchiude nella detta espressione Egli e'. Ch'è quanto a dire tutto quello che sono tali cose, tutto è essere divino. Se cento di somiglianti cose replichi, non ti allontani da questo essere; affermandole niente vi aggiugni, se non le affermi niente hai da un tal essere diminuito. Già se sei venuto in cognizione di questo Essere sommo e singolare, forse in suo confronto ciò ch'egli non è, giudichi piuttosto non essere ch'essere. Che cosa è Iddio? E' quegli senza del quale nulla è..... E per questo in certa

[1] Lib. 5. de consid. ad Eugenium.

AN. 2553. ec. DEL MONDO.

ta maniera è egli solo, perchè è l'essere di se medesimo, e di tutte le altre cose „. Fin quì il Mellifluo. Questa magnifica espressione non fu occulta a' sapienti de i gentili. Riferisce Eugubino [1], che ne i templi degli Egiziani stavano incise queste parole „ IO SONO TUTTO QUELLO, CHE E' STATO, QUELLO CH' E', E QUELLO, CHE SARA'. IL MIO VELO NIUNO MAI LO HA DISCOPERTO „. Talete Milesio interrogato cosa fosse Iddio, si dice che rispondesse „ QUELLO CHE SEMPRE E', E CHE NON HA PRINCIPIO, NE' FINE „. E ciò sembra, che riguardasse Parmenide, allorchè disse „ UN ENTE IMMOBILE ESSERE TUTTE LE COSE „. E Plutarco afferma, che nelle porte di Apollo di Delfo furono scolpite due sentenze, una in cui si diceva „ CONOSCI TE MEDESIMO „ colla quale si veniva a rappresentare Iddio come in atto di salutare quelli, che entravano nel tempio, e in atto di ammonirli, che ravvisassero se medesimi. Nella seconda si leggeva „ TU SEI „ colla qual voce quei ch' entravano nel mentovato templo, venivano a salutare Iddio, confessando essere veramente lui quello, ch' esiste. La natura degli uomini è variabile: la natura di Dio persevera immobile nella pienezza delle sue perfezioni. Ma niuno de i gentili più chiaramente di Platone [2] ha esposta la verità, che si racchiude nella prefata sentenza. Affermò egli quell' Ente possedere un vero essere, ch' è del tutto immutabile, nè che ha principio, nè termine. Le altre cose, le quali hanno origine, e si mutano, più propriamente si asserisce, che non sieno, che godano di un perfetto essere. Il fu, ed il sarà sono cose del tempo, le quali attribuire non si possono alla sempiterna natura, cui unicamente conviene Ella è.

Sarà

1 Ap. Perer. in c. 3. Exod. disp. 13.

2 In Timaeo.

Sarà poi, e fu, dir si debbe delle cose prodotte nel tempo, le quali collo stesso tempo camminano; imperciocchè le differenze delle medesime non sono della eternità, ma del tempo, il quale emula la stessa eternità „. Così il celebre Platone. O ciò dicesse per forza di retto raziocinio formato dalla considerazione delle cose contingenti; o pure perchè ciò avesse imparato da' libri di Mosè; o dalla conversazione con gli Ebrei: si comprende assolutamente, che ciò che di più giusto è ritrovato in ordine all' esistenza di un supremo Essere dalla mente umana viene confermato dalla rivelazione, come si è veduto nel caso presente.

L' Essere divino pago dell'affluenza infinita di tutti i beni, non si dimentica delle sue creature, onde si possa verificare quell' empio detto „ Cammina sopra i cardini de i cieli, nè considera i nostri affari: ma bensì con una provvidenza degna di lui invigila al governo delle medesime. Questo attributo col lume naturale si discerne; e il libro dell' Esodo, di cui trattiamo, può servire di validissima conferma di una così incontrastabile verità. Non sarà stimata esagerazione il dire, che un tal libro sia come una ben lunga storia delle ineffabili tenerezze della sovrana provvidenza. Ciò che Iddio promesso aveva ad Abramo intorno alle atrocissime afilizioni, onde aggravata dovea gemere la sua discendenza, per poi condurla alla terra fertile destinatale dalla sua bontà, ivi si trova registrato. Ma per limitare le nostre mire sopra qualche tratto specialissimo di sì venerabile attributo, basterà riflettere all' impegnato governo, ch' egli tenne dell' Isdraellitico Popolo. Dopo che questi contrasse una stretta alleanza coll' Altissimo, sperimentò tutto

to

AN. 2553. CC. DEL MONDO.

to quello, che potrebbe un Popolo comprometterſi da un ſavio Legislatore, da un impegnato protettore, da un provido re, da un padre amoroſo. E i tratti degni di queſti titoli tanto più furono ſul mentovato Popolo ſingolari, e ſorprendenti, quantochè derivarono non da un monarca terreno, ma dal Sovrano celeſte. A ſomiglianza de i regnanti Orientali [1] dopo eſſere riconoſciuto per tale, fa innalzare in mezzo del Popolo un maeſtoſo Tabernacolo, ed ivi come attorniato da una numeroſa ugualmente e favorita moltitudine di ſervi, ingiugneva a Mosè, che paleſaſſe al Popolo gli ordini preſcritti. Nè da altro luogo ſi ricavavano gli oracoli de i ſucceſſi, ſe non dalla ſacra caligine, che ingombrava quella riſpettabiliſſima mole, la qual caligine occultando l' alto perſonaggio, che parlava, più ne accreſceva la maeſtà, ed il terrore. Queſta terribil preſenza dell' Onnipotente di Giacobbe eſſendo a notizia dell' empio Balaam, dovè proteſtare [2] „ Non è in Isdraello l' augurio, nè l' arte preſtigioſa d' indovinare; atteſochè il Signore Iddio è con lui, e con lui il ſuono del trionfo regio „. Fu nel Popolo eletto iſtituita una tal forma di governo veramente ammirabile, che tutte le coſe dipendevano da i cenni ſovrani. Egli intimava le guerre: egli ordinava individualmente in quali luoghi ſi doveſſero ſtabilire i quartieri: Egli finalmente ingiugneva quando muover ſi dovevano le Isdraellitiche ſchiere. Una sì nobil forma di governo diſtinta fu da un autore col pregiato nome di Teocrazía [3], o ſia divina politica. Tutti i primogeniti sì degli uomini, come degli animali, ſiccome le primizie, e le decime non ſolamente de i frutti, e delle meſſi, ma eziandío le decime della ſta-

1 Calm. Praef. in Exod.

2 Numer. c. 23. v. 21.

3 Ioseph. lib. 2. cont. App.

ſtagione ſi dichiaravano di diritto del re, o per meglio dire di Dio. Ciò che facevano i potentati [1] Orientali, vale a dire di far portare le vettovaglie, e altre coſe neceſſarie per gli uſi domeſtici, e per la conſervazione delle armate: altrettanto fu ordinato dal ſupremo Signore per ſervizio del luogo ſacro, per uſo dell' Altare, de i Sacerdoti, e de i Leviti, de' quali egli ſi prevaleva come di ſuoi miniſtri. Onde ſaggiamente oſſervò Filone [2], che nella Legge i ſacerdoti, atteſo l' onore, che ad eſſi compartir ſi doveva, paragonar ſi potevano a i re, e a i principi; mentre fu ſtabilito, che da tutta la nazione loro preſentar ſi doveſſero le primizie sì de i frutti, come delle greggi. Le offeſe fatte contro la legge venivano eſpiate colle ſolenni immolazioni delle vittime fatte con un animo, che aveſſe le neceſſarie, e indiſpenſabili diſpoſizioni per ottenerne il perdono: e lo ſpargimento di quel ſangue chiaramente dimoſtrava eſſere i prevaricatori degni dello ſterminio, che avrebbe potuto loro arrecare il furor divino giuſtamente irritato. Illecita coſa era al delinquente il guſtare qualche porzione delle vittime ad un tal fine immolate; ma parte venivano conſumate dal fuoco dell'altare, parte ſi cedevano all' uſo de i Sacerdoti, venendoſi in foggia il medeſimo delinquente a dichiarare indegno della partecipazione della menſa del Signore. Ne i ſacrifizj pacifichi, ed Eucariſtici a chi li offeriva era conceduto di guſtarne alla preſenza di Dio una porzione; e altra porzione era riſerbata pe' Sacerdoti: la qual cerimonia indicava l' alleanza contratta coll' Altiſſimo. Un tal coſtume fu praticato da varj popoli; cioè dopo che queſti avevano ſtretta qual-

[1] Vid. 1. Reg. 8. 16.

[2] Ap. Calm. ubi ſup.

qualche confederazione sedevano alle medesime mense. Così vediamo aver fatto Abimelecco [1] con Isacco, Giacobbe [2] con Labano, e Giosuè [3] co' Gabaoniti.

Il Sommo Sacerdote fu dalla sovrana provvidenza dichiarato come principe della sua casa, cui unicamente competeva l'avere aperto l'ingresso nel santuario dopo avere messo in opera varie funzioni idonee a risvegliare stima, ed ossequio verso la maestà del luogo santo. I vestimenti già altrove esposti di un tal personaggio ispiravano riverenza, e contenevano rilevanti misterj, e spezialmente l' *Urim*, e *Tummim*, che significavano dottrina, e verità; cose assai proprie di un supremo Giudice del Popolo di Dio.

E' indizio di un sovrano dispotico governo il volere unicamente regnare, e disporre de' proprj vassalli. Questo indizio risplende nel governo di Dio qualor si vede, che volendo la libertà del suo Popolo [4], non vuol, che in perpetuo sia ascritto all' altrui servitù, e ordina, che gli schiavi Ebrei siano restituiti in libertà nell' anno Sabbatico, o sia Giubbileo. Vieta l' alienazione de i beni paterni, dimostrando, che siccome non sono padroni delle loro persone, così non hanno un assoluto dominio delle sostanze. I Sacerdoti, ed i Leviti comecchè erano arruolati al divino servizio dovevano portare certe vesti particolari, e participare della mensa del Signore. Legghiamo [5], che in tal forma i monarchi Persiani si portassero, allorchè i cibi che si somministravano a' loro ministri, prima si collocavano sulla mensa regia. Questi, e altri tratti del Signore, che si leggono nell' Esodo, evidentemente palesano, ch' egli regnando bea-

1 Gen. cap. 26. v. 28.
2 Gen. cap. 32. v. 46.
3 Jos. c. 9. v. 14.
4 Calm. ub. sup.
5 Athen. lib. 6. c. 14.

beato in se medesimo; pure invigila al governo degli uomini, e fa loro sperimentare gli effetti soavissimi della sua amabile provvidenza. E quantunque egli come assoluto padrone de' suoi doni ne possa distribuire a suo talento a chi in maggiore; e a chi in minore abbondanza; onde protestossi a Mosè che avrebbe avuto misericordia verso di chi gli sarebbe piaciuto; nondimeno sebbene agli Ebrei fu conceduto il colmo delle felicità, le altre nazioni non furono perdute di vista. Gli stessi Egiziani puonno servire per chiara pruova di questa infallibile verità: mentre prima d'incontrare i terribili flagelli della sovrana giustizia furono avvisati, e con avvisi confermati da' più sonori portenti; e se dopo dovettero soccombere a varie piaghe, e finalmente ad un atrocissimo sterminio nell' Eritreo, in altri non potevano rifondere i motivi di colpi così fatali se non nella malvagità della loro ostinazione.

Finalmente le accennate operazioni miracolose confermano il supremo governo, che tiene Iddio sopra le creature. Una mente ben formata è in grado di discernere, che un sovrano governatore opera tal' ora fuor dell' ordine stabilito delle cose quando vuole, e quando ciò giudica espediente. Tali condizioni Iddio pose nelle creature, che si riservò l' operare altrimenti, quando avrebbe giudicato ciò contribuire alla manifestazione della sua gloria, e all' utilità di quelle persone sopra delle quali voleva far risplendere i tratti più distinti della sua bontà. Che tutta la natura sia soggetta all' Altissimo con maniera singolare [1] si rileva * dall'

[1] Vid. S. Thom. contr. Gentes lib. 3. c. 99.

* Questa è la divisione dei miracoli assegnata da S. Tommaso, e dai Teologi, i quali dividono i miracoli *Contra naturam*; co-

AN. 2553. ec. DEL MONDO.

dall' operare, che egli fa ad arbitrio o contro il consueto corso ordinario delle creature, o sopra, o fuori di un tal corso. Una seria riflessione, che si ponga sul libro di cui trattiamo, ci potrà persuadere quanto sia stata glorificata la destra divina, e quanto sia stata proccurata la utilità del Popolo eletto dalla stupenda operazione de' più inauditi portenti.

LXXXIII. Libro del Levitico.

Non solamente da i due allegati libri, cioè della Genesi, e dell' Esodo vien confermato quello, che di retto intorno alla esistenza, e provvidenza di un supremo Autore conosce la mente, ma eziandío dal libro, che ad entrambi succede si confermano queste palpabili verità. Il libro, che a gli addotti succede è il libro del Levitico, così intitolato da i Greci, e dai Latini, perchè contiene le cerimonie risguardanti la religione, ed i riti de i sagrifizj. Perciò [1] i Rabbini lo chiamano legge de i Sacerdoti. In Ebraico vien detto *Vaiicra*, cioè *Et vocavit*, che sono le prime parole di questo volume. Si è detto, che conferma le verità della divina esistenza, e provvidenza, perchè,

[1] *Vid. Calm. Praefat. in Levit.*

come sarebbe, che due corpi sieno insieme nello stesso luogo, o che il sole retroceda: *Supra naturam*, come sarebbe il risorgimento di un morto; poichè sebbene la vita sia naturale, nondimeno non può naturalmente succedere, che un' anima già separata dal corpo si riunisca al medesimo per informarlo: *Praeter naturam*, come per cagion d' esemplo, una febbre, che di sua natura fosse per durare un pezzo, in un subito fatta cessare, come fece il Redentore alle ardenti febbri, le quali tormentavano la suocera di S. Pietro. Osservano però i Teologi, che quando si dice, che Iddio opera contro la natura, non induce violenza nella medesima, ma opera contro la particolare propensione della stessa, non contro la universale, che hanno tutte cose di ubbidire al primo loro autore. *Vid. Contenson. lib. 4. diss. 6. c. 1. speculat. 3.*

chè, com' è cosa nota, l' uno, e l' altro carattere si trova in un vero Legislatore. Secondo la Volgata edizione ventisette sono i capitoli, che lo compongono. Si può distinguere [1] come in quattro parti; nella prima delle quali si tratta de i sacrifizj, che giusta il triplicato numero della loro materia, come si è altrove indicato, si dividevano in tre classi. Gli animali erano la materia de i sacrifizj della prima classe, e si chiamavano vittime, e ostie: i frutti della terra erano la materia de i secondi, che si chiamavano immolazioni: i liquori erano la materia di quelli del terzo ordine, e si distinguevano col nome di libazione. In oltre presso degli Ebrei erano di tre sorti i sacrifizj, attesi i tre fini, cui erano diretti. Nel primo ordine si pone l' olocausto, il quale a Dio si offeriva per la riverenza dovuta alla sua eccelsa maestà, e per l' amore dovuto alla sua immensa bontà. Niuno de i Sacerdoti, nè de i Leviti partecipava di queste vittime, poichè tutte dovevano essere consumate dal fuoco. Nel secondo vi sono le vittime pacifiche, le quali per due titoli a Dio si offerivano o per impetrare da Dio nuove grazie, e allora si diceva *Impetratorio*, o a fine di mostrare tutta la riconoscenza de i favori ottenuti, e allora si chiamava *Eucaristico*. Tre porzioni si facevano della vittima pacifica: una si consumava nel fuoco ad onore di Dio; l' altra andava in uso de i Sacerdoti; e la terza si distribuiva a gli offerenti. Il sacrifizio della terza classe era la vittima per lo peccato, la quale si offeriva a oggetto d' impetrarne la remissione, e s' immolava pe 'l delitto di tutto il Popolo, o del Sacerdote, tutta si abbruciava; e se si offeriva per l' empietà di un particolare, si distribui-

[1] V. d. Gravef. ub. sup. Anal. Levit.

AN. 2553. ec. DEL MONDO.

buiva in due porzioni; una veniva incenerita dal fuoco; e l'altra si cedeva a' Sacerdoti, i quali della medesima si cibavano nell'atrio del Templo.

La seconda parte di questo libro contiene ciò che riguarda le persone, che offerir dovevano i sacrifizj, e spezialmente vi si tratta della preparazione, disposizione, e consacrazione de i Sacerdoti, delle leggi della mondezza, e immondezza, e del modo di espiare le macchie legali. I tempi, in cui si debbono offerire i sacrifizj, o si determinano i giorni festivi, e le solennità da celebrarsi nel corso dell'anno, vengono assegnati nella terza parte del Levitico: e nella quarta o ultima parte del medesimo si tratta de i voti, de i loro adempimenti, e commutazioni delle cose a Dio consacrate, e delle decime. Tal'è la generica idea, che noi diamo di questo volume riconosciuto a giustissimo titolo di autorità divina: ed altro non si registra per non ripeter ciò, che nel Tomo antecedente si è con ampiezza trattato. Solamente giova riflettere con un erudito Scrittore [1], che sebbene i riti de i Giudei risguardanti secondo la semplice superfizie, o scorza non potessero meritare gli affetti divini, e conferire la giustizia a chi gli professava; e contuttochè fossero talmente inferiori alla sovrana maestà, che non potesse ricavarne diletto: nientedimeno atteso il sistema di religione, che voleva il medesimo Signore stabilito in quella prosapia rozza, e carnale; e per ispianarle la strada ad una religione più santa, e perfetta; giudicò cosa degna della sua sapienza l'istituire tali riti, e cerimonie, che potessero sollevare gli animi alla cognizione del culto perfetto, che nella pienezza de i tempi voleva introdurre in terra, mediante la in-

1 *Calm. sub fin. ub. sup.*

incarnazione del Verbo eterno. Gli Ebrei attaccati unicamente all' esterior della legge, e non penetrando nello spirito della medesima danno l'esempio di una cecità deplorabilissima. Indegni perciò del nome d' Isdraelliti: avvegnachè come diceva l'Apostolo S. Paolo [1] „ Non quegli, il quale manifestamente è Giudeo, è veramente tale, nè vera è la circoncisione, la quale unicamente appare: ma quegli, che nascosamente, cioè nell' intimo del cuore è Giudeo, e che la circoncisione, la quale lo distingue, è spirituale, e non semplicemente letterale, la di cui lode non viene dagli uomini, ma dal Signore Iddio „. Sopra il quale testimonio riflettendo il dottore Angelico [2], dice „ E' cosa manifesta, che in tutte le cose all' umano giudizio preferir si debbe il divino. Quello, che esteriormente appare, o sia il Giudaismo, o sia la circoncisione, vengono lodati dagli uomini: ma ciò, ch'è occulto ne' nascondigli del cuore vien lodato dal giudizio divino; perchè come si trova registrato nel libro [3] primo de i re: Gli uomini vedono ciò che comparisce; ma Dio conosce il cuore. Onde si stabilisce, che l'interiore Giudaismo, e circoncisione preferir si debbono alla semplice loro esteriorità „.

LXXXIV. Libro de' Numeri.

Oltre il libro delle leggi scrisse Mosè il libro dei Numeri, così da i Latini chiamato, perchè nel medesimo si numerano gl' Isdraelliti, che si apparecchiano alla conquista della terra promessa. Dagli Ebrei è detto *Vajedabber*, che vuol dire *Et loquutus est*, che sono le prime espressioni di questo libro di divina autorità. Non mancano tra' medesimi alcuni, che lo chiamano *Bemiddebar*, facilmente [4], perchè contiene la storia delle cose succedute per

[1] Cap. 2. Ep. ad Rom.

[2] Lect. 4. in c. 2. Ep. ad Rom. sub fin.

[3] C. 16. v. 7.

[4] Calm. in Praef. lib. Num.

AN. 2553. ec. DEL MONDO.

per viaggio nello ſpazio di anni 39. in circa. In primo luogo adunque ſi ſtabiliſce nel preſente volume il computo di ſecento tre mila cinquecento cinquanta uomini non compreſi i Leviti. Dipoi ſi eſpongono varj accidenti, pe' quali ſi allungò quel memorabile viaggio; cioè la mormorazione del Popolo contro la maeſtà dell'Altiſſimo, e la perſona di Mosè; le pene dalla divina giuſtizia per un ſomigliante delitto fulminate; la riprenſione di Mosè; la traſgreſſione degli eſploratori, i quali a riſerva di Caleb, e di Gioſuè, rappreſentavano come diſperato l'acquiſto della terra promeſſa; l'ambizione di Core; le acque della contradizione; le invaſioni degli inſorgenti nemici, vale a dire degl' Idumei, de' Cananei, degli Amorrei, e de i Moabiti, i quali volevano a gli Ebrei impedire, o diſputare l'ingreſſo nella Paleſtina. In terzo luogo tolti tutti quegl' impedimenti ſi numerano quaranta due ſtazioni, che fecero gl' Isdraelliti nel Deſerto; il poſſeſſo, e la diſtribuzione delle regioni promeſſe, e acquiſtate con diritto di guerra; nell'ultimo capitolo ſi trovano regiſtrate certe leggi intorno al matrimonio, e al diſpartimento dell'eredità; alla promulgazione delle quali leggi diedero impulſo le figliuole di Salfaad. Trentaſei ſono i capitoli, i quali ſecondo la Volgata compongono queſto volume, nel venteſimo quarto de i quali ſi legge il famoſo vaticinio di Balaam, di cui ſi è già tanto parlato.

LXXXV. Libro del Deuteronomio.

Finalmente tra le opere di Mosè ſi trova in ultimo regiſtrato il Deuteronomio, chiamato dagli Ebrei *Elle Haddebarim* dalle prime parole, colle quali queſto volume comincia *Haec ſunt verba*. Da i [1] Rabbini vien chiamato talora *Miſna*, perchè contiene

[1] *Vid. Calm. in Praef. ante Deut.*

tiene la repetizione, e rinnovazione della legge. S' intitola eziandío *liber Reprehensionum*, avvegnachè si riferiscono nel medesimo le riprensioni fatte al Popolo dal suo Condottiero. Deuteronomio è chiamato dai Latini, nome che deriva da due vocaboli Greci, cioè da Δευτερος, che significa in latino *Alter*, e da νομος, che indica *lex*. In somma si dice Deuteronomio perchè comprende le leggi già divulgate con alcune aggiunte, e interpetrazioni. Si crede [1] essere stata fatta questa compilazione, aggiunte, e dichiarazioni in grazia di quelli, i quali o non erano nati, allorchè per la prima volta furono divulgate quelle santissime leggi, o essendo nati, non ne avevano una conveniente ricordanza: Questa repetizione fu fatta da Mosè nel primo giorno dell' undecimo mese dell' anno quarantesimo del viaggio intrapreso per lo deserto.

[1] Calm. ub. sup.

In questa opera inculca il Profeta l' ossequio, che si deve, e ubbidienza a gli sovrani statuti; perciò commenda i benefizj a' padri promessi avanti la legge scritta, e poi conceduti a' figliuoli sì in tempo di guerra, come in tempo di pace, e da concedersi per l' avvenire. Espose lo indispensabile precetto di amare Dio, e di estirpare l' idolatría, e le pene severe, ma giuste, cui devono soggiacere i rei di superstizione, di omicidio, di adulterio, di stupro, ed i falsi accusatori. A fine di distogliere dal falso culto gl' Isdraelliti propone loro i funestissimi casi occorsi a Faraone, Core, Datan, e Abiron. Stabilisce le leggi pe' Sacerdoti, e Leviti, per lo sommo Sacerdote, e giudice del Popolo, per la istituzione del monarca, assegna le regole per discernere i veri profeti da i falsi, a dichiarare ciò che far si debbe pe i vivi, e pe i mor-

AN.2553.ec. DEL MONDO. ti, e spezialmente per quelli, i quali morir dovevano sospesi sul legno. Compone il famoso Cantico *Audite Caeli, quae loquor &c.* affinchè tenendolo a memoria, e recitandolo i Giudei, apprendessero, che non all' Altissimo, ma alle loro proprie iniquità ascrivere dovevano l' origine delle più funeste rovine. Minaccia finalmente i più acerbi gastighi a i trasgressori delle divine leggi.

In questo libro, dirò così per ogni passo, s' incontrano varj testimonj, i quali a maraviglia confermano ciò, che la ragione naturale insinua intorno all' esistenza di Dio, alla sua provvidenza, alla sua misericordia, e giustizia. Mentre sono tanto chiari questi testimonj, non ci occuperemo quì a registrarli. Si avverte però, trovarsi nel capo [1] ottavo un testimonio, che a maraviglia dimostra i tratti della provvidenza verso del Popolo in riguardo alle vesti, che usava. „ Ti diede, così sta registrato, per alimento la manna, cibo a te, e a' tuoi padri nascoso; perchè ti fosse palese, che non col semplice pane si nutrisce l' uomo, ma con ogni cosa, che Iddio stabilirà, perchè serva di alimento all' uomo. Le vesti, che ti ricuoprono non furono rendute deteriori dall' uso; nè per lo viaggio di quaranta anni gonfiò mai il tuo piede „. Da questa testimonianza si ricava il gran prodigio, per cui da ogni consumo andarono esenti le vestimenta degl' Isdraelliti. E fa di mestieri asserire, che fosse tale, avvegnachè fu messo nel ruolo del cibo miracoloso della manna, e dalla preservazione di ogni tumore ne' piedi in un viaggio ugualmente lungo, e disastroso. Spiccò [2] in questo fatto l' eccesso della celeste bontà, la quale siccome provvidde al vitto e alla sanità degli Ebrei; co-

1 *V.* 4.

2 Calm. in h. l.

così procurò, che non mancassero loro i vestimenti *.

Non mancano degl' Interpetri Cattolici, i quali negano un tal miracolo. Dicono [1] essi, essere stata mente di Mosè d' indicare i tratti della divina provvidenza, la quale potè servirsi de i mercanti dell' Arabia, per fare, che gl' Isdraelliti non penuriassero di vesti.

Uno spositore [2] Eretico, il quale afferma, falsamente ** però, di prestare intera credenza a i miracoli, è di opinione, che non succedesse l' allegato prodigio della intatta conservazione delle vestimenta, attesochè sostiene egli se in realtà fosse succeduto, non ne avrebbe Mosè parlato semplicemente come per incidenza; e vi sarebbe stata una precisa necessità, perchè fosse stato operato. Altri [3] spositori Eretici pensano diversamente da quel che egli crede di andar persuaso, e con ragione. Imperciocchè il parlare di un fatto prodigioso, e metterlo nella serie de' più sonori portenti, benchè se ne parli per incidenza, non si tralascia però

1 *Calm. in h. l.*

2 *Cleric. in h. l.*

3 *Vatabl. Grot. ap. Crit. Sacr. in h. l.*

* S. Giustino M., alcuni Interpetri, e Rabbini ammettono, che a gl' infanti col crescere della statura crescevano le vestimenta. *Ap. Calm. in c. 8. Deut. v. 4.* Non asseriamo, nè neghiamo questa opinione.

** Mentisce senza dubbio questo Eretico. Nel quinto secolo della Chiesa furono ritrovate le Reliquie del Protomartire S. Stefano. Molti prodigj furono operati in que' luoghi, ove ne furono in qualche porzione trasportate. S. Agostino nel libro della Città di Dio (*lib. 22. c. 8.*) chiaramente ne parla. Da Possidio di Calama, e da Evodio di Uzzala furono confermati. I successi di tali miracoli furono letti in presenza di tutto il Popolo coll' intervento delle persone, in cui furono operati. Miracoli sì evidenti sono tacciati da questo Eretico come imposture. Vedasi l' Emo Orsi (*Tom. 12. lib. 27. n. 32. della Stor. Eccles.*) che validamente lo confuta.

AN.2553.ec. DEL MONDO. rò d' imprimerne nella mente di chi l' ascolta una altissima idea. Mosè rappresentando al Popolo la sollecitudine, che aver doveva di ubbidire con invariabile fedeltà a' sovrani statuti; e volendolo inclinare a sì giusto proposito col mettergli avanti a gli occhi gli ottenuti benefizj nel cibo prodigioso apparecchiatogli, e nella continua sanità compartitagli, di tal sorte che, come si dice nel Salmo *, nelle Tribù non vi era infermo; gli propone la conservazione delle vestimenta. Dunque se a fine di muovere il Popolo all' osservanza della legge espone i più straordinarj favori, e fra questi pone l' impedimento del consumo delle vesti; parla di esso come di una cosa straordinaria; e perciò atta a far concepire della medesima una stima senza pari. In riguardo poi all' altro argumento dallo stesso Eretico allegato, del non riconoscersi la precisa necessità dell' operazione di un tal portento: si replica bastare a noi il sapere, che Iddio lo ha fatto. Avendolo egli fatto, avrà avuto tutto il motivo di operarlo. Ed essendosi Iddio dichiarato di volere liberare il Popolo dalla oppressione degli Egiziani, e condurlo per la foresta coll' apparato delle più strepitose maraviglie, quando la divina Sapienza avesse giudicato espediente operarne molti altri oltre quelli, che fece; converrebbe a noi ammirare, e venerare la sovrana bontà, ed essa assegnare per motivo di una sì distinta promessa, per cui la discendenza d' Isdraello si vidde sì amplamente favorita. Tanto basti aver detto della presente controversia.

Men-

* *Non erat in Tribubus eorum infirmus.*

LXXXVI.
Leggi dettate da Dio sono degne della sua sapienza.

Mentre nel Deuteronomio si vedono nuovamente compilate le leggi, ed alcune fatte di nuovo, ed altre dichiarate, e inculcata di tutte una puntualissima osservanza; evidentemente si comprende essere elle leggi savissime, adattate alle circostanze de i tempi, de i luoghi, e delle persone, e idonee a procurar la felicità a quella nazione, cui furono dirette, e promulgate. Che però non può senza orrore leggersi la strana opinione di Origene, il quale [1] ardisce di dire delle leggi di Mosè intese letteralmente, ch'ei si sarebbe arrecato a vergogna di confessare, che tali leggi fossero state dettate da Dio, e che di esse gli parevano più ragionevoli, ed eleganti quelle degli Ateniesi, de' Lacedemoni, e de' Romani. „ Ov' egli parla di tali cose, scrive [2] un celebre Scrittore, alcuno si crederebbe giammai di leggere le parole di un uomo pieno di venerazione per le stesse sacre Scritture: ma le obiezioni di un qualche incredulo, che abbia intrapreso a combattere di proposito la verità. Ed è cosa degna di maraviglia, o non aver egli col suo perspicace ingegno osservato, che non si poteva accordare con questo suo principio la divina ispirazione; o avendo ciò osservato, come abbia potuto credere, apportarsi ad un tale inconveniente rimedio col fare Iddio autore di mille falsità, sotto lo specioso pretesto d' insinuare alcune più alte, e astruse verità „. La intenzione di Origene in ispacciare massime sì perniciose era di sostenere il decoro delle Scritture; perciò nelle leggi, disprezzato il senso letterale, si atteneva unicamente allo spirituale. Ma per conseguire un tal fine, cioè il decoro delle Scritture, errava certamente nei mezzi. Imperciocchè il principal decoro delle medesime

1 *Homil. 7. in Levitic.*

2 *Em. Ors. Istor. Eccl. Tom. 3. lib. 6. n. 39.*

An. 2553. ec. del Mondo.

me consiste in essere dettate da uno spirito d' infinita sapienza, com' è lo spirito di Dio. Qualor si ponga, che le leggi Mosaiche sieno sconvenevoli, e inferiori a quelle de i gentili; fa di mestieri inferire, che non sieno parto della divina sapienza, la quale non può suggerire se non leggi santissime, e conformi all' ordine, che richiedono le circostanze delle persone, de i luoghi, e de i tempi. E presupposto, che non sieno state ispirate da Dio, si vede tosto togliere dalle medesime il lustro più singolare, e prezioso. Dunque non dovendosi ammettere una supposizione così sacrilega, fa d' uopo confessare, che le leggi degli Ebrei erano secondo que' tempi leggi santissime, e molto adattate a quelle circostanze; e tanto è lungi, che fossero di una lega inferiore a quelle de i gentili, che piuttosto le sopravanzano quanto il celeste sopravanza il terreno. Onde [1] Arnobio rivolto a i gentili diceva „ Se tutte le cose, che si fanno dagli uomini, specialmente nelle sacre funzioni, aver debbono i loro motivi, nè senza ragione è quello, che si deve operare in tutti gli affari, ed in tutti i ministeri: dichiarate, e adducete a noi la cagione, ed i motivi, per cui andate persuasi, che ne' vostri riti di religione vi rendiate favorevoli gli Dei .... Se non proferite le ragioni, in virtù delle quali voi in tal foggia operate, già non saremo per ascrivere sì fatti portamenti ad un errore da farne giuoco; ma ad una manifesta stoltezza, e cecità „. Così Arnobio. Quei motivi, i quali non si possono discuoprire nelle leggi dei gentili, risguardanti la religione; si manifestano nelle leggi degli Ebrei dettate dallo spirito celeste, che riguardano il divin culto; in cui si viene a conoscere la dipendenza del-

[1] Lib. 7. adv. gent.

della creatura verso di un solo Dio primo principio, ed ultimo fine di tutte le cose, la premura, che si deve avere di protestare la sua beneficenza ne' ringraziamenti, la sollecitudine di placarlo quando sia offeso, e la fiducia d' impetrare le grazie qualora a lui si abbia un vero ricorso. Nella consacrazione de' sacri ministri nulla vi si scorge di superstizioso; nulla di superstizioso si può discernere nelle sacre funzioni loro dalla divina legge assegnate. Di più intimando Iddio al Popolo, che lo amasse con un amore sincero; questo principalmente richiedeva nell' esteriori funzioni. I Gentili di ciò poco, o nulla erano premurosi verso de i loro Dei, poichè s' immergevano solamente nel rito esterno; e quando ne fossero stati, la moltitudine sovente degli Dei tra loro * contrarj doveva dividere i loro affetti; tanto più, che erano Dei, come dice Tertulliano **, inventati dall' umano capriccio, talchè non era Dio quello, che non piaceva all' uomo: onde faceva di mestieri, che l' uomo fosse propizio a Dio. E mentre gli oggetti del culto profano erano sì indegni, come mai potevano essere serj, e gravi i riti de i sacrifizj? Onde o non vi era gravità esterna, come si può ritrarre da tante cerimonie, che hanno del ridicolo; o se mai vi fosse stata, tosto era degna di ogni scherno, perchè diretta a oggetti spregiabilissimi. E se nel piano

---

* *Saepe premente Deo, fert Deus alter opem*
Iupiter in Trojam pro Troia stabat Apollo
Aequa Venus Teucris Pallas iniqua fuit.
Ovid. 1. Trist. El. 2.

** *Apud vos de humano arbitratu divinitas pensitatur. Nisi homini Deus placuerit, Deus non erit. Homo iam Deo propitius esse debebit.* Apolog. 5.

AN. 2553. ec. DEL MONDO.

no delle pretese sacre cose vi ha qualche residuo di serietà, ha qualche somiglianza con quelle degli Ebrei. Numa [1] Pompilio per cagione di esempio diede a i Pontefici la soprantendenza a tutto ciò, che appartenesse a' sacrifizj, alle cirimonie, alle feste, alle processioni solenni, in una parola, che riguardasse il supposto divin servizio. Giudicavano essi tutte le differenze, che insorgevano in materia di religione tra i particolari, i magistrati, gli altri ministri dedicati al culto degli Dei; invigilavano, che i ministri subalterni niente facessero di contrario alle consuete cerimonie. Ad essi incombeva l' istruire i particolari nel conoscimento degli Dei, e nella maniera di onorarli; l' insegnar loro quali giorni, in quali templi, e qual sorta di sacrifizj dovessero a quelli offerire; quali cerimonie dovessero osservarsi ne' funerali; quanto tempo vestir dovessero gli abiti lugubri, che non si potevano portare più di dieci mesi; e come fosse d' uopo placare gli Dei infernali. Apparteneva altresì al Collegio de i Pontefici l' esaminare tutto ciò, che risguardava i prodigj, e il giudicare se meritassero osservazione, e in qual maniera si dovessero rigettare. Punivano le contravvenzioni a' loro ordini con una pena proporzionata al mancamento. Un tal modo di procedere si vede in qualche maniera uniforme a quello, che era ingiunto a gli Ebrei di dover praticare; di sorte che se vi si poteva discernere qualche tratto di serietà; come tale si giudicava, e si giudica, perchè aveva qualche somiglianza con le leggi sopra di un tal punto dal Signore fatte promulgare a gl' Isdraelliti.

Nè altrimenti si può giudicare delle leggi riguardanti la felicità del pubblico. Avvegnachè ciò che

[1] Rollin. Regn. di Numa. T. 1. Histor. Rom.

che la legge Cornelia stabilisce intorno a' sicarj, e a quelli, che volontariamente, o involontariamente spargono il sangue umano, uccidendo i prossimi; intorno all'atroce ingiuria; intorno alla crudeltà de i padroni verso gli schiavi: e la legge Giulia intorno a gli adulterj; Valentiniano, Teodosio, e Arcadio intorno a gli stupri; Dioclezianο, e Massiminiano intorno a gl' incesti: la detta legge Cornelia intorno a' ladri, e a gli spergiuri, e altre * leggi riguardanti il bene della società: tutta la onestà, che si scorge nelle medesime con maniera più eminente si ammira nelle leggi Mosaiche, da cui facilmente furono tratte quelle de i Romani. Non si vede adunque per qual motivo Origene pensasse sì stranamente delle leggi ispirate dal Signore, e fosse di parere, che queste dovessero cedere alla gravità di quelle. Finalmente certa cosa è, che presso de i gentili fu celebrato come personaggio di gran nome, e di eccelsa riputazione il detto Numa Pompilio per la saviezza di tante leggi, per cui tenne fra i limiti del dovere quel Popolo allora indomito: ma come furono in progresso apprezzati somiglianti statuti? Morto [1], che fu questo Regnante a tenore de i suoi ordini furono formate due casse di pietra; in una fu depositato il suo corpo; e nell' altra i libri sacri dal medesimo scritti. Cinquecento trenta anni do-

[1] Rollin. ub. sup.

* Vedasi sul fine della seconda parte del primo Tomo dei Critici sacri il lungo confronto, che fa Pitreo tra le leggi Mosaiche, e Romane. Ricava il tutto da Papiniano, Paolo, Ulpiano, Gaio, Modestino, e da altri, i quali scrissero avanti di Giustiniano Imperatore. Avendo noi tali cose indicate, mentre si epilogavano le leggi; per non ripeterle, e per non fare più lunga la digressione si passano sotto silenzio.

dopo, ritrovate le due caſſe a piè del monte Gianicolo, in quella ov'era il ſuo cadavere non vi fu ritrovato nulla; ma bensì nell'altra ſi ritrovarono i due faſci di libri. Petilio Pretore della città dopo averli letti, avendo riferito al Senato, che non giudicava eſſere coſa giovevole il pubblicarli, nè il conſervarli; avvegnachè conteneſſero molte coſe, che avrebbono potuto nuocere alla religione. Onde per decreto de i Senatori furono abbruciati nella piazza alla preſenza del Popolo. Si vede [1] quanto fondatamente penſi un dottiſſimo Veſcovo di Francia, mentre trattando de i libri di religione di tutti i popoli antichi, ſcrive „ Che i codici Egiziani, e quelli di altre nazioni, tenuti per divini, ſono da molto tempo perduti, e appena ce ne rimane qualche confuſa memoria nelle antiche ſtorie. I libri ſacri de i Romani, ne' quali Numa autore della loro religione ne aveva deſcritti i miſterj, furono diſtrutti dagli ſteſſi Romani, ed il Senato gli fece bruciare come dannevoli alla religione. Gli ſteſſi Romani finalmente laſciarono perire i libri Sibillini per tanto tempo venerati da eſſi come profetici, e ne' quali volevano dare ad intendere, ch' eglino ritrovavano i decreti degli Dei immortali intorno al loro Imperio, ſenza averne per tutto ciò giammai moſtrato al pubblico non dirò un ſolo volume, ma neppure un ſolo oracolo. Gli Ebrei furono quelli ſolamente, le ſacre Scritture de i quali ſono ſtate tanto più venerate, quanto più conoſciute. Di tutti i popoli antichi ſon eglino il ſolo, che abbia conſervati i primi monumenti della ſua religione, come che ripieni foſſero di teſtimonianze della loro infedeltà, e di quella de i loro antenati; e al giorno di oggi ancora queſto ſteſſo popolo rimane ſo-

[1] Boſſuet ſtor. univ. [illegible] p. 429.

ſopra la terra, per pubblicare a tutte le nazioni, per le quali è ſtato ſeminato, e diviſo inſieme col progreſſo della religione, i miracoli, e le predizioni, che la rendono invitta „.

Or per tornare al noſtro punto ſembra [1], che finalmente Origene ſi accorgeſſe del ſuo errore, allorchè dovendo riſpondere alle obiezioni di Celſo, il quale ne' libri, e nelle leggi di Mosè aveva notato quelle medeſime preteſe aſſurdità, che nella lettera della Scrittura trovava Origene, e aveva trattato [2] di artificioſo ritrovamento il metodo de' più modeſti tra' Giudei; e tra' Criſtiani di aver ricorſo alle allegoríe, a fin di ſottrarne alla conſiderazione de' leggitori la ſconvenevolezza, e la ripugnanza co' lumi della retta ragione; ſopra ambedue queſti punti ha ragionato sì ſaviamente, che ſembra aver ſuperato ſe ſteſſo, e nulla è che ſi poſſa riprendere nel ſuo diſcorſo. Oltre l'aver dimoſtrato non eſſere umano, e capriccioſo ritrovamento quello del ſenſo miſtico, ed allegorico de' libri ſacri, ma fondato nella ſteſſa autorità della divina parola; nè aver ciò nulla di comune colle allegoriche interpetrazioni de' Greci inventate a capriccio molti ſecoli dopo la naſcita delle loro favole, e dopo la iſtituzione de' loro profani miſterj, a effetto di provvedere all'onore de' loro Dei, e di violar la bruttezza, e la vanità delle loro empie ſuperſtizioni; oltre ciò, dico, dimoſtra Origene la ſantità, e la utilità delle leggi date da Dio per lo miniſterio di Mosè al ſuo Popolo; e non eſſervi alcuna coſa ripugnante al buon ſenſo nelle ſtorie riferite ne' libri ſanti; o ſe i fatti riferiti ſono tali, che non ammettano eſcuſazione, o difeſa, eſſere queſto un chiaro argomento della ſincerità de' ſacri ſcrittori, e un mo-

[1] Emin. Orſ. ub. ſup.

[2] Vid. lib. 1. contr. Celſ. n. 17. 18. & ſeq.

motivo di creder loro più facilmente le cose stupende, e soprannaturali, che raccontano del Popolo di Dio, e de' loro antichi Padri; mentre non ne hanno artificiosamente dissimulato le disoneste, e inique.

LXXXVII. Furono a Mosè rivelati i misterj, che nel senso litterale delle scritture ispirate gli, stavano velati.

Se ritrattò Origene l' errore di non fare stima della lettera delle leggi, non fu in grado di ritrattarsi del concetto senza pari, ch' ei formato aveva del senso misterioso, che sotto il senso letterale stava nascoso. La legge, diceva * S. Paolo, è come un ombra de' beni futuri. E sebbene, come sottilmente osservò l' Angelico [1], l' ombra non rappresenti sì chiaramente come la immagine; mentre questa specificatamente delinea la positura, e gli atti dell' individuo; e quella generalmente, e come in confuso il soggetto della specie; nulladimeno in que' precetti materiali s' indicavano que' beni, che si godono nella legge di grazia. Anzi avvertono i Teologi essere stata istituita l' antica legge per li Cristiani; poichè in essi si sono perfettamente compiuti i suoi oracoli. Tali misterj racchiusi nella lettera si compiacque l' Altissimo di rivelare a Mosè, quando gli dettò gli statuti dell' antica alleanza. Si dà talora, dice il mentovato [2] Angelico **, che supernalmente si presentino alla men-

1 *Lect. 1. in cap. 10. Ep. ad Hebr.*

2 *Sec. sec.* Qu. *173. art. 2.*

* *Umbram enim habens lex futurorum bonorum &c.* Ad Heb. c. 10. v. 1.

** Cerca S. Tommaso (2. 2. Q. 174. *art.* 4.) se Mosè fosse il più eccellente Profeta dell' antica legge. Stabilisce di sì. Oltre l' autorità della Scrittura, che adduce, profferisce eziandio la seguente ragione. La visione intellettuale, la denunzia delle cose vedute, e la conferma de i prodigi, costituiscono un perfetto profeta. Tali prerogative concedute furono a Mosè. Dunque, ec.

AN.2553.ec. DEL MONDO.

mente degli uomini alcuni ſimboli, o detti: ma ſe tali uomini non ne penetrano il ſignificato, le nude, e ſemplici rappreſentazioni ſono come un grado imperfetto nel genere di profezìa. Così le ſimilitudini immaginarie vedute da Faraone delle ſpighe piene, e vuote; e delle vacche pingui, e ſmunte non coſtituirono quel Monarca in grado di perfetto profeta; ma bensì Giuſeppe, il quale n' ebbe una compiuta intelligenza, godè di un tal privilegio. E di un tal privilegio godè ſenza dubbio Mosè, cioè nella lettera penetrò il miſtero; avvegnachè ſiccome fu un perfetto profeta, e nell' antica alleanza non ſe ne ammirò un uguale; così fu dotato della viſione intellettuale, la quale ad un pronunziator ſuo pari per divina diſpoſizione ſi conveniva.

LXXXVIII. Miſteri da Mosè dichiarati agli Anziani.

E per divina diſpoſizione altresì comunicò Mosè i lumi infuſigli dall' alto a Gioſuè, e ad altri Anziani fatti capaci di ricevergli; affinchè queſti li traſmetteſſero a' poſteri del loro rango; così [1] richiedendo le circoſtanze della Chieſa di que' tempi. „ Era già, ſcrive S. Ilario [2], da Moisè iſtituito nella Sinagoga un collegio di ſettanta Dottori. Imperciocchè lo ſteſſo Profeta quantunque aveſſe ſcritto ciò che apparteneva all' antico Teſtamento; contuttociò ſeparatamente partecipato aveva a' ſettanta Anziani la notizia de' più reconditi miſterj. Della qual dottrina fa nell' Evangelio eſpreſſa menzione il Salvatore dicendo, ſopra la cattedra di Mosè ſiedono gli Scribi, e de' Fariſei. Perciò quello, che inſegnano, ſia da voi praticato. Guardate però di non eſſere emuli delle loro azioni. Fu dunque la dottrina di queſti quella, che ottenne lo ſcrittore della legge, e conſervoſſi nella determinata aſſemblea degli Anziani „.

1 *Vid. Natal. Al. Hiſtor. 6. aetat. diſſ. 69. Prop. 1.*

2 *Enarrat. in Pſal. 2.*

Così

AN. 2553. ec. DEL MONDO.

Così S. Ilario. Aggiugne inoltre, che di questa sublimissima intelligenza furono dotate le menti de i settanta Interpetri, avvegnachè questi dovendo trasferire i libri santi, colla penetrazione del senso spirituale insegnato da Mosè, poterono nel Greco idioma esporre certi sentimenti, che l'oscurità della lettera Ebrea gli rendeva ambigui. Origene [1], e S. Gregorio Nazianzeno furono di questo sentimento. Non si può [2] dubitare, che i Profeti non fossero eccellenti in questa scienza, per cui si venivano a scuoprire i celesti tesori, che stavano nel senso letterale nascosi. Nè ad Esdra scriba dottissimo destinato da Dio per ristauratore de i sacri volumi sarà mancata una sì nobile, e necessaria prerogativa. Ed è da ammettersi, che esponendo [3] per lo spazio di molti giorni al Popolo la divina legge non solamente avrà avuto tutta la sollecitudine di mettere in buon lume la letttera; ma altresì si sarà industriato di dichiarare i misterj riguardanti il fine della legge, ch'è il Messía. Da S. Paolo [4] eziandío si può rilevare l'asserzione di questa verità; mentre egli dice, che a preferenza di qualunque altra nazione Iddio confidò le sue parole. Ciò, osserva [5] Origene, si deve intendere non solamente secondo la lettera, ma ancora secondo lo spirito; poichè quella uccide, e questo partecipa la vita; dono che sopra di ogni altro si deve apprezzare. E S. Tommaso dichiarando lo addotto testimonio, scrive essere stati consegnati i celesti oracoli a gli Ebrei come a veri amici; il qual titolo indica essere stati eglino messi a parte della notizia de' superiori secreti [6], e delle sovrane idee.

Comecchè questa interpetrazione de' divini misterj trasmessa per tradizione da Mosè alla Sinagoga,

1 Ap. Rufin. in Prol. Scr. pt. cap. 21. fol. 2.

2 Natal. Alex. ub. sup.

3 II. Esdr. c. 8.

4 Ad Rom. c. 3. v. 1.

5 In h. l.

6 Vid. Toph. ab. Cam. in Ep. ad Rom. c. 3.

ga, mentre ella era in vigore, fu chiamata *Cabala*; non è maraviglia, che un tal nome, di cui molti si sono abusati, abbia messo le cose [1] in confusione, come succederebbe se alla virtù si desse il nome del vizio; mentre la purità di quella si considererebbe come deformata dalla sordidezza di questo. Per ben distinguere le cose fa di mestieri riflettere, che nell'Ebraico idioma *Cabala* significa ricevimento, dalla radice *Kabal*, cui corrisponde la espressione consegna, poichè ninno riceve, se altri non dà; onde della medesima cosa si ammette ricevimento, e consegna, giusta la persona che riceve, e quella che dà. Inoltre dagli Ebrei questa tradizione è chiamata *Masora*, dalla radice *Masar*, che denota consegna. Quindi è avvenuto, che la medesima scienza, che dagli Ebrei fu chiamata *Cabala*, sia stata eziandio distinta col nome di *Masora*. Il primo nome è stato più comunemente abbracciato del secondo.

Ma per ridurre a qualche metodo giusta il nostro scopo il presente punto, tre [1] generi di Cabala distinguono i Cristiani scrittori. Il primo genere fu abbracciato dagli antichi Giudei, i quali vissero avanti la venuta del celeste Mediatore, che conteneva la sposizione della sacra Scrittura non solamente di quella, ch'era registrata, ma altresì di quella, che si sapeva per tradizione; sposizione non a tutti nota, ma solo a coloro, i quali tenevano nella Sinagoga il posto di sapienti. Giovanni Pico conte della Mirandola fu il primo tra' latini, il quale si applicasse ad un tale studio. Nella apologia delle sue conclusioni scrive, che „ ne' libri Cabalistici aveva ritrovato la religione non solamente Mosaica, ma eziandio Cristiana. Che ivi let-

[1] Bonfrer. ub. sup.

[1] Natal. Alexan. ub. sup. art. 3.

AN. 2553. ec. DEL MONDO.

letto aveva il mistero della Santissima Trinità, la incarnazione del Verbo di Dio, la divinità del Messía, il peccato Originale, gli ordini degli angeli, i supplizj della vita futura, e tuttociò che si trova registrato ne i Santi Paolo, Dionisio, Girolamo, ed Agostino. E niuna controversia è tra noi, ed i Giudei, che non si possa da i volumi Cabalistici decidere a nostro favore, e a loro svantaggio; e ciò con tanta forza, ed evidenza, che a i medesimi non può restare scampo per sottrarsene „. Questa Cabala da Sisto Senese [1] fu chiamata vera, pia, e non mai dalla Chiesa riprovata. Osserva però il dottissimo Natale [2] Alessandro, esservi un gran divario fra la esposizione de i sensi misteriosi fatta dalla Cabala, e quella fatta dalla Chiesa, e da i Cattolici interpetri. I Cabalisti dichiarano i misterj con espressioni oscure, come una volta facevano i Pittagorici, i quali con simboli astrusissimi esponevano i pretesi loro sacramenti a oggetto di far mostra della sapienza, e di eccitare la curiosità de i vasti ingegni, e l'ammirazione del volgo, il quale concepisce una profonda maraviglia verso di tutto ciò, che non è in grado di discernere. Ma i Padri, ed i Cattolici interpetri con frasi piane, e naturali discuoprono gli arcani nelle Scritture racchiusi; e se vi ha qualche cosa di arduo, questa non procede dalla maniera di dichiarare, ma dall'altezza dell'argumento.

Il secondo genere di cabala, cui i moderni Ebrei hanno tutto lo attaccamento consiste nelle lettere, ne' punti, negli accenti, in varie mutazioni, combinazioni, e abbreviature, e o dall' Aritmetica, o dalla figura delle lettere si studiano di ricavare gl' intimi sentimenti delle parole di Dio vivo. Fi-

1 L. b. 2. Biblioth. san. l.

2 l. c. supr.

Finalmente il terzo genere di Cabala, detto Cabala pratica, è l'uso di certe lettere della scrittura con violenza spiegate, e di certi arcani a capriccio della medesima ricavati, i quali a giudizio de i forsennati, che si prevalgono della medesima, sono atti a discacciare i demonj, e a risanare dalle infermità. Questa specie di cabala niente differisce dall'arte magica, è del tutto esecrabile, e meritamente dalla Chiesa condannata.

A fine di non allungarmi dalla regola, che mi sono prefisso di seguitare, con tutta la precisione aderendo al mentovato celebre storico Natale [1] Alessandro, stabilisco, che se per nome di Cabala s'intenda la intelligenza, e la tradizione de' sentimenti misteriosi occultati per alta intenzione dello Spirito Santo sotto la superfizie della lettera, si sì può asserire essere Mosè stato dottore in un tal genere di scienza. Ma se per questo nome s'intenda quell'arte con cui i Giudei moderni, mediante le lettere, e la loro figura, o per mezzo di certe traspolizioni delle medesime lettere, o di un computo Aritmetico si studiano di mettere in chiaro i sovrani misterj; il dire, e spacciare, che Mosè ne fosse l'autore, è asserzione non solamente ridicola, ma temeraria. Per prova del primo punto può servire tutto ciò, che abbiamo di già esposto in ordine all'essere stato perfetto profeta, che vale a dire, che abbia non solamente appreso il materiale della lettera, ma eziandio penetrati i misterj, che in essa, giusta l'idee dello Spirito divino, si contengono. Si crede però, che comunicando tali notizie a gli Anziani, avrà fatto il tutto con maniera degna di un ministro di Dio, amante della verità, e non con uno stile Pittagorico, atto più

[1] Ut. sup.

An. 1553. ec. del Mondo.

a gonfiare l' ambizione, che a illuminare le menti.

A proposito poi del secondo punto è fuor di controversia, che l' arte Cabalistica appresa, e praticata da i medesimi Ebrei è un mero scherzo [1] di parole, e sono certe osservazioni di uomini amanti del proprio capriccio, osservazioni spesso ridicole, spesso empie, e superstiziose; perciò indegne di uomini pieni dello spirito di Dio. Alle volte Iddio o nella lettera, o nelle voci separatamente prese ha incluso i suoi misterj. Così il Tau, di cui fa menzione il Profeta Ezzecchiello [2] si ammira pieno di mistero, essendo segno della passione del Signore, e marca di quelli, i quali ottengono la eterna salute. Così le spressioni Greche *Alpha*, e *Omega*, che si leggono nell' Apocalisse [3], indicano Gesù Cristo, il quale come Dio è il primo principio, ed ultimo fine delle cose; e come uomo, essere il primo fra tutti i santi, e principio della santità di tutti gli altri, pe i meriti della sua vita, e passione; essere eziandío fine, perchè la santità di tutti gli eletti cospira ad illustrarne la gloria. Così finalmente le celebri tre parole *Mane* [4], *Thekel*, *Phares*, cioè *numeravit*, *appendit*, *divisit*, indicano la funesta rovina di Baltassarre re di Babilonia. Ma niente queste misteriose espressioni hanno di comune colla combinazione di lettere, che fanno gli Ebrei moderni, e quelli, che loro aderiscono. Quelle sono divine, e queste invenzioni capricciose degli uomini. Quelle sono di ordine di Dio, e queste di una casuale combinazione. Quelle per cenno sovrano, e queste per ischerzo dell' umano ingegno.

La novità [5] di questa arte capricciosa viene com-

1 Natal. ibid.
2 C. 9.
3 C. ult.
4 Daniel. 5.
5 Natal. ub. sup.

comprovata dal silenzio degli antichi. Giuseppe Ebreo, e Filone (il secondo di questi) è tutto dedito alle allegorie, non fanno alcuna menzione della medesima. Origene, il quale tante volte consultò gli Ebrei delle loro tradizioni, e che tanto fu applicato per rintracciare il senso allegorico dalla lettera, non dà alcun contrassegno di avere avuto notizia di questa Cabala. S. Epifanio, il quale nacque da genitori Ebrei, e fin da' primi anni si consacrò al Cristianesimo, benchè tratti delle sette, e tradizioni de i medesimi, passa sotto silenzio l' arte Cabalistica. Fino lo stesso Rabbino Aben-Ezra nella prefazione della legge riprova una tal maniera d' interpetrare i misterj, e paragona alle nottole questi interpetri, i quali credendosi perspicaci nelle tenebre sacre de i misterj, sono ciechi nell' apprensione del senso letterale.

LXXXIX. Mosè scrittore del Pentateuco.

L' avere esposto, che Mosè fu autore del libro della Genesi, dell' Esodo, del Levitico, de' Numeri, e del Deuteronomio, è la medesima cosa, che asserire avere egli scritto il Pentateuco, voce Greca, che significa cinque volumi. Non sono mancati alcuni critici, i quali pieni di audacia dopo lo spazio di più di tre mille anni, appoggiati sopra di frivolissime conghietture, hanno messo in controversia una verità sì bene stabilita, o per meglio dire, l' hanno assolutamente negata. Ma per quanto si sieno studiati di rendere almeno in apparenza stabile, e credibile la vanità delle loro eccezioni, nulla vi sono riusciti; e non hanno avuto lena di mostrare come insussistenti le ragioni della opinione loro opposta, e universalmente abbracciata. Si trova registrato negli atti Aposto-

 li-

AN. 3553. ec. DEL MONDO.

lici'*, che ogni Sabato nelle sinagoghe si leggevano i mentovati cinque libri legali, e si leggevano come da Mosè descritti. Nè può dirsi essere stata questa una voce popolare, e falsa divulgata presso degli Ebrei: avvegnachè i miracoli, le profezíe, e le leggi scritte nel Pentateuco non solamente furono consegnate a gli Anziani d' Isdraello, e a' principi delle Giudaiche famiglie; ma furono altresì depositate con gran solennità nel Tabernacolo dell' alleanza, cioè accanto dell' arca del Testamento; e ogni sette anni, che è quanto a dire ogni anno della remissione, dovevano estrarsi, e leggere alla presenza di tutto il Popolo. Così stà scritto nel Deuteronomio[1]: „ Scrisse dunque Mosè la legge, e consegnolla a' Sacerdoti figliuoli di Levi, i quali portavano l' Arca del Signore, e a tutti gli anziani d' Isdraello, intimando loro, che dopo sette anni nell' anno della remissione, nella solennità de' Tabernacoli, nell' adunanza del Popolo la leggessero „. Dunque nella Scrittura apertamente si trova registrato avere Moisè descritti i mentovati libri, nè potendosi asserire, che ciò si dicesse, perchè si giudicasse bene uniformarsi all' opinione del volgo; non si comprende con qual fondamento alcuni capricciosi critici si siano potuti indurre a negare una verità sì bene stabilita. E siccome una intera fede si è sempre avuta a que' Popoli, i quali hanno parlato degli statuti de' loro legislatori, e per tradizione accennando essi indivi-

[1] C. 31.

* *Moyses enim a temporibus antiquis habet in singulis civitatibus, qui eum praedicant in Synagogis, ubi per omne Sabbatum legitur*. C. 15. v. 21.

vidualmente i nomi, e le leggi de i medesimi, non senza temerità si possono impugnare; perchè non si deve concedere essere stato Mosè autore de' mentovati libri; mentre la Giudaica nazione dispersa per tutto il Mondo da tanti secoli con sì gran sollecitudine, e con sì profonda venerazione conservi i libri come dal medesimo Legislatore descritti? Chi a queste verità si oppone viene a sconvolgere i fondamenti di qualunque istoria. Rendiamo chiara, per quanto il nostro scopo permette, questa verità con gli esempli. I tre * primi re di Roma furono Romolo, Numa Pompilio, Tullo Ostilio. Ciascheduno per lo bene dello stato, giusta le occorrenze, stabilì alcune leggi. Romolo per introdurre qualche buon regolamento nella città novella di Roma [1] divise tutto il Popolo in tre corpi, assegnando per capo di ciaschedun corpo un uomo, che col suo merito singolare distinguevasi. Dipoi ogni corpo divise in dieci altri, la direzione de i quali commise ad altrettanti de' più valorosi capitani. I tre corpi maggiori chiamò egli *Tribù*, e i trenta minori *Curie*, ed in ciascheduna curia un sacerdote sotto il nome di *Curione* era incaricato di sacrificare. Divise ancora le terre in trenta porzioni uguali; ed una ne diede a ciascheduna curia, riserbandone tuttavia quanto era necessario così pel mantenimento de i templi, come pure de i sacrifizj, ed una porzione, che servisse di fondo al pubblico erario.

[1] *Rollin. Regn. di Roma.*

Nu-

* S' intende parlare de i Re, i quali da se soli governarono il Popolo Romano. Si sa, che per qualche tempo in compagnia di Romolo regnò Tazio.

AN. 3553. ec. DEL MONDO.

[1] *Rollin. Reg. di N. Pomp.*

Numa Pompilio [1] prima di prefcrivere l' ordine de i facrifizj ftimò neceffario regolare quello de i giorni, e de i meſi dell' anno. Romolo poco verſato nell' aſtronomía di ſoli dieci meſi aveva compoſto l' anno, e chiamò il primo meſe Marzo dal nome di ſuo padre. Queſta maniera di miſurare l' anno, che non era fondata nè ſul corſo del ſole, nè ſu quello della luna, grande confuſione cagionava. Correſſe Numa * queſto groſſo errore, ed aggiunſe due meſi al cominciamento dell' anno Gennajo, e Febbraio, componendolo di 355. giorni ſolamente, che ſono dodici meſi lunari, mettendo in uſo le intercalazioni, le quali in termine di 24. anni riducevano l' anno al loro giuſto punto.

[2] *Tullio Id. Aut. R. di Oſtil.*

Tullio Oſtilio [2] aſceſo ſul trono fece alcune ordinanze, per cui ſi affezionò i cuori de' poveri. I due re ſuoi anteceſſori godevano i frutti di una vaſta campagna, che formava la parte principale del regio patrimonio, le cui rendite erano impiegate per ſupplire alle ſpeſe de i loro ſacrifizj, e della tavola. Tullo permiſe, che foſſe diviſa tra quelli, che non poſſedevano terre da coltivare. Nel tempo medeſimo a oggetto di ſovvenire alle indigenze di coloro, i quali non avevano dove alloggiare compreſe il monte Celio nel recinto della città.

Ora per riflettere ſul noſtro aſſunto, chi ſi pre-

---

* Adducendo noi queſte ſtorie per mettere in chiaro il noſtro argumento non ci dobbiamo mettere in penſiero di ricercare ſe queſti legiſlatori faceſſero bene, o male nella coſtituzione delle loro leggi. Certa coſa è, che Numa nel regolamento del Calendario ancor egli sbagliò. Giulio Ceſare ſcoprendo nel calcolo di eſſo l' errore aggiunſe dieci giorni, e più, facendo l' anno di 365. giorni, e 6. ore. *Vid. Rollin. ub. ſup.*

presentasse a controvertere, o si avanzasse ad apertamente negare, che nè Romolo fu autore delle leggi della divisione delle tribù, e delle curie; nè Numa ordinatore del Calendario, nè Tullio, il primo intimatore della cessione delle regie entrate nella maniera descritta, e delle abitazioni fatte per suo ordine sul monte Celio; chi, torno a ripetere, si avanzasse senza stabili motivi a controvertere, o a dar di falsità a queste storie, non meriterebbe la taccia di temerario? Mentre un Tito Livio, un Dionisio di Alicarnasso, un Plutarco, ed altri Scrittori di prima classe asseriscono tali storie, e tutti i Romani per lo corso di molti secoli appoggiati sopra di una costante tradizione le ammettono per vere, chi ricusa di aderire alle medesime, mostrerà di esser pronto di renunziare a qualunque umana verità, e così non potrà evitare la macchia di audace. Ora se gli Ebrei appoggiati sopra una tradizione, che sopra di questo punto è invariabile, ed è inoltre dalla Scrittura insinuata, credono essere Mosè autore del Pentateuco; sarà un'evidente baldanza il pensare diversamente. Aggiungasi a questo, che i Gentili, i Samaritani, ed i Cristiani nulla inclinati ad essere parziali alle ideali persuasioni degli Ebrei; convengono però nel punto di riconoscere Mosè come autore della mentovata opera. Come abbiamo di sopra avvertito Platone, Pittagora, Teopompo, Diodoro, ed altri autori gentili riconoscono Mosè nel catalogo de' più antichi legislatori. Longino parimente consigliero di Zenobia regina de' Palmireni nel libro della sublimità dell' arte di ben perorare, esalta fino alle stelle Mosè, perchè nel principio della Genesi induce Dio che così parla: *Fiat lux; & facta est lux.* Gio-

AN. 2553. ec. DEL MONDO.

Giovenale * nella Satira decima quarta espressamente dice essere staro Mosè l'autore del volume de' Giudaichi statuti. Nè meno chiaramente Cornelio Tacito nel libro 5. della storia Romana scrive, che Mosè per unire, e rendere consistente il corpo della nazione Ebrea, gli promulgò certe nuove leggi contrarie a quelle delle altre nazioni; le quali leggi vengono difese, ed autorizzate dall' antichità.

I Samaritani, giurati nemici degli Ebrei, convengono però nel punto di ammettere, che Mosè fosse autore de' mentovati cinque libri: e ciò fanno con sì ardente impegno, che rigettati gli altri libri della sacra Scrittura posti dagli Ebrei nel loro Canone, unicamente venerano il Pentateuco come libro di autorità divina. Questo argumento fondato sul consenso de i Samaritani tanto è considerabile, quantochè i medesimi con ostinato scisma a' tempi di Alessandro [1] Magno si separarono dagli Ebrei, perchè Manasse fratello di Giaddi sommo Pontefice contro il divieto della legge sposò la figliuola del satrapo Sanaballete, il quale a nome del re Dario governava la Samaria. Per una sì empia violazione della legge Manasse fu spogliato della dignità del sacerdozio. Ma questi preso dall' amore verso la consorte si rifugiò da Sanaballete suo suocero, da cui fu istituito prefetto del tempio edificato sul colle Garizim; ed ivi esercitò le funzioni sacerdotali; cosa che fu l'origine del disperato contrasto degli Ebrei co' Samaritani. Mentre

[1] Vid. Graves de Script. Paragr. 5.

* *Iudaicum discunt, & servant, & metuunt ius, Tradidit arcano quodcumque volumine Moses.*

tre però questi, che specularono tutti i punti per rendere viepiù stabile la disunione con quelli; indizio evidente egli è, che uniformandosi nel punto di riconoscere Mosè per autore del Pentateuco, non abbiano trovato motivo di separarsi sopra di questo particolare gli uni da gli altri.

Finalmente l' universale de i Cristiani concorre in questa sentenza, adducendone stabili argumenti, come tra i molti altri sarebbe quello ricavato dal medesimo Redentore, il quale asserì essere gli Ebrei inescusabili; perchè di lui aveva scritto Mosè. E in vero di lui aveva scritto Mosè nel capo 49. della Genesi, che sarebbe il Messía venuto quando fosse cessato lo scettro di Giuda; e che egli stato sarebbe, come si ha nel Deuteronomio, quel Profeta, cui era necessario ubbidire per evitare la perdizione. Questi, e altri motivi, che non ammettono replica, furono addotti da i Padri antichi, come sarebbe un S. Cirillo [1] Alessandrino, un Eusebio di Cesarea, un S. Eulogio Vescovo Alessandrino, un S. Agostino, ed altri, i quali venerarono come parto della mente di Mosè illustrato, e mosso dallo Spirito Santo gli allegati cinque libri. Le conghietture di un Obbes, di un Eduardo Erberto, dello scellerato Spinosa, e di Peirerio, potevano essere, e furono in realtà note, e palesi a questi grand' uomini; e pure non le crederono di tanto rilievo, che potessero appoggiati sulle medesime giustificare la loro condotta, se si discostavano dalla comune opinione della Sinagoga, e della Chiesa. Rispondere con un altro Critico [2] d' indole troppo fervida avere solamente Mosè scritto le leggi, e avere commesso di registrare ciò che apparteneva alla Storia a certi scri-

[1] Vid. Natal. Alex. in 4. M. ast. Diss. 9. Ver. unic.

[2] Richard. Simon. Hist. Critic. Vet. Test.

AN. 2553. ec DEL MONDO. scribi destinati a comporre i diarj, e gli annali, come costumarono di fare gli Egiziani, e che come pensa Teodoreto, fosse fatto delle cose scritte ne i libri de i re, è un discorrere ad arbitrio. Che che [1] sia de i libri de' re, di quei del Paralipomenon, e de i Maccabei, parlandosi però del Pentateuco, non vi ha alcun fondamento di ammettere, che fosse descritto da questi scribi. Nella legge niuna menzione si fa de i medesimi. Ma quella menzione, che non si fa de i medesimi, si fa però di Mosè vero autore di un tal volume. La vittoria riportata dagli Ebrei sopra gli Amalecciti non è una legge; e pure una tal vittoria dovè il Condottiero Ebreo registrare ad eterna memoria. In oltre la narrazione dell'alleanza di Dio col Popolo non è se non una semplice memoria registrata a fine di dimostrare la convenienza, che vi era, perchè coll'osservanza delle leggi dimostrasse il Popolo la promessa fedeltà. Il registro di una tal memoria fu commesso a Mosè. Dunque non la sola costituzione delle leggi fu dal gran Profeta descritta, come pretende il mentovato ardente Critico, spacciando il ruolo degli scribi destinati a fare come un diario degli accidenti, che occorrevano nella loro nazione. Inoltre qualunque cosa i supposti pubblichi annalisti avessero col descriverla consegnata alla memoria de i secoli, non per questo sarebbe subito stata di Canonica autorità. Così giudicò Santo Agostino scrivendo [2] „ che quando nella stessa istoria de' re di Giuda, e d' Isdraello, la quale contiene i successi, di cui si parla nella scrittura Canonica, si fa commemorazione di alcune particolarità, che ivi non si spiegano, e si accenna, che sieno registrate in altri libri; e in qual-

[1] Natal. ub. sup.

[2] Lib. 18. de Civ. Dei c. 38.

qualche luogo vengono indicati i nomi, i quali non si leggono ne' sacri Volumi del Popolo di Dio; essendomi di tal cosa ignota la cagione, posso solamente giudicare, che quegli stessi, a' quali erano dallo Spirito Santo rivelati gli arcani celesti, altre cose scrivevano con istorica diligenza come uomini, altre cose registravano come profeti ispirati dalla virtù superiore, e divina. E che tal diversità si comprendesse in quelle composizioni, che alcune si attribuissero alla loro propria industria, altre all' Altissimo, il quale per loro labbra parlavano. Così quelle conferivano alla pienezza del conoscimento, e queste appartenevano all' autorità della religione „. Fin quì S. Agostino. E Giuseppe [1] Ebreo avverte, che nella Ebrea repubblica non a tutti era conceduta la facoltà di scrivere i libri sacri; ma unicamente a' profeti, i quali illustrati da Dio avevano cognizione de' più antichi avvenimenti. La qual cosa viene eziandio confermata da Eusebio. Ma [2] che quei profeti, de' quali parlano Giuseppe, ed Eusebio fossero diversi da Mosè, e dagli altri autori de' libri Canonici fino a' tempi di Artaserse, niuno con istabile fondamento lo potrà comprovare.

[1] Lib. 1. contr. App.

[2] Natal. Alexand. ub. sup.

Lungo, e del tutto alieno dal nostro scopo sarebbe il profferire la gran farragine di conghietture, con cui gli audaci critici cercano quanto di stabilire la propria opinione, altrettanto d' impugnare la sentenza da noi abbracciata, e dagli antichi, e dai moderni comunemente difesa. Per non trascurare quella, che in apparenza sembra essere di maggior rilievo; cioè il racconto fatto nell' ultimo capitolo del Deuteronomio della morte di Mosè, e delle circostanze, che l' accompagnarono,

AN.2553.ec. DEL MONDO.

no, e delle pubbliche dimostrazioni di lutto fatte dagli Ebrei per la medesima morte, e del magnifico elogio, nel quale si esalta Mosè come il più insigne tra i profeti dell' antica alleanza, e il più famoso sì agli occhi degli Ebrei, come a quelli degli Egiziani nell' operare i prodigj: oltre la replica presa dagli scrittori Ebrei Giuseppe [1], e Filone [2], cioè Mosè illustrato dal lume superiore conoscesse come presenti molte cose future, e così potesse scrivere la sua morte con tutte le sue circostanze; si può soggiugnere, che Eleazzaro, o Giosuè, o altri abbiano chiuso così ispirati da Dio il Deuteronomio. L' uno, o l' altro periodo, l' una o l' altra notizia posta sul termine di una composizione non può servire di valido argumento, per cui si provi, non essere una simile composizione parto di un autore, il quale giusta l' opinione de i più accreditati soggetti antichi, e moderni riconoscer si debbe come legittimo scrittore della medesima. Potrebbe alcuno mai negare la storia di Tucidide, di Senofonte, di Polibio, di Dionisio di Alicarnasso, di Tito Livio, e di altri somiglianti istorici, non essere loro opera, se alcuno per chiudere somiglianti opere, supposto, che state fossero in tale indigenza, vi avesse aggiunto nel termine qualche periodo? Ora Mosè, quando non si voglia concedere, che presago per celeste illustrazione dell' avvenire abbia scritto ciò che avvenne nella sua morte, non sia stato autore degli ultimi periodi, con cui vien chiuso il libro del Deuteronomio; irragionevol cosa però sarà il ricusare di riconoscerlo come vero autore di tutto il Pentateuco.

Ho detto quando non voglia alcuno persuadersi avere egli con ispirito profetico conosciuto tutte quel-

1 Lib. 4. Antiq.

2 Lib. 3. de Vit. Mos.

quelle circostanze, le quali per altra disposizione distinguere dovevano la sua partenza di questa vita; avvegnachè non mi sembra aver motivo di rigettare, e in certa maniera dispregiare questa asserzione de i due mentovati antichissimi Giudei scrittori. E' fuori di ogni controversia, che Mosè illuminato da Dio potè prevedere molte cose future, e prescrivere a gli Ebrei la maniera con cui si dovevano contenere. Così per cagione di esemplo nel capo 17. del Deuteronomio, conobbe Mosè, e predisse, che sarebbe stato un giorno, in cui gl' Isdraelliti avrebbono richiesto, ed ottenuto un sovrano. „ Quando, disse, avrai messo il piede nella terra, che già il Signore ti ha promessa; e ne farai entrato in possesso, e dirai, presieda a me un monarca come hanno le altre nazioni: eleggerai quello, che sarà in grado all' Altissimo, che tu trascelga dal numero de' tuoi fratelli. Non sia però in tua facoltà di eleggere uno, il quale non sia della tua prosapia „. Questi, e molti altri avvenimenti prenunziò il gran Profeta. Dal che si può raccogliere, che siccome a sua notizia furono varj futuri accidenti; così potè aver cognizione della sua morte, e raccontarla con le sue circostanze.

XC. Talmud non conforme al Pentateuco.

Dunque Mosè fu il vero autore del Pentateuco, ed una tal verità non può essere fatta vacillare da conghietture insussistenti, e indegne di essere considerate da uomini di mente ben disposta per discernere il vero dal falso. La cosa stupenda si è, che i Giudei, che come tale lo venerano, abbiano aderito alle imposture de' loro Dottori, i quali pieni di frodi compilarono il Talmud, la qual composizione, oltre il contenere molte inezie, e favole, corrompe la più chiara intelligenza del men-

ro Rabbini, che le avevano applicate, e Barcocheba, lasciò un gran numero di discepoli, de i quali i Talmudisti raccontano cose stupende [1]; e fra gli altri, Giuda il Santo, che decantano per lo primo, e principale compilatore della Misna. Vedendosi inoltre così dispersi, e banditi dal luogo della loro nascita, e staccati dal centro della loro religione senza speranza di un vicino ritorno, credettero, che difficilmente avrebbono potuto in un tale stato conservare la memoria delle antiche loro tradizioni; onde pensarono a scriverle, e formarne una collezione, la quale ha servito poi di principio, e di fondamento all'opere del Talmud. Hanno in essa oscurato in mille luoghi la legge, e le profezie, e hanno posto i principj, e stabilito le regole per trarre ad altri sensi i passaggi, che riguardavano Gesù Cristo. Il che molto servì a diminuirne la chiarezza, e a snervarne la forza non solamente rispetto a' Giudei, a i quali Iddio in punizione del loro volontario acciecamento aveva determinato di sottrarre la sua luce, ma eziandio rispetto a' gentili, ne i quali tanto minore impressione dovevano fare queste divine profezie quanto più vedevano i Gudei, a i quali ell'erano indirizzate, ostinati ad intenderle diversamente, e a non convenire con noi nel vero significato ,,.

1 Basnag. Hist de Giud. l. c 13.

Distinguendo gli Ebrei due Talmud uno detto Gerosolimitano, e l'altro chiamato Babilonese; il primo fu quello, il quale fu compilato nel secondo secolo della Chiesa. Ioanan, il quale presiedè all'accademia di Palestina per lo spazio di anni 80. [2] fu autore del Talmud Gerosolimitano. Al Talmud Babilonese diede cominciamento il Rabbino Ase, ed i suoi figliuoli, o discepoli lo per-

2 Calm. ub. sup.

fe-

AN. 2553. ec. DEL MONDO.

fezionarono. Nell' anno 500. [1] questa opera fu compita. Fu detto Babilonese dal luogo, ove fu composto; e servì di norma a gli Ebrei dimoranti di là dall' Eufrate.

[1] Vid. Morin. Exercit. Biul. lib. 2.

Certamente se non vi fossero altre riprove della stupenda, e orribile cecità degli Ebrei, la compilazione del Talmud sarebbe più che sufficiente per dimostrarne l'evidenza. Imperciocchè se il colmo della loro felicità era riposto nell' aderire a Mosè, e a secondare le massime, che nel gran libro del Pentateuco erano registrate; a che inventare nuovi volumi atti a viepiù far ravvolgere le loro menti negl' intrighi, e negli errori spacciati dalla ignoranza, frenesia, e temerità de i Rabbini? L'idea di una tale opera fu il raccogliere le tradizioni affinchè non perissero nel disperato sconvolgimento della loro miserabile nazione, e questa stesse sempre unita nelle medesime massime di religione, e nella stessa morale. Ma se veneravano Mosè, come pretendevano di venerarlo, e secondare i suoi insegnamenti, dovevano a lui credere, che come sta scritto nel Deuteronomio [2], per dar peso, ed autorità alle vere tradizioni tre condizioni si richiedevano; i personaggi Leviti, i Sacerdoti, e tra' medesimi come il principale il sommo Sacerdote. Ora mostrino i loro Rabbini, che Babilonia, o altri luoghi delle loro adunanze, dopo distrutto il tempio fossero eletti dal Signore. Non più vi erano sacerdoti, e molto meno vi era il gran sacerdote, allorchè in Babilonia si fecero le dispute della Ghemerà. Onde se queste tradizioni sono state registrate senza legittima autorità, che le riconosca, e le proponga, sono insussistenti, e non meritano alcuna credenza.

[2] C. 17. v. 9.

Nò

Nè giova a gli Ebrei per isfuggire la forza di questo argumento l'aver ricorso alla legge *Orale* da essi tanto celebrata. Se essi intendono per legge *Orale* una retta sposizione degli arcani, che sotto i velami delle divine lettere stanno racchiusi, l' ammettiamo ancor noi. Ma neghiamo, che il Talmud possa considerarsi come una tal legge. Non solamente presso de i Cristiani, ma eziandio presso de i Rabbini la legge *Orale* è derivata da Dio; avvegnachè questi a Mosè comunicò la intelligenza de' divini misterj, la quale intelligenza fu per tradizione trasmessa alla Sinagoga, mentre era in vigore, acciocchè potesse decidere delle controversie appartenenti alla religione, e alla Scrittura. Ora se la legge *Orale* ugualmente, che la legge scritta hanno lo spirito di Dio per autore; l'una, e l'altra sarà pienamente santa; non potendo Iddio essere a se stesso contrario. Ma il pregiato carattere di santità non può convenire al Talmud, il quale è altrettanto iniquo, quantochè è in molte massime opposto alla dottrina illibatissima di Mosè. Segno evidente, che non procede da Dio, ma dalla corruttela di uomini empj, i quali si avanzano a spacciare per lecito ciò, ch' è in in realtà iniquissimo. Troppo vi si richiederebbe di digressione, se si deliberasse di produrre tanti vanissimi testimonj veramente proprj di persone abbandonate alle loro tenebre, le quali benchè mostrino di avere tutta la stima verso il loro Legislatore, nulladimeno hanno la temerità di spacciare massime a' suoi scritti del tutto opposte. Ma perchè sia palese, che non si affermi ciò da noi Cristiani mossi da uno spirito di odio implacabile, com' essi dicono, verso la loro nazione, gioverà

proferirne l'uno, e l'altro esemplo. Nella Genesi al capo 18.[1] sta registrato, che parlando Iddio del Patriarca Abramo disse „ Ordinerà a' figliuoli suoi, o alla sua casa dopo di se, che custodiscano, e osservino la giustizia, e il giudizio „. E nel volume Talmudico[2] si legge, che Abramo a' figliuoli nati dalle sue mogli secondarie lasciò il nome d'immondezza, vale a dire de i demonj. Nello stesso libro della Genesi[3] si legge, che il moribondo Giacobbe riprese severamente Ruben per avere carnalmente conosciuto la matrigna. E nel Talmud[4] si trova: „ Ognuno, il quale dice, che Ruben peccasse, s'inganna „. Inoltre si legge nel Levitico[5] „ Non ti vendicherai, e non conserverai l'odio contra i figliuoli del tuo Popolo „. E nel prefato Talmud[6] si vede registrato, che ogni savio discepolo, che non si vendica, e non conserva l'odio, come il serpente, non è savio discepolo. Finalmente ne' Numeri[7] sta scritto „ L'uomo, che farà voto al Signore, o giurerà obbligando l'anima sua, non profanerà la sua parola. E nel codice[8] Rabbinico si scrive „ Chi vuole, che non vagliano i suoi voti, si protesti nella sera di capo di anno e dica, ogni voto o giuramento, che farò in questo anno, siano nulli „. Tali sono i sentimenti de i Rabbini assistiti secondo la loro opinione dalla legge Orale, o sieno tradizioni del detestabile Talmud. Or chi mai si potrà persuadere, che Iddio autore, com' essi devono supporre, di tal legge abbia dettato cose così inique, e meritamente da molti de i gentili abominate come insoffribili scelleratezze? Iddio nella lettera avrà riprovato le calunnie, gl'incesti, le vendette, le violazioni de i voti, e de i giuramenti; e poi le avrà approvate in

[1] v. 19.

[2] Trat. Sanchedrino.

[3] Cap. 49. v. 4.

[4] Trat. Sciabach.

[5] Cap. 19. v. 18.

[6] Trat. Iomà.

[7] Cap. 30. v. 3.

[8] Trat. Nedarim.

in ispirito, e avrà conservata la tradizione perchè massime sì perniziose annidassero nel cuore del suo Popolo eletto? Bisogna rinunziare affatto alle idee, che a giusto titolo abbiamo, di un Dio infinitamente buono, giusto, sapiente provido, e santo per ammettere, che nella lettera condanni un'opera come malvagia, e come retta poi l'approvi in ispirito. E non potendosi ciò per ogni diritto eseguire: fa di mestieri rivolgersi alla infelicissima nazione, e dire con un dotto Neofito * „ Ascolta o Isdraello que' documenti, che ti ho comunicati, documenti di vita, e di salute....... Una occhiata al vostro Talmudde, e volendo giudicarne senza passione, lo riconoscerete, ridicolo, e menzognero...... Assicuratevi per fine, e ve lo contesto dinanzi a Dio, che i vostri Rabbini sono tutti impostori, de' quali può meritamente dirsi, che sono maestri ¹ nuovi, nè mai conosciuti da' loro antichi padri „. Dire, che il detto Neofito parli per passione; poichè ha stimato bene di abbandonare la loro riprovata nazione, è un vomitar chimere. Avvegnachè fortissime ragioni possono comprovare i suoi sentimenti. Queste rilevanti ragioni con brevità si possono nella seguente maniera esporre. O gli Ebrei compositori dell'opera del Talmud, e quegli, i quali loro aderiscono, prestano una intera credenza a Mosè, oppure ricusano di riconoscerlo per loro legislatore. Si riempiranno di orrore i Giudei in sentire, che sono stimati capaci di esitare

¹ *Vid. cap. 32. Deut. v. 17.*

* E' questi Giovanni Antonio Costanzi, di cui si è altrove parlato. Ciò dice nel termine del suo ben formato libro intitolato *La Verità della Cristiana Religione*, dedicato alla Santità di Benedetto XIV. stampato in Roma nel 1749. dal Salvioni.

AN.2553.ec. DEL MONDO.

tare se debbano, o nò, riconoscere Mosè per loro dottore. Dunque se lo riconoscono per tale, devono al medesimo aderire, e nulla alterare di quel tanto, ch' ei ingiunse da parte dell'Altissimo giusta quel precetto del Deuteronomio[1] „ Non * aggiugnerete, e toglierete una parola da quel tanto, che io vi espongo. Osservate i divini comandamenti „. Ma mentre nella farragine delle loro tradizioni scritte approvano per lecito ciò che Moisè condanna per illecito, e aggiungono nuovi ridicoli precetti; ognun comprende, che contro la volontà del loro condottiero, anzi contro la volontà di Dio, approvano come leciti gl' incesti, la violazione delle promesse fatte a Dio, la inosservanza de i giuramenti, e le vendette; siccome contro la volontà di esso si occupano nell' osservanza di certe cerimonie incognite a' loro maggiori, e del tutto superstiziose, inette, e ridicole, che il riferirle sarebbe un avvilire la nobiltà di questa sacra istoria. Onde per dir tutto in poche espressioni, mentre gli Ebrei sono tanto attaccati al loro Talmudde danno a conoscere, che colle semplici parole venerano Mosè come loro legislatore, ma in realtà lo rigettano.

Quanto più saviamente penserebbono se non solamente colle labbra, ma eziandío col cuore venerassero il loro illuminato, e santo legislatore; e aderendo al medesimo riconoscessero quel gran Pro-

[1] Cap. 2. v. 4.

* Parlando Giuseppe Ebreo della premura degli antichi Giudei in invigilare, che nulla si alterasse della legge, così scrive contro Appione [*lib.* 2.] „ Nella serie di tanti anni niuno della nazione ha avuto ardimento di fare o coll' aggiugnere, o col levare alcuno variamento nella legge. I libri di questa sono appresso di noi tenuti come divini; e come tali ci pregiamo di conservarli fino ad incontrare, se facesse d' uopo, la morte.

Profeta da lui indicato, e venuto ne' tempi, ch' egli scrisse, proferendo il famoso vaticinio di Giacobbe; Profeta, che doveva far cessare le figure della legge, per darle un intero compimento, e perfezione; e stabilire un nuovo patto assai più eccellente, di quello, che Iddio contrasse co' loro antenati! Allora in vece di aggirarsi fra le tenebre dell' errore, e fra le oscurità delle favole, e inezie; imparerebbero ciò, che il Profeta * Baruc insinuava loro d' imparare, cioè la prudenza, la virtù, la intelligenza, il lume degli occhi, e la pace. Muterebbono aspetto le loro cose, e di genìa riprovata diventerebbono nazione eletta. Non più sperimenterebbono gli effetti di uno sterminio derivato dal non volere riconoscere quel Profeta, cui per insinuazione di Mosè dovevano ubbidire. Altro scampo di salute a' medesimi non rimane. La legge loro è santa, perchè è stata dettata dallo spirito di Dio vivo, convenientissima alle circostanze de i tempi, de i luoghi, e delle persone, e perchè è una figura, ed una irrefragabile profezía degli altissimi misterj succeduti nella pienezza de' tempi in Gesù Cristo, e nella Chiesa. Ma comecchè è abolita in cose di loro condizione indifferenti **; l' osservanza di queste, ancorchè il Talmudde non ne avesse violata l' illibatezza, non può di presento

---

* *Disce ubi sit prudentia, ubi sit virtus, ubi sit intellectus &c.* c. 3. v. 14.

** Benchè cosa indifferente non sia il sacrificare all' Altissimo, e consacrarsi mediante i Sacramenti; nientedimeno la materia de i sacrifizj, e de i Sacramenti da Dio viene assegnata. Se molte cose della legge non fossero state indifferenti, le altre nazioni sarebbono state astrette ad osservarle. Il che per altro non è vero. *Vid. Grot. Christ. Relig. verit. lib. 5. n. 7.*

AN. 2553. ec. DEL MONDO.

te giustificare. Doveva una volta avere compimento il celebre vaticinio d'Isaia „ Anderanno [1] molti popoli, e diranno, portiamoci sul monte del Signore, perchè da Sion uscirà la legge, e la parola del Signore da Gerusalemme „. La legge adunque non doveva uscire dal Sinai, ma da Gerusalemme, ove Cristo vero Messía annunziò la scienza della salute; e ingiunse a' suoi Apostoli il propagarla, mediante la predicazione in ogni angolo della terra. Legge, come si è altrove osservato, non a somiglianza di quella di Mosè scolpita nella pietra, e nelle carte, ma impressa ne' cuori. A Gerusalemme adunque, cioè alla vera Chiesa, e al capo della medesima, fa di mestieri, che si rivolgano, affinchè ottengano quello, che predisse Geremia [2] in persona dell'Altissimo „ Darò la mia legge nel loro interno, e nel loro cuore la scriverò; e sarò loro Dio, ed essi saranno il mio Popolo „.

1 C. 2. v. 3.

2 Cap. 31. v. 33.

XCI. Autorità del Pentateuco contro le storie dei gentili.

La verità, la quale indispensabilmente deve essere come l' anima di una composizione di un uomo di mente ben formata, amante della verità medesima, com' era Mosè, che scriveva sotto l' assistenza particolare dello spirito di Dio, come a lui per singolare privilegio era stato conceduto, mette al sicuro una tal composizione, e la rende ad ogni eccezione superiore. Onde tutto ciò, che viene da altri registrato, e si distingue come opposto alla medesima, si debbe rigettare, e disprezzare come degno di rigettamento, e di disprezzo sono le tenebre in confronto della luce. Molti gravissimi scrittori de' gentili hanno arricchito le loro opere co' suoi sentimenti. Il che altrove è stato osservato. Ma in linea di storia specialmente intorno alla liberazione del Popolo dall' Egitto, e del viag-

viaggio per lo deserto alcuni dei loro autori o per malignità verso l'Ebrea nazione, o per ignoranza hanno scritto molto diversamente da quello, che nel Pentateuco si trova registrato. Manetone presso di Giuseppe [1] Ebreo dice, che gli Ebrei dopo aver regnato per qualche tempo nell'Egitto furono sconfitti in una guerra assai lunga. Rifugiatisi in un luogo detto *Avaris*, e renduti si inespugnabili per una gran muraglia alzata, non fu mai in grado il re Temosis di sforzarli. Andato in lungo l'assedio, finalmente stabilì di venire a capitolazione; e accordò loro di uscire dall'Egitto con tutte le loro ricchezze. Isstradatisi gli Ebrei per lo deserto s'inviarono verso la Siria. Ma temendo la potenza degli Assirj, fabbricando una città, la quale fu detta Gerosolima; in essa si renderon sicuri. Così il prefato scrittore. E Cheremone [2], Lisimaco, Trogo, Pompeo, Giustino, e Cornelio Tacito riconoscono la lebbra per motivo della partenza degli Ebrei dall'Egitto: imperciocchè dilatandosi con gran forza questo contagio per quel reame, consultarono gli Dei; questi, secondo tali autorità, fecero di notte intendere a' loro indovini, che se non avessero intimato l'esilio alla Giudaica stirpe, e non avessero con tutta la sollecitudine proccurato, che la intimazione dell'esilio avesse avuto il suo effetto, tutti certamente sarebbono periti; mentre una somigliante stirpe lungi dall'essere in grado a gli Dei, piuttosto era da' medesimi abominata. Di quì fu, soggiugne Tacito, che gli Ebrei non potendo resistere alla potenza degli Egiziani, s'istradarono verso il deserto, e intrapresero un viaggio casuale.

Ma per convincere come rei di falsità questi Scrit-

[1] *Libro* 1. *contro Ap.*

[2] *Ap. Perer disp.* 7. *in c. Exod.*

AN. 2553. ec. DEL MONDO.

scrittori basterebbe addurre quelle palpabili ragioni, in virtù delle quali si è di sopra osservato, che la storia di Mosè, e il somigliante si dica di tutte le altre sue legittime composizioni, anche naturalmente considerata, e degna di quella credenza, che si merita un' opera superiore ad ogni eccezione. Per non istar quì a ripetere le cose già dette, sarà sufficiente il considerare a chi dirigeva Mosè i suoi libri. Gli dirigeva ad una nazione carnale, disposta a mormorare della sua condotta, ed eziandío capace di volerlo esterminare a furia di pietre. Le notizie in tali codici registrate molte sono in esecrazione dei delitti di quel Popolo, e in severo rimprovero di tante malvagità. I motivi della loro partenza dalle regioni Egiziane, i contrassegni dati da Dio sopra di un tal punto, i prodigj succeduti; tutto viene descritto in maniera, che quella moltitudine non può negare di averlo rimirato co' proprj occhi; e perciò ne poteva fare aperta testimonianza. Se Mosè si fosse in qualche modo allontanato dal vero, non avrebbono que' ribelli mancato di rimproverarlo come impostore, e avrebbono secondato la smania, da cui talora presi volevano determinarsi di ritornare nell' Egitto. Di ciò per isperienza era certificato Mosè; onde se avesse voluto farla da impostore non avrebbe saputo trascegliere i mezzi opportuni. Il più volte citato Numa Pompilio [1] volendo dar peso alle costumanze, che deliberato aveva d' introdurre nel Popolo Romano, sparse fama, che tutto faceva di consenso della Ninfa Egeria, con cui comunicava i suoi disegni. Il somigliante si dice, che facessero Minos, Licurgo, ed il primo Scipione Affricano. I Senatori [2] Romani, che non potendo più soffrire la indole di Romolo fonda-

1 Roll. Reg. di N. Pomp.

2 Id. Regn. di R.

datore di Roma, presero la risoluzione di disfarsi del medesimo; e ammazzatolo mentre una gran tempesta agitava con orribile sconvolgimento l' aere nella palude della Capra, allorchè faceva la rassegna dell' armata; sparsero, ch' era stato rapito in Cielo. Confermò l' impostura Proculo Giulio * stimato il più saggio tra' Senatori, con divulgare, che gli era comparito Romolo, e lo aveva assicurato della gloria, onde era ripieno regnando sopra le stelle. A' tempi [1] di Tullo Ostilio fu recato avviso come sul monte Albano era caduta una pioggia di pietre; e fu ascoltata una voce, che ordinò a i Romani di seguitare nelle cerimonie sacre il rito antico, che avevano tralasciato, poichè eransi uniti a gli Albani. Questi, e altri fatti spacciati, o finti per ingannare gl' incauti non hanno per autentica il testimonio di un Popolo, che ne sia stato spettatore; ma unicamente si appoggia sull' asserzione di qualche impostore, le di cui lusinghe al-

AN. 3553. ec. DEL MONDO.

[1] Id. Regn. di T. Ost.

* Questi fra le altre cose finse, o da' posteriori Scrittori fu fatto fingere, che Romolo comparendogli, lo assicurasse, essere volere degli Dei, che Roma divenisse la capitale dell' universo. Dopo il fatto, i più eccellenti tra i Romani poeti amplificarono in aria di profezia un tal successo. Virgilio fa dire a Venere da Giove. *Aeneid.* 1. v. 282.

His ego nec metas rerum, nec tempora pono.
Imperium sine fine dedi . . . .

E l' adulatore Orazio *Od.* 3. *lib.* 3.

——— ——— *stet Capitolium*
Fulgens triumphatisque possit
Roma ferox dare iura Medis . . . . .
Quicumque mundo terminis obstitit,
Hunc tangat armis &c.

Ma come avverte il Sig. Rollin [*ub. sup.*] queste, e altre predizioni sono state fatte dopo il successo; ed altro non essere, che un adulazione degli Storici, e de' Poeti adoratori della potenza Romana, come ognuno può facilmente da' loro scritti riconoscere.

AN. 2553. ec. DEL MONDO.

allettando il genio de' creduli naturalmente propenso prestar fede a ciò, che più gli aggrada, come sono gli accidenti maravigliosi; ebbero la sorte di deludere molti. E per dir tutto in una parola tali strepitosi avvenimenti furono creduti, perchè un privato ne introdusse la notizia della plebe, la quale nulla vidde; e non perchè questa gli vedesse, e colla sua testimonianza autenticasse ciò, che affermava il privato. Quello però, che non si può ritrovare nelle storie de i gentili, e nelle loro imposture, si ammira a gran ragione nelle composizioni di Mosè, e nelle verità incontrastabili da lui registrate. Parla egli in foggia tale, che la moltitudine innumerabile degli Ebrei può testificare ciò, ch' essa ha veduto; e conseguentemente o si considerino i prodigj, che precedettero la partenza del Popolo dall' Egitto, o si rifletta sopra di quelli, i quali succederono, mentre una tal partenza si effettuava, o finalmente si faccia osservazione sulle maraviglie occorse per lo viaggio nel deserto, niuno potrà mai dare la taccia d' impostore a Mosè; mentre egli non informa la moltitudine in guisa, che indichi alla moltitudine cose private, ma ciò di cui ella ne poteva avere certa contezza; il che non poteva fare un Numa, un Proculo, e quelli, i quali spacciarono la voce, che inculcava a gli Albani l' esercizio delle loro antiche cerimonie.

CXII. In quale idioma fosse scritto il Pentateuco.

Con forti motivi noi ci persuadiamo, che un opera così insigne, com' è il Pentateuco, fosse scritta in Ebraico idioma. Dal che facil cosa è il raccogliere, che registrato fosse o in carattere Cananeo, o in Fenicio [1], che nella sostanza conveniva con quello di Canaam, o con l' Ebreo. Vi ha chi

[1] Vid. Boch. Geogr. lib. 2. c. 1.

chi crede essere stato Mosè il primo inventore delle lettere. Ma da i più sensati critici è una tal sentenza rigettata. „ Non abbiamo motivo di credere, scrive S. Agostino [1], a ciò che pensano alcuni, che l' idioma Ebreo si conservasse nella famiglia di Eber, da cui è derivata la denominazione di Ebreo, e giugnesse fino ad Abramo; e in progresso di tempo le lettere, o sieno caratteri Ebraici fossero per la prima volta scolpiti, allorchè fu dal Condottiero d' Isdraelle compilata la legge. Ma piuttosto giudicar conviene, che per quella successione di Padri si conservasse l' idioma Ebreo co' suoi caratteri „. Giuseppe [2] Ebreo chiaramente registra, che ancora avanti l' universal diluvio, siccome presso di quegli antichi padri era in uso la lingua Ebraica; così avevano in costume di palesare in iscritto colle lettere ad una tal lingua corrispondenti le loro idee. E discorrendo de i discendenti di Set, i quali vissero avanti il diluvio, soggiugne, che tali uomini si applicarono alla scienza delle stelle, ed alla cognizione delle cose divine. E temendo, che le scoperte dalle loro meditazioni derivate, perissero dalla memoria degli uomini; e sapendo altresì avere prenunziato Adamo, ch' erano per succedere nell' universo due totali rovine, una cagionata dall' universale invasione dell' acque, e l' altra dalla devastazione del fuoco, eressero due colonne, una di mattone, e l' altra di marmo, e nelle medesime incisero le notizie acquistate; affinchè se per lo diluvio fosse prostrata quella di mattone, rimanesse quella di marmo; e se questa fosse incenerita dal fuoco, restasse quella di mattone. Onde dopo il successo dell' uno, o dell' altro sterminio gli uomini, che si fossero dal me-

1 De Civit. Dei lib. 18. c. 39.

2 Lib. 1. Antiq.

AN. 2553. ec. DEL MONDO.

medesimo sottratti, avrebbono potuto arricchire la mente colle notizie da gli antenati acquistate, e a loro con provido accorgimento trasmesse. Non m' impegnerò a sostenere la verità di questa tradizione, la quale a' tempi eziandío del medesimo era in voga. Basta a me il ritrovare gravi Scrittori, i quali sostengono, che prima della legge scritta fossero in uso i caratteri Ebraici.

Moisè adunque con lettere già usate scrisse a gli Ebrei la legge. E si crede con gran probabilità, che siccome l' idioma Ebraico non era diverso almeno nella sostanza dall' idioma Cananeo, così l' una, e l' altra nazione convenisse nell' uguaglianza del carattere.

Che gli abitatori della Cananea, ed il Popolo Ebreo convenissero nell' uso del medesimo idioma, non è cosa difficile il farlo riconoscere. Quantunque [1] altre nazioni confinanti con la Giudea, come furono quelle de i Sirj, de i Babilonesi, degli Ammoniti, de i Moabiti, e di Azzoto, alle quali aggiugne Giuseppe quelle di Amalec, e di Madian, non si uniformassero a gl' Isdraelliti col parlare nel medesimo linguaggio; ciò per altro non si può asserire de i Cananei. Vedremo a suo luogo, che gli esploratori inviati da Giosuè senza alcuno interpetre esposero alla femmina Raab i loro sentimenti, e questa bene gli comprese. E come di gran peso a mio credere considerar si debbe l' argumento ricavato dalle parole del Profeta Isaia *, il quale prenunziando la unione degli Egiziani con gli Ebrei, disse, che l' Egitto avrebbe discorso col-

[1] *Bochart. ab. sup.*

* *In die illa erunt quinque civitates in terra Aegypti loquentes lingua Canaam &c. c. 19. v. 18.*

colla lingua di Canaam. Niuno certamente col nome della lingua di Canaam avrebbe inteso la lingua Ebrea, se tra l' una, e l' altra vi fosse stata una notabile disparità. Può essere, che il dialetto de' Cananei non si uniformasse in tutto, e per tutto a quello degl' Isdraelliti. Tra gli Ebrei * medesimi vi fu qualche varietà. Ma questo non prova, che non convenissero nella sostanza.

Essendo dunque lo stesso idioma comune alle due nazioni con probabilità si crede, che comuni eziandío avessero i caratteri. Che però le lettere, con cui fu scritto il Pentateuco furono Cananee, che è lo stesso che dire Ebraiche. La sentenza in cui si sostiene, che l' uso delle lettere non venisse dagli Orientali, ma da gli Occidentali; e che fosse introdotto ** da' Fenici, in vece di solidamente impugnare piuttosto giova a' nostri sentimenti. Avvegnachè è stato da noi osservato, e da tutti è ammesso, che i Fenicj furono posteri di Cam. Le colonie di questi si diramarono con modo particolarissimo nell' Affrica, nell' Asia minore, e nell' Europa.

---

* Avverte il citato Bochart, che gli Ebrei dimoranti alle rive dell' Eufrate, non potendo pronunziare la voce *Sebin*, perciò dicevano *Sin*; e in questo si conoscevano, perchè in vece di dire *Sebibbolet*, con suono più agile dicevano *Sibbolet*. A' tempi del Salvatore l' idioma Siriaco era in uso presso degli Ebrei. Pure tra quelli di Gerosolima, e quelli della Giudea vi era divario nella pronunzia. Quindi è, che S. Pietro nell' atrio fu conosciuto per Galileo, perchè come tale lo dimostrava il suo modo di parlare *Vid. Bochart ub. sup.*

** *Phoenices primi, famae si creditur, ausi*
Mansuram rudibus vocem signare figuris.
Nondum flumineas Memphis contexere biblos
Noverat: & saxis tantum volucresque feraeque
Sculptaque servabant magicas animalia linguas. Lucan. l. 3.

AN.2553.EC. DEL MONDO.

ropa. Così quando si conceda essere stati i Fenicj i primi inventori delle lettere, e che nell' Occidente cominciasse una tale usanza, non è ciò valevole a persuadere, che il carattere Cananeo non fosse Ebraico. Se i Fenicj ne furono gl' inventori: i Fenicj erano di origine Cananei. Se l' uso de i caratteri nacque nell' Occidente: nell' Occidente in gran copia furono i Fenicj. Aggiungasi a questo, che i Fenicj benchè si fossero tanto allontanati in progresso di tempo dal suolo nativo; nulladimeno negli affari di commercio, e in certi riti di religione convenivano. I Cartaginesi furono una colonia di Fenicj, perchè vennero dalla famosa città di Tiro. Non solamente [1], dice un grave Scrittore, ricevettero l' origine da questi, ma altresì ebbero i loro costumi, la favella, gli usi, le leggi, la religione, il genio, e la industria. Parlavano il loro medesimo linguaggio, ch' era quello de' Cananei, e degli Isdraelliti. I loro nomi avevano per l' ordinario un significato particolare. Annone significa *grazioso*, *benefico*. Didone *amabile*, o *amata*: Sofonisba, *custodirà il segreto del suo marito*. Si compiacevano altresì per motivo di religione di far entrare il nome di Dio nei nomi, che portavano, secondo lo stile degli Ebrei. Annibale, che corrisponde ad Anania, significa Baal, ovvero, il Signore mi ha fatta la grazia. Asdrubale, che corrisponde ad Azzaría, indica, il Signore sarà il nostro aiuto. E così degli altri nomi Aderbale, Maerbale, Mastanabale ec. In tal foggia parla il detto Scrittore, il quale favellando di certi riti di religione, osserva noto essere nella Scrittura Saturno delineato sotto il nome di Moloc, il di cui culto era passato da Tiro in Cartagine. Filone [2], egli dice,

1 Vid. Rollin. Storia ant. T. 1. lib. 2. paragraf.

2 Ub. sup.

dice, cita un passo di Sanconiat, ove si raccoglie esservi stato in Tiro un costume, che ne' più gravi infortunj i re sacrificavano i loro * figliuoli per placare la collerà de' loro Dei; e che uno di loro il quale così fece, fu poi onorato come Dio sotto il nome della costellazione chiamata Saturno. Il che senza dubbio diede occasione alla favola, che espone aver Saturno divorati i proprj figliuoli. Facevano lo stesso anche i particolari quando volevano impedire qualche imminente disavventura, non essendo meno superstiziosi de i loro Princìpi; di maniera che quelli, che non avevano figliuoli per non essere privi del merito di un tale sacrifizio, ne compravano de i poveri. Si conservò questo uso lungo tempo presso de i Fenicj, e de' Cananei, da cui lo presero eziandío gli Ebrei contro i divini divieti. Facile è quindi il raccogliere le comuni costumanze, ch' erano tra i Fenicj, ed i Cananei, e per conseguenza avremo motivo di apprendere, che il linguaggio, e la maniera di scrivere di quelli non sarà stata sostanzialmente diversa da quella de i Cananei. E se la lingua degli Ebrei viene reputata come quella de i discendenti di Canaam, come si è osservato trovarsi nel Profeta Isaia, e inoltre [1] dall'avere gli Ebrei lasciato i nomi delle città, che nella terra promessa occuparono, che hanno al pari di quelli, con cui

[1] Bochart. ub. sup.

* Scrive il citato Scrittore, che da principio bruciavansi barbaramente que' fanciulli o col gittarli in mezzo alle ardenti fiamme, come facevano quelli della valle di Ennon sovente mentovata nella Scrittura, o rinserrandoli in una statua infuocata. Per non udire le strida di queste infelici vittime, facevansi sentire in tempo di quella barbara cerimonia gli strepiti de' tamburi, e delle trombe.

cui i medesimi Ebrei distinsero alcune città, che devastarono, e poi riedificarono il loro significato giusta l'Ebraico idioma: fa di mestieri asserire, che eziandío nel carattere non discordassero.

La qualità di questo carattere non è sì facile l'assegnarla. Che che dicano Postello, Bustorfio, ed alcuni dottori del Talmud, i quali sostengono, che le lettere quadrate Ebraiche, di cui presentemente si servono gli Ebrei, essere quelle, colle quali fu per la prima volta inciso il Pentateuco; tuttavolta si rende più credibile ciò che dice Origene [1], S. Girolamo, Eusebio Cesariense, Beda, e altri; cioè che il carattere, di cui si servono i Giudei di presente, sia non altrimenti Ebreo, ma Caldaico. Allorchè sarà da noi descritto il risarcimento de i sacri volumi fatto da Esdra, si renderà palese questa verità. Frattanto si avverte, essere questo primo carattere, di cui si servì Mosè per registrare la Genesi, l'Esodo, e gli altri libri, che si tiene, che fossero da lui composti; il carattere Samaritano. Cosa evidente ella è, che i Samaritani furono Fenicj. Quando [2] Antioco Epifane imprese a costringere gli Ebrei, perchè tributassero a gli idoli onori divini, da una tal persecuzione si esentarono i Samaritani dimostrando, che non erano altrimenti di stirpe Giudaica, ma di sangue Fenicio. Il barbaro regnante non si sarebbe arrenduto a tali persuasioni, se non ne avesse conosciuta la sussistenza. Avendo i Samaritani ricevuto da gli Ebrei il Pentateuco l'avranno ricevuto nel loro nativo idioma, e scolpito co' caratteri Fenicj, o siano Cananei. Sicchè non essendo tali caratteri diversi da quelli degli Ebrei, nè essendo i Samaritani stati a parte del Giudaico sconvolgimen-

1 Vid. Diss. Calm. Ant. lib. Esdr.

2 Joseph. Antiqu. lib. 12. c. 7.

mento fucceduto per la vittoria del re di Babilonia sopra la monarchia d' Isdraello; poterono in pace conservare nel nativo idioma i loro volumi. Non potendosi dunque provare alcuna variazione succeduta nella lingua Samaritana, onde si possa dire essere in progresso di tempo stata diversa da quella, ch' era presso di loro in uso, prima che i Giudei andassero schiavi in Babilonia; anzi per lo confronto de i caratteri di alcune antichissime medaglie [1], o sieno monete Fenicie colle lettere del Samaritano Pentateuco; scorgendosi una perfetta uguaglianza tra queste, e quelli: fa d' uopo asserire, che i primi caratteri, con cui fu descritto il Pentateuco fossero il Samaritano, o sia Fenicio, o Cananeo, che dall' Ebreo non era diverso.

AN. 2553. ec. DEL MONDO.

1 Vid. Calm. ub. sup.

FINE DEL QUARTO TOMO.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

* * * * *
* * * *

Il primo numero significa le pagine, il secondo i paragrafi.

A

Nuo-

F

Tt 2

I

L

la

N

R

ra

T

te

V

ERRORI.		CORREZIONI.
98. *lin.* 8.	attesa la loro oscurità	attesa la loro oscurità nulla di certo si può stabilire.